

IL MITO DEL TERZO MILLENNIO

di

Fabio CUTAIA

**“Principio di responsabilità
cosmica, sappia dunque
l’individuo ciò che fa”.**

JULIUS EVOLA

INTRODUZIONE

Un geniale filosofo tedesco del nostro secol XX, Oswald Spengler, ebbe ad asserire (subito dopo il termine della ben cruenta prima Guerra mondiale) che la Storia universale si trovava di fronte ad una crisi epocale, contrassegnata dal “Tramonto dell’Occidente”. Egli ritenne, però, che il definitivo compimento dell’evento in questione si sarebbe verificato soltanto dopo un rinnovato “ ciclo eroico” (o “cesaristico”).

Ebbene: senza voler entrare nel merito della filosofia spengleriana (contrassegnata da una visione “biologica” della Storia delle Civiltà), noi pensiamo che possa esserci molto utile per ben comprendere il significato della crisi storica che stiamo oggi vivendo. Il “Tramonto dell’Occidente”, a nostro pur ben modesto avviso, inizia con la Rivoluzione francese del 1789, ispirata dall’Illuminismo. Essa, peraltro, fu preparata dalle Rivoluzioni inglesi (1649 e 1688) ed americana (1776), ed ancor prima della Riforma protestante (1517), che secolarizzò il sentimento religioso, sminuendo il ruolo delle Gerarchie ecclesiastiche (attraverso il principio del “libero esame”).

Tale decadenza consiste precipuamente nella progressiva contestazione del sacro “Principio d’Autorità”, e nell’ovvia contropartita di una lacerante atomizzazione individualistica. In tale prospettiva, il Comunismo (con tutti i suoi limiti materialistici sovvertitrice ch’esso riesce a suscitare nelle masse fanatizzate dalla “lotta di Classe”) rappresenta pur sempre un momento di reazione benefica, riproponendo il “Principio d’Autorità” sotto forma di “Culto della Personalità” dei “Classici” del “Socialismo scientifico”. I Fascismi, invece, rappresentano un abortito tentativo di “Rivoluzione ulteriore” a quella proletaria, realizzata in termini di richiamo ai valori spirituali. L’aspetto negativo dei Fascismi consiste, invece, nella parziale lor degenerazione “titanica” ed imperialistica. Complessivamente, noi riteniamo che il Totalitarismo (fascistico e comunistico) testimoni la benefica “reazione eroica” allo spengleriano “Tramonto dell’Occidente”. Tuttavia, i Fascismi sono stati sconfitti a livello bellico,

mentre il Comunismo (teorizzato dai tedeschi Marx ed Engels) ha raggiunto un vero successo soltanto trasferendosi in Oriente (e si è inoltre imborghesito, dopo il famigerato XX Congresso moscovita).

Dopo un parziale arresto “totalitario”, dunque, il processo di decadenza è ripreso, ed il “Tramonto dell’occidente” sembra essere giunto alla sua fase conclusiva, tra la demagogia sovvertitrice d’un Marxismo frustrato nelle sue ambizioni rivoluzionarie ed un edonismo borghese imperante e trionfante nel vuoto ideale in cui si trova a ben maleficamente operare.

I presenti “Appunti” hanno lo scopo d’individuare una possibile alternativa ad un sistema capitalistico che sembra, ad onta di tutto, intramontabile. Tale alternativa noi l’abbiamo individuata nella “Meta-Democrazia”. Tale visione parte dal presupposto in virtù del quale “La democrazia non è che un fenomeno regressivo, crepuscolare” (Evola).

Quest’ultima si fonda, come è noto, sul Contrattualismo, il quale (concependo l’uomo in termini atomistici) rappresenta la versione politico-istituzionale del Mercantilismo borghese.

Il fatto è che il “Contratto Sociale” rappresenta la risorsa ultima che gli uomini hanno a disposizione per poter vivere insieme, allorché altri vincoli ben più profondi siano venuti meno.

La “democrazia” contrattualistica, pertanto, è la caratteristica politica di una fase di codesto tipo: una fase decadente. Per questo motivo noi abbiamo parlato di “Meta-Democrazia”, piuttosto che di “Anti-Democrazia”. Noi non vogliamo il ritorno all’”ancien Régime” pre-giacobino. Riteniamo, anzi, che quel sistema fosse decaduto al punto di costituire un fattore di stagnazione, allorché fu travolto dalla Borghesia. Fu proprio l’allontanamento delle Monarchie dal loro compito istituzionale ad indurre gli uomini dapprima a crearsi “vincoli” di “solidarietà” puramente utilitaristici, poi a trasferire i suddetti “vincoli” anche sul piano politico (col Contrattualismo, per l’appunto). Noi pensiamo che sia giunta l’ora di cambiare registro, di liberarci una

volta per tutte dei relitti giacobini fin troppo ingombranti in nome di una visione superiore di tipo tradizionale.

A tal proposito, la Cultura di Destra ci fornisce una più che sufficiente base dottrinarica (come vedremo meglio nelle pagine seguenti). In quest'ambito nobilissimo, noi riteniamo che la grande, immortale filosofia evoliana della "Rivolta contro il mondo moderno" costituisca uno strumento inestimabile ed insostituibile. Imprescindibile, dunque. Noi, pertanto, siamo decisamente evoliani.

Giuseppe Stalin ebbe a dichiararsi: "Esiste un Marxismo dogmatico ed esiste un Marxismo creativo: il mio campo è quest'ultimo".

Allo stesso modo, noi non consideriamo l' "Idealismo magico" di Julius Evola alla stregua di un dogma, reputandolo, invece, indispensabile guida all'azione pratica.

Pilastri della nostra spiritualistica "Weltanschauung" è il Solipsismo, col quale si risolve il (per noi) fondamentale "problema della Conoscenza", nel senso d'un soggettivismo gnoseologico integrale.

Quanto alle nostre posizioni sul Fascismo, di esse avremo modo di riparlare ampiamente. Per ora anticipiamo soltanto due concetti. Il primo consiste nella convinzione, da parte nostra, che il Fascismo sia giunto alla conclusione del suo ciclo vitale il 25 aprile 1945, e nella conseguente asserzione dell'inutilità assoluta del proclamarsi "neo-fascisti" (il che, peraltro, è anche illegale: sono gli scherzi di questa Repubblica democratica "nata dalla Resistenza"!).

Il secondo, invece, consiste nella rivendicazione, sempre da parte nostra, dell'eredità di quegli aspetti della politica fascista che non siano incompatibili coi presupposti dottrinari della "Weltanschauung" che ci apprestiamo ad esporre. E che tale eredità politica non sia affatto di scarsa consistenza, ben lo dimostrano le seguenti illuminatissime parole di Benito Mussolini: "Noi rappresentiamo l'antitesi netta, categorica, definitiva, a tutto il mondo...degli "immortali principî dell'89".

E scusate se è poco!



Quanto alla figura storica del Duce del Fascismo, noi sottoscriviamo in pieno il seguente giudizio del compianto Adriano Romualdi: “È stato un Romano in mezzo a degli Italiani. È stato il migliore di noi”.

LINEAMENTI DI UNA “WELTANSCHAUUNG” INATTUALE

I) L'EREDITÀ CULTURALE

A) RIFERIMENTI FONDAMENTALI E QUADRO GENERALE

Il presente lavoro si lega in primo luogo alla proclamazione della necessità di un governo di Sapienti, e, in tal circostanza, il riferimento alla “Repubblica” di Platone non può di certo mancare. Con essa ripetiamo che la Sapienza o “Filosofia”, altro non rappresenta che la scienza di “ciò che è”, e non delle illusorie forme sensibili, e che il Sapiente è colui che possiede codesta scienza, e che, sino a quando non impererà la Filosofia, “non vi sarà rimedio per i mali che affliggono gli Stati, anzi la stessa umanità”.

In questo senso, quindi, noi vediamo la Filosofia nella augusta veste di “Regina delle Scienze”, “Scienza delle Scienze”. Poco ci interessa di anche sensazionali e rivoluzionarie scoperte od invenzioni, se non alla luce luminosa del filosofico Sapere. Con un balzo pluri-millenario, ci trasferiamo nell'Ottocento tedesco, ove ci riferiamo innanzitutto all'Idealismo, ed in particolare a Fichte e ad Hegel (e, nell'ambito dello stesso filone di pensiero, all'italiano Giovanni Gentile, novecentesco). Dell'Idealismo ci interessa la straordinaria capacità di “riconoscere, nelle apparenze del temporale e del transitorio, la sostanza che è immanente, e l'eterno, che è l'attuale” (Hegel). Noi, infatti, siamo decisamente monisti, non crediamo nell'illusorio molteplice, ma nella

luminosa Unità. Fichte, inoltre, coi suoi studi sul “Destino dell’Uomo”, ci esorta all’azione, e ci presenta l’Idealismo alla stregua d’una necessaria scelta morale, asserendo che un carattere fiacco mai, oltretutto, riuscirebbe a comprendere la superiorità del soggetto sull’oggetto, dell’Io sul non-Io, dello Spirito sulla natura. In codesto senso noi siamo pienamente “Idealisti”. Queste asserzioni fichtiane pesarono non poco sul Risorgimento europeo, tanto che uno dei massimi suoi promotori, il nostro connazionale Giuseppe Mazzini, associò al noto “Dio e popolo” l’altro motto “Pensiero e Azione”. Proprio al Mazzini ci riferiamo specificamente per il suo nobile opuscolo sui “Doveri dell’Uomo”.

Sempre nell’Ottocento tedesco, ma in un filone di pensiero diverso da quello a tal proposito sinora brevemente esaminato, non possiamo esimerci dal citare Federico Nietzsche, che è stato (senz’altro più di Marx ed Engels) il più radicale contestatore della mentalità borghese mai venuto al mondo. Il suo stile è necessariamente provocatorio, ma la sua dottrina del Superuomo, per quanto da taluni giudicata non a torto gravemente insufficiente, resta pur sempre un manifesto della più completa indipendenza del singolo, il quale cessa di esser meramente tale in virtù d’un continuo auto-superamento. Ovvio, peraltro, il riferimento al grande Stirner, il geniale filosofo dell’”Unico” e del Soggettivismo etico.

Tornando in Italia, dove già ci eravamo idealmente recati per citare il nome di Giovanni Gentile, soffermiamoci brevemente sull’opera di un altro autorevole pensatore, Julius Evola, del quale del quale accettiamo la fondamentale distinzione tra Tradizione e anti-Tradizione, quest’ultima incarnata da quel “mondo moderno” contro il quale, ad illuminato parere del filosofo ora in esame, è necessario bandire una vera e propria “Rivolta”. Non sempre, tuttavia, siamo d’accordo con Evola, soprattutto allorché questi inserisce nel “mondo moderno” i totalitarismi del nostro secolo, che noi, al contrario, consideriamo sostanzialmente “tradizionali” o, quanto meno, para-tradizionali. Rammentiamo, ad onor di chiarezza, che Evola ci presenta correttamente la Tradizione come “un qualcosa di meta-storico”, un “archetipo” che si manifesta in molte (persino contrastanti) istituzioni storiche, tutte, però,

trascendendole noumenicamente. Poco convincente ci sembra anche la distinzione evoliana tra “Stato organico” e “regime totalitario”, termini che, a nostro pur ben modesto avviso, sostanzialmente s’intensificano. Essi solamente in una particolare prospettiva possono distinguersi: qualora col termine “totalitarismo” si voglia mettere in luce il fatto che quest’ultimo faccia il paio coi contemporanei mezzi di comunicazione di massa, i ben noti “mass-media”. L’introduzione di essi è tuttavia da noi considerata sommamente positiva, perché consente al Potere un controllo psicologico sull’individuo che meglio realizza l’integrazione assoluta. Non si comprende, a tal proposito, la distinzione evoliana tra sfera pubblica e sfera privata, che l’Autore ci presenta allorché contesta come ossessivamente “pedagogico” lo Stato “etico” del Gentile. L’esistenza di una “dimensione” privata nell’uomo, separata da quella pubblica, è un’assurdità completa.

Non comprendiamo, inoltre, come Evola faccia a condannare il totalitarismo del nostro secolo nel carattere “catagogico” dell’estasi di massa che si produrrebbe nell’arco delle adunate “oceaniche intorno agli Eroi, quando poi riconosce ben legittimamente il sacro del Rito, tanto da valutar positivamente, in codesta prospettiva, persino il ruolo del Cattolicesimo (proprio lui, il “pagano” impenitente!). Il fatto è che nell’Antichità, nonché nel Medio Evo, il progetto del Potere era proprio quello dell’integrazione totale, proprio come oggi, ma che, all’epoca, non v’erano i “mass-media”, che oggi consentono di avvicinarsi meglio allo scopo. Non vediamo inoltre il senso delle violentissime requisitorie evoliane contro il Bonapartismo e lo stesso Machiavellismo, nonché una certa prevenzione dell’Autore contro il Superuomo nietzichiano, e questo perché lo stesso Evola si dice estimatore del concetto d’identità tra Vittoria e egli, supremazia spirituale poi sotto accusa di codardia quanti, anche in sede storica, sostengono la validità della formula hegeliana secondo cui “ciò che è reale è razionale, ciò che è razionale è reale”. Che strana incoerenza!

In linea di massima siamo però d’accordo con Evola, soprattutto allorché egli ci parla della dipartizione dell’Ascesi in contemplativa ed attiva. A tal proposito dobbiamo

rivolgere una critica al Mazzini, pel quale i contemplatori altro non sono che dei masochisti impegnati in un incessante quanto meramente auto-lesionistico esercizio mortificatorio. Noi siamo di tutt'altro parere, del parere di Evola, del quale inoltre apprezziamo l'interpretazione circa la "guerra santa", ch'egli maomettanamente concepisce alla stregua di un rito che, attraverso la lotta coll'"infedele" storico, porta chi lo celebra al trionfo sull'"infedele" interiore, ovvero sia sulla proprio componente negativamente individualistica. Attraverso la "Guerra santa" si realizza la "Pax triumphalis". Ma ciò necessariamente non può non implicar che, combattendo per una causa, questa abbia un riscontro in apparenza "terreno", e, in effetti è proprio così, come ci dimostra il caso della lotta all'"infedele". Ma, affinché ciò avvenga, è necessario che, pel singolo, vi sia la possibilità di identificarsi con la collettività, dal momento che, in un contesto socializzato, l'unico modo per realizzarli è quello di essere un tutt'uno con la Comunità. Ma di questo ci occuperemo più diffusamente in seguito. Per ora limitiamoci ad osservare che la collettività funziona solitamente ben diversamente da una milizia impegnata in una lotta disperata. Ma, in mancanza di un tal funzionamento, la vita integrale non la si può raggiungere. Ecco, quindi, il ruolo determinante dell'Eroe, il quale, personificando la collettività stessa, la trasforma, appunto, in milizia. Vedremo oltre come non possa esservi collettività organica senza lotta. Intanto approfittiamo di questa considerazione per citare altri due illustri pensatori cui intendiamo riferirci: Carlyle ed Emerson, con le loro rispettive teorie dell'Eroe e dell'Uomo Rappresentativo. Allo stesso proposito potrebbero in qualche modo essere citati gli stessi Hegel e Nietzsche. Anche Evola parla spesso del "Capo" e del suo ruolo "pontificale", ma le sue accuse al Bonapartismo ed al Machiavellismo ci appaiono, come s'è già detto, assolutamente inesplicabili, ed altrettanto assurda ci sembra la sua teoria secondo cui il vero eroe meriti di esser considerato tale solamente qualora abbia vinto in sé la cosiddetta "libido dominandi". Torneremo ulteriormente sull'inconsistenza di tale sbalorditiva teoria, tanto più assurda quanto più l'Autore si premura di citar Plotino nel quale "non l'esser privi di colpa, ma il divenire un dio, è lo scopo".

Da quanto si è finora detto dovrebbe poi risultar ben chiaro che poco importa la dottrina positiva (una dovendo necessariamente esservi) sulla cui base la collettività si farà milizia: l'importante è che tal risultato venga comunque raggiunto, magari anche attraverso una filosofia dichiaratamente materialistica, qual è, ad esempio, quella che fa da base al marxismo-leninismo.

Da ciò consegue che ciò che Evola asserisce a proposito dell'inferiorità della dittatura del proletariato rispetto alla plutocrazia risulta storicamente del tutto infondato. Se ne rese ben conto Francesco Fedà, il quale, anticipato dalla "riabilitazione" del nazionalismo ottocentesco effettuata da Adriano Romualdi contro il parere dello stesso Evola, che vedeva in esso una bieca manifestazione "sovversiva", comprese finalmente che la vera distinzione tra modelli di vita è quella che intercorre tra "Guerriero" e "mercante" (borghese). Ad avviso di chi scrive la Storia universale è la storia della lotta tra codeste due figure, indipendentemente dalle storiche etichette da esse assunte. Ma, considerando che opposizione implica lotta, e che la lotta è lo stato naturale del Guerriero, è ovvio che, essendo la Storia del mondo, storia di lotta, la vittoria è necessariamente del Guerriero, visto che questi è concepibile solo in un quadro combattivo, considerando che un Guerriero... in pace è soltanto un non-senso, e che la mancanza di lotta (fortunatamente, o, meglio, provvidenzialmente impossibile) condurrebbe fatalmente all'estinzione (e quindi alla sconfitta) del Guerriero. E' peraltro evidente che il confine tra "Guerriero" e "mercante" sia da individuarsi non solo e non tanto tra popolo e popolo, tra milizia e milizia (del momento che anche la borghesia, in qualche modo, deve necessariamente combattere), tra uomo e uomo, bensì all'interno dei singoli popoli, delle singole milizie, dei singoli uomini, soprattutto. Ma anche su ciò avremo ben modo di tornare. A proposito di Fedà va detto che quest'ultimo con la sua positiva valutazione di certe esperienze rivoluzionarie del terzo mondo, anche marxiste-leniniste, deve considerarsi un autentico "rifondatore" unitamente al compianto Adriano Romualdi, di quella destra che non sa non fermarsi alle apparenze superficiali (circa l'appena citata etichetta, se ne riparlerà). Il limite del pensatore veneto (che il "volgo" continua

ad identificare con lo “spaventoso” dinamitardo di Milano, circostanza, quella della validità o meno di quest’identificazione, ai nostri fini del rilevante) consente nell’estremistica sua volontà di far seguire immediata applicazione pratica alle enunciazioni di tali sue tanto lungimiranti dottrine. L’obiettivo del Freda, ben si badi, è, in linea di sfondo, lo stesso di chi ora scrive, ovverosia quello di giungere ad un chiarimento di fondo, con la costituzione di due grandi fronti contrapposti a livello planetario, rivoluzionario l’uno, borghese l’altro, e ciò meglio lo si potrà comprendere in sèguito. Ma lanciare, per l’immediato, un appello all’alleanza rivoluzionaria antiborghese non ha senso alcuno, per questo ben si possa comprendere che il Freda abbia scritto ciò sotto l’influsso della poi rientrata auto-candidatura cinese alla suprema guida della rivoluzione mondiale.

Prima di chiudere, un breve accenno al Cristianesimo: noi non siamo affatto “pagani” come vorrebbe Evola, ma siamo cristiani nel senso hegeliano del termine, ovverosia riteniamo che il Cristianesimo, con la sua identificazione tra finito ed infinito, tra umano e divino, rappresenti la forma perfetta ed “assoluta” della religione, la religione “cosmica”.

B) I “CONTI” COL PENSIERO ANARCHICO

Ci si potrebbe a prima vista stupire, dato il precedente riferimento a formule filosofico-politiche decisamente autoritarie, di quest’asserzione circa la necessità di fare e “conti” col pensiero anarchico. Il fatto che la nostra concezione dello Stato è, come s’è bel visto, recisamente “organica”. Col Gentile, sosteniamo cioè che esso debba nell’umana interiorità, e non come mero ente pubblico. Più esattamente, riteniamo che lo stato, nella continua lotta tra borghesia ed Aristocrazia (guerriera) costituisca, di quest’ultima, il vero fronte combattente, agente nel mondo oggettivo ma, soprattutto, nell’anima del combattente (è peraltro ovvio che i “mercanti” per loro medesima natura, non possiedono un sentimento individuale di lotta). Ma, in una prospettiva di codesto tipo, la necessità di uno Stato “interiore”, che faccia dei suoi

attributi “esteriori” un qualcosa di negativo, deteriore, potrebbe senz'apparente dubbio alcuno essere avanzata. E, essendo il governo sei indiscutibilmente una di queste istituzioni “esteriori”, non sarebbe il caso di progressivamente eliminarlo, anzi, non si dovrebbe far del suo superamento l'obiettivo medesimo della Rivoluzione? Indubbiamente, l'impalcatura “esterna” rappresentata dal Governo e dalla Amministrazione che da esso notoriamente dipende è senz'altro un ostacolo all'identificazione assoluta tra singolo e collettività, perché crea una costrizione giuridica tra le due entità, tecnicamente ben definita qual “coazione”. Quando si parla di “Anarchia” ci si intende riferire, in codesta sede, a tutte quelle correnti di pensiero che hanno quale scopo finale una vita comunitaria talmente integrata da render ben superflua la presenza, appunto, della “coazione”. Lo stesso marxismo-leninismo, in questa particolar prospettiva, potrà, ad esempio, esser considerato “anarchico”.

A ben considerar le cose, mettendoci dal punto di vista dello “Stato etico”, questi “anarchici” non sono nemici dello Stato, bensì del governo, da essi ritenuto un ostacolo (prioritario o meno, dipende dall'esplicito riferimento anarchico delle diverse dottrine ora in sommario esame) a quell'integrazione pubblica che noi riteniamo essere essa il vero stato (purché questa sia interiore, beninteso: ma cos'altro poteva voler dire il non-resistente nord-americano A. Ballou allorché esortava gli uomini a sostituire il potere temporale col “Regno di Cristo”, cui riferiva lo specifico attributo di “essere all'interno degli uomini”, ancor prima di “essere attorno a loro”?). Lo stesso marxismo-leninismo è in codesta linea, dal momento che esso preannunzia, sì l'estinzione dello Stato, ma con quest'espressione esso intende, com'è, del resto, ben noto, una mera sovra-struttura di classe, da eliminare come tale. Ma la “Comune universale” altro non è che la perfetta identificazione uomo-collettività, ed il fatto che il marxismo-leninismo faccia dipendere quest'ultima identificazione da fattori economici è, nella presente sede (e, si badi bene, soltanto in essa) circostanza del tutto irrilevante. Ne si può legittimamente asserire che la presenza, nella “Comune universale”, di una mera Amministrazione tecnica comporti un mantenimento della “coazione”, perché di mansioni “tecniche”, per l'appunto, si tratta. Ma, lo sia detto

per inciso, noi siamo completamente favorevoli alla socializzazione integrale, riteniamo, cioè, che l'economia debba essere gestita per intero dal pubblico potere, ed il nostro obiettivo in codesto campo è quello di giungere, secondo l'insegnamento di Marx, ad un vero e proprio scambio di prodotti che sostituisca quello, attuale, delle merci. Riteniamo che un organo centralizzato dovrebbe elaborare un piano generale, sulla cui base i vari rami produttivi, unificati in altrettante Corporazioni, a loro volta articolantisi in unità produttiva (aziende), dovrebbero stendere relativi piani particolari. E' ovvio che tanto il piano generale quanto quelli particolari dovrebbero riferirsi non soltanto alla pianificazione produttiva, ma anche a quella distributiva. Va poi da sé che la rete distributiva farebbe sempre capo, come quella produttiva, ad aziende, corporazioni, Amministrazione centrale dell'economia. In questa particolare prospettiva, infatti, noi siamo decisamente "comunisti". Ciò, naturalmente, non vuol certo significare, da parte nostra, un'adesione filosofica al Materialismo storico-dialettico, e questo perché tal concezione identifica senz'altro l'economia, che per noi è una componente del tutto secondaria del vivere collettivo, con la vita comunitaria "tout court". E' pertanto evidente che il Comunismo, una volta messa in rilievo l'improcrastinabile necessità di socializzare l'economia, esaurisce ogni altra politica considerazione. Noi, al contrario, riteniamo che la socializzazione economica costituisca una necessaria dell'avvento dello "Uomo nuovo", che per noi, a differenza di quanto accade per il marxismo-leninismo, è tutt'altro che "oeconomicus". Questa necessaria conseguenza è, d'altra parte, di secondario rilievo, ma acquisisce una particolare importanza allorché si valuti nella corretta prospettiva, ovvero sia in quella che mette in giusto rilievo il vantaggio comportamento dall'adozione di un sistema che, assicurando il pubblico controllo sull'economia, non solo stronca il più formidabile serbatoio di individualismo piccolo borghese, ma libera anche il potere politico da qualsivoglia incombenza tecnica. Gli amministratori dell'economia, infatti, sarebbero sì, dei pubblici funzionari, ma con qualificazione tecnica e non politica. Quanti ritengono che, con la fine della lotta di classe, l'identificazione individuo-società sia un dato acquisito, ritengono, a maggior ragione, che

un'amministrazione tecnica sia più che sufficiente, appartenendo la politica all'oramai sorpassata era della "coazione". Discorso analogo vale per quegli anarchici che ritengono l'uomo fondamentalmente "buono", e che pensano che sia la società a traviarlo. E si credono che il principio di Autorità sia la causa vera del male, e che occorra pertanto eliminarlo tanto dalle strutture quanto delle conoscenze. Pei meriti, invece, l'individualismo possiede una radice economica, è frutto dell'alienazione, e scomparirebbe automaticamente con la fine della lotta di classe seguita all'immane trionfo universale della Rivoluzione proletaria (ma il cinese presidente Mao-Tse Tung ha non di poco modificato tale ottimistica visione). Per quanto poi ci riguarda, noi neghiamo assolutamente che l'individualismo possa in qualsiasi modo essere eliminato da un sistema socio-politico. Per noi la storia dei popoli è la storia della lotta incessante tra la visione guerriera dell'esistenza e quella mercantile e piccolo borghese. Noi pensiamo che la natura dell'uomo sia fondamentalmente non "buona", ma intimamente individualistica e perversa. Noi riteniamo che l'uomo, eremita a parte, si salvi soltanto nell'identificazione con la collettività intera, ma allo stesso modo sappiamo che esso tenderà sempre all'individualistico arroccamento. Noi, quindi, neghiamo la possibilità di edificare un mondo in cui regni la solidarietà universale, e riteniamo quanti immaginino il contrario soltanto dei nobili utopisti. Riteniamo, tuttavia che un modo per avvicinarci in linea di tendenza a questa "Ottima Repubblica" vi sia, e che esso sia precisamente quello della "Rivoluzione permanente". Riteniamo, infatti, che l'unico modo, per l'uomo di identificarsi con la collettività, sia quello di combattere per essa. Qualsiasi lotta, a tal proposito, combatte in realtà non tanto l'"infedele" storico, che è solamente un nemico fittizio, quanto l'individualismo atomistico, il nemico eterno. E ciò tanto nella pubblica opinione quanto nell'interiorità del singolo, le due realtà tendendo a necessariamente coincidere, come meglio si vedrà più avanti. Nel potere politico poi vediamo la guida di codesta lotta, la personificazione dello Stato organico. Il Sovrano è "pontifex", fa cioè, da "ponte" tra il singolo e la collettività che, in fin dei conti, è l'autentica natura del primo. Nell'obbedienza al Sovrano, che è

poi obbedienza a se medesimi, consiste la lotta. E' pertanto molto evidente che, più è elevata la tensione morale, più la coesione comunitaria è integrale, più il singolo si identifica col tutto. E, in particolar senso, anche noi riteniamo che il governo, nella sua accezione di amministratore ordinario al servizio d'un suo proprio interesse di casta, vada eliminato. E ciò, come s'è visto, attribuendogli un ruolo davvero spirituale, ed affidando l'ordinaria amministrazione ad una casta di tecnici dell'economia. Il nuovo clima dovrebbe render superflue quelle umilianti strutture che sono la Polizia ed i tribunali, ma ciò non sarebbe però mai possibile in assoluto. Comunque, la logica inumana della vendetta penale (che i mercanti chiamano "giustizia") sarebbe evangelicamente rimpiazzata dal principio della necessaria separazione tra "errore" ed "errante", quest'ultimo avendo pieno diritto ad un'opportuna "rieducazione".

A proposito dell'Anarchia, inoltre, è quanto mai opportuno citare il Fichte:

"è....scopo di ogni governo quello di rendere superfluo il governo stesso" ma "la ragione è impegnata in una lotta incessante con la natura; né questa guerra potrà mai avere termine, a meno che l'uomo non debba diventare Dio", cosa che avverrà soltanto alla fine dei tempi.

Noi facciamo inoltre nostra la magistral distinzione tra "volontà di tutti" e "Volontà generale" effettuata da Jean-Jacques Rousseau.

*Per una revisione critica di questi concetti cfr. "Appendice 2": dall'anarchia primordiale all'anarchia restaurata e "l'anarco-ghibellinismo".

Vedi inoltre "il problema dell'individualismo e l'ateismo metodologico ed anche "l'anarchismo esistenziale" e le "verità relative".

3) L'EREDITA' STORICA

A) ANTICHITA' E MEDIOEVO: LA "RELIGION REGALE" O "ROMANITA'"

Il fondamentale principio cui noi intendiamo riferirci nelle nostre politiche concezioni è, senza dubbio alcuno, quello della “Religion regale”, fondamento della Teocrazia, o Ierocrazia, o, come preferiamo dire, Gerarchia (“primato del Sacro”). Sulla base di codesta concezione si comprende cosa intendiamo allorché ci riferiamo alla “divina maestà dello Stato” e del Sovrano che lo personifica.

Tutte quelle forme politiche che si rifanno al divin principio della “Religion regale”, indipendentemente dalle forme storiche da esso assunte, sono qualificabili come “tradizionali”, e godon della piena nostra simpatia, indipendentemente dalla latitudine geografica dei Paesi in cui esse nobilmente si realizzano.

E’ peraltro molto evidente l’importanza del concetto di “Impero”, dal momento che una “potestas” davvero tale non può, in linea di principio, che estendersi “Urbi et Orbi”.

Con tale latina espressione possiamo considerare introdotto il discorso sulle Romanità.

“Roma”, infatti, altro non è che l’idea imperiale come esiste in Occidente (sulle molteplici possibili interpretazioni di tal problematicissimo termine ci soffermeremo più avanti abbastanza esaurientemente).

In codesta prospettiva, peraltro, noi non possiamo non dirci “Romani”, possiamo anzi correttamente asserire che “Roma” è la nostra vera Patria. Vorremmo sottolineare che non è l’Occidente che determina Roma, ma è quest’ultima che crea l’Occidente, e non potrebbe, del resto, essere altrimenti. Così, a titolo esemplificativo, i Germani non erano occidentali, prima della cristianizzazione, ma ben lo diventarono dopo il compimento di essa.

Quando a noi, ci rifacciamo alle due grandi concretizzazioni storiche dell’idea imperiale in Occidente, rispettivamente Roma Imperiale (Antichità) e Sacro e Romano Impero (Medio Evo), nonché alla loro ellenistica anticipazione alessandrina. Ci ricollegiamo, in particolare, al tentativo di cesarea Restaurazione messo in opera da Federico II di Svevia, che, all’epoca fallito, riteniamo ben degno d’essere oggi

ripreso. Quanto al Cristianesimo, noi riteniamo ch'esso, identificando umano e divino, sia la religione assoluta e debba esser visto non come contraddizione, bensì come ben completamento della "Religion regale", sua "fase suprema".

Al di fuori dell'Antichità e del Medio Evo, è scontata la nostra viva simpatia per gli altri tentativi di cesarea Restaurazione, individuabili nel Bonapartismo (da Evola tanto superficialmente vilipenso) e, più recentemente, nel Fascismo mussoliniano.

Altrettanto ovvia è la nostra simpatia per le versioni extraoccidentali (e, quindi, non "romane") dell'idea imperiale, come nei casi nipponico, arabo ed ottomano, nonché in numerosi altrui.

*Per un'integrazione di questi concetti, vedi "appendice 2": "le Tre Romanità"

B) L'ETA' CONTEMPORANEA

b') I "conti" col Totalitarismo novecentesco

Si è già potuto osservare come la distinzione evoliana tra Stato organico e regime totalitario, suscita, in noi, qualche perplessità.

Ora diciamo di più, e cioè che noi rivediamo senz'altro l'eredità storica del contemporaneo totalitarismo, e ciò al di là delle diverse e conflittuali forme da esso assunte. Queste, fondamentalmente, sono Fascismo e Comunismo. L'Italia littoria ed il "Terzo" Reich pan-germanico costituiscono le due esperienze classiche del primo (rispettivamente personificate da Mussolini e da Hitler), mentre la Russia sovietica e la Cina popolare lo sono del secondo (con Lenin e Stalin per la prima, Mao-Tse Tung per la seconda) . Il congiunto riferimento a realtà occidentali e non occidentali (la Cina rossa) si giustifica col fatto che, nel secolo presente, la Storia non procede più per "compartimenti stagni", ma tende ad essere davvero concertuale.

Quanto, poi, all'inserimento del Comunismo nei nostri contemporanei riferimenti, esso ben si giustifica col fatto che tanto la Cina di Mao quanto la Russia di Lenin e di Stalin hanno nei fatti realizzato un potere integrale, l'"Uomo nuovo". A tal proposito è bene esser chiari: a noi interessa più la forma del contenuto. La forma, nel Socialismo reale, è data dalla presenza d'uno Stato integrale, il cui contenuto, anche dottrinario, è ben poca cosa di fronte a tanto.

Ma anche per un'altra circostanza noi rivendichiamo l'eredità storica del contemporaneo totalitarismo: esso, infatti, ha il grande merito di aver compreso la grande novità rappresentata dai "mass-media", i grandi mezzi di comunicazione nella società di massa, e di averli adeguatamente adoperati, così da creare una coscienza collettiva ben più vasta di quelle rintracciabili presso le pure tanto encomiabili antiche autocrazie. E' una lezione che un autentico rivoluzionario non può non tener presente.

b'') I "conti" col Fascismo: l'etichetta di "destra"

Abbiam citato le principali esperienze totalitarie del secol nostro, e tra queste abbiamo correttamente inserito anche il Fascismo italiano. Avendo inoltre rivendicato l'eredità del totalitarismo contemporaneo, è peraltro automatico che ci consideriamo continuatori anche del Fascismo stesso.

Il discorso, in tal proposito, non può però certo qui esaurirsi, ma va completato. Il fatto è che un discorso generale come quello che noi stiamo brevemente conducendo è, per forza di cose, un discorso di "destra", e questo è vero anche quando elogliamo il Comunismo, dal momento che lo facciamo in una prospettiva comprensibile soltanto da "destra", e non certo, ad esempio. Da un marxista ortodosso o da un anarchico. Ma, almeno nell'odierna Italia, una "destra" di tipo "totalitario" non può che essere neo-fascista, e ciò per evidenti ragioni storiche.

Secondo noi, questa circostanza non è però positiva, dal momento che fatalmente conduce a quell'anacronistico arroccamento che è stato coloritamente definito con

l'indovinato termine di "torcicollo". Questo anche dopo le celebri osservazioni di Evola, e persino dopo la pubblicazione dell'opera di Franco Freda.

Ma vediamo cosa, del Fascismo, diceva Evola nel suo studio su di esso:

“Oggi che il fascismo sta dietro di noi come una realtà della storia passata... invece della idealizzazione propria al “mito” si impone la separazione del positivo dal negativo non solo per un fine teoretico, ma anche per un orientamento pratico in vista di una possibile lotta politica. Così non si dovrebbe accettare l'epitelio di “fascista” o di “neo-fascista” “tout court”; ci si dovrebbe dire “fascisti” (se a ciò si tiene) in relazione a quel che nel fascismo fu positivo, non “fascisti” in relazione a ciò che nel fascismo non lo fu”.

Accettiamo in pieno codesto illuminato punto di vista (che riteniamo applicabile, in genere, a qualsivoglia esperienza autoritaria) con la scontata avvertenza che, una volta deciso di separar gli aspetti positivi del fascismo dagli altri suoi negativi, nessuna legge particolare poi ci obbliga ad effettuare tal separazione rigorosamente basandoci sui criteri propostici in proposito dall'Autore della tanto arguta citazione ora esaminata.

Pensiamo, inoltre, che, per sgombrare il campo da anacronistiche “nostalgie”, sarebbe quanto mai opportuno proclamarci apertamente “a-fascisti”, più drasticamente, dunque, di quanto Evola ci suggerisce.. Il fatto che ciò possa rivelarsi, per non pochi, anche molto doloroso non cambia la realtà, che sta lì a severamente ammonirci sull'improcrastinabile necessità, per la Destra, di liberarsi una volta per tutte da ogni anacronisticamente nostalgico riferimento al Fascismo.

Quanto, poi, all'etichetta di “destra”, noi ben sappiamo che essa è in discussione sin da quando Freda, negli anni '60, la contestò. Lo stesso Josè Antonio Primo de Rivera, fondator dell'iberica Falange, espresse, già negli anni '30, valutazioni anticipatrici di quelle dell'avvocato patavino. Quest'ultimo, respinge l'etichetta di “destra”, ci rammenta che, in realtà, l'unica vera linea di demarcazione è quella separante i “Guerrieri” dai “mercanti”, e che pertanto molto più facile intendersi tra combattenti

di “destra” e di “sinistra” piuttosto, ad esempio, che tra “Guerrieri” e “mercanti” di “destra” o, magari, “Guerrieri” e “mercanti” di “sinistra”.

Noi sappiamo che ciò, ovverosia la relatività delle etichette politiche, è senz'altro vero, ma ci rendiamo ben conto del fatto che, sul piano concreto, ciò che è il nemico “fittizio”, o storico, conta molto. E' molto auspicabile un “chiarimento” di fondo, con la costituzione di due contrapposti fronti planetari (borghese l'uno, Legionario l'altro), e, in codesta prospettiva, si può senz'altro condurre con Freda allorché asserisce che i rivoluzionari sono in primo luogo tali, poi “rossi” o “neri”. Quel che Franco Freda, a pur modesto avviso di chi ora scrive, gravemente sottovaluta, è la circostanza per la quale, come s'è accennato. Natura simile significa soltanto natura simile, non maggior possibilità d'intesa pratica. Il comunista che considera il fascista “servo prezzolato delle multi-nazionali” e del capital monopolistico lo fa perché così è stato educato dal marxismo-leninismo, che costituisce, per così dire, la sua fede positiva. Il fatto che essa mascheri un più generale ideal combattentistico non significa affatto ch'essa sia fittizia nel senso di “falsa”:essa è, al contrario, tanto più vera quanto più essa serve da “copertura”.

Inutile, pertanto, illudersi che i comunisti possano, attraverso l'alleanza con la “destra” più evoluta, superare i loro limiti “materialistici”, dal momento che esse non sono, in effetti, veri “limiti”, ma rappresentano, al contrario, i loro autentici punti di forza. E' pertanto ovvio che, in codesta prospettiva, il Comunismo s'oppone ai nostri progetti ecumenici che puntano, come più avanti assai meglio si vedrà, alla costituzione d'uno Stato organico mondiale fungente da milizia delle forze legionarie nell'eterna loro eroica lotta contro la borghesia sovversiva. Non ci si accusi di non individuar nel “mercante” il vero nemico, perché ciò, come s'è appena ben visto, non corrisponde affatto a verità. Noi, al contrario, ben comprendiamo che è giunto il momento di “dir basta” alle lotte fratricide tra rivoluzionari d'ogni colore, che giovan soltanto alla cospirazione borghese. Tuttavia, se altri rivoluzionari non si rendono conto di ciò, e non possono rendersene conto per loro stessa “forma mentis” (e questo discorso non vale soltanto per i “marxisti-leninisti”, ma anche, ad esempio, per i

combattenti dell' Islam, più vicini ad una mentalità "spiritualistica" come la nostra di quanto non lo siano e primi, ma di questi politicamente assai meno rilevanti), noi dobbiamo, per quanto non gioiosamente (perché ciò comporta un' automatica presa di distanza pratica da quelli che pur ben restano i nostri basilari principi), rivendicar la nostra autonomia da loro e qualificarli "oggettivamente" (non certe soggettivamente come i "mercanti", ben si badi) nostri avversari. Noi non possiamo confonderci coi marxisti e con nessun altro. Noi siamo soltanto Romani. Noi, attraverso l' identificazione cristiana tra umano e divino, rappresentiamo lo stadio supremo della Romanità (fondata sulla "Religion regale"), e, attraverso codesta identificazione, ci consideriamo quale approdo supremo di qualsivoglia religione. La "Terza Romanità", fondata dal connubio tra cristianesimo e "Religione regale", è assolutamente insuperabile nella sua sostanza. Ciò non significa di certo che noi rappresentiamo la fine della Storia. Anche noi siamo una delle correnti politico-culturali che operano nella Storia, e come, siamo soggetti alla dura legge del divenire. Circa quest' ultima affermazione, esse non contrasta con l' impostazione "millenaristica" della presente dottrina. Il nostro "millenarismo", infatti, ha essenzialmente valore di "idea-forza", di "mito" insomma ("il mito del terzo millennio", per l' appunto). Ma le nostre idee non lo sono affatto, e se in futuro sorgeranno, come sarà inevitabile, nuovi movimenti, essi per eguagliarci dovranno necessariamente rifarsi ad esse, e poco importa se esplicitamente oppure soltanto implicitamente. In ogni caso, essi non potranno mai superarci, per quel che riguarda i principi. Noi siamo la fase suprema di quel sublime movimento ecumenico iniziato da Alessandro Magno, continuato e sviluppato dall' antica Roma con Cesare ed Augusto, cristianizzato prima da Costantino, poi da Carlo Magno, idealmente culminato in Federico II di Svevia (cui noi ci rifacciamo) e poi ripreso prima da Napoleone Bonaparte, poi da Benito Mussolini, nonché fatto proprio (in maniera che direttamente ci anticipa) dall' Impero bizantino e della "Santa Russia" degli Zar.

In codesta prospettiva, noi non solo non abbiamo respingere l'etichetta di "destra", ma dobbiamo farla nostra con vivo entusiasmo, dal momento che essa può ben servire a definirci.

Noi non dobbiamo, come suol dirsi, "rifiutare le etichette", e ciò perché noi abbiamo bisogno proprio di etichette, dal momento che queste sole ci consentono di sfuggire alla confusione ed alla promiscuità. Il nostro motto, in tal campo, dev'esser senza riserva alcuna "meglio pochi, ma buoni". Noi siamo veri e propri "leninisti di destra". Noi siamo la Destra universale!

b ')) La "questione monarchica"

"Si può affermare con fondatezza che la vera Destra senza la monarchia risulta priva del suo naturale centro di gravitazione e di cristallizzazione".

Noi non possiamo non riconoscere la somma validità di codesta magistrale asserzione di Julian Evola, rintracciabile nel suo già citato studio sul Fascismo. Noi, possiamo ben dirlo, siamo dunque monarchici, e senza riserva alcuna, senza nessuna esitazione. Diverso, tuttavia, è il nostro concetto di monarchia. Per noi, infatti, è monarchico qualunque sistema fondato sull'autorità di un Sovrano personificante lo Stato organico. E' così evidente che, per chi scriva, il Sovrano e l'Eroe necessariamente si identificano, cosicché quest'ultimo sarà Monarca perpetuamente, salvo poi essere rappresentato da un Vicario nell'esercizio effettivo delle sue sacre funzioni (ciò allorché l'Eroe fosse deceduto od impedito, naturalmente?. A tal proposito, il funzionamento dell'apice gerarchico della Chiesa cattolica può esser preso come esempio, con l'eccezione del procedimento di designazione del successore, che noi preferiamo fondato sulla nomina da parte del predecessore, piuttosto che su di una elezione collegiale. Questo perché il potere del monarca risulta gravemente limitato dalla seconda circostanza, mentre noi siamo per una monarchia assoluta sotto tutti i possibili aspetti.

E' peraltro evidente che, nel caso di problemi, si potrebbe sempre ricorrere al modello ecclesiastico, facendo scegliere il vicario da un apposito collegio. Ma ciò come anomalia, non come regola generale. Ma su questi problemi torneremo più diffusamente oltre, allorché tratteremo del "fuhrerprinzip" . Per ora ci limitiamo a notare come, ad esempio, la svolta "repubblicana" del Fascismo di Salò fu tutt'altro che una "regressione" (l'infelice espressione è di Julius Evola) bensì una vera e propria evoluzione verso una superiore forma politica, quella, appunto, del "fuhrerprinzip", per noi sinonimo di monarchia assoluta. L'evoluzione si nota ancor meglio qualora si consideri quel che preesisteva, ovverosia quella "diarchia" che Evola si ostina a difendere con ben poco convincenti argomenti, e che per noi non può essere altro che triste sinonimo di confusione (almeno nel caso in questione). Il repubblicanesimo, tuttavia avrebbe potuto essere evitato attraverso l'istituzione di una "reggenza" (di tipo ungherese). Soluzione che avrebbe preservato (pur nell'esautoramento della dinastia) il principio "coronato". Forse, sarebbe stato meglio così, senza dubbio, anzi...

Detto questo, risulta agevole comprendere che noi siamo sì monarchici, ma non siamo assolutamente fautori d'un qualsivoglia anacronistico tentativo di patrocinare impossibili restaurazioni dinastiche.

Quanto, poi, al principio ereditario, esso non è per noi certo un dogma, ma non lo scartiamo nemmeno del tutto, e questo a causa di una particolare considerazione. L'Aristocrazia cui noi intendiamo riferirci è senza dubbio definibile come "razza dell'anima". Essa, cioè, si determina sulla base del "carattere" interiore, e non su quella della nascita. Ora , se effettivamente fosse possibile selezionare anche ereditariamente una "razza dell'anima", non avremmo nulla da obiettare all'interessante esperimento. D'altra parte, la plurimillennaria "endogamia" regale ed aristocratica dovrà pure significar qualcosa...Si tratterebbe, cioè, non di una razza biologica, ma di una vera e propria "razza dello spirito" manifestantesi (eventualmente) anche attraverso il sangue. Come Evola ci insegna,

“qualora valori veri fossero difesi da uomini che come razza fisica (soma) e come carattere (razza dell’anima) riproducessero un tipo superiore, invece di mostrare una penosa frattura fra corpo e spirito, ciò sarebbe solo un bene, in più. A tale riguardo si può lasciare anche da parte ogni “razzismo” e riferirsi ad un ideale classico, se si vuole ellenico”.

Tutto questo discorso, tuttavia, non toglie alcun valore a quanto sopra detto: il monarca, per esser davvero tale, deve necessariamente disporre della facoltà di designare il proprio successore.

*Per un’integrazione di queste considerazioni, cfr. “appendice 2”: “problema istituzionale e problema della civiltà”.

b’’) La “sfida” staliniana

Il titolo del presente paragrafo è volutamente provocatorio; ci siamo, infatti, appena definiti recisamente di destra e persino monarchici, ed ora citiamo il nome del barbaro satanasso “asiatico”, del “tagliatore di teste” erede di Tamerlano il tartaro del “Gengis Khan del secolo nostro”, del “più grande criminale della Storia”.

Si è prima visto come i rivoluzionari di formazione marxista-leninista rifiutino aprioristicamente qualsivoglia contatto coi fascisti “servi prezzolati dello sporco capital monopolistico”, e considerino Mussolini ed Hitler “tragiche marionette” manovrate dal padronato reazionario. A destra il medesimo giuoco si ripete (ovviamente invertito) nei confronti del sovietico Stalin, il “lupo della steppa” calato al Cremino per poter ben realizzare il suo satanico progetto di riportare il mondo civile all’età della pietra.

Mussolini ed Hitler, naturalmente, sono qui presentati come i difensori avanzati della nobile Civiltà occidentale, eroicamente intenti a difendere quest’ultima dalla barbarica “orda rossa” guidata dal caucasico Belzebù. I meno estremisti, i borghesi di destra, coloro che mai riuscirono a digerire l’alleanza italo-germanica, preferiscono

invece ricordare le “affinità elettive” tra i “sanguinari tiranni” austriaco e georgiano, citando spesso e volentieri lo “scellerato” loro patto “faustiano” del 1939.

Senonchè, mentre pei Comunisti insistere sull’anti-fascismo senz’altro rende, dal momento ch’essi in tal guisa rammentano a tutti il sangue da loro versato nella lotta contro i due “servi dei padroni” italiano e germanico, in altre parole la loro vittoria, il discorso è tutto diverso per la Destra. Quest’ultima, infatti, arroccandosi sul suo anti-comunismo viscerale, ricorda a tutti la propria sconfitta bellica, e mette i suoi avversari in condizione d’additarla continuamente al pubblico disprezzo. L’analisi del Comunismo fatta dalla Destra, sia a livello storico che sul piano ideologico, è oltretutto penosa, dal momento che, nella migliore delle ipotesi, essa è arretrata di almeno cinquant’anni, continuando ad identificare, ad esempio, l’internazionalismo proletario col “neo-zarismo” imperialistico. In tal modo noi vediamo, dagli stessi ambienti, una volta asserire che, in realtà, il “comunismo” è mero pretesto per mascherare ben precise mire egemoniche, l’altra dichiarare che, ad esempio, il richiamo al “mito slavo” nasconde in effetti “le direttive del “primo periodo bolscevico”. (J. Evola)

Perfettamente inutile, naturalmente, pretendere una qualsivoglia elasticità analitica nell’esame del Comunismo internazionale, sempre ed immutabilmente identificato con la Russia sovietica, senza tener conto, ad esempio, degli scismi, jugoslavo e cino-albanese. E ciò soltanto perché il modello di base è identico per tutti (a proposito, tra Cattolici, Protestanti ed Ortodossi non v’è proprio differenza alcuna?). Nulla da dire, naturalmente, nemmeno sull’Euro-Comunismo, del quale si sottolinea il mero carattere di manovra tattica, senza nessuno sforzo di comprendere le peculiarità (per noi, beninteso, molto negative) di questa formula, magari alla luce delle elaborazioni gramsciane e della “doppiezza” togliattiana (quest’ultima riduttivamente interpretata quale mera “malafede”). Ma dove la rozzezza dell’analisi davvero passa il segno è senz’altro sulla “questione staliniana”. Torneremo più avanti sulla qualificazione “asiatica” del Georgiano e, soprattutto, del mondo slavo in generale. Per ora notiamo come l’anti-stalinismo della Destra non solo sia stupido, ma persino autolesionistico,

dal momento che la continua propaganda, in funzione anti-comunista, a proposito dei pretesi “crimini” di Stalin non fa altro che giovare proprio ai comunisti, perché questi ultimi possono rivendicare una loro saggia “autocritica” circa gli “errori” del successore di Lenin. L’ironia sta nel fatto che la Destra stessa non si stanca di citare, in proposito, proprio il “Rapporto Kruscev”! Ma se ciò può essere veduto quasi con ironia in rapporto alla destra conservatrice e piccolo borghese interna ed esterna al neo-fascismo, il discorso di fa molto più negativamente serio qualora ci si riferisca alla Destra rivoluzionaria. E’ quantomeno ben strano che quest’ultima deprechi come “barbarico” il “terrore” staliniano e continui a considerare Mussolini ed Hitler come paladini luminosi dell’immortale e Civiltà europea! La grettezza mentale, a tal proposito, è addirittura scandalosa. Se ne rese ben conto Franco Freda, che con i suoi degnissimi elogi al Comunismo cinese (e vietnamita) voltò decisamente pagina.

A lui, va reso pertanto un doveroso omaggio, che nulla toglie alle nostre riserve già esplicitamente manifestate rispetto alla sua tesi circa la necessità di immediatamente costituire un “fronte unico” contro la reazione borghese. Ma se noi non possiamo assolutamente confonderci coi “rossi” e con nessun altro, possiamo però essere veramente coerenti con noi stessi.

Stalin, per noi che ci siamo liberati da ogni pregiudizio analitico, non può essere che un Eroe, colui che trasformò un impero in dissoluzione avanzata nella comprimaria super-potenza nucleare, e soprattutto l’uomo che riuscì ad edificare una nuova civiltà integrale. A Lui, all’epoca del suo governo, così ci si rivolgeva:

“Grazie, Stalin, per la nostra vita felice! Stalin è il sole che illumina la Terra, e fa maturare le messi, e scorrere i fiumi. Tu che hai dato la vita all’Uomo, Tu che fai fruttificare la terra, Tu che risani i secoli, Tu, splendore della primavera, oh Tu; oh Tu, sole riflesso dei cuori di milioni di uomini, Tu lucente sole delle nazioni, e più del sole, perché il sole non ha Sapienza!”.

Non è forse questa “Religion regale”? E’ lecito parlare di barbarie”, di “ateismo”? Noi riteniamo di no!

Ma Stalin è stato vergognosamente ricoperto di insulti proprio dal suo successore indegno, Nikita Kruscev. La Sua sacra Memoria d'Eroe venne vergognosamente infangata nel corso di due ufficiali assisi congressuali. La sua Reliquia venne addirittura sottratta alla venerazione dei sudditi (1961). Nei Suoi confronti venne commesso un criminale quanto infame atto sacrilegio, in generale, il culto dell'Eroe medesimo. Ma noi ben sappiamo che la nostra concezione si fonda assolutamente sul culto dell'Eroe e pertanto quell'autentico "scandalo del secolo" che è stata la cosiddetta "destalinizzazione" non può essere altro che un insulto alla nostra medesima opzione politica. Il definirci "staliniani" non è, pertanto, un qualsivoglia atteggiamento facoltativo, ma è un'improcrastinabile necessità etica. Da quest'atteggiamento va misurata l'autentica apertura mentale del vero rivoluzionario: Stalin è stato vergognosamente sottoposto ad un autentico "linciaggio morale" ad opera dei suoi "compagni d'arme" (!), e ciò dimostra chiaramente come la sua azione contro i "nemici del popolo" sia stata in realtà troppo limitata, non certo "eccessiva", come ripetono anche certi suoi estimatori. A tal proposito il Presidente Mao elaborò la sua teoria della "Rivoluzione permanente", per meglio combattere il "Revisionismo" piccolo borghese. Ma anche l'applicazione cinese di tal dottrina ha dato, in fin dei conti, ben magri risultati. Noi abbiamo cercato di comprenderne le cause, ma per ora ci limitiamo a chiarire che il nostro obiettivo è quello di liberare la "Rivoluzione permanente" dalle limitazioni filosofiche poste dal marxismo-leninismo", ed elevarla al rango superiore della Destra.

E' peraltro ovvio che il nostro "Stalinismo" non implica minimamente alcuna ideologica adesione al Materialismo storico-dialettico , ma punta a liberare il primo dai limiti propri del secondo. A tal proposito ricordiamo però che Stalin, storicamente, fu "l'individuo che inarcava tanto i precetti del leninismo quanto la tecnica della loro applicazione" (Robert V. Daniels), e che "con Stalin la rivoluzione comunista è stata compiuta, non tradita" (James Burnham). Ma, secondo il nostro pur ben modesto modo di vedere, l'Eroe incarna in realtà un principio ben superiore alla dottrina positiva che storicamente egli professa.

Noi siamo profondamente grati al presidente Mao per aver tanto autorevolmente difeso la sacra memoria di Giuseppe Stalin, ed esprimiamo la nostra più viva simpatia per la rivoluzionaria Albania di Enver Hoxa, l'unica nazione nell'Europa comunista, a non aver tradito le proprie eroiche tradizioni, a non aver sacrilegamente vilipeso la propria nobile Fede.

L'argomento, com'è, del resto, ben facilmente comprensibile, è stato brevemente trattato soltanto allo scopo di prevenire eventuali critiche, cosicché le eventuali accuse di "bolscevismo" e "sovversione" possano semmai servire a dimostrare la grettezza mentale di chi intendesse lanciarle, e non un preoccupante dato reale. L'accusa di "eresia", comunque, non ci spaventerebbe, dal momento che, qualora si tratti di dissacrare meri e controproducenti luoghi comuni, "noi siamo gli eretici che bussano alle porte di tutte le chiese" (B. Mussolini).

Il fatto è che il rifiuto di venerare la sacra Memoria di un Eroe non si concilia, a nostro pur ben modesto avviso, con una corretta posizione di Destra. Un tale atteggiamento può essere dettato, data la sua preconcepita faziosità, da contingenze particolari di natura storica o da semplice malafede. Qualora, una volta dimostrata l'inconsistenza generale della presa di posizione, la si continui impertentitamente a sostenere, la prima ipotesi sull'origine dell'atteggiamento viene, automaticamente, a cadere mentre resta in piedi la seconda, perché, come è ben noto, se errare è umano, perseverare è diabolico.

Comunque sia, ribadiamo che, a nostro modo di vedere, l'atteggiamento assunto nei confronti della figura di Stalin non rappresenta affatto una meramente secondaria circostanza storiografica, ma costituisce, per dirla coi Cinesi, l'autentica "linea di demarcazione" tra un rivoluzionario autentico deciso a far chiarezza per il bene stesso della propria nobile causa ed un piccolo borghese fossilizzato su schemi ormai superati dall'evoluzione dei tempi e sordo alle nietzschiane esigenze di "grande politica".

Resta un'ultima, necessaria precisazione, quella relativa alla Sapienza dell'Eroe. Ebbene. Se per Sapienza noi intendiamo quel divino attributo in virtù del quale l'Ordine cosmico trionfa sul caos primordiale, noi dobbiamo pur dire che l'Uomo che

trasforma un'informe moltitudine (soggetto della società) in un popolo (soggetto dello Stato) che egli personifica, non può non esser considerato Sapiente. Egli, quantomeno, regge trionfalmente il dorato scettro della divina Sapienza.

Egli, rappresentando l'immagine terrestre della Divinità, non può non possedere l'attributo spirituale della "Scienza", pur non essendo, solitamente, un Sapiente in senso tradizionale. E questo perché, come si è ben veduto, la Scienza è posseduta da quest'ultimo umanamente, mentre dall'Eroe è divinamente incarnata.

Ultimissima osservazione. Evola rifiuta, dice, il Capo carismatico, perché questi, a suo parere, si "prostituirebbe" alle moltitudini, che lo seguirebbero solo sentendolo "uno dei nostri". Tra "bonapartismo" in senso lato e candidature elettive, pertanto, non vi sarebbero differenze sostanziali. Ma, ben considerar le cose, la differenza c'è: nel sistema parlamentare o, comunque, fondamentalmente elettivo, il Candidato è uomo di popolo perché tale desidera fermamente apparire, mentre, nelle autocrazie di massa, la moltitudine considera il Capo carismatico uno dei suoi perché lo prende qual modello da imitare.

Ma passiamo, ora, ad un altro genere di sempre interessanti considerazioni.

LINEAMENTI DI UNA "FILOSOFIA DELLA STORIA"

I) PREMESSA: PAGANESIMO E CRISTIANESIMO

A ben considerar le cose, la Romanità ha avuto, sino ad oggi, due fondamentali espressioni storiche: quella imperiale, simbolicamente raccordabile alle figure di Cesare e di Augusto, e quella ecclesiastica, senz'altro identificabile nel Mistero del Cristo. Tale distinzione, ben si badi, non contraddice affatto l'affermazione (più oltre rintracciabile) secondo cui la "seconda Roma" è ravvisabile nell'Impero ghibellino ad Occidente ed in quello bizantino ad Oriente, dal momento che tale asserzione intenderà riferirsi a circostanze, appunto, meramente "imperiali". In un più general

contesto, peraltro, non v'è dubbio alcuno circa la storica identificazione della “seconda Roma” con la Chiesa di Cristo.

Ora, tuttavia, è necessario esaminare con maggior dettaglio di quanto, sino ad ora, non si sia (del resto logicamente) fatto, ciò che le due suprema manifestazioni storiche della Romanità abbiano in realtà rappresentato nell'evoluzione dell'umano Spirito.

Per fare ciò occorre subito far presente la improcrastinabile necessità di una utile astrazione. Essa consiste nel comporre (a livello “tesi-antitesi) Paganesimo e Cristianesimo. Sino a tal punto l'operazione potrebbe apparire ancora nei limiti del rispetto dei fatti, ma il carattere astratto della contrapposizione (che, d'altra parte, sussiste proprio perché è presente quest'ultima) risulta potenziato nel momento stesso in cui identifichiamo il Paganesimo con l'evoliana “Religion regale” ed il Cristianesimo con la puntuale confutazione di quest'ultima in nome d'un “atropo-centrismo” spirituale.

L'astrattezza del procedimento appare evidente allorché si consideri che il Paganesimo, per sua natura politeistico, non s'identificava affatto col culto imperiale, e che il Cristianesimo, col principio di Autorità ribadito dal santo Redentore allorché questi ricordava ai suoi beati Apostoli che non essi Lo avevano eletto, bensì Lui li aveva prescelti, era tutt'altro che individualistico, la tesi del “libero esame” essendosi peraltro affermata con l'eresia protestantica, in opposizione evidente alle dottrine formulate in proposito con l'approvazione dei Successori di Pietro, la cui Autorità, direttamente derivante da una iniziativa del divino Messia, riconferma che il Cristianesimo non è religione individualistica.

Ma esaminiamo, separatamente, i due tanto interessanti casi.

Del paganesimo diciamo che, in generale, con questo termine si indicano abitualmente le religioni politeistiche, mentre sul piano storico, tal termine designa la religione (appunto politeistica) greco-romana. Pei cristiani, infine, Paganesimo è sinonimo di idolatria, e l'etichetta pagana viene tradizionalmente attribuita a qualsivoglia confessione non riconoscente la natura divina o, comunque, messianica

del Salvatore, con l'eccezione della religione ebraica (dalla quale deriva il Cristianesimo stesso).

Noi definiremo schematicamente "pagana" la religione del mondo antico, notando come essa fosse frequentemente imperniata sul culto regio.

Tale circostanza ci induce a ritenere che il cosiddetto "politeismo" a base naturalistica, evidentemente sorto allorquando, nella notte dei tempi, gli uomini cominciarono a percepire quali entità misteriose le forze di una natura ritenuta fondamentale avversa ma tale da poter essere resa "amica" attraverso riti e sacrificii, fosse già in possesso di una potenzialità monoteistica, e che la figura (verosimilmente unica) dello sciamano che "controllava" ritualmente tali forze sconosciute potesse, in ultima analisi, rimandare ad una potenza unica trascendente le sue singole manifestazioni. Ricordiamo, inoltre, la necessità avvertita dagli uomini di organizzarsi per soddisfare le naturali esigenze e per difendersi dagli attacchi dei "clan" avversari (magari anch'essi mossi per esigenze naturali). Ma organizzazione significa delega, ed è evidente che il potere supremo era esercitato dal più forte, e non solo perché questi s'imponeva secondo la legge giungla, ma anche perché la sua imposizione era altrettanto verosimilmente vendita quale manifestazione d'una forza "misteriosa" che, come le altre, doveva essere fatta "amica" e non ostacolata. Inoltre, tale forza era anche veduta come capace di difendere il "clan" dalle minacce esterne e di provvedere alla sua difesa. Fu probabilmente proprio così che, da forza ostile, l'imposizione di uno sugli altri finì per essere vista quale una benedizione del cielo, ed il Potere cominciò, in fondo, ad essere considerato "benigno", espressione, come la stregoneria, di potenze misteriose ma favorevoli all'uomo se comprese, capaci di controllare altre forze spaventevoli. Così, presumibilmente, nacque il concetto di "diritto divino" dei Re. Allo stesso modo, si verificò verosimilmente lo scisma tra regalità e sacerdozio. Il capo-tribù, in pratica, difendeva la sua gente dai nemici immediati e procurava loro il soddisfacimento delle esigenze naturali, ed il fatto che i singoli, da soli, non sarebbero mai riusciti a far tanto, e tantomeno ad accordarsi in proposito, fece sicuramente nascere la convinzione che il Capo fosse in possesso di

una forza misteriosa ma, se rispettata, benigna. Lo sciamano, tuttavia, continuava, con la sua arte magica, dapprima a controllare i fenomeni naturali (o, almeno, la gente così riteneva), poi a mostrarne la loro natura fondamentalmente amica (per parte d'essi, quantomeno). Egli, tuttavia, era l'unico a conoscere i "segreti" della sua "arte", e, pertanto era anch'egli ritenuto in possesso di facoltà superiori che, onde essere ben utilizzate, andavano rispettate nelle loro simbologie e, forse ancor di più, nell'uomo che le possedeva. Anche lo stregone (antenato del sacerdote) ebbe così la sua parte di potere, ponendosi in tal modo quel millenario problema delle relazioni gerarchiche tra regalità e sacerdozio. Dal momento che il Capo-tribù presiedeva alle necessità immediate (come tali più sentite) e disponeva della forza immediata (come tale più...persuasiva), la vittoria fu sua? Ma anche lo sciamano era in possesso di una forza misteriosa che, nel suo campo, si imponeva pure al Capo, e, come detentore di esse, fu rispettato quale seconda autorità.

Il riferimento alla volta celeste, peraltro spiegabile col fatto che soprattutto lì gli uomini vedevano esprimersi le potenze misteriose più benigne (gli astri) e più temibili (la saetta, il tuono), fece sì che il potere derivante dalla forza fosse identificato precipuamente col Sole, quello derivante dalla conoscenza dell'arte magico-rituale alla Luna, mentre gli altri astri rappresentarono altre potenze naturali "amiche". Le forze ostili vennero poi percepite quali dèmoni ovvero come "castighi" inviati dal Cielo per la mancanza umana nei suoi confronti. Fu così che la supremazia solare abbozzò un monoteismo tendenziale e che il regio culto, ad esso assimilato, acquisì un "primato" sugli altri, tanto che il Sovrano cominciò ad esser considerato immagine terrestre del Padre degli dèi, ovverosia della forza misteriosa unica sottesa a tutte le sue manifestazioni, ma anche trascendente ognuna di esse. La Regalità, in tal modo, quale incarnazione più integrale (perché funzionalmente più immediata, come s'è ben veduto) della forza divina, finì per esser considerata regolatrice non solo della vita sociale, ma anche dei fenomeni naturali ad essa relativi, e ciò soprattutto allorché, con l'avvento dell'agricoltura quale attività dominante, ci si rese conto dell'importanza del Sole e l'ordine ritmico delle stagioni iniziò a dare alla

gente una sensazione di stabilità, che tolse importanza ai riti magici trasformandolo preponderantemente da parte del sacerdozio, che rimane sì rispettato ed unico custode di codeste cerimonie, ma che si vide sovrapporre l'autorità sovrana del monarca quale massimo esponente (egli-che, solitamente, aveva provenienza guerriera e non sacerdotale, pur avendo educato religiosamente).

L'aspetto collettivo riprese pertanto il sopravvento sulla vita individuale (come testimonia l'eccezionale corralità dell'Oriente antico), ma proprio per questo i sacerdoti, che officiavano i riti pubblici in onore degli dèi e del sovrano, vivente personificazione del primo di essi, ebbero maggior modo (dato che il monarca amministrava ora il suo regno con l'ausilio di una apposita burocrazia ed era il centro, appunto, dello spettacolo pubblico delle cerimonie), com'è ovvio, di dedicarsi agli studi. Nacquero così le cosiddette scienze sacerdotali. In tal modo, mentre il Sovrano, abitualmente detentore del monopolio della forza militare, forgiava, identificando la sua volontà con la Legge oggettiva, una collettività che la divinizzazione della sua augusta persona rendeva, solitamente, davvero organica, la casta sacerdotale iniziò a controllare esclusivamente (in senso, cioè, monopolistico) il problema della sopravvivenza immortale dell'uomo dopo la scomparsa fisica, questione che gli uomini avevano sempre particolarmente sentita e di pertinenza, sin dalla notte dei tempi, degli stregoni. Si verifica, in tal modo, la definitiva scissione tra una concezione sacra imperniata sulla forza qual base della Legge e, dunque, collettivistica, ed un'altra, incentrata fundamentalmente sull'individuo e sulla sua Salvezza.

Le due manifestazioni, peraltro, non possono essere arbitrariamente separate: basta considerare come, nell'antico Egitto, la questione dell'immortale dell'anima fosse strettamente associata al culto faraonico.

Supponiamo, però, che i due elementi possano separarsi. Noteremmo subito, qualora codesta prospettiva si verificasse, come l'aspetto pubblico della sacralità, fondato sulla forza delle armi e sul culto liturgico dell'Imperatore e della sua Vittoria (ovverosia del suo carisma considerato nei suoi inevitabili effetti), avesse raggiunto il

suo massimo grado in Roma imperiale, date le sue pretese ecumeniche e le energie necessarie a tradurle in realtà ch'essa possedeva. Nell'Impero universale, infatti, il culto sovrano, imperniando sulle figure storiche di Cesare e di Augusto, rappresentava un monoteismo più che tendenziale.

Questo perché le genti sottoposte alla signoria dell'Urbe professavano religioni (politeistiche e non, come nel caso ebraico) anche diverse da quella greco-romana. L'imperatore, tuttavia, teneva, data l'ideologia ecumenica del Regime, a presentarsi qual sovrano di tutte le genti dell'Impero, e, come tale, riconosceva la liceità di qualsivoglia confessione, purché questa Gli rendesse atto d'omaggio. Sorse così, se non un vero monoteismo imperiale, quantomeno un "super-culto" imperiale.

Fu l'illirico Diocleziano, completando l'opera iniziata dal suo predecessore Aureliano, ad istituire ufficialmente un monoteismo eliocentrico, e, su questa base, formalizzare la monarchia assoluta identificando l'Imperatore con l'incarnazione vivente del "Sol invictus".

Da notare che, con questa iniziativa, il Sovrano riprendeva, in linea di fatto, il tentativo monoteistico-eliocentrico realizzato vari secoli prima in Egitto da Amenofi IV, anch'esso fallito ben rapidamente, proprio come quello di Diocleziano.

Il "super-culto", invece, tendeva a progressivamente uniformare i diversi popoli dell'Impero senza scosse troppo repentine, e si fondava sul precedente ellenistico di Alessandro il Grande.

Se Roma imperiale fu la fase ecumenica del culto del Potere, si può dire che le tendenze "antropocentriche" trovarono la loro massima espressione nel Cristianesimo. Noi ben sappiamo che quest'ultimo (come s'è veduto) non rifuggiva certo dal principio di Autorità, e che l'accento sul singolo favoriva, anziché impedire o, comunque, ostacolare, la concezione di un'autentica vita comunitaria fondata sull'Amor fraterno (proprio per questo ritenuta più autentica di quella fondata meramente sulla coazione). Tuttavia, l'appartenenza alla Chiesa universale non costituiva per nessuno un obbligo di legge, e (almeno in linea di principio) essa rimase sempre questione personale e volontaria, anche quando la dottrina cristiana

ispirò gli Stati europei. Mai, insomma, la Chiesa pretese il poter politico, pur reclamando un controllo su di esso, cosicché, nonostante la presenza di elementi di devozione ripresi, però, da aspetti non imperiali del Paganesimo (come, ad esempio, il culto dei Patroni) nonché di un “culto della personalità” del Cristo derivato, questo sì, dal culto imperiale pagano (come il Buonaiuti, magistralmente, ci dimostra); il Cristianesimo può esser considerato, soprattutto, religione dell’individuo, mentre la statolatria pagana, anche qualora fosse strettamente imparentata con l’idea dell’immortalità dell’anima (come nel caso dell’Egitto faraonico), fondandosi sulla coazione, fa senz’altro capo ad uno spirito collettivistico.

Ora, ben considerare gli storici eventi, la prima Romanità, quella “cesarea”, costituì la fase suprema della concezione regal-collettivistica, mentre la seconda Romanità, quella ecclesiastica, rappresenta l’antitesi di codesta concezione, puntando sull’integrale liberazione del singolo dalle catene del peccato e della tristissima ma inevitabile conseguenza di esso, la morte, col sepolcro (squarciato dal Cristo) quale sommo emblema degli umani limiti. In tal prospettiva il senso comunitario si fonda su quello individuale e non viceversa, mentre la Regalità del Cristo è essenzialmente messianica, fondata, cioè, sulla Sua liberazione dalla catena della finitezza e, in prospettiva, di quella di ognuno preso singolarmente e della Chiesa nel suo complesso, intesa, però, come associazione volontaria e non coattiva e, pertanto, sempre a base individuale.

Il Cristianesimo, inoltre, rappresenta, storicamente, il trionfo definitivo sul politeismo greco-romano ed orientale del monoteismo di derivazione ebraica.

Ripetiamo che gli opposti momenti della collettività e dell’individualità non sono (né, d’altra ragionevol parte, potrebbero essere) nettamente separati nel Paganesimo e nel Cristianesimo (nei significati emblematici da noi attribuiti strumentalmente ai due termini), ma, in un quadro di “Religion regale”, il momento personale sarà necessariamente subordinato a quello collettivo, e viceversa allorché il singolo vien collocato al posto primario.

Dal punto di vista delle religioni è anche da notare come, accanto al momento “regale” ed a quello “personale”, vada considerato anche un altro importante aspetto: quello propriamente sociale. Noi sappiamo che l’ebraismo profetico è stato portatore di una ben precisa istanza di giustizia sociale, condannando in termini...biblici l’eccessivo concentramento di ricchezza. Lo stesso tema è stato poi ripreso da certi movimenti ereticali del Medio-Evo, e, se il pan-Logismo Hegeliano va ben correttamente veduto qual secolarizzazione del Cristianesimo, il Materialismo storico di Marx ed Engels può senz’altro interpretarsi come una secolarizzazione del profetismo ebraico e dei suoi eredi evangelici (peraltro oggi in parte riemergenti con la “teologia della Liberazione”). Quanto al Cristianesimo ufficiale, notiamo come una certa tendenza “di classe” esso l’abbia senza dubbio ereditata dalla religione israelitica (peraltro antesignana dell’esclusivismo nazionale e religioso), e ciò è oggi particolarmente evidente nelle innumerevoli encicliche sociali e nella continua riaffermazione pontificia ed alto-gerarchica della famosa “opzione preferenziale per i poveri”. D’altra parte, dal momento che la protesta contro l’ingiustizia sociale scuote precipuamente la coscienza individuale, è più che logico che essa alligni nella religione dei diritti dell’uomo. Essa, peraltro, è da contestare allorché si spera che la rivolta delle moltitudini affamate possa portare una nuova era di giustizia, perché i miseri sono spesso, proprio perché abbruttiti dalla miseria, assai peggiori eticamente dei loro affamatori, se abbandonati a se stessi. Essi vanno guidati, mai spronati.

2) SULLA MISSIONE UNIVERSALE DELLA ROMANITÀ

Noi riteniamo che la terza Romanità dovrà farsi portatrice di valori in ultima analisi costituenti la sintesi di quelli fatti propri dalle due precedenti manifestazioni ecumeniche. L’idea di Stato non può certo venir meno, in essa, dal momento che rappresenta, per dirla con Hegel, “l’ingresso di Dio nel mondo”, e, d’altra parte,

senza “potestas” non sussiste autentica vita comune, e senza coazione la “potestas” stessa è un mero ideale astratto.

Tuttavia, riteniamo anche che l’uomo singolo debba elevarsi al rango superiore dello Stato non attraverso una semplice coercizione su di lui esercitata dall’Autorità, ma attraverso una completa sottomissione, nel suo animo, delle componenti “biologistiche” che lo rendono separato dalla Comunità. In pratica, ci vorrebbe un connubio tra dovere civico (necessariamente implicante la coazione e soprattutto, a nostro modo di vedere, la lotta) e l’amor fraterno d’ispirazione cristiana, fondamentalmente basato su di un senso di umana solidarietà.

Solidarietà civica (con la inevitabile conseguenza della lotta contro i nemici dello Stato) e solidarietà umana (con l’improcrastinabile necessità dell’amor pel prossimo) costituiscono, dunque, il “binomio etico” della terza Roma.

Vedremo oltre i problemi pratici da affrontare in codesta nobile battaglia di Civiltà. Per ora ci limitiamo a rammentare che, storicamente, l’Europa è creata da Roma, e non viceversa, con ciò volendo soprattutto far comprendere che la parola d’ordine “Europa!”, certo presente tra le nostre, non deve e non può avere un significato limitativo, ma deve riferirsi a tutti quei popoli che accetteranno la terza Romanità (anche se di civiltà storicamente, sino ad ora, non europea) ed escludere tutti quelli che la rifiuteranno (magari di cultura europea).

Riteniamo che il mondo di oggi sia opera principale della borghesia, la quale, ovunque, si è resa protagonista del risveglio culturale seguita all’anarchia feudale.

Ma la borghesia si è sempre scissa in una componente intellettuale ed in un’altra, mercantile ed imprenditoriale. Alla prima si devono la cultura ed il pensiero politico-filosofico in particolare, all’altra lo sviluppo dell’economia. Da un certo momento in poi, la borghesia intellettuale si è a sua volta divisa in una corrente postasi al servizio di quella capitalistica (con le filosofie relativistiche e con le dottrine politiche del pluralismo elettorale e del voto a maggioranza, tanto simili alla logica del mercato) ed in un’altra che, al contrario, si è posta a paladina dall’idea (con l’Idealismo filosofico e la dottrina della Volontà generale). Le due componenti, data l’origine

comune, hanno in certi casi sostenuto programmi con tratti comuni (ad esempio, i giacobini che difendevano il diritto di proprietà ed i mercanti che si facevano fautori della volontà della Nazione contro le pretese politiche della casta feudale), ma, in realtà, ognuno difendeva un proprio punto di vista.

Le grandi Rivoluzioni americana, francese, sovietica, cinese, la decolonizzazione furono opera di aristocrazie intellettuali borghesi, mentre mercanti ed imprenditori hanno al loro attivo soprattutto la rivoluzione industriale. La riuscita di questa in alcuni Paesi ed il suo fallimento in altri finì col fare della Russia sovietica (e della Cina popolare) i modelli di un altro tipo di sviluppo economico contrapposto a quello occidentale e, pertanto, deciso a porre sotto accusa tutto l'Occidente. In realtà, il principio delle Rivoluzioni sovietica, cinese ed anti-coloniale è lo stesso che animò le Rivoluzioni americana, francese, nonché il Risorgimento ottocentesco, il cui arresto continentale (nel 1848) rappresentò il successo della via capitalistica. Lo stesso Marxismo si muove sulla stessa linea della Rivoluzione borghese, ma sviluppandosi come filosofia del contrasto di classe sorto come conseguenza della rivoluzione industriale (ma arbitrariamente generalizzato dal "Social scientifico") finì per addossare all'Idealismo romantico risorgimento (che si curava più dell'Idea che della "question sociale") l'assurda responsabilità di coprire lo sfruttamento di classe.

Il '900 è il secolo dell'ingresso delle masse nell'area del potere, e, possiamo dire, il totalitarismo rappresenta il modello dell'intelligenza borghese a tal proposito, l'"American way of life" quello capitalistico. Più in generale, possiamo ben dire che quest'ultima, oggi, si contrappone ad un Romanticismo che deve avere il coraggio di individuare la componente comune totalitaria delle esperienze rivoluzionarie di massa del secolo nostro, e proclamarsene fiera erede e depositaria.

*Per una revisione critica di questi concetti e per una loro integrazione vedi "appendice 2": "Dall'Anarchia primordiale all'Anarchia restaurata", "L'Anarcoghibellinismo", "Le tre Romanità", "Popolo eletto e Cristianità la Rifondazione del Cristianesimo altre considerazioni". Inoltre sulla "questione eterministica", vedi

sempre “Appendice 2”) “fatalismo e determinismo storico la volontà di potenza “individuale”. Sul Cristianesimo, vedi, anche “Appendice 1” e – inoltre – “Cristianesimo e Questione Cattolica”: “Ateismo filosofico è fatto <<R>>”; Perché “non possiamo non dirci cristiani”. E “sul meta – cristianesimo”: “La Storia della Salvezza”.

3) L’IDEA DI STATO

A) Lo stato etico

Per comprendere con chiarezza la nostra posizione sul problema dello Stato, è sufficiente ricorrere ad una breve citazione di G. W. F. Hegel: “Lo Stato è l’Idea Divina come esiste sulla Terra”.

Il filosofo tedesco, inoltre, ancor notava:

“L’individuo spirituale, il popolo, in quanto è in sé articolato e costituisce un tutto organico, è ciò che noi chiamiamo Stato”.

Egli asseriva inoltre che, dello Stato così inteso, voleva mettere in rilievo non tanto l’aspetto meramente esteriore (strutturale), ma piuttosto

“ciò che è anche stato chiamato spirito del popolo (Volksgeist)”, cioè “le forze spirituali, che vivono in un popolo e lo governano”. Quanto, poi, all’individuo, “esso medesimo ha oggettività, verità ed eticità, soltanto in quanto è componente dello Stato”.

Bisogna inoltre aver bene in mente che, mentre nella società civile “l’interesse del singolo, come tale, è fine ultimo”, nello Stato, al contrario,

“l’unione, come tale, è essa stessa il vero contenuto e il vero fine, e la destinazione degli individui è di condurre una vita universale”.

Lo Stato, insomma, possedendo lo specifico attributo spirituale della Sovranità, va inteso come “l’ingresso di Dio nel mondo”.

Facciamo nostra questa dottrina dello Stato e del suo carattere divino, e notiamo come, a tal proposito, fu perfettamente “ortodossa” l’opposizione gentiliana ai patti

Lateranensi, dal momento che lo Stato non può trattare alla pari con nessun'altra comunità e, in secondo luogo, non è possibile attribuire allo Stato stesso una confessione religiosa. Infatti, una volta identificato lo Stato con Dio, dichiarare, ad esempio, il Cattolicesimo quale religione ufficiale equivarrebbe ad attribuire all'Eterno una professione di fede positiva!

La nostra concezione dello Stato è dunque idealisticamente laica, ove il termine è da contrapporsi non soltanto a "clericale" e "confessionale", ma anche e soprattutto ad "agnostico", dato che i motivi di questa laicità sono in ultima analisi rintracciabili proprio nella divina maestà dello Spirito del popolo.

E' peraltro lampante che nella dottrina dello Stato etico non può esservi differenza sostanziale tra Sovrano e suddito. L'ammettere tal differenziazione equivarrebbe infatti ad asserire che cervello e polmoni abbiano interessi diversi. E' chiara, inoltre, l'incompatibilità tra un sistema pluripartitico e l'idea del vero stato. In quest'ordine di idee, infatti, si considererebbe lecita la divisione del corpo statale, il che equivarrebbe a sua volta a gioire per l'insorgere, nell'umano organismo, di una più o meno grave affezione. Bisogna, invece, tener presente la fondamentale distinzione rousseauviana tra volontà di tutti e volontà generale: in tal prospettiva, un'assemblea parlamentare rappresenterà nei fatti la prima, un monarca assoluto senz'altro la seconda.

B) Il "fuhererprinzip"

Possiamo così introdurre la dottrina del fuhererprinzip, ufficialmente adottata nella Germania hitleriana.

La sua peculiarità consiste appunto nell'identificazione tra sovrano e popolo. Il "Fuhererstaat" cui essa dà origine, è un modello degno del massimo interesse. Esso, innanzitutto, si rifà ad una concezione che potremmo chiamare "democrazia integrale". Il presupposto fondamentale di tale formula è rintracciabile nell'accennata concezione hegeliana del "Volksgeist".

Il monarca, in tale prospettiva, non è un despota che pensa ai suoi personali interessi, bensì la personificazione vivente dello Stato identificato con lo Spirito del popolo.

Attraverso la sua vivente incarnazione, il popolo governa quindi se stesso. Si tratta, in ultima analisi, di un governo monarchico che regge uno Stato democratico.

Si è visto come Hegel mettesse in rilievo il fatto che l'individuo realizzi pienamente se stesso soltanto nell'ambito dello Stato, come, del resto, gli arti realizzano davvero se stessi solo nell'ambito del corpo umano.

Gentile riteneva che l'individuo dovesse realizzare interiormente l'Idea di Stato, non essendo lo Stato un ente tra gli uomini ma, appunto, l'"Idea Divina come esiste sulla Terra" (Hegel).

Qualora si accetti l'idea secondo cui l'uomo è Dio e viceversa, si potrà ben comprendere come l'idea di Stato sia un fatto interiore. E' così chiaro che, rappresentando lo Stato l'individuo nella sua piena verità, obbedire allo Stato diventa, per il singolo, obbedire al vero se stesso. Ma, personificando il sovrano lo Stato, esso rappresenta, per il suddito, l'incarnazione di se stesso nella sua pienezza. Si capirà, come il monarca svolga dunque una funzione "pontificale", ovvero faccia "da ponte" tra l'individuo inteso come singolo e lo Stato che ne rappresenta la natura più autentica; allo stesso modo il cervello impartendo disposizioni, ad esempio, alle reni, fa da ponte tra queste nella loro singolarità e l'effettiva realtà di esse, il corpo umano. E' a questo punto chiaro che l'obbedienza allo Stato deve essere intesa alla stregua d'un rito religioso attraverso il quale il singolo si riscatta alla sua inconsistenza reintegrandosi nella sua vera natura luminosa attraverso la sua mistica partecipazione alla vita della comunità organica.

Quel che in realtà ci è sempre interessato nella politica è appunto stato il concetto di superamento del limite da parte del singolo e l'ascesi di lui verso il Divino.

Perplessi ci lascia invece la distinzione hegeliana tra monarchia e despotismo. Una formula assolutistico-monarchica, infatti, si dovrebbe distinguere dalla tirannide per il fatto che, mentre quest'ultima serve gli interessi personali del despota, la prima impersona invece la maestà della Legge.

In altre parole, nel secondo caso non vi sarebbe vero Stato, nel primo invece sì.

E' tuttavia gioco-forza che il Sovrano, per essere davvero tale, non possa a sua volta essere soggetto alla Legge, per il solo fatto di essere lui stesso la Legge: "princeps a le gibus solutus". Lo stesso tipo di motivo che, come senz'altro si ricorderà, fu portato dall'Attualismo a favore della laicità dello Stato.

Ci si potrebbe allora chiedere come sia possibile distinguere tra tiranno e monarca.

A quest'interrogativo crediamo che si possa soltanto rispondere in termini negativi, a mo' del filosofo inglese Thomas Hobbes, il quale coerentemente riteneva che una "tirannide" è semplicemente una monarchia che non piace a colui che ne sta parlando.

C) Il "tiranno-artista"

Questo breve discorso sulla tirannide non è da considerarsi meramente teorico. Il suo vero senso lo si può comprendere soltanto con l'ausilio di qualche chiarimento sulla funzione da attribuire al Sovrano. Questi è colui che personifica lo Stato, d'accordo, però non è pensabile che tale ruolo possa essere esercitato da chiunque. In effetti, essendo lo Stato l'idea divina nel mondo associato, è necessario che chi lo personifichi ne possieda anche individualmente i caratteri fondamentali. E' cioè necessario che il monarca realizzi in se stesso il principio di sovranità. Si è detto "princeps a le gibus solutus", ma ciò non può che significare che egli abbia interessi personali. Ma come è possibile, per un uomo avere interessi personali? Certamente tale possibilità non sussiste minimamente, ma la contraddizione che sembrerebbe derivare da ciò è subito annullata da un'altra molto semplice considerazione: gli interessi personali, nel Sovrano, coincidono con l'interesse pubblico, e ciò non retoricamente, ma per logica definizione.

Ma chi è, esattamente, il Sovrano? Si è detto che egli possiede l'autosufficienza personale, ma ciò ci dice ancora poco. Ci si potrebbe infatti chiedere, ad esempio, tra il monarca Vittorio Emanuele III ed il suo suddito Benito Mussolini quale dei due fosse davvero individualmente Sovrano.

Il fatto è che la qualifica di sovrano può essere a nostro avviso legittimamente attribuita soltanto all'Eroe. Costui dispone, infatti, di quel carisma necessario a far sì che egli personifichi davvero e non solo simbolicamente lo Spirito del popolo. Per essere più esatti, diremo che l'Eroe rappresenta la migliore nonché più eticamente elevata personificazione della Regalità, la quale (in quanto divina sostanza) informa di sé ogni "princeps" (capo di Stato), la cui autorità suprema è comunque, per sua medesima definizione logica, "messicana" e carismaticamente "apostolica". Non si può infatti negare che uomini come un Cesare, un Carlo Magno, uno Stalin o un Hitler siano stati davvero le incarnazioni viventi dei loro popoli. Si tratta di un carisma che denota il carattere di mistero mistico che la loro vera natura rappresenta. E' merito del Carlyle l'aver esaminato a fondo il ruolo degli Eroi nella Storia universale, ruolo esaltato peraltro anche da altri illustri pensatori, come l'Emerson e lo stesso Hegel. Chiariamo ora che, a nostro avviso, l'evoluzione storica è massimamente interpretata proprio dalle grandi figure carismatiche. Di conseguenza, possiamo asserire quando dico popolo, dico Stato, quando dico Stato dico Dio, quando dico Stato dico anche Eroe, e pertanto dicendo Eroe dico Dio. Più chiaramente, si considera l'Eroe a quale personificazione dello Stato, e lo Stato come il corpo mistico dell'Eroe.

È chiaro che l'esame della psicologia dei singoli Eroi senz'altro ci condurrà a notare come tra di essi vi fossero notevoli differenze. Un Lenin, ad esempio, era fondamentalmente un crociato marxista (un "rivoluzionario di professione", come amava definire se stesso ed i suoi compagni di lotta), mentre il suo successore, Giuseppe Stalin, è stato più volte accusato di puntare soltanto al potere personale. Si tratta, tuttavia, di un discorso fondamentalmente ingannevole, perché antepone il contenuto alla forma. Colui che, infatti, possiede il carisma eroico, lo possiede di per sé, e non in virtù del suo carattere. È così secondario che un condottiero combatta intimamente per la sua gloria personale o lotti invece per un nobile ideale. Quel che conta è ch'egli possieda il carisma. Se questo c'è, la stessa causa per la quale eventualmente combatta diviene un mero accessorio; se invece non c'è, (questa

causa), il risultato non cambia affatto, dal momento che, personificando egli carismaticamente lo Stato la sua personale volontà di potenza e di dominio è in realtà volontà di potenza e di dominio dello Spirito nel Suo terreno manifestarsi statale. Quanto al carisma, esso si manifesta nella Vittoria, giacché, come Hegel ci insegna, “la storia del mondo è il tribunale del mondo”.

Nel suo atto di realizzare la propria potenza, l'Eroe ci appare nelle vesti di un “artista” della Politica, ove per “Arte” si intenda correttamente un'attività libera e creatrice dello Spirito.

L'artista machiavellico della politica ci appare così nella classica immagine della volpe unita al leone soltanto a livello dei mezzi, dal momento che qualunque azione dell'Eroe torna in realtà a beneficio dei sudditi, dei quali il Sovrano è l'espressione sublimata.

Personalmente, si ammira nel Principe più l'aspetto legato all'astuzia che quello della pura forza. Riferendoci a Stalin lascia stupiti l'abilità finissima rivelata da quest'ultimo nel lasciar credere ai suoi avversari di corrente di essere un mediocre inducendoli così ad appoggiare la sua candidatura alla suprema carica del Partito e dello Stato all'indomani della scomparsa fisica di Lenin, in opposizione al favorito Lev Trozckj, che ostentava costantemente la sua strapotenza.

È noto che tanto quest'ultimo quanto gli altri dirigenti che avevano favorito Stalin come il “minore dei mali” vennero poi fisicamente eliminati su disposizione del Georgiano.

Ci si consenta un'altra breve annotazione: si è visto come Stalin concepisce il Potere come un'investitura che dà il diritto di vita e di morte. Ciò gli è stato spesso rimproverato: c'è però da chiedersi se esista un altro modo di considerare un Potere davvero degno di tal nome.

Comunque, non è quella tecnica nella lotta di potere che precipuamente ci si deve occupare a livello politico, bensì della trasformazione morale dell'Uomo. Se, infatti, ci si interessa della cosa pubblica per motivi etici, non potrebbe essere altrimenti. Il motto di Treilschke, che dice ai sudditi:

“poco conta quello che pensate, purché ubbidiate”

non può essere accettato in linea di fondo, anche perché, secondo l’insegnamento di J. J. Rousseau, è molto opportuno ripetere:

“volete che sia fatta la volontà generale? Fate che tutte le volontà particolari siano conformi ad essa; e poiché la virtù non è che questa conformità della volontà particolare a quella generale, per dirla in breve: fate regnare la virtù”.

Qual è il ruolo dell’Eroe in codesta “rivoluzione culturale”?

Senz’altro notevole: egli, infatti, attraverso il potere di cui dispone, tiene i sudditi sotto il suo controllo, controllo che nella sua fase inferiore è tipo “materiale” e si fonda sulla pura forza, mentre ad un livello più elevato esso è culturale e spirituale. Questa è la funzione del culto dell’Eroe, e i grandi riti di massa intorno al sovrano, servono appunto a rendere esplicita liturgicamente l’identità organica del popolo dal monarca personificata: in altre parole, tali adunate oceaniche hanno significato prettamente eucaristico. Va da sé che al raduno demagogico (che rischia di produrre un’estasi “categorica”) è senz’altro preferibile quello più specificatamente liturgico (avente una peculiare funzione anagogica).

In tale prospettiva è facile comprendere come la dissacrazione di figura eroica altro non sia che una apostasia blasfema.

Quanto, invece, all’usurpazione, essa non ha senso, al pari della tirannide. A tal proposito, si ricordi l’insegnamento bizantino. Nell’antica Costantinopoli il Sovrano, in qualunque modo fosse giunto al potere, si riteneva godesse del carismatico “mandato del Cristo”.

Dovrebbe inoltre risultare chiaro che, una volta identificate le figure dell’Eroe e del Sovrano, non si potrà poi ammettere la possibilità di Sovrani non eroici. È quindi ovvio che un Eroe non potrà disporre di autentici successori, ma soltanto di vicari. La sovranità spetterà in eterno all’Eroe, e non illegittimamente, dal momento che egli si identifica con la Divinità che è per l’appunto, eterna. Soltanto una particolare circostanza necessariamente contingente impedisce all’Eroe di svolgere in prima persona le sue ultimissime mansioni, ed egli è rappresentato da un vicario. La

persona di quest'ultimo, peraltro, non sarà considerata individualmente divina, ma sarà considerata ugualmente sacra ed inviolabile e godrà dell'infallibilità nell'esercizio delle non sue regie prerogative. È questo, come già si disse, il modello adottato dalla Chiesa cattolica, in cui la suprema potestà spetta al Cristo Re, rappresentato temporaneamente al suo Vicario pontificio in Terra. Senza dubbio il sistema più evoluto. Ci si può chiedere infine quale parte abbia avuto nell'elaborazione di questa dottrina dello Stato la teoria nietzschiana del Superuomo: essa ha avuto rilievo soprattutto sul piano psicologico, dove i formidabili strali del Tedesco contro l'incadaverita morale piccolo borghese certamente non poco ci colpiscono. La nostra filosofia di vita, tuttavia, non è del tutto compatibile con quella di Nietzsche soprattutto per ciò che riguarda lo stato, ch'egli riteneva un semplice strumento di dominio. Anche sulla concezione della donna Nietzsche ci pare fuori strada s'è vero ch'egli si premurava di chiedere: "vai dalle donne? Non dimenticarti della frusta".

Per un'integrazione de "l'Idea di Stato", cfr. "appendice2": "Egolatria" ed "Egoarchia"; "Lo Stato e gli Stati". Il "Cuolto della Personalità"; la "schiavitù"; "Problema istituzionale e Problema della Civiltà". Ed anche "L'anarchismo esistenziale" e le "verità relative".

Ciò chiarito, vediamo con quali strutture e con quali modi si dovrebbe, a nostro pur modesto avviso, "far regnare la Virtù".

LINEAMENTI DI UNA "CITTA' IDEALE": UNA "PANORAMICA" GENERALE

1) Altre considerazioni sul corporativismo integrale

Si è già asserito che il nostro più generale riferimento politico risulta a tutt'oggi, la "Repubblica" di Platone, e ciò perché essa resta un classico per chiunque, come noi,

ritenga che il potere politico debba essere esercitato da una “élite” di Sapianti. Con Platone, riteniamo necessaria un’apposita educazione per quanti sono chiamati a dirigere la Comunità.

Riteniamo, innanzitutto, che, la società vada organizzata gerarchicamente. Alla base vediamo una struttura improntata al principio del Corporativismo integrale. Il riferimento di fondo è alla “Corporazione proprietaria” di Ugo Spirito.

Pensiamo che ogni ramo produttivo dovrebbe essere organizzato in corporazione, e quando ci riferiamo alla produzione non intendiamo naturalmente affatto soltanto quella di beni. Ma intendiamo anche quella di servizi. Ogni azienda dovrebbe essere assimilata ad una unità produttiva, e dovrebbe agire in concerto con le “sorelle” sulla base d’un piano prestabilito.

Ogni Corporazione, inoltre, non dovrebbe affatto limitarsi ad agire sul piano dell’economia integrata, ma dovrebbe costituire un’autentica fratellanza, a mo’ di quando accadeva nel Medioevo europeo. Tale fratellanza, per essere concreta, non potrebbe naturalmente fare a meno di passare per ogni singola azienda. Essa non dovrebbe inoltre limitarsi ad un generici spiriti di corpo, ma dovrebbe al contrario realizzarsi in un autentico modo di vivere comunitario.

L’assistenza, il tempo libero e persino l’istruzione dovrebbero essere “riserva” della Corporazione, la quale dovrebbe anche disporre, come un tempo avveniva, d’un proprio Padre fondatore da venerare. Gli stesso servizi funebri dovrebbero essere svolti dall’istituto corporativo, cosicché verrebbe a realizzarsi un autentico modello comunitario, sotto tutti gli aspetti.

Tra le singole aziende d’un medesimo ramo non dovrebb’esservi, naturalmente, concorrenza alcuna, ma divisione zonale del lavoro e dell’erogazione nel quadro dell’integrazione. È peraltro ovvio che, in omaggio alla formula della “Corporazione proprietaria, quest’ultima godrebbe del privilegio della diretta erogazione dei prodotti e dei servizi, sulla base, tuttavia, d’un piano centralizzato.

Una autentica vita corporativa non la si può, come s’è detto, realizzare se non nel quadro di un’esperienza davvero integrale. A tal proposito si ritiene opportuno

richiamare gli innegabili vantaggi del modello ereditario. Con ciò non si vuole certo assolutizzare quest'ultimo anche considerando che certe professioni richiedono una "vocazione" specifica non sempre trasmissibile col sangue, ma semplicemente dare un'indicazione all'uomo sin dalla nascita, anche al fine di proteggerlo dalle incertezze paralizzanti che tanto frequentemente lo colgono.

Evola c'insegna che alla base della dottrina ereditaria sta la convinzione che l'uomo, nascendo, ha già una specifica attitudine che addirittura gli pre-esiste, e che un certo tipo di nascita sta lì a ricordargli. Crediamo che il principio generale sia valido, ma che esso non possa essere inteso come necessariamente vincolante, dal momento che, ad esempio, difficilmente si potrebbe pretendere per un discendente di un Einstein una mente analoga a quella del tanto illustre suo antenato. Inoltre, una rigida applicazione del modello delle caste potrebbero finire col frustrare importanti creatività, il che, ovviamente, è l'ultima cosa che potremmo desiderare. Quanto, poi, allo specifico nostro atteggiamento nei confronti della questione familiare, meglio di esso più oltre ben si tratterà.

In linea indicativa presumiamo utile che la Corporazione impartisca, nella fase inferiore, una educazione politecnica che consenta, parallelamente ad una più approfondita disamina dei temi specifici, una chiara manifestazione delle reali attitudini del fanciullo. Un successivo corso professionale dovrebbe conferire all'allievo una preparazione specialistica, e tale corso dovrebbe essere seguito o presso istituti gestiti dalla Corporazione di nascita o, nel caso di diversa "vocazione", presso scuola dipendenti da corporazioni esercenti l'attività preferita.

Quanto all'interna struttura corporativa essa dovrebbe naturalmente tener conto delle singole peculiarità dei vari rami produttivi. Qualora sia necessaria una ripartizione tra maestranze e personale direttivo, sarebbe utile che in ogni azienda si trovasse la figura di Capo, assistito da un Consiglio composto di membri da lui personalmente scelti nel personale direttivo. Sarebbe altresì auspicabile il carattere vitalizio del supremo mandato, con una successione regolata sulla base del criterio designativi da

parte del predecessore nella persona di uno dei Consiglieri. Nel caso sorgessero problemi, sarebbe lo stesso Consiglio a procedere ad un'elezione di tipo "pontificio". È ovvio che tra Capo e maestranze instaurarsi un rapporto di tipo carismatico. Sarebbe peraltro opportuno, a tal proposito, attribuire perpetuamente la qualifica di Capo al Fondatore dell'azienda, facendolo temporaneamente rappresentare da un Vicario. I Capi delle diverse Aziende d'un medesimo ramo produttivo dovrebbero poi riunirsi in un Consiglio corporativo volto a coordinare la comune attività oltretutto redigendo un piano particolare ricalcato su quello generale. La struttura corporativa inter-aziendale non dovrebbe avere comunque gravi incombenze sussidiarie, dovendo limitarsi a sorvegliare sui servizi attribuiti in gestione alle singole aziende. Per far ciò, il Consiglio dovrebbe poter disporre d'un corpo ispettivo.

Anche il Consiglio, tuttavia dovrebbe essere soltanto uno strumento del Capo della Corporazione, scelto tra i consiglieri secondo il criterio già enunciato dell'azienda. È chiara l'incompatibilità tra la guida di una singola azienda e quella di una corporazione: una volta nominato, il Capo della Corporazione cesserebbe immediatamente delle sue funzioni aziendali, e verrebbe rimpiazzato secondo l'ormai nota procedura. Carica vitalizia, dunque, ma con riserva.

È naturale che anche il Capo della Corporazione sarà in perpetuo il Fondatore di quest'ultima, e sarà nella contingenza storica rappresentato da un Vicario.

I Capi delle singole Corporazioni daranno ad una Camera corporativa che avrà il compito di elaborare il piano economico generale e di coordinare l'applicazione, avendo a disposizione tutti gli strumenti tecnici e giuridici a ciò necessari.

Garante di tal citato piano dovrebb'essere un Governatore generale. A codesta carica potrebbero annualmente avvicinarsi i singoli Capi delle Corporazioni, che potrebbero per quel periodo di tempo essere sostituiti nell'esercizio delle normali funzioni da sostituto, detentore di una carica istituzionalizzata e scelto anch'egli (come Capo, o meglio, come il Vicario del Fondatore), tra i consiglieri della Corporazione.

In tal modo, il sistema corporativo avrebbe una funzionalità organica, ma nel suo ambito verrebbe lasciata alla singola azienda una notevole autonomia, sino a farne il centro effettivo della vita sociale, come s'è potuto ben vedere.

Se, comunque, la solidarietà all'interno di essa dev'esser dato acquisito, è tuttavia necessario che essa s'estenda al piano economico. I singoli, maestranze comprese, non dovranno cioè avere un guadagno, bensì una identità.

Alle medesime Aziende od alle singole Corporazioni dovrebbe poi essere riservata l'amministrazione della Giustizia, secondo il noto principio secondo il quale ogni uomo ha diritto di essere giudicato dai suoi pari. È perfettamente inutile aggiungere che il criterio fondamentale del giudizio dovrebbe naturalmente rintracciandosi nella netta e definitiva distinzione tra l'errore e l'errante: tanto si sarà implacabili col primo, altrettanto si sarà solleciti verso il recupero civile e soprattutto morale (che poi è la stessa cosa) del secondo. Niente vendetta ma solo giustizia, dunque, e nell'unico vero senso possibile dell'espressione.

Ci si è anche riferiti al fatto che molti servizi pubblici dovrebbero esser gestiti dalle singole Corporazioni, se non addirittura dalle aziende medesime, ma non sempre ciò è possibile.

Certamente tale possibilità non esiste, ad esempio, per certi servizi di portata generale (ad esempio, il trasporto aereo).

In questi casi è auspicabile l'istituzione di apposite corporazioni, regolate secondo i normali regolamenti.

Quanto a quelle strutture corporative, ove non sussista la bipartizione tra maestranze e personale direttivo, l'ordinamento sarà il medesimo delle altre, con la differenza ovvia che la scelta dei Consiglieri non verrà effettuata dal Capo (o dal suo Vicario) tra i dirigenti, ma tra tutti i componenti, secondo il solito criterio della loro rappresentatività personale.

Anche gli artisti, gli scienziati e, in genere, la Cultura, avranno le loro rappresentanze corporative. Quanto al ruolo della Cultura nella vita civile, si avrà occasione di più ampiamente trattarne.

Con questo discorso, ovviamente, si è voluto delineare a grandi linee un possibile modello corporativo, senza nessuna pretesa di scientificità. Chi, pertanto, ritenesse di dover muovere delle critiche, non lo faccia a proposito di un non esistente sistema dottrinario, ma contesti la “forma” che è alla base di codesto contenuto, ovverosia l’ideale corporativo in sé.

2) Gerarchia e realtà

L’opzione corporativa, tuttavia, è anche insufficiente ad illustrare ciò che non intendiamo per Stato modello.

Essa, infatti, di codesto ideale è soltanto una logica conseguenza, la cui importanza risiede nel fatto che, sulle sue basi strutturali, si realizza in realtà l’auto-gestione sociale, che ha senso soltanto nella misura in cui, pienamente dispiegandosi, riesca a liberare il potere politico dall’assillo della contingenza.

Infatti, noi non identifichiamo assolutamente il Governatore generale dello Stato, ma vediamo in loro l’amministrazione tecnica dell’economia. Si tratta, in altre parole, dalla tecno-struttura sociale. È dunque necessario passare dalla tecnocrazia alla aristocrazia, ovverosia al Potere vero e proprio.

Platone distingue tra i ceti inferiori (artigiani e commercianti) dalla superiore casta militare dei custodi, nel cui ambito propone di selezionare l’aristocrazia dei Sapienti.

Noi reputiamo opportuno costituire un vero e proprio Ordine cavalleresco, una Legione, che ben vedremo così ripartita:

- una casta di custodi veri e propri, in altri termini un’Armata;
- una casta di propagandisti, di profondi conoscitori, cioè, della tecnica della divulgazione, che dovrebbe avere il totale controllo dei mezzi di comunicazione, i “mass-media”;
- una casta di educatori, che dovrebbe trasmettere alla società il “Verbo” dell’Idea di Stato. Gli educatori dovrebbero esser distaccati presso ogni unità produttiva, sul modello dei sovietici “commissari del popolo”, e dovrebbero vegliare sull’Educazione di quanti ne fanno parte. Essi dovrebbero inoltre essere investiti della

formazione umanistica ed ideologica dei giovani cittadini, formazione infinitamente superiore a quella tecnica fornita dai corsi professionali. Gli educatori dovrebbero venir preparati direttamente dai filosofi;

- una casta di Sapiienti, o filosofi, che dovrebbe formarsi sulla base di una mentalità assolutamente universale ed aliena da qualsivoglia deformazione tecnica. I Sapiienti dovrebbero svolgere il ruolo di sommi custodi del sacro Fuoco della Tradizione Primordiale e tra di essi il Monarca dovrebbe selezionare l'Aristocrazia senatoria, "l'aristocrazia dell'aristocrazia", formante, con lo stesso Sovrano, la direzione politica dello Stato. Sempre tra i Senatori, inoltre, il Sovrano ed il suo Vicario dovrebbero scegliere i loro augusti Successori.

In mancanza dell'atto di designazione o nell'impossibilità di ottemperarvi, lo stesso Senato procederebbe ad un'elezione "pontificia". A tal proposito tuttavia non è superfluo segnalare un sempre possibile "correttivo" ereditario a tale sistema. Il Sovrano (ed il suo vicario) potrebbero, cioè, e sì essere investiti dell'ovvia prerogativa "designativi", ma qualora non ne facessero uso, subentrerebbe loro il primo-genito maschio, "senatore di diritto". Nella casta dei Sapiienti – peraltro – dovrebbe essere compreso (a titolo di "specializzazione") un clero amministratore del Sacramento e celebratore del rito religioso. Il "primate ecumenico" – seconda Autorità dello Stato – ne sarebbe il Massimo esponente. Accanto a questo "clero secolare" vi sarebbe un "clero regolare" – monastico – autonomo ma sempre sottoposto al Vicario (e rientrante pertanto anch'esso nell'Aristocrazia sapienziale). Comunque, il Clero (secolare e regolare) – pure facendo capo al "Primate ecumenico" – sarebbe anche disciplinarmente sottoposto alla suprema potestà del "princeps" (quest'ultimo – cesaro-papisticamente- anche "Caput Ecclesiae").

Quanto alla Reggenza sovrana, essa spetterebbe al "Decano del Sacro Collegio "senatoriale (il "Regno Camerlengo "dell'Impero "millenario").

Il criterio ereditario "con riserva" individuato per i componenti dei singoli rami produttivi lo si ritroverebbe anche per le quattro caste superiori, presso le quali pure dovrebbe esservi un'educazione politecnica parallela a quella specifica.

La disciplina aristocratica dovrebb'essere spartana, ma anche quella corporativa dovrebbe aver codesta necessaria caratteristica. Riterremo positivo educare i Sapianti non solo sulla base di studi filosofici, ma anche iniziandoli a qualche tecnica meditativa, ma non prevalentemente, perché ciò li allontanerebbe dall'altissima loro missione civile.

Per gli aristocratici la Giustizia dovrebbe anche essere amministrata dai loro Pari, secondo i consueti criteri. I Senatori dovrebbero esser giudicati dal Senato stesso riunito come Alta Corte di Giustizia, ma, considerata la loro particolare natura di "papabili", avrebbero diritto di appellarsi al Monarca.

Per quest'ultimo, infine, varrebbe naturalmente il ben noto e richiamato principio secondo il quale "Princeps a legibus solutus".

Si è detto come il Vicario andrebbe scelto dal suo predecessore tra i Senatori, ma ciò potrebbe far nascere una gerontocrazia. La cosa non dovrebbe peraltro spaventare, perché l'Aristocrazia sarebbe rappresentata dalla Legione nel suo complesso, nelle quattro sue caste, e come tale rappresenterebbe collettivamente la spina dorsale dello Stato, di cui il Monarca sarebbe la vivente personificazione. Non è poi da dimenticare che quest'ultimo, oltre ad essere Capo dello Stato, sarebbe anche Gran Maestro dell'Ordine legionario, e che il regio Senato lo assisterebbe anche in quest'alta funzione. Non vedo dunque di che ci si potrebbe lamentare vedendo l'autorità suprema nelle mani di anziani Sapianti, che saprebbero senz'altro come ben gestirlo.

Si è visto come dalla suprema direzione politica alla singola unità produttiva, si sia costantemente preferito il sistema del capo unico a quello della direzione collegiale, salvo poi fare assistere il designato da un'assemblea nell'esercizio delle sue alte funzioni. Il fatto è che non crediamo alla funzione deliberante degli organi collegiali, ritenendoli più consoni alla funzione referente. Il sistema monarchico, ad ogni livello, garantisce una maggiore funzionalità, identificando infatti la volontà psicologica dell'investito con quella ufficiale dell'organo deliberante. Non crediamo nemmeno a qualsiasi sistema elettivo, perché riteniamo che il vero potere non si possa mai poggiare su di una delega, ma si fondi per sua stessa intima natura, su di

un'autosufficiente istanza superiore. Tale sistema è definibile, secondo gli altissimi insegnamenti di Julius Evola, quale una Gerarchia nell'etimologico significato del termine, quello di "primato del Sacro".

La Monarchia costituisce il sistema di governo a nostro avviso più consono a questo tipo di Stato, mentre l'Aristocrazia ne rappresenta la formula politica (sempre nel suo significato letterale di "supremazia dei Migliori").

3) "Metanoia", "guerra santa" e "rivoluzione permanente"

Ciò chiarito, resta da precisare quale ruolo al potere politico spetti nella Gerarchia. Per comprenderlo sarà opportuno rammentare il severo ammonimento rivolto ai politici da J. J. Rousseau:

"fate regnare la Virtù".

Lo stesso pensatore elvetico, come si è in precedenza ben potuto vedere, identificava tale Virtù con lo spontaneo adeguarsi alla Volontà generale delle singole Volontà particolari.

Precipuo compito del potere politico è dunque quello di far sì che le seconde si sottomettano alla prima. Si è già contestata la validità della formula "non importa ciò che pensate, purché ubbidiate". Un simile atteggiamento, infatti, sarebbe valido soltanto qualora lo Stato venisse concepito alla stregua d'un meccanico Leviatano senz'anima: noi, tuttavia, non accettiamo tale dogmatica posizione, preferendo l'interpretazione gentiliana dello Stato etico, che vive "in interiore hominis".

Ciò non significa, naturalmente, che l'impiego della forza vada rigettato aprioristicamente, ma esso dev'essere sempre ausiliario di un moto morale: insomma, di una Rivoluzione culturale.

Lo Stato, dunque, dovrebbe farsi educatore del cittadino, insegnandogli ch'egli è una parte d'un più vasto tutto, soltanto adeguandosi al quale egli pienamente realizza se stesso nella propria assoluta libertà. Lo Stato, in altre parole, è il cittadino stesso nella sua più vera realtà. Il monarca, con l'ausilio dell'assistente classe politico-senatoriale, svolge dunque lo stesso ruolo nel corpo umano proprio del cervello. Egli, impartendo

comandi, consente agli organi inferiori (i semplici cittadini) di essere davvero tutt'uno col corpo (lo Stato): dunque, un ruolo pontificale. Ma se obbedendo al sovrano si obbedisce a se stessi, è allora chiaro che il monarca in realtà non esercita sugli altri un potere oppressivo ma, in ultima analisi, svolge un vero e proprio servizio filantropico.

Vi è tuttavia da chiedersi se tale altissima funzione il Sovrano la possa davvero assolvere nella banale gestione della realtà quotidiana. L'esperienza storica ci dice di no. Come il buonsenso, del resto....

Vi sono infatti innumerevoli esempi di situazioni in cui lo spirito individualistico e piccolo borghese si è impadronito delle coscienze non solo nel formale rispetto della statolatria, ma proprio nella più enfatica sua retorica esaltazione. Essa, naturalmente, veniva ridotta ad una semplice impalcatura esteriore di tipo meramente ritualistico.

A volte si andò persino oltre, e le stesse preoccupazioni formali vennero trascurate nel quadro di una davvero blasfema orgia dissacratrice: l'esempio più tipico è senz'altro quella rivoltante sceneggiata sacrilega che va sotto il nome di "destalinizzazione". C'è da scommettere che, qualora l'Alighieri fosse stato ancor vivo nell'autunno 1961 (allorché la bara di cristallo contenente le sacre spoglie conservate dell'Eroe venne rimossa dal moscovita Mausoleo della Piazza Rossa), le fauci di Lucifero avrebbero goduto della presenza d'un altro autorevole ospite, il "compagno" Kruscev, "Nikita l'apostata". È semplicemente penoso che ancor oggi l'articolista d'un noto quotidiano para-comunista della nostra Capitale possa permettersi di ricordare a chi, rifiutando la logica della mera dissacrazione, intenda affrontare la questione staliniana con animo scientifico, che "il grande equivoco...consiste nel fatto che il leader sovietico non fu, nella sostanza, il durissimo castigatore di colpe e di responsabilità esistenti, in nome della rivoluzione da difendere, ma fu invece il carnefice diretto o indiretto di innocenti, l'autore o lo sponsor di folli ingiustizie che nocquero allo Stato sovietico" (Paese Sera, giovedì 23 agosto 1984, pagina 5, articolo di Augusto Livi).

Il fatto che si possano scrivere articoli di questo genere dimostra in quale abisso piccolo borghese si dibatta oggi l'eurocomunismo nostrano. Il fatto è che ci si ostina a voler giudicare col metro comune l'Eroe stesso, che invece, ha quale fondamentale requisito quello machiavellico dell'amoralità. Egli, infatti, è nietzchianamente "al di là del bene e del male" per il fatto stesso di essere lui la vera misura dell'uno e dell'altro. Non è quindi possibile che un Eroe si possa rendere responsabile di "folli ingiustizie" per il semplice fatto che è lui la Giustizia, e tanto meno egli può nuocere allo Stato, perché è lui la personificazione dello Stato stesso.

Al fine di impedire che il blasfemo obbrobrio moscovita potesse un giorno ripetersi nel suo Paese, il Presidente cinese Mao-Tse Tung elaborò la dottrina della "Rivoluzione permanente".

Tale teoria ha vari limiti contingenti ed uno di fondo: quello di essere una concezione marxista-leninista. Ciò, tuttavia, non può davvero impedirci di valutare col maggiore interesse possibile gli assolutamente preponderanti aspetti decisamente positivi. Il concetto di fondo risiede nel fatto che anche nell'ambito d'un regime rivoluzionario contrassegnato dalla presenza del Comunismo la pace sociale non è assicurata, e la lotta di classe continua a sussistere sul piano della mentalità. In termini marxisti, si può dire che per Mao anche nel quadro del Comunismo si sarebbero avuti dei salti qualitativi, e non solamente salti quantitativi, con ciò asserendo, appunto, la persistenza della lotta di classe anche nel marxismo "Regno della Libertà".

Una frase del "leader" della Lunga Marcia ci sembra da ben tener presente: "L'uomo è uno strano animale. Dal momento che si trova in una posizione privilegiata, si mostra arrogante...il non tener conto di ciò è molto pericoloso".

Lo è, infatti. È questo il fondamento della dottrina della rivoluzione permanente. Infatti, l'uomo che "diventa arrogante" tende a seguire la propria particolare volontà, non tenendo individualisticamente conto in forma adeguata di quella generale. Ma, poiché si è visto che obbedendo allo Stato il singolo obbedisce in realtà al vero se stesso, è ovvio che un uomo "arrogante" non è in realtà libero veramente. Ne consegue che dovrà essere liberato da chi ne ha la funzione, e cioè dall'autorità

politica, attraverso una doverosa opera di rieducazione morale. Qualsiasi deviazione individualistica dovrà esser considerata alla stregua d'una malattia necessitante di essere sollecitamente combattuta. È chiaro che qualsiasi mancanza del singolo può essere ricondotta all'individualismo. Fatto salvo il sacro principio di distinguere l'errore dell'errante, viene ora da chiedersi se l'individualismo sia un male accessorio, destinato a sparire attraverso la rimozione delle sue cause economico-sociali, oppure sia esso parte ineliminabile dell'uomo stesso, come si era convinto lo stesso marxista-leninista Mao-Tse Tung riflettendo sulla sconvolgente esperienza sovietica della "destalinizzazione". È chiaro che quest'ultima rappresenta una autentica cartina di tornasole: qualora infatti si ammetta che un Eroe possa essersi reso responsabile di "folli ingiustizie" a danno di "innocenti", si ammette implicitamente che il singolo abbia una sua autonomia rispetto allo Stato (il che equivale poi ad asserire una presunta autonomia del fegato rispetto all'organismo umano inteso nel suo complesso...).

Se non si ammette che una tendenza individualistica abbia una sua presenza necessaria nell'animo umano, si seguirà la strada con coerenza marxista-leninista seguita dai dirigenti sovietici nel loro considerare il dissenso alla stregua d'una vera e propria "malattia mentale"; se, invece, si ammetterà, con Mao, questa circostanza, allora si dovrà anche ammettere che l'individualismo debba esser necessariamente combattuto non come malattia del singolo, ma come socio-patologia.

È così giunto il momento di enunziare una nostra teoria a proposito dell'Uomo. Personalmente riteniamo che egli sia, nella sua realtà ultima, la vera radice di tutte le cose, in altre parole Dio.

Di questo, comunque, ci si occuperà in seguito. Per ora ci basti notare come l'Uomo sia però portato a non rendersi moralmente conto di ciò, sia cioè, per suggestivamente dirla con Evola, "decentrato rispetto a se stesso". Tal concetto, d'altronde, è facilmente rintracciabile nel mito biblico della Caduta. L'Uomo possiede così due strade per potersi meritare la maiuscola, l'una essendo quella della rinuncia ascetica, l'altra quella di essere Cittadino. Non v'è comunque contrasto alcuno tra la prima

possibilità e i vari paragoni che sono stati fatti tra i singoli organi e l'umano organismo. Il parallelo è infatti valido solo qualora il singolo possa effettivamente esser paragonato ad uno di tali organi, condizione necessaria essendo il fatto che l'uomo operi, appunto, nel "corpo" sociale.

Il che, ovviamente, per l'Asceta non ha senso alcuno.

Trascurando, perché non pertinente al presente studio, quest'ultimo caso, spostiamo ora la nostra attenzione sull'altro.

È così chiaro che quel rapporto comunitario che Hegel pone quale essenziale premessa ad una vita davvero universale, cioè spirituale, non è realizzabile in un quadro meramente giuridico.

Bisogna a tal punto rammentare la già citata distinzione hegeliana tra Stato e società civile: mentre nel primo si registra un'effettiva identificazione spirituale tra l'individuo e la sua più intima natura universale, nel secondo la collettività esiste soltanto a livello strutturale, mentre i fini s'identificano coi personali interessi del singolo.

Ora, per il fatto d'essere "decentrato rispetto a se stesso", l'uomo socializzato tende sempre ad essere dominato dal principio della società civile piuttosto che da quello dello Stato. L'uomo che vive con i suoi simili, d'altra parte, non ha che una limitata sua autonomia culturale, poiché la convivenza lo conduce ad essere una particolare espressione dei valori proprio della collettività in cui egli vive.

Siamo così giunti ad un punto importante, quello dell'identificazione, in una comunità, di un'opinione pubblica intesa come un'autonoma entità "metafisica" manifestantesi nei singoli individui. Se l'opinione pubblica è l'anima della collettività, essa, come ogni anima, è libera di salvarsi e di perdersi, rispettivamente riconoscendo il proprio autentico principio (lo Stato) o la sua mera apparenza (la società civile). Il Sovrano è, per così dire, il principio statale personificato, che guida pontificalmente la pubblica opinione alla propria salvezza.

Quanto al singolo, s'è detto che quest'altro non è che l'incarnazione vivente dell'opinione pubblica, ovverosia l'uomo medio. Ciò non significa ch'egli non possa

avere proprie idee, ma che queste, se prese da sole, sono quasi del tutto irrilevanti, dal momento che un uomo socializzato è, nella sua essenza più vera, un prodotto culturale dell'ambiente che lo circonda.

Si è appena asserito che le opinioni personali del singolo non hanno quasi importanza, ma il "quasi" non è casuale.

Le idee del singolo non coincidenti con la morale dominante, infatti, possono avere per oggetto non soltanto questioni secondarie, ma anche argomenti assolutamente primari, come, ad esempio tipico, quelli relativi all'etica. Un uomo che faccia propria la dottrina dello Stato organico nell'Italia attuale è senz'altro diversificato dalla pubblica opinione, ma se egli tiene per sé le proprie teorie non può salvarsi, perché la sua vera natura di essere socializzato resta pur sempre quella dell'uomo medio, a lui qualitativamente inferiore. Tuttavia che veramente creda nell'eticità della politica, per il solo fatto di crederci, si renderà necessariamente conto di questa sua vera natura collettiva, e sarà pertanto pressoché costretto ad uscire dall'isolamento (più o meno splendido) e a battersi affinché la superiorità delle sue posizioni venga appunto riconosciuta dalla comunità, che è l'essere suo più vero.

Ammoniva recentemente Padre Virginio Rotondi che per andare in Paradiso basta crederci, per andare all'inferno basta non crederci, ove il confine tra "credere" e "non credere" sia naturalmente tracciato, aggiungiamo noi in linea con la tradizionale dottrina ecclesiastica, non tanto da una dichiarata professione di fede positiva quanto, piuttosto, dalla concreta e quotidiana imitazione del Cristo (la famosa teoria della Chiesa invisibile).

Allo stesso modo dobbiamo dire che l'autentico Servo dello Stato non lo si riconosce tanto dalla sua esteriore manifestazione d'ossequio alla Legge, quanto piuttosto dal suo interiore atteggiamento di adesione, al vero spirito di essa. Ma, come il vero Cristiano non può che identificare la sua spirituale sottomissione al Vangelo con un coerente comportamento quotidiano, allo stesso modo il vero Servo dello Stato non può non identificare il suo rispetto per la Legge con un continuo impegno civile per la sua effettiva applicazione. E, ancora, come tanti Cristiani autentici si sono così

frequentemente dovuti scontrare con l'incredibile miopia meramente ritualistica delle gerarchie ecclesiastiche, allo stesso modo un autentico Servo dello Stato non può esimersi dal battersi contro chi concepisce la politica in termini individualistici ed eversivi, anche se questi si celasse dietro i sacri simboli della regia Autorità suprema. Non si tratta di teorizzare un ritorno al medioevale "diritto di Resistenza", perché questo si avvaleva della riconosciuta supremazia pontificia sul potere temporale. Si è già detto che il concetto di "tirannide" non ha senso alcuno, ma ciò significa che i detentori del potere non possano deviare dai sacri loro compiti e farsi portatori d'un interesse settoriale.

In codesto sciagurato caso è peraltro evidente la necessità di ripristinare la legale normalità, ma ciò non è evidentemente possibile con mezzi ordinari, dal momento che la stessa sovrana potestà è caduta in mani indegne. L'unica possibilità è quella solo apparentemente eversiva, della rivoluzione. Si tratta, ovviamente, d'un caso limite che sta ad indicare il fatto che il presente regime rappresenta, oramai, soltanto se stesso, e non più il "Volksgeist", nel frattempo incarnatosi in altra istituzione più adatta a divenire sovrana. L'insurrezione rivoluzionaria non è, naturalmente, riconducibile al diritto, per cui la si dovrà considerare alla stregua d'un fatto storicamente autobiografico, auto-legittimantesi in base al proprio successo (indice infallibile di supremazia spirituale) e, di logica conseguenza, creatore esso stesso di una nuova legittimità.

Si tratta, come s'è detto, d'un caso limite, che ci offre lo spunto per riferirci a quegli accorgimenti necessari affinché la classe dirigente sia protetta dalle deviazioni settorialistiche. Platone suggeriva di allevare e far vivere a parte gli aristocratici, nonché d'impedir loro il possesso e la proprietà di beni personali, facendoli mantenere dal resto della popolazione. Si tratta d'una soluzione senz'altro intelligente, che ha avuto in epoca recente un'interessante tentativo d'applicazione con la costituzione dei cosiddetti "Castelli dell'Ordine nero" da parte delle S. S. germaniche.

Si potrà anche sorridere pensando a castelli medioevali nell'era immediatamente pre-automatica, ma per tornare seri basterà pensare a quali risultati avrebbe potuto condurre un tentativo del genere applicato, per esempio, nella Cina popolare, ove la locale aristocrazia, il P. C. C., dovette essere epurata negli anni '60 dallo stesso Presidente Mao perché infarcita di revisionisti desiderosi di ripetere in Asia la sciagurata esperienza krusceviana. Se i membri del Partito, invece di essere chiamati a gestire direttamente l'ordinaria amministrazione, fossero vissuti a parte, in comune, sulla base della più severa disciplina e, soprattutto, auto-disciplina spartane, probabilmente sarebbe stato possibile limitare la gigantesca epurazione ad una mera messa sotto accusa della tecno-burocrazia, o magari soltanto di suoi rami deviati, da parte del potere politico, in veste di giudice e non di accusato. I successivi eventi cinesi confermano, del resto, la piena validità di tale asserzione.

Dopo la scomparsa fisica di Mao, infatti, con la scusa della necessità di affidare la cosa pubblica a mani "competenti", si è proceduto allo scandaloso "ripescaggio" di vecchi arnesi revisionistici come Deng Xiaoping, i quali hanno immediatamente messo al bando la dottrina della "Rivoluzione permanente", con il poco "krusceviano" buon gusto di evitare una pubblica denuncia dell'operato eroico del "Grande Timoniere", alla quale è stato preferito l'arresto della di lui vedova (sic)! Il successore di Mao, tuttavia, non ha saputo resistere alla tentazione di riabilitare addirittura la Memoria di Liu-Shaoqi, l'indiscusso capofila della congiura antimaoista degli anni '60, rendendo così quasi ufficiale quel trionfo della "linea nera" che il "Grande Timoniere" aveva così lucidamente paventato. Bisogna però ammettere che Deng non ha, sinora, osato porre in discussione l'ortodossia staliniana del grande Mao.

È per questi motivi che si è insistito sulla necessità di liberare il potere politico da qualsivoglia contingente incombenza, e l'auto-gestione sociale corporativa ci è sembrata la soluzione a tal proposito meglio calzante.

A questo punto vien da chiedersi quale sia, in concreto, il ruolo del potere politico in una siffatta società, potendo peraltro sorgere il legittimo sospetto di un suo ruolo meramente onorifico. Le cose, tuttavia, non stanno propriamente così.

Innanzitutto bisogna meglio chiarire in cosa esattamente consista quel conflitto tra spirito pubblico ed individualismo che dilania non i singoli come tali, ma la opinione pubblica manifestantesi nell'uomo medio a sua volta simultaneamente incarnatesi (ma in maniera diseguale) in tutti i membri di una data civil convivenza. Qualora nell'opinione pubblica prevalga il principio della civile (che fa della collettività uno strumento per la mera soddisfazione dei bisogni del singolo), si è allora in un clima individualistico, mentre nel contrario caso in cui prevalga il senso dello Stato (che porta a concepire la comunità alla stregua d'un qualcosa di veramente organico) assisteremmo al regno glorioso del pubblico spirito.

Si è però anche sopra asserito che il senso dello Stato, per essere veramente tale, deve essere autenticamente vissuto dalla pubblica opinione, rimanendo, nel contrario caso, una mera finzione giuridico-ritualistica (naturalmente in senso deteriore).

È quindi giunto il momento di rammentare quanto diceva Hegel a proposito della guerra intesa come “grande purificatrice” etica. Ci sembra inoltre assai opportuno citare quanto asseriva il tedesco Heinrich von Treitschke, dominatore assoluto della cultura germanica all'epoca del Secondo Reich:

“Che la guerra possa essere sempre bandita dal mondo, è una speranza non solo assurda, ma anche profondamente immorale.

Ciò porterebbe all'atrofia di molte forze essenziali e sublimi dell'anima umana...Un popolo che si attacca alla chimerica speranza della pace perpetua finisce irrimediabilmente per imputridire nel suo superbo isolamento”.

E ancora, sempre il tedesco:

“Il baloccarsi ciecamente con la pace...è diventato la vergogna del pensiero e della moralità della nostra epoca”.

E Mao-Tse Tung, nel 1960, gli faceva autorevole eco così scrivendo: “Una grande rivoluzione non può passare attraverso una guerra civile. È una legge. Ove non si

veda che il lato negativo della guerra e non il suo lato positivo, non si ha che una visita parziale del problema della guerra. E parlare unicamente del carattere distruttivo della guerra è nocivo alla rivoluzione popolare”.

Con queste citazioni si è inteso mettere in luce un fatto ben preciso, e cioè che è solo attraverso un clima guerriero che si può realisticamente sperare di far regnare, nell’opinione pubblica d’un Paese, lo spirito patriottico. In una situazione di normalità, infatti (in una situazione, cioè, nella quale la gestione amministrativa dell’esistente assurge a massima comun preoccupazione), sarà necessariamente il principio sociale ad aver la meglio su quello statale. L’ordinaria amministrazione, infatti, si basa fundamentalmente sulla gestione economica, e noi sappiamo che l’economia presuppone un gioco d’interessi contrastanti (sì, anche l’economia socializzata) che fanno tendere alla ricerca dell’utile particolare e mal si conciliano con una prospettiva organica. La Politica, al contrario (ove, naturalmente, sia davvero degna di tal sacro nome), prende in considerazione proprio l’aspetto unitario, spirituale, della civil convivenza.

Ma se ordinaria amministrazione significa economia e questa conduce alla ricerca dell’utile particolare ch’è alla base di ogni individualismo, ciò significa che un clima d’ordinaria amministrazione s’identifica necessariamente con una “morale” individualistica.

Da ciò risulta a contrario che un’opinione pubblica dotata di “senso dello Stato” può esservi soltanto nel quadro d’un clima morale contrassegnato dal contrario dell’ordinaria amministrazione, ovverosia dalla mobilitazione generale. Ma quest’ultima la si può soltanto realizzare in vista d’un ben preciso scopo. Vi sono vari tipi di scopo sociale: uno di questi può persino avere un’apparenza economica, come quello straordinario emergere di umane energie che si registrò, nella Russia staliniana, con lo “Stakhanovismo”. È tuttavia chiaro che quello economico è soltanto un mascheramento esteriore, che nasconde ben altro.

Un altro scopo possibile è rappresentato dal caso di una guerra da vincere, offensiva o difensiva che sia.

Anche uno scopo umanitario può coagulare l'energia comunitaria, ed anche, ad esempio, una battaglia ecologica.

Il nemico, in codeste lotte può essere delineato (come nel caso bellico) o meno (come nel caso "economico"), ma è chiaro che più esso è ben presente e visibile maggiormente la coesione comunitaria si fa vivida. Si potrebbe dire che la comunità, per farsi davvero organica, ha bisogno dell'ausilio del...nemico!

Si è detto della pluralità dei possibili scopi di lotta, ma ognuno di essi costituisce in realtà una finzione, un paravento destinato a celare il vero obiettivo della lotta, quello dell'effettiva realizzazione dell'ideale organico. Nell'ardore della battaglia, infatti, si realizza quel procedimento mistico e magico attraverso il quale i singoli si spogliano davvero delle loro singolarità per veramente realizzare lo Stato etico nella profondità del loro animo e, come per incanto, la collettività diviene seriamente un solo individuo. Non riusciamo a concepire lo Stato etico diversamente da uno Stato legionario.

La comunione eucaristica tra questo ed il singolo si svolge attraverso la sconfitta, da parte di quest'ultimo, del "nemico" che vive dentro di lui: la capacità di uccidere e, soprattutto, la predisposizione al Martirio in nome della Santa Causa stanno lì a ben testimoniare. Si tratta, in ultima analisi, della nota dottrina maomettana della duplice Guerra Santa ("Jihad"), che si articola in una piccola Guerra Santa, combattuta contro l'infedele "esterno" in simultaneità con una grande Guerra Santa che il guerriero combatte contro l'infedele "interno", lo spirito individualistico. È chiaro che la "piccola" guerra fa da pretesto alla "grande". Il singolo, quindi, per realizzare la propria salvezza nell'ambito della civil convivenza, deve necessariamente impegnarsi affinché nell'opinione pubblica viva un'eroica tensione. Ma dato che tal tensione s'identifica con la presenza dell'Idea di Stato nell'opinione pubblica non si può non realizzare la pratica equivalenza tra l'Idea di Stato e la perenne lotta in nome di questa. L'istituzionalizzazione di tale dottrina della Guerra Santa prende il nome di Rivoluzione permanente. Essa fu teorizzata nel 1963 dal presidente Mao, ovviamente in termini marxisti-leninisti. Noi la facciamo nostra in un'altra prospettiva. Sarà bene

chiarire, a scanso di qualsivoglia equivoco, che il termine “rivoluzione” è da noi interpretato alla maniera di Evola, cioè nel suo etimologico significato di “ritorno alle origini”, origini che, per la comunità, sono costituite dallo Stato. In tal prospettiva, quindi, il termine “rivoluzione” è da intendersi non come sinonimo bensì come opposto di “sovversione”, quest’ultima essendo il rifiuto dello stesso principio d’Autorità e, di conseguenza, dell’ideale organico medesimo.

A questo punto, un breve riepilogo.

Si è detto che lo Stato etico, per essere davvero tale, deve necessariamente vivere nell’interiorità dell’uomo, e non sussistere come mero ente tra gli uomini.

Si è anche visto che ciò è possibile esclusivamente nel quadro della lotta.

Si è così correttamente identificata l’Idea di Stato con la lotta in suo nome.

Risulta ora evidente che il compito del Sovrano e della classe politica che lo assiste non può essere che quello di fare regnare rousseauvianamente la Virtù, attraverso il mantenimento d’un clima politico di altissima tensione morale. Si è visto come ciò sia possibile soltanto attraverso la mobilitazione generale.

Ma contro chi dirige tal Mobilitazione?

Essa non può che indirizzarsi contro il nemico dello spirito pubblico, l’individualismo piccolo borghese. Si è però visto che un clima d’ordinaria amministrazione conduce inevitabilmente all’imborghesimento, identificandosi, anzi, senz’altro con esso.

Da ciò necessariamente consegue che la vera lotta avrà per obiettivo la lotta in se stessa, e come nemico l’ordinaria amministrazione. È noto come l’uomo, decentrato rispetto a se stesso, tenda a farsi dominare dalla sua componente inferiore, e questo spiega perché la società tenda a sua volta ad esser comunque “borghese”, cioè dominata dall’economia. Il potere politico ha il compito di realizzare il trionfo della Politica sull’economia.

Ma dato che in una situazione “normale” quest’ultima è, per forza di cose, vincente, è ovvio che non si potrà sperare (come faceva Marx) di realizzare, un giorno, un “Regno della Libertà” dominato dalla pace definitiva e dalla parallela (anzi,

determinante) scomparsa d'ogni spirito particolaristico. Quest'ultimo, infatti, alligna proprio in assenza della lotta.

Ne consegue che il trionfo della Politica sull'economia non lo si può staticamente interpretare, ma va considerato in una dinamica prospettiva. Per dirla brevemente, il trionfo dello Stato sulla società civile è concepibile soltanto identificando nella lotta stessa tra le due. Il successo della economia è invece riscontrabile nei momenti di stasi nella lotta. Ma dal momento che lo scontro tra i due principî è perenne, perché perenne e connaturate è la convivenza, nell'uomo, dei due opposti momenti della grandezza e della miseria (il contrasto, infatti, implica la lotta), la storia dell'uomo è in realtà la storia dell'immane trionfo del Bene sul male, cioè, in un quadro collettivo, dello Stato sulla società civile. Come ci insegna Hegel

“nessuna forza ha il sopravvento su quella del Bene, cioè di Dio, in modo da impedirle di farsi valere: Dio prevale, e la storia del mondo non rappresenta altro che il piano della Provvidenza. Dio governa il mondo”,

e perciò

“innanzi alla pura luce di quest'idea divina, che non è un mero ideale, vien meno l'aspetto per cui il mondo sembra essere un accadere pazzo e stolto”:

Pel filosofo della Dialettica

“Còmpito della filosofia della storia universale è cogliere questo piano (provvidenziale, N. d. A.)”.

Asserendo, come abbiamo fatto, il potere filosofico, abbiamo appunto voluto sottolineare codesta importante circostanza.

Se il politico Sapiente ha il còmpito di dirigere la comunità alla sua Salvezza (identificata, come s'è visto, con la stessa lotta), dovrebbe ora risultare chiaro il vero senso di quanto asserito dal Presidente Mao e da noi già citato:

“Le fronde vorrebbero riposarsi, ma il vento non lo permette loro”.

Allo stesso modo ci si può ben rendere conto del passo in avanti compiuto dal Marxismo-Leninismo con l'altra asserzione maoista, secondo cui

“I società comunista si svilupperà ancora ed appariranno inevitabilmente nuove fasi, nuovi obiettivi e nuovi compiti”:

Lo Stato, insomma, è la vittoria del “Cosmos” contro il “caos”, dell’ordine organico sul disordine particolaristico.

La Rivoluzione permanente è il perenne ritorno alle origini della comunità organica contro le tendenze dissolventi, per una continua “reintegrazione” nella originaria natura divina dell’uomo dopo la (o, meglio, contemporaneamente alla) sua alienazione da se stesso.

Si sarà notato come noi abbiamo utilizzato la maiuscola solo per il Bene, e non già anche per il male, e ciò non casualmente.

Per noi, infatti, il male è soltanto assenza di Bene, assenza che va, naturalmente, costantemente reintegrata. Tra i due termini, a ben vedere, non v’è effettiva differenza, perché, interpretando, come si è fatto, il Bene come la lotta tra questo ed il male, si giunge ad un discorso simile a quello relativo all’Io di Fichte, che si pone ponendo il suo contrario ed autodeterminandosi per contrasto. E come il non-Io è in realtà parte essenziale dell’Io, così anche il male è componente del Bene.

Bisogna dunque distinguere tra il Bene, identificandosi con la lotta in sé, e le due opposte astrazioni che lo compongono, il bene empirico (identificato con la causa positiva della lotta stessa) e il male, assenza di Bene. Considerando il male in questi termini è giocoforza valutare il bene empirico come differenza tra il Bene e la sua assenza, cioè il male.

Allo stesso modo, l’Io empirico ed il nonIo non potranno che essere intesi come opposte astrazioni dell’Io assoluto, che risolve in sé la realtà intera, identificandosi con Dio.

Lo Stato, come s’è visto, è la stessa Idea divina così come esiste sulla nostra Terra.

È lampante che, in assenza d’una vera classe politica e, addirittura, d’una dottrina politica, lo Stato non può sussistere, se non come mero postulato, come avviene, nell’Occidente opulento, ove il principio economico, fondato sul mito anglo-sassone

della “prosperità”, ha pienamente sovrastato quello politico attraverso la formula del “Welfare State”.

Oggi come oggi la difesa d'una punto di vista, per così dire “razionalistico” (in opposizione all’“empirismo” occidentale), spetta senz’ombra alcuna di dubbio alla Russia sovietica (ad onta di tutti i limiti teorici del Marxismo-Leninismo): quest’ultima, tuttavia, ci si presenta come una società completamente sclerotizzata, assolutamente non in grado di svolgere il ruolo del “portabandiera”. Meglio così, in fin dei conti, perché, come ammonisce Evola, (riferendosi, però, alla Cina popolare), “se, ipoteticamente, una specie di ascetismo potesse venire suscitato in tutta una nazione da valori del livello di quelli propri al marxismo, l’unica conclusione da trarsi è che ci si troverebbe di fronte ad un grado quasi inimmaginabile ma pericolosissimo di regressione e di imbastardimento di una certa porzione dell’umanità”.

Il fatto stesso che oggi la principale alternativa internazionale al capitalismo individualistico sia rappresentata da una filosofia materialistica, dimostra l’acutezza della presente crisi.

Ma, tornando alla Rivoluzione permanente, vediamo come essa dovrebbe venir condotta dalle quattro caste componenti l’Aristocrazia, sotto la guida del Monarca assistito dal regio Senato.

- La casta dei sapienti, organizzata in un’Accademia, dovrebbe avere il compito di elaborare la strategia generale della lotta, o, meglio, quello di tener la filosofia sempre aggiornata rispetto ai suoi compiti, consistenti nel dar modo a Sovrano e Senatori di fare adeguatamente “regnare la Virtù”.

Sulla base di queste informazioni, il Monarca dovrebbe, appunto, elaborare la strategia globale della specifica ondata rivoluzionaria con l’ausilio dei suoi illustrissimi Consiglieri.

Da notare che anche questi ultimi provengono dalla casta filosofica, e di conseguenza anche lo stesso Principe, prescelto tra di essi.

- La casta dei propagandisti dovrebbe, immediatamente dopo, premurarsi di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della campagna rivoluzionaria lanciata dal potere politico, servendosi, logicamente, dei "mass-media" da essa gestiti. Anche i propagandisti, peraltro saranno raggruppati in una loro aristocrazia Corporazione.

- La casta degli educatori svolgerebbe un ruolo fondamentale, quello della principale cinghia di trasmissione tra masse e Potere. Si è visto. Nel quadro delle corporazioni civili, è prevista il distaccamento di una vera e propria rete di educatori, che dovrebbe curarsi della formazione ideologica degli associati e che dovrebbe avere il controllo politico della corporazione stessa (a mo' dei sovietici "Commissari del Popolo"), quello tecnico essendo come s'è potuto vedere attribuito ad appositi funzionari. Una volta scatenata la campagna rivoluzionaria, gli associati, educati ad essere prima cittadini (e quindi combattenti), e soltanto in un secondo momento produttori, sarebbero posti agli ordini degli educatori nella loro veste commissariale. L'unità produttiva, dunque, dovrebbe essere in primo luogo una compagnia di combattimento, e solo secondariamente una cellula addetta alla produzione. Si comprende così come la Corporazione sia in primo luogo una struttura attraverso la quale il Potere politico controlla la società civile. In questo senso, e soltanto in questo senso, si può essere senza meno autorizzati a parlare di Corporativismo integrale ed a definire la Gerarchia uno Stato corporativo.

Il Corporativismo, in tal prospettiva, è assimilabile alla vittoria strutturale del "Cosmos" sul "caos".

- La casta dei custodi, o guerrieri, avrebbe, infine, l'importantissimo compito di far da puntello all'ordine rivoluzionario eventualmente minacciato da ondate nichilistiche di sovversione che potrebbero prodursi nel corso di una campagna rivoluzionaria. Storicamente, tale circostanza si è verificata in Cina tra il 1966 ed il 1969, allorché il Presidente Mao fu costretto a fare ricorso all'Armata popolare del poi estromesso Maresciallo Lin Piao.

4) Sul ruolo dell'arte

Si è detto che anche l'Arte avrebbe un suo ruolo nella lotta. Abbiamo definito l'arte come libera attività creatrice, ma abbiamo visto che il singolo realizza pienamente la sua libertà soltanto nell'ambito dello Stato.

Possiamo dunque legittimamente identificare l'arte con l'impegno civile, allora. Si potrebbe obiettare che finalizzare l'arte è una contraddizione assolutamente insormontabile, e a ragione.

L'obiezione, tuttavia, sarebbe meramente apparente, perché abbiamo visto che l'impegno civile non ha altro scopo reale che sé stesso.

SI potrebbe ancora obiettare che dir ciò equivale ad un più o meno elegante tentativo di cambiar le carte in tavola, dal momento che, ad esempio, uno scultore impegnato a scolpire non può logicamente preoccuparsi d'essere civilmente impegnato.

Ebbene, si tratta d'intendersi. Il principio dell'organicità dello Stato lo si può accettare e respingere, ma, una volta accettato, non si può non riconoscergli carattere assolutamente prioritario. Ciò chiarito, è evidente che soltanto la Politica è davvero una libera attività e che tutto il resto, se non ha motivazione civile, equivale a zero. Si può ancora obiettare che ad un pittore può non importare assolutamente nulla dello Stato, identificandosi egli con la sua arte, e che quest'ultima può benissimo esser considerata tale anche senz'esser politicamente impegnata, dal momento che, in coerenza con quanto detto, il soggetto in questione non ha accettato il principio dell'eticità dello Stato. Il discorso senz'altro fila, purché si sia coerenti fino in fondo: qualora si rifiuti lo Stato, si deve avere il coraggio di accettare la via eremitica. La stessa Anacoresi, tuttavia, non dovrebbe (a nostro modo di vedere) esulare dallo Stato organico. A tal proposito, sarebbe opportuno "istituzionalizzare" (nella chiesa di Stato) la figura dell'Eremita, inserendola nel "Clero regolare" (che risulterebbe – in tal guisa – sia cenobitico che anacoretico), con un proprio particolare "statuto" (ovviamente).

Inserendo nella statualità la "via solitaria" medesima, l'umana vita in tutti i suoi possibili aspetti risulterebbe sacrificialmente regolata dal nostro motto secondo cui dev'esser "tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato".

La stessa “sfera privata” (ovviamente inevitabile) dovrebb’esser vissuta come subordinata alla vita pubblica, o – meglio – come la “fase inferiore” della vita pubblica medesima (rientrando in quest’ultima, pertanto). Lo stesso rapporto di coppia – stabilmente inteso – dovrebb’esser sanzionato dallo Stato (per esser valido).

In un tal contesto, qualunque manifestazione della vita umana esulante dalla devozione statolatrica sarebbe “criminale” (e, come tale, automaticamente “peccaminosa”). Rimane evidentemente valida la concezione – d’origine bizantina – dell’”usurpazione legittima” (cui – a suo tempo – s’accennò).

Come s’è infatti veduto l’uomo socializzato non si salva se, una volta accettato il principio dello Stato etico, è poi coerente con la sua scelta. L’uomo socializzato si salva, infatti, soltanto accettando il principio dello Stato etico, principio ch’egli può peraltro far proprio soltanto vivendolo in prima persona, e non altrimenti.

Se, quindi, v’è salvezza al di fuori dello Stato etico, essa può aver senso soltanto rifiutando in assoluto la civile convivenza in nome di una vita solitaria. È quindi ovvio che quel presunto artista che vorrà dipingere infischiosene della lotta politica ma rimanendo nel contempo nella società, si sarà in effetti messo al bando da solo, e l’Autorità avrà, nei suoi confronti, l’obbligo morale di rieducarlo.

Il fatto è che, qualora si faccia proprio il principio dell’organicità, si è automaticamente degli artisti, cosicché l’Uomo integrale, come noi chiamiamo il cittadino consapevole, realizzerà se stesso nell’impegno civile, ovverosia manifesterà il suo spirito creativo nella lotta contro l’individualismo. Abbiamo visto come questa lotta non vada necessariamente combattuta col fucile in mano, ma venga invece realizzata in tutti i campi dell’umano impegno. Risulta così evidente che nessuna attività è veramente libera (e, quindi, artistica) se non vissuta artisticamente. La pittura, la scultura, e la musica non sono, a tal proposito diversi dall’artigianato o dal trasporto aereo. L’unica vera differenza risiede nel fatto che le cosiddette discipline artistiche dovrebbero avere il compito precipuo di esaltare i successi ottenuti dalla Rivoluzione nella sua lotta contro la sovversione. Sappiamo che anche la Letteratura va annoverata tra le discipline specificamente artistiche. Giuseppe Stalin ebbe a

definire gli scrittori “ingegneri delle anime”. È con tale spirito che ci siamo accinti a comporre questo breve saggio, pur nella piena consapevolezza di essere, (almeno per momento, tutt’altro che...laureati!).

5) Scienza e tecnica

Per considerazione integrative, cfr. “Appendice 2”: “Metafisica dell’Urbanesimo e dell’Industrializzazione”. Inoltre, vedi avanti: “Sul Mito cibernetico”.

Qualche accenno autonomo merita il ruolo della Scienza.

Essa ha il diritto di giocare a pieno tutte le agevolazioni possibili da parte dell’Autorità, purché accetti pienamente la sua naturale subordinazione alla Filosofia, vera e propria “regina delle Scienze”. Anche qui non si può ammettere che la ricerca scientifica debba godere di una imparziale neutralità, dal momento che tutte le energie umane, per liberatamente dispiegarsi, debbono porsi al servizio della Rivoluzione.

A tal proposito non vediamo ad esempio, per qual motivo ci si dovrebbe scandalizzare se un accademico sovietico come il biologo Lysenko esortasse i suoi colleghi a “non dimenticarsi della lotta di classe” nell’ambito della ricerca scientifica, il tutto tra gli applausi di Stalin in persona; allo stesso modo, Evola ci fa notare che, se le scienze astronomiche dell’antichità si adeguavano spesso e volentieri a motivazioni teologiche, ciò non era il risultato dell’arretratezza, o, almeno, non era soltanto tale, ma era consequenziale alla visione della vita propria di quelle epoche, nelle quali la vera conoscenza non era quella meramente sperimentale, ma quella sapienziale. Con ciò non si vuol certo negare l’importanza, al giorno d’oggi, assunta dalla ricerca scientifica e dall’evoluzione tecnologica, ma semplicemente esortare a ripristinare i rapporti legittimi di priorità. Contestiamo peraltro, coloro che considerano il progresso come opera demoniaca. Il livello di vita medio si è notevolmente elevato nell’ultimo secolo, e se ciò ha causato l’instaurarsi del mito nefasto della “prosperity” è anche vero che proprio in concomitanza con ciò si è avuto un notevole moto di emancipazione dell’uomo dalla schiavitù del bisogno, e

ciò, a certe condizioni, è sommamente benefico. Si sa di quella teoria che vede profilarsi all'orizzonte addirittura un "secondo Rinascimento" tecnologico. A tal proposito saremmo molto cauti, ma non neghiamo che un vertiginoso aumento del tempo libero potrebbe effettivamente condurre ad un'integrale riscoperta di quella spiritualità oggi vilipesa. E si tratterebbe d'una ripresa davvero integrale, che si distinguerebbe dal vecchio sistema perché una maggiore consapevolezza la renderebbe completa.

Riteniamo anzi, che il destino dell'Umanità sia davvero giunto ad un bivio, esso essendo rappresentato dai due modi possibili (costruttivo e distruttivo) di utilizzare i nuovi ritrovati. Pensiamo che chiunque intenda "prendersi la briga" di elaborare un progetto per il terzo millennio non possa assolutamente esimersi dal fondare tutto il suo lavoro sulla prospettiva della rivoluzione cibernetica. Questo, beninteso, per quel che riguarda l'ordine dei mezzi.

Trascurare il suddetto problema farebbe dello "stratega" non un illuso utopista, ma un masochista pericoloso.

6) Ancora sulla "rivoluzione permanente"

Dopo aver trattato di quest'interessante argomento, sarebbe senz'altro opportuno riprendere il discorso intorno alla Rivoluzione permanente.

Sino ad ora, a ben vedere, se ne è trattato in astratto, nel senso che alla proclamazione della necessità della mobilitazione generale ed all'esame di come, in grandi linee, essa dovrebbe prodursi, non ha fatto seguito l'individuazione del nemico specifico da additare alla pubblica esecrazione. Le precedenti citazioni di Mao e, soprattutto, del tedesco von Treitschke, potrebbero indurci a ritenere che si intenda hegelianamente la guerra alla stregua di una "grande purificatrice". Non v'è dubbio alcuno che essa costituisca un'ottima occasione di mobilitazione generale. Tuttavia, non si può certo proporla come una forma di rivoluzione istituzionalizzata, e ciò per due motivi.

In primo luogo non è pensabile che, ogni qualvolta si abbiano interne tendenze all'imborghesimento, si possa farvi fronte aggredendo militarmente un Paese straniero.

In secondo e più importante luogo, vi sarebbe una stridente contraddizione tra il fine educativo della mobilitazione generale ed il collettivo atteggiamento egoistico di un popolo aggressore.

Senza voler negare la capitale importanza storica dell'istituto bellico, pensiamo che non sia accettabile la posizione di Hegel secondo la quale, essendo gli Stati degli autonomi individui spirituali, essi possano impunemente attribuire ai loro interessi il ruolo di portabandiera della moralità, non dovendo nulla agli altri Stati.

Il fatto è che per poter legittimamente essere educativa, la lotta, almeno in linea di principio, non può svolgersi tra due o più stati, ma dovrà invece vedere l'uno di fronte all'altro lo Stato, incarnazione del principio politico, e l'anti-Stato, rappresentante del "principio" economico.

J. J. Rousseau asserisce di veder con favore la consuetudine in virtù della quale, in presenza di una sommossa popolare, il Principe additi a capro espiatorio qualche pubblico funzionario. Penso che questo atteggiamento potrebbe essere da noi senz'altro ripreso allorché, constatato un pericoloso calo di tensione politica dovuto alla troppo lunga tranquillità sociale, si rendesse necessario procedere ad una ondata rivoluzionaria. La novità fondamentale, rispetto alla tesi rousseaviana, starebbe nel fatto che non di spontaneo malcontento plebeo da placare si tratterebbe, bensì d'una precisa chiamata ad una consapevole lotta. Questa dovrebbe peraltro esser condotta sulla base dell'etica cavalleresca, consistente nel separare nettamente l'errore dall'errante. Ciò dovrebbe esser lampante per il Legionario, il quale non dovrebbe aver pietà pel nemico ma, nel contempo, non dovrebbe odiarlo privatamente ma, al contrario, considerarlo un fratello se possibile da convertire e, comunque, rispettarlo come uomo. Questa pratica è chiamata da Evola "ascesi della potenza", che, associandosi all'ascesi pura, dovrebbe divenire il modo di veramente realizzare la comunione eucaristica con lo Spirito, rimanendo nella società.

Tale “ascesi”, naturalmente, non potrebbe venire realizzata da tutti senza riserve, ma solo dagli aristocratici. In un sistema ove regni la Sapienza è del resto cosa ovvia che sarebbero solo essi a possederla per l'intero, mentre gli altri, i “sorretti”, ne sarebbero solo parzialmente consapevoli. A costoro bisognerebbe necessariamente rivolgersi attraverso l'indicazione d'un nemico, ma il più possibile relegando in secondo piano i pure necessari riferimenti demagogici.

Quanto, poi, allo spargimento di sangue, esso dovrebb'essere il più possibile limitato, secondo la logica dell'etica cavalleresca, ma ciò nella piena consapevolezza dell'assoluta inevitabilità di esso. A tal proposito sarebbe opportuno applicare, nelle prescritte priorità, il principio ippocratico secondo cui “Quae medicamenta non sanant, ferrum sanat. Quae ferrum non sanat, ignis sanat”. È comunque ovvio che nessuna collettività potrebbe resistere a lungo in un perenne clima terroristico, e pertanto, secondo il citato detto d'Ippocrate, la Rivoluzione permanente dovrebbe articolarsi per gradi.

Un presupposto importante è senz'altro quello della militarizzazione corporativa del lavoro, il che condurrebbe fatalmente a viver la stessa vita civile con spirito guerriero. In un clima di relativa normalità si potrebbe mantenere una notevole tensione politica attraverso il ricorso a grandi cerimonie rituali, consistenti fondamentalmente in un collettivo omaggio all'Eroe, consuetudine, questa, possibilmente da mantenere anche in situazioni più critiche. Naturalmente non dovrebbe trattarsi d'una pura esterofilia, ma d'un solenne impegno a rispettare la consegna del “Padre della Patria” attraverso un continuo impegno civile. Il riferimento al perenne conflitto con l'individualismo non solo non dovrebbe in nessun modo mancare, ma dovrebbe essere sempre quasi “ossessivamente” presente.

Da notare che la Rivoluzione permanente, in ogni sua fase, anche cruenta, dovrebbe essere un rito, ovverosia l'imitazione degli atteggiamenti del Demiurgo (l'Eroe) che realizzò il trionfo cosmico sul “caos” primordiale. Il Vicario, naturalmente, officerebbe il Rito, e proprio in questo senso potrebbe ben legittimamente dirsi tale.

Una fase ulteriore potrebbe essere quella dell'agitazione culturale, contrassegnata da un generalizzato impegno di approfondimento dei "sacri testi" alla luce di loro nuovi suggerimenti applicativi provenienti dall'Accademia.

Una terza fase potrebbe essere quella di una contestazione delle burocrazie aziendali imborghesite da parte della base, sotto la guida degli educatori.

Un'ulteriore fase potrebbe configurarsi in un appello a "bombardare il quartier generale" sul tipo di quello lanciato ai cinesi dal presidente Mao nel 1966, che, nel nostro caso, significherebbe necessariamente scagliarsi contro la tecno-struttura nel suo complesso al fine di epurarla dei "piccoli borghesi" in essa annidati.

È poi evidente il ruolo delle forze militari: esse dovranno vigilare affinché la Rivoluzione non degeneri in sovversione.

Il mantenimento dell'ordine dovrà fondamentalmente significare rispetto per le esigenze della produzione, ma è del tutto evidente che tal riguardo sarà possibile soltanto in ragione inversa della gravità della crisi.

È del tutto inutile ripetere che qualora la degenerazione sia tale da investire la stessa Aristocrazia, qualora questa non riesca a procedere ad un'auto-epurazione, saremo in piena crisi di regime, non solubile attraverso un'iniziativa di vertice. In tal caso, non resta naturalmente che affidarsi alla Provvidenza, senza però mai dimenticare che questa agisce soltanto attraverso gli uomini.

Non bisogna comunque scordare che una sollevazione contro un potere illegittimo fa sempre parte della Rivoluzione permanente, dal momento che la vera Autorità si trova dalla parte degli insorti. È chiaro che tale legittimazione la si potrà ottenere soltanto attraverso la Vittoria, indice infallibile di supremazia spirituale (naturalmente quando chi vince in concreto, sia fautore del principio d'Autorità). Discorso analogo può essere fatto per l'usurpazione. Si sa che il diritto bizantino la legittimasse, purché, naturalmente, coronata da successo. Risulta comunque evidente che un frequente ripetersi di congiure di palazzo sia generalmente associabile ad una certa decadenza, come, appunto, nel caso di Costantinopoli.

Anche le guerre tra Stati debbono considerarsi in linea di principio negative, come si è già avuto occasione di asserire. Esse, infatti, sono solitamente generatrici di arroccamenti particolaristici che mal si conciliano con una fraterna etica cavalleresca come quella che, in assoluto, chi scrive preferisce. Non si può, comunque, negare il fatto che anche tali conflitti possono avere un ruolo coesivo delle patriottiche energie. Ma queste brevi considerazioni sul significato negativo della guerra ci portano ad introdurre un altro argomento, davvero importante e decisivo per il logico sviluppo della presente analisi: l' Idea imperiale.

Prima di trattarne, tuttavia, è necessario precisare un importante concetto, quello della sostanziale equivalenza tra Rivoluzione permanente e Rivoluzione culturale (o "Metanoia"), quest'ultima realizzandosi, come la prima, nel sacrificio di auto-negazione del singolo rispetto allo Stato, rito risolvendosi nell'intimo ricongiungimento dell'individuo col suo divin Principio.

I due termini sono pertanto tranquillamente intercambiabili, come ben si comprese, peraltro, nella Cina maoista degli anni '60.

7) Patria ed impero; la Romanità

Sarà a questo punto molto opportuno richiamare quanto scrittore contemporaneo Francesco Grisi c'insegna a proposito del vero significato del concetto di Patria:

"La Patria è l'assoluto di un individuo o di un popolo; per la Patria si può anche morire" ... "accettata la Patria, in questa visione, necessariamente lo Stato coincide in potenza con l'idea, lo Stato, che è l'intelligenza, vive dentro la Patria..."

"Tra Patria e Stato vi è coincidenza di fini. Come tra Provvidenza e intelligenza".

"L'idea-patria non nasce dalle culture ma da un preesistente archetipo (naturale o divino) che vive in sé. Come la idea del divino".

Si comprende così la differenza tra Patria e Nazione, quest'ultima essendo, sempre secondo il Grisi, "un fatto storico", ovverosia, come l'arte, "un assoluto che si manifesta attraverso le varie culture. Ma non è le varie culture".

Proprio nel suo manifestarsi attraverso le varie culture, l'ideale patriottico si cala nella storia. Nell'ambito di questa, d'altra parte, tale idea non si appoggia necessariamente alla Nazione. Noi sappiamo che quest'ultimo concetto non è sempre stato presente nella vita dei popoli. Nell'Ellade antica, ad esempio, si poteva parlare di "polis", nella Italia rinascimentale di "Principati":

Ciò non toglie tuttavia che storicamente si possa parlare di una civiltà "greca" e di una civiltà "italiana" rinascimentale.

Vi sono, poi, gli ideali super-nazionali. allorché si sentiva minacciata dal pericolo islamico, la Cristianità intiera accorreva per difendersi, e questo nell'era dei particolarismi per antonomasia, quella medievale. Eppure, da Roncisvalle a Costantinopoli, era uno scintillio di spade crociate. Ciò significa che la Cristianità era la vera Patria dell'epoca, per la quale, per dirla col Grisi, si poteva "anche morire". Il richiamo alla pura idea, Indipendentemente da riferimenti ad entità culturali di tipo storico (come la Nazione) è alla base del principio imperiale, pur non identificandosi con esso, perché, come s'è visto, Patria e Stato coincidono sì, ma soltanto in potenza. cosicché se esisteva senz'altro una Patria cristiana, sussistevano contemporaneamente dispute cristologiche che, oltretutto, si intrecciavano a rivalità politiche. cosicché, pur sussistendo senza dubbio una Cristianità, non era quest'ultima accompagnata dalla presenza d'un vero e proprio Impero cristiano, peraltro, da una pluralità di Regni cristiani sempre in lotta tra di loro, o almeno frequentemente. Discorso senz'altro analogo potrebbe farsi pel contemporaneo mondo comunista, coi noti episodi polemici tra sovietici e Jugoslavi (1948), e poi tra sovietici e jugoslavi da un lato e cino-albanesi dall'altro (1961). Questo non impedisce di certo l'esistenza d'una Patria comunista, allo stesso modo del fraticida conflitto indocinese degli ultimi anni '70, ove si trovarono di fronte Viet-cong e Khmer rossi, che avevano oltretutto appena cessato di combattere congiuntamente contro l'invasore nordamericano.

Questo discorso della Patria riferita ad una pura idea, tale da affratellare popoli diversi, dà origine, come s'è accennato, alla concezione imperiale, consistente nel sottoporre codesti popoli ad una superiore autorità politica fondata sull'idea

comune. La Cristianità, com'è ben noto. Limitava tale autorità all'aspetto spirituale, come anche oggi continua a fare. L'idea imperiale, pertanto, trova la sua più naturale rappresentante nell'antica Roma, e, dopo di essa, dalla mancata restaurazione ghibellina. Nella contemporanea Russia sovietica si ritrova lo stesso ideale, dal momento che i popoli di tanto diversa origine etnica e culturale sono uniti dal comune ideale bolscevico e leninista. Ciò che rende formalmente inferiore quest'ideale a quello romano risiede nel non trascurabile fatto che quest'ultimo proclamasse in modo esplicito ciò che è, in realtà, la "forma" di ogni vera idea imperiale, indipendentemente dai particolari contenuti storici da essa assunti, magari persino in apparente contraddizione con la formula di base. Con ciò non si vuol naturalmente asserire la mancanza di contenuto storico nell'antico modello romano, ma si vuol correttamente porre in legittimo rilievo il fatto che esso aveva raggiunto il massimo grado di possibile perfezione. Il fatto è che il principio su cui l'antica Romanità si basava non si riconduceva ad una religione positiva, e tantomeno ad un sistema filosofico, bensì su puro principio di Autorità: "aeterna Auctoritas", manifestantesi nell'"Imperium". Proprio per tal non certo trascurabile circostanza si è (presumibilmente) associato il ricordo di Roma antica all'idea stessa dell'Impero, tanto che, oggi, non si può fare a meno di considerare Roma alla stregua d'un sacro archetipo universale, indipendentemente (in linea di principio) dalla stessa applicazione di esso al cesareo principato. Notiamo così che, non raramente, nel successivo sviluppo storico, l'Occidente ha creduto di far riferimento alla Romanità, il che ha portato al sorgere, ad esempio, di Regni retti da un Kaiser o da uno (C)zar. Si è sopra sostenuto che il mondo cristiano non conobbe una vera unità politica, e ciò in un particolar contesto, quello della distinzione delle simili idee di Patria e di Stato. Questo, tuttavia, non vuol dire che, sul piano in questione, il discorso ecumenico sia stato minimamente accantonato. Noi siamo ad esempio a conoscenza dell'esistenza storica del Sacro e Romano Impero, prima carolingio e poi germanico, che, nelle intenzioni del suo augusto Fondatore, Carlo Magno, doveva costituire il presidio stesso della Fede cattolica, ma che si rivelò, al contrario, un poderoso ostacolo al

dispiegarsi integrale di quel progetto di autocrazia pontificia steso dal Papa Innocenzo III al IV Concilio lateranense del 1215. Il massimo protagonista dell'opposizione al piano egemonico clericale provenne, come è noto, da Federico II di Svevia, il quale, secondo taluni storici non senza qualche ambiguità, fu quasi sul punto di ripristinare quel principio della "Religion regale" che è alla base di quel modo che Evola dice portatore della Tradizione. Tal "Religion regale" consiste, come è noto, nella identificazione del temporal potere con quello spirituale, concezione, come s'è potuto ben vedere, assolutamente predominante nella nostra visione filosofico-politica. Possiamo ben dire che il Medioevo ghibellino possa esser configurato come una vera e propria "seconda roma" imperiale, o, meglio, come l'incarnazione di questa nell'Europa occidentale, parallelamente all'orientale Impero bizantino, custode dell'Ortodossia greca e poi rimpiazzato in questo suo decisivo e tanto sacro ruolo dalla Russia degli Zar.

Sappiamo che nell'Europa occidentale, terminato l'ecumenismo col fallimento del cinquecentesco tentativo restauratore di Carlo V d'Asburgo, l'idea imperiale tornò ad allignare col primo Bonapartismo, allorché Napoleone I proclamò il proprio erede al Trono, appunto, Redi Roma, ma la vicenda s'esaurì con l'insuccesso del cesareo progetto del pur tanto illustre nativo della Corsica.

Di Romanità si tornò a parlare coi "trionfi" abissini del Duce del Fascismo, ma, a parte qualsivoglia valutazione di merito sul complesso dell'esperienza littoria o sui suoi particolari aspetti, il tentativo di Restaurazione imperiale messo in atto con la seconda guerra mondiale fallì, ed ogni idealità "ecumenica" di tal genere fu messa al bando dal modello "empiristico" anglo-sassone inevitabilmente venuto a prevalere. È poi ovvio che, pur senza specifici riferimenti ai Cesari gloriosi dell'Antichità (che pure, secondariamente, certo non del tutto mancò), il piano egemonico hitleriano della "Grande Germania" è anch'esso, in linea di principio, riconducibile ad una visione "romana".

Quanto, poi, all'Est europeo, si è detto della ripresa, da parte degli Zar, delle insegne "cosmocratiche" di bizantina memoria.

Dopo la Rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917, però, qualsivoglia esplicito riferimento alla Romanità venne cancellato dal nuovo regime sovietico. Quasto, tuttavia, sulla base dell'ideale marxista-leninista della "Comune universale", ha, in linea di fatto, ripreso l'antico progetto "cosmococratico", cosicché, nella zona orientale del vecchio Continente, si può senz'altro asserire la presenza di una quanto si vuole asfittica, incadaverita e filosoficamente materialistica "terza Roma" imperiale, che però non sussiste, al contrario, in Occidente capitalistico, perché qui la mentalità economico-particolare di matrice "empiristica" frustra qualsivoglia pur minimo tentativo di ragionare in termini universali: cosa che, al contrario, certo non avviene nel mondo comunistico, ove però l'ideologia "scientifica" costituisce un vero e proprio controsenso. Per un'integrazione di questi concetti, vedi "Appendice 2": "Le tre Romanità".

8) "Occidente" ed "Oriente"; l'Europa e la Russia

Vorrei precisare che per Occidente noi intendiamo tutta quella parte del mondo che ha radici culturali cristiane, e che solo in un secondo particolar contesto possiamo con l'uso di tal termine indicare il mondo capitalistico. Lo stesso riferimento al Cristianesimo non è, del resto, definitivo, ma è invece relativo a quella particolare epoca storica aperta con la venuta al mondo del Nazareno Messia e che tutt'oggi, ad onta della società dei consumi (o forse proprio perché questa non può rappresentare alcuna valida alternativa), noi ancora viviamo. In senso ancor più lato, per Occidente dovrebbe fors'intendersi tutto ciò che anticamente subì la romana dominazione. Per esser più chiari diremo che va considerato "occidentale" in sensi antico quello squarcio di mondo che subì concretamente l'influsso romano. Occidentale in senso "cristiano" sarà, a logico modo, il mondo fondato sull'accettazione dell'evangelica Rivelazione. È ovvio che, ad esempio, i tedeschi non erano occidentali in senso antico, ma lo furono nell'era cristiana. Allo stesso modo, i popoli romanizzati e poi cristianizzati dell'Africa settentrionale potranno considerarsi occidentali in senso antico, mentre per l'era successiva potrai considerarsi tali solamente sino al

momento in cui non assimilarono la cultura araba e maomettana. Non è comunque davvero lecito dimenticare che, nell'ambito occidentale, si può logicamente distinguere tra un oriente in senso, però, sempre "occidentale", da non confondersi pertanto con quello asiatico, ed un occidente in senso stretto. Storicamente, il primo può identificarsi con le culture di tipo "greco", il secondo con quelle di tipo "latino". Ciò è valido tanto per l'era antica, quanto per quella cristiana, tenendo però presente che, in quest'ultimo interessante caso, la cultura "greca" ha, per così dire, integrato quella barbarica degli slavi, mentre l'altra ha a sua volta integrato quella germanica (e, ad onor del vero, anche quello specifico aspetto del mondo slavo non a caso chiamato "occidentale". È che la cosa non sia affatto di poco conto lo dimostrano i ben noti avvenimenti d'Ungheria, di Cecoslovacchia, e, più recentemente, di Polonia). La divisione dell'Occidente cristiano tra un "occidente" in senso stretto ed un relativo "oriente" non poteva non possedere risvolti propriamente teologici, come, appunto, il cosiddetto "Scisma d'Oriente" del 1054 sta lì a ben testimoniare. Sarebbe inoltre interessante notare sino a che punto la distinzione tra cultura latina e germanica abbia influito sullo svilupparsi della Riforma protestante, facendo peraltro attenzione a non farsi prender la mano, essendo indispensabile notare come il Cattolicesimo influisca a tutt'oggi in tanti settori della germanica popolazione, sino ad essere prevalente in un Paese dall'importanza non certo logicamente trascurabile qual è l'Austria.

Parallelamente, bisognerebbe vedere quali situazioni di fondo abbiano determinato il progressivo staccarsi dalla "casa-madre" greca di talune Chiese slave, e, sempre nell'ambito dell'Ortodossia, esaminare le particolarità delle singole confessioni africane, quale, ad esempio, quella Copta (non dimentichiamoci, a tal proposito, che una Nazione tipicamente africana e di razza scura come quella ahmatica dell'Abissinia si è praticamente fondata su questo rito, rimasto ufficialmente in vigore fino al 1974, anno del rovesciamento militare della monarchia negussita).

Si badi che la definizione “occidentale” dei mondi classico e cristiano è tutt’altro che superficialmente arbitrario, e ciò, ricordiamolo, perché il Cristianesimo si inserì quale continuatore della romana tradizione, che esso considerava sua anticipatrice.

Oggi, dicendo “Occidente”, si possono intendere essenzialmente due concetti: innanzitutto quello delle comuni origini cristiane (per quel che riguarda quelle classiche, esse possono anche essere state acquisite per via indiretta, come, ad esempio, nel caso germanico), in secondo luogo l’appartenenza al mondo capitalistico. Per contro, si tende sempre più ad identificare l’Oriente col mondo comunista nel suo complesso. Ma tal consuetudine merita d’esser meglio esaminata, dal momento si presta a grossolani equivoci. Noi sappiamo che, dopo la fine dell’incontestato dominio del Cristianesimo, quel mondo da quest’ultimo forgiato entrò in una profonda crisi, che sembra aver portato ad una nuova situazione, contrassegnata dalla spartizione del mondo intiero tra due modelli ancor prima che tra due imperi; quello americano e quello sovietico. A sentire il poco illuminato parere di certi conservatori, si potrebbe esser tentati di concludere che l’unico vero Occidente sia quello capitalistico, essendo il mondo dell’Europa orientale riserva la caccia della “incultura slava” (vengono salvati, naturalmente, gli slavi occidentali, presentati come “martiri” di una “occupazione imperialistica”). Alcuni di questi “puritani”, nella loro ansia di riscrivere la storia, giungono persino a parlare del popolo russo come di una razza asiatica, facendone magari risalire la origine alle mongoliche orde del tartana Tamerlano (sic). È ovvio che parlare dei Russi come di un popolo orientale ha senso logico soltanto qualora si faccia ben presente che si tratti di quel relativo oriente che fa pur parte dell’Occidente storico. Ma non è tanto questo il discorso da farsi. Il fatto è che i suddetti conservatori affermano frequentemente di considerare il Bolscevismo come una barbarica dottrina asiatica, cui i Russi avrebbero aderito o perché essi stessi asiatici, o perché (per qualche miglior conoscitore della storia di quel popolo) più o meno volontariamente allontanatisi dalla originaria loro matrice cristiana. Il fatto è che bisogna intendersi, dal momento che la visione filosofica che è alla base della dottrina bolscevica, il Materialismo

storico-dialettico, non fu elaborata alla corte di qualche “giallo” tagliatore di teste, ma fu, al contrario, opera di due illustrissimi pensatori tedeschi, Carlo Marx e Federico Engels. Addirittura, quindi, si passò, in Russia, da una concezione che, pur essendo di origine greca, sentiva fortemente la matrice slava, (panslavismo) ad un'altra elaborata nell'occidente propriamente detto! E ciò con buona pace di quanti, miopemente o strumentalmente sottovalutandone la cristiana matrice, si ostinano ad etimologicamente ribadire la tartarica “schiavitù” degli Slavi. Il fatto è che, attraverso la planetaria diffusione del “Socialismo scientifico”, il mondo occidentale ha realizzato l'integrazione di molte altre culture: non solo, in tal senso, la Russia sovietica è perfettamente occidentale, ma: lo è diventata persino la Cina popolare! Possiamo senz'altro dire che, all'età classica ed a quella cristiana, è succeduta, per l'Occidente, un'era materialistica. E come nelle due precedenti ere l'Occidente si divideva in un vero e proprio occidente ed in un relativo oriente, lo stesso avviene anche oggi, qualora si consideri la coesistenza più o meno pacifica di due culture senz'altro occidentali, come quella, anglo-sassone, del “Welfare-State” al servizio della “prosperità”, e l'altra, marxista-leninista, di cui si è parlato. SI può ben dire che, nell'ambito dell'Occidente, il propriamente detto occidente sia rappresentato dal mondo sostanzialmente capitalistico stretto intorno agli Stati Uniti d'America, mentre il relativo oriente lo si possa identificare col mondo idealmente poggiante soprattutto sull'Unione Sovietica. Il riferimento “orientale” al Comunismo è reso lecito dal fatto che questo abbia attecchito nei Paesi di cultura slava (sempre per quel che riguarda l'Europa) e lì abbia posto il suo centro, e ciò indipendentemente della stessa stesura in tedesco del marxiano Manifesto dei comunisti (1848).

È peraltro palese che, attraverso l'adesione culturale ai modelli sovietico ed anglo-sassone, anche la Cina popolare e l'Impero nipponico siano entrati a far parte, in pur così diversa forma, del mondo occidentale, un po' come i Tedeschi e gli Slavi attraverso la cristianizzazione (realizzata, si badi bene, sulla base delle diverse e conflittuali confessioni rispettivamente cattolica ed ortodossa). Sappiamo come Russia sovietica e Cina popolare non siano tra loro proprio in buoni rapporti (il che

sembra ripetere, nel mondo comunista, il conflitto che, nella Romanità antica e poi in quella cristiana, oppose, e, per quest'ultima, in parte tutt'ora oppone, Roma a Bisanzio), ma questo non può impedirci di correttamente riconoscere che la seconda ha fatto sostanzialmente proprio, in tutti i possibili campi, il modello filosofico proprio della prima. Si ammetterà, naturalmente, che è piuttosto stridente parlare dell'asiatica Cina rossa come d'un Paese occidentale, ma non certamente di più di quanto lo fosse trattando della Germania del medio evo, nella sua fase di proto-cristianizzazione. Il fatto che, poi, il Presidente Mao abbia negli anni '60 esplicito riferimento a nuove forme di "pan-Asiatismo" non cambia affatto le cose al momento che ben pochi, ad esempio, negheranno l'occidentalità della Germania soltanto perché essa custodì profondamente le sue pre-cristiane tradizioni sino a riscoprirle con Richard Wagner e farne un esplicito "cavallo di battaglia" con Adolf Hitler.

Quanto, poi, al contemporaneo Giappone, la sua "occidentale" collocazione (in senso capitalistico) causa all'osservatore meno problemi di quelli propostigli da quella parallela dell'odierno "Catai" marxista-leninista, e ciò anche e soprattutto esteriormente. Non bisogna però dimenticare che anche l'antica terra degli Shogun conserva assai gelosamente le proprie nobili tradizioni, e, anzi, che queste perfettamente si conciliano con l'avanzata industrializzazione, già fundamentalmente presente, per quest'ultima, ben prima dell'occupazione americana degli anni '40. A tal proposito è da notare l'importanza della circostanza or ora rammentata, dal momento che l'Impero del Sol levante sta lì a ben dimostrarci come il progresso scientifico e tecnico-produttivo sia tutt'altro che assiomaticamente in contraddizione con la formula politica del tradizionale Assolutismo monarchico. Ciò è notato dallo stesso Evola.

Quanto, poi, al concetto di Europa, esso coincide sostanzialmente con quello di Occidente inteso qual richiamo a comuni radici cristiane. È così evidente che il Giappone, "occidentale" nel contemporaneo senso capitalistico di tal problematico termine, non lo sarà, però, dal punto di vista dell'origine storica: in altri termini, l'arcipelago dei Samurai non è "europeo".

Giova ricordare che, qualora s'intenda l'Europa in mero senso geografico, non ci si può che riferire ad un'estensione continentale compresa tra l'Atlantico e gli Urali, ma che, qualora ci si voglia invece riferire ad un concetto spirituale, quest'ultima non può che trascendere lo stesso Vecchio continente per estendersi ovunque si sia prioritariamente propagata la civiltà forgiata dal Cristianesimo. In tal senso, peraltro, sono "Europa" anche le Americhe e la stessa Oceania civilizzata. Lo è, a maggior geografica ragione, la stessa Russia, purché non la si voglia superficialmente identificare (quale storica realtà nazionale) con l'Unione Sovietica, che, com'è ben noto, comprende diverse culture, cristiane e, quindi, europee (ma non necessariamente russe) nonché asiatiche.

A tal proposito sarà interessante notare come queste diverse e contrastanti culture siano tuttavia riunite sulla base d'un denominatore comune: il Bolscevismo. Questa considerazione ci serve da cartina di tornasole per dimostrare praticamente l'esattezza di quanto asseriva il Grisi a proposito della differenza tra Nazione e Patria. Il discorso è ancor più evidente dal momento che, mentre in precedenza il secondo concetto s'intendeva contrapposto al primo (l'autore faceva oltretutto l'esempio delle diverse e spesso contrapposte culture che danno vita all'identità nazionale, come, per l'Italia, la cultura cattolica e quella laico-risorgimentale), ora esso lo si deve rapportare addirittura ad una pluralità di nazioni, ognuna di esse verosimilmente forgiata da più d'una cultura. Nell'U.R.S.S., infatti, esistono non soltanto diverse nazionalità, ma addirittura nazionalità di ceppo europeo e di ceppo asiatico, come s'è ben potuto correttamente constatare. Ma, nella terra di Lenin e di Stalin, esiste anche una sola Patria, appunto quella sovietica, fondata dalla Rivoluzione d'Ottobre sulla base dell'ideale bolscevico. È, questo, un esempio di "Volksgeist" non poggiatesi su di una Nazione, ma su di una pura Idea. Una tal concezione può a buon diritto definirsi imperiale. Le tendenze esplicitamente "cosmocratiche" non contrastano minimamente col fatto che un'idea imperiale possa costituire anche, nel suo concreto storico calarsi, lo spirito particolare d'un gruppo di popoli.

Non è certo un fatto nuovo, nella Storia, una tal situazione. Si sa, ad esempio, come l'Impero bizantino si ritenesse l'unico ortodosso depositario della cristiana Rivoluzione, e che basasse sull'universalità di quest'ultima le sue sacre pretese di dominio sull'intero mondo abitato, o, appunto, "Ecumene".

Questa nobile circostanza, tuttavia, non impediva certo la presenza d'un vero e proprio "Volksgeist" bizantino, peraltro ben facilmente individuabile persino ad "occhio nudo". E questo non contrastava con il coerente atteggiamento di Costantinopoli, che considerava legittimi i sovrani stranieri soltanto col proprio beneplacito. Il che non impediva a sua volta la reale presenza, ad esempio, di una Patria araba, anche se ciò non poteva essere teoricamente ammesso dai regnanti ecumenici della futura Istanbul. Qualcosa d'analogo avviene, oggi, per la Russia sovietica, che, riconoscendo gli Stati non socialisti come "legittimi" sul contingente piano internazionale, non per questo rinnega le sue "cosmocratiche" pretese, essendo queste ultime parte integrante del "dogma" bolscevico della "Comune universale". Gli stessi dirigenti moscoviti, del resto, considerano i loro colleghi borghesi semplicemente come degli interlocutori meramente occasionali, mentre riconoscono, in effetti, quali veri rappresentanti degli altri Paesi i locali dirigenti comunisti (purché, beninteso, questi ultimi siano d'osservanza sovietica). Il tutto, va detto, con bolscevica coerenza.

9) Imperi ed "eroi nazionali"

Con codeste considerazioni si è voluta porre in dovuto risalto la differenza intercorrente tra l'idea imperiale presa in sé ed il suo storico contenuto. Non è mai capitato, nella Storia universale, il realizzarsi d'un Impero veramente ecumenico, ma è invece spesso accaduta la costituzione di possenti formazioni super-nazionali portatrici dell'ecumenico ideale. Si tratta degli Imperi, coagulatisi a quelli che Hegel chiama popoli "storico-universali"; i loro "spiriti" sono peraltro interpreti degli Eroi della Storia universale che li personificano. È evidente la differenza tra questi ultimi ed i meri Eroi nazionali, questi essendo coloro che incarnano genericamente il

sentimento collettivo d'un popolo. Per esser precisi, si può ben considerare l'Eroe cosmico (universale) come Colui che incarna lo spirito d'un popolo universale, cioè ecumenico.

Abbiamo visto come non vi sia contraddizione tra l'individuale volontà di potenza degli Eroi ed il sentimento collettivo, e ciò perché gli Eroi altro non sono che la vivente personificazione dello stesso sentimento collettivo. La loro volontà di potenza altro non è che il libero manifestarsi della supremazia dello Spirito sui meschini interessi particolari. Ciò è valido anche nell'apparente caso in cui l'Eroe posi con convinzione ad apostolo d'una dottrina positiva. Per meglio chiarire il concetto, è senz'altro opportuno un riferimento esemplificativo. Si è già detto che V. I. Lenin si riteneva ortodosso custode del "Verbo" bolscevico, ma quest'ultimo, in realtà, altro non era che il ... Leninismo. Si è detto questo per dimostrare come gli eroi, al pari dei mistici, non abbiano, in ultima analisi, fedi positive cui devotamente riferirsi. Proprio per questo essi possiedono interiormente il loro principio, così realizzando in sé l'idea divina.

Lo stesso discorso dell'identificazione tra volontà individuale e spirito collettivo di cui si è trattato a proposito dell'eroe, lo si può correttamente applicare all'Impero. L'apparente contraddizione è qui data dal fatto che molto spesso (ma non certo necessariamente) il nobile perseguimento di un ecumenico ideale viene nella pratica effettuato attraverso l'egoistico sistema della conquista militare. Si tratta, come al solito, di una falsa contraddizione, dal momento che l'Impero rappresenta l'incarnazione, appunto, dell'universalismo ecumenico, ed il suo spirito di dominio altro non è che il manifestarsi "artistico" della spirituale libertà in lotta contro i particolarismi collettivi e su di essi gloriosamente e luminosamente trionfante. È uno strano modo di procedere, come si può ben notare, quello della Storia universale: ma ciò non toglie che è con esso che bisogna fare i concreti conti.

Resta da precisare un concetto. Si è visto come l'Eroe nazionale impersoni lo spirito collettivo del suo popolo. È evidente che questo spirito collettivo non può poggiare che sull'idea della pura Autorità, anche se quest'ultima può essere "mascherata" da

altre contingenti motivazioni storiche e persino teoricamente contraddetta (si confronti, a tal proposito, quel che Lenin dice a proposito dell'estinzione dello Stato nella sua importante opera "Stato e Rivoluzione", risalente proprio allo storico 1917). Ma è poi ovvio che nessuna Autorità è davvero tale se accetti un qualsivoglia confine, sia esso geografico o morale. Proprio perché tale, fondata, cioè, sul solar principio della "aeterna Auctoritas", l'idea di Stato è di per sé ecumenica, ed altrimenti non potrebbe essere. Come nota magistralmente Hegel, ogni Stato storico, pel fatto semplice d'esser tale, incarna di per sé l'universale razionalità. I popoli universali hanno l'incomparabile merito storico di porre concretamente in atto quell'ideale ecumenico presente in tutte le entità statali, ma in molte di esse sostanzialmente sopito. È ovvio che, essendo tale, è universale in linea di principio anche uno Stato come il nostro attuale, ma esso non solo non sa svolgere un ruolo universale, ma non è nemmeno in grado (anzi, non lo è sua insulsa classe dirigente) di far valere al suo interno il principio d'Autorità. È, peraltro, perfettamente inutile soffermarsi sulle sciagurate conseguenze etiche di tale stolta ed auto-lesionistica politica, dal momento ch'esse si trovano sotto gli occhi di tutti, perfettamente riconoscibili da chiunque abbia la pur minima volontà di vederle.

Ma, posto che gli eroi interpretino il pubblico spirito, e che i popoli universali interpretino lo spirito ecumenico, dal momento che questi ultimi sono pur sempre popoli ne discende necessariamente che anch'essi sian personificati da eroi che, incarnando lo Spirito universale, dovranno necessariamente essere...universali, o cosmici. Ne consegue così che ogni popolo è personificato dai suoi Eroi nazionali, e che quei particolari popoli dotati del privilegio dell'universalità saranno a loro volta personificati da Eroi cosmici.

Naturalmente, è senz'altro possibile che uno stesso popolo sia personificato, nel corso della sua storia, da più di un eroe nazionale. Casi limite sono quelli dell'antica Roma e, più recentemente, della Russia sovietica, alla guida delle quali si succedettero, senza alcuna soluzione di continuità, due coppie "cosmiche", costituite rispettivamente da Cesare ed Augusto e da Lenin e Stalin.

Non è pertanto un'attenuante pei dirigenti sovietici la particolare circostanza per cui, demolito Stalin rimanga Lenin da venerare. Questo fatto, tuttavia, attutisce di poco il gravissimo sacrilegio, o, meglio, le sue nefande conseguenze, non certo la sua sconvolgente portata. È peraltro evidente che, di fronte a più Eroi, il culto continuerà ad essere logicamente unico. Se, infatti, esso non venisse congiuntamente celebrato, ma separatamente, si giungerebbe all'assurdo di (nei fatti) negare ch'essi altro non siano in realtà che diverse manifestazioni contingenti d'un medesimo "Volksgeist", ma il tutto asserendolo nel quadro d'un pericoloso momento denotante un'emersione individualistica.

Nel nostro secolo, a nostro pur modesto parere, abbiamo avuto ben cinque manifestazioni dello Spirito universale (un vero "record"!), a nostro avviso incarnatosi nei cinque seguenti Eroi cosmici: Lenin e Stalin (Russia sovietica); Mao-Tse Tung (Cina popolare); Mussolini (Italia littoria); Hitler (Terzo Reich).

L'accostamento sta lì a ben dimostrare come l'ideale ecumenico non solo possa in apparenza essere multiplo, ma risultare persino conflittuale.

10) La "necessità" dell'Impero; ancora sull'Europa

Chiariti codesti elementi, si può comprendere come l'Impero non sia una causa accessoria per che si appresti a fare regnare l'ecumenico ideale, ma costituisce, al contrario, il necessario punto d'approdo di ogni considerazione relativa alla vera idea di Stato. In altre parole possiamo dire che l'Impero costituisce la suprema e completa fase della Gerarchia, le altre conseguentemente essendo di essa preparatrice. Ma, dato che il fine dell'Impero è la pura e semplice affermazione del sacro principio dell'assoluta Autorità, e considerando che questa è, come s'è visto, per sua stessa natura "imperiale", possiamo anche dire che il sommo fine dell'Impero è la "Cosmocrazia", ove l'apparente duplice riferimento al "Cosmo" come sinonimo tanto di "Ecumene" quanto di "Ordine" sta in realtà a testimoniare di un unico divin concetto, dal momento che vi è Ordine solo dove vi è Autorità, e questa, per natura sua medesima, è necessariamente ecumenica ed universale.

Per dirla alla maniera di J. J.: Rousseau, potremmo definire la “Cosmocrazia” come il “Regno della Virtù”.

Quanto alla possibilità di realizzare l’antico “sogno” alessandrino di una “cosmocrazia” davvero ecumenica, bisogna per forza di cose esser cauti. Il fatto ch’essa non si sia mai dispiegata in pieno deve indurci a riflettere, ma non ad esser necessariamente pessimisti in proposito. È proprio oggi, semmai, che, grazie ai nuovi ritrovati tecnologici, il mondo si è “ravvicinato”, creando una situazione potenzialmente adatta all’integrazione universale. Ancora una volta, tuttavia, è bene non lasciarsi prendere da fin troppo facili entusiasmi ecumenici.

Innanzitutto è bene disilludersi sul possibile ruolo positivo di promiscui organismi come le cosiddette Nazioni Unite.

Un vero Ecumene, infatti, lo si può realizzare soltanto sulla base di un “Volksgeist”, di un patriottico ideale per forza di cose identificantesi con quello, imperiale, della pura Autorità.

Non certo su generiche e frequentemente fin troppo disattese istanze collaborative. La contemporanea Europa occidentale è l’esempio di come queste servano in realtà da ben magro sprono.

Ad opportuno proposito di quest’ultima sarà opportuno ricordare come essa, pur non possedendo una propria organica “personalità”, abbia pur sempre una sua culturale autonomia. Con questo si vuol dire che, se le Americhe e la stessa Oceania civilizzata altro non sono che un’Europa estesa, l’Europa continentale, al pari di esse, possiede proprie peculiarità culturali. Essa, inoltre, si divide in una componente politicamente sovietica e storicamente slavo-bizantina ed in un’altra rispettivamente borghese e latino-germanica. Senza dimenticarsi della pur notevole eccezione greca, politicamente borghese e storicamente “bizantina” ed ortodossa, e del già citato caso degli slavi occidentali, politicamente leninisti ma culturalmente assimilabili, appunto, all’Occidente, per quanto slavi. Si può quindi legittimamente parlare di un’Europa occidentale, identificabile con la possente frazione latino-germanica del Vecchio Continente nonché estensibile agli slavi occidentali (di formazione cattolica).

Quest'Europa (è ad essa che, da questo momento, ci riferiamo con tale termine, fatta salva, ovviamente, ogni contraria avvertenza) si può a sua volta distinguere dalle Americhe e dalla stessa civilizzata Oceania a causa degli sviluppi autonomi che questi mondi hanno avuto, ferma restando l'originaria matrice europea che ancor oggi ben conta. Un aspetto abbastanza appariscente di codeste differenze può ad esempio esser fornita da una pur superficiale analisi comparata tra l'Europa occidentale e l'America settentrionale: basti guardare alla grande importanza nella prima rivestita dal Socialismo, praticamente invece assente nella seconda. A tal proposito è senza dubbio assai opportuno precisare che, quando parliamo di "Welfare State" intendiamo praticamente riferirci non tanto allo specifico programma assistenziale elaborato dal Laburismo nell'immediato secondo dopoguerra, ma, più genericamente, al contemporaneo modello occidentale, fondato sul mito anglo-sassone della "prosperity", mito che è britannico per le crediamo valide ragioni poco sopra rammentate, ma che è soprattutto americano, dal momento che la società dei consumi si poggia fundamentalmente su quello che è stato ben correttamente definito, con molto felice espressione, "american Way of life": "modello americano", dunque.

A questo punto verrebbe da domandarsi se tal sistema non rappresenti anch'esso una proposta ecumenica, dato che si deve indiscutibilmente ad esso (nel bene e nel male) il fatto che, da circa un quarantennio, non si combattono più guerre fratricide tra popoli di comun civiltà europea. Tuttavia, le cose non stanno proprio come a prima vista potrebbe sembrare. Ma facciamo parlare la Storia. Essa, già ad un primo sommario esame, ben ci dimostra come l'Occidente (nell'accezione più ampia possibile di tal problematico termine) sia fundamentalmente passato per tre stadi fondamentali.

11) Sulla "decadenza" mondiale

Il primo di essi si identifica senz'altro con l'Antichità, ecumenicamente culminata in Roma imperiale.

Il secondo di essi è ravvisabile nel MedioEvo, caratterizzato dall'Ecumene cristiano.

Il terzo di essi inizia con l'età moderna e culmina nel materialistico bipolarismo russo-americano, che segnatamente caratterizza l'epoca nostra.

Tracciato il quadro generale, vediamo di approfondire il discorso.

Esso non può non ricondursi ad un generale processo di grave decadenza. Vediamo perché.

Se l'antica Romanità era caratterizzata dal nobile principio della "Religion regale", ben simboleggiato dal culto pubblico della Vittoria imperiale, il Cristianesimo separò il potere spirituale da quello temporale. Più complesso sarebbe seguire le vicende che, dalla fine del MedioEvo, condussero sino all'attuale civiltà materialistica. Ci basterà ricordare che le prime vere rotture esplicite col sistema confessionale si ebbero con le due Rivoluzioni inglesi (1649 e 1688), con la Rivoluzione americana innestata dalla celebre Dichiarazione d'Indipendenza (1776), e, soprattutto, con la Rivoluzione francese (1789). La Rivoluzione sovietica (1917) può senz'altro considerarsi alla stregua dell'ultimo grande episodio di distruzione di una grande monarchia cristiana. È comunque chiaro che le premesse per queste grandi esplosioni rivoluzionarie vennero gettate nello stesso MedioEvo, col sorgere della Borghesia. Non si vuol certo negare che, in codesto sviluppo, vi siano stati aspetti del massimo interesse, che sarebbe dogmatico voler per forza ignorare. I tanto vituperati giacobini di Robespierre, ad esempio, ammettevano, col Rousseau, la divina maestà dello Stato. Il Bonaparte fu protagonista di un vero e proprio tentativo di cesarea restaurazione. Lo stesso 1848 fu portatore dello sfortunato progetto mazziniano della "Giovine Europa". Anche sull'opposto versante reazionario tentativi ecumenici certo non mancarono, come stanno lì a ben dimostrare la "Santa alleanza" del Metternich ed il noto piano egemonico degli Imperi centrali, attribuibile al Bismarck, a Guglielmo II Hohenzollern ed all'austro-ungarico Francesco Giuseppe d'Asburgo. Vi fu, poi, l'Asse Roma-Berlino, nonché il cosiddetto "social-imperialismo" della Russia sovietica, che, pur sulla base d'una materialistica filosofia, punta a realizzare una ecumenica "Comune universale".

Tanto ci basta per dissentire radicalmente da Evola allorché questi asserisce che fu l'austriaco Metternich l'ultimo vero grande Europeo.

Per quanto, poi, concerne il Pensiero filosofico, è inutile stare qui a ricordare quel che significò l'Umanesimo rinascimentale, nonché, in epoca a noi più recente, la visione idealistica, alla quale si deve la dottrina impareggiabile "Stato etico".

Il fatto è che, sul piano generale, il passaggio dal MedioEvo cristiano all'età a noi contemporanea è in linea di fondo, caratterizzato da un progressivo degrado da una concezione teocratica del Potere ad una contrattualistica e, in fin dei conti, individualistica. Non complichiamo il discorso con riferimenti al ruolo non certo secondario svolto dall'etica protestante in codesto processo degenerativo. Non dimentichiamo, inoltre, che il Cristianesimo in sé presenta aspetti positivi superiori a quelli negativi, dal momento che, come Hegel magistralmente ci insegna, esso rappresenta la religione "assoluta", identificando senza riserva alcuna umano e divino, finito ed infinito. Non si comprende, inoltre, l'atteggiamento in proposito assunto da Evola, il quale asserisce con sprezzante orgoglio "pagano" che, nel mondo romano, mai e poi mai si sarebbe concepita la venerazione d'un "crocifisso". Il significato profondo di quella Crocifissione, indissolubilmente legato a quel pasquale Mistero di Resurrezione che è decisivo nell'asserzione dell'Uomo-Dio, è completamente e stupefacentemente ignorato dal pur tanto illustre pensatore tradizionalista.

Quel che tuttavia in codesta sede maggiormente c'interessa è il fatto che il Cristianesimo, nel suo storico dispiegarsi, ha proclamato la separazione tra il potere spirituale e quello temporale, il ché ha senza dubbio alcuno rappresentato, in una politica prospettiva, una evidente regressione. Tale fenomeno, tuttavia, non impedì che la divina maestà dello Stato potesse manifestarsi nel Sacro e Romano Impero, il cui Sovrano doveva però godere della pontificia investitura consacrante. Sappiamo, inoltre, che l'S: R. I. rappresentò la base medesima di quella concezione ghibellina che raggiunse il suo culmine col pur contrastato tentativo di cesarea restaurazione non riuscita allo svevo Imperatore Federico II.

Pensiamo che una buona prospettiva ideologica dovrebb'essere, per noi, la sostanziale ripresa di quell'angusto disegno. Se, infatti, l'antica Romanità fece proprio il sublime principio della "Religion regale", il Medio Evo cristiano lo contestò ma lo sostituì con la suprema identificazione tra umano e divino. È presumibile che la Terza Romanità di ghibellino auspicio si sarebbe fondata sul connubio tra le due conoscenti, facendo del Cristianesimo il natural complemento della "Religion regale". Se questi erano i progetti di Federico II di Svevia, come taluni non peregrinamente sostengono, non v'è dubbio alcuno che sia proprio questa formula quella da riprendere da parte di chi intenda lanciare oggi l'idea di una Terza Roma. Non v'è naturalmente nessuna incertezza sul fatto che questa sia la nostra posizione, come si può dedurre dal fatto che ci siamo resi interpreti di una dichiarata istanza gerarchica, della quale, come abbiamo sufficientemente sottolineato, l'idea imperiale rappresenta la fase suprema. Ma, dal momento che il concetto di "Roma" rappresenta, in Occidente (in senso lato) l'ideale ecumenico, essendo occidentali, non potremmo che dirci "Romani". Risulta poi evidente, che, in una corretta prospettiva, il termine "Romano" equivale a "rivoluzionario", e questo perché, essendo romanità sinonimo di civiltà, tra "romano" e "cittadino" non può esservi differenza alcuna. Ma dato che, sulla base della ben nota dottrina della "Rivoluzione permanente", "cittadino" equivale a "combattente", cioè a "rivoluzionario", risulta evidente che anche i termini "romano" e "rivoluzionario" debbano necessariamente, in tal prospettiva, essere sinonimi. E, Infatti, logicamente lo sono.

Bisogna inoltre ricordare, nel mondo dell'Ortodossia, il connubio tra Cristianesimo e "Religion regale" si verificò esplicitamente nell'impero bizantino e nel suo erede dichiarato, l'Impero degli Zar. Non si tratta, dunque, d'un qualcosa di totalmente nuovo nella Storia universale. È evidente che, oggi, il discorso debba esser necessariamente sfrontato in termini di attualità, come si sta certo sin troppo sommariamente tentando di fare nel breve presente lavoro.

*Per una revisione critica ed un'integrazione di questi concetti cfr. "Appendice 2": "dall'Anarchia primordiale all'Anarchia restaurata", "L'anarco-ghibellinismo", "Le Tre Romanità", "Popolo eletto e Cristianità: la Rifondazione del cristianesimo. Altre considerazioni", nonché "Appendice 1" sulla tematica (accennata) del Cristianesimo, cfr. anche i capitoli su "Cristianesimo e questione cattolica"; "Ateismo filosofico" e "Fattore <<R>>"; "perché non possiamo non dirci cristiani", e "sul Metacristianesimo": "La Storia della Salvezza".

12) Il modello "amerikano": una "terza Roma"?

Ma, tornando all'interrogativo che ha fornito lo spunto a questa rapida indagine storica, si può dire che l'attuale modello "amerikano" costituisca esso stesso una "Terza Roma", anche e soprattutto in considerazione del suo estendersi oltre confine? Da quanto detto dovrebbe risultare ovvia la negativa risposta.

L'"american way of life", infatti, non solo rifiuta in assoluto il principio organico ma, con la sua sfrenata esaltazione consumistica della "prosperità", ne costituisce, come Evola c'insegna, la precisa contraddizione. L'America (come visione del mondo), è oggi l'incarnazione stessa dell'anti-Europa, dell'anti-Occidente. Quando, pertanto, si dice "occidente capitalistico", non si deve intendere l'erede legittimo dell'Antichità romana e del Medio Evo cristiano, ma l'esatto contrario di questi, ove il vantaggio sta, almeno in linea di principio, tutto dalla parte di essi. È poi ovvio che non dobbiamo nasconderci dietro le parole demonizzando gli U. S. A., essendo "americano" (in senso deteriore) chiunque faccia proprio il criterio "affaristico", cosa che diventa regola comune nell'Europa occidentale ben prima dello stesso 1945. A proposito del modello "americano", più che di una "Terza Roma" si potrebbe ben più legittimamente parlare d'una "Nuova Cartagine" mercantile e "fenicia"; l'"Anti-Roma"...

12) Ancora sui regimi totalitari

a) Il Comunismo

Più complesso è trattare l'argomento del Comunismo.

Si è potuto constatare come quest'ultimo abbia prodotto uno dei due grandi moti "ecumenici" del nostro secolo, l'altro essendo quello riconducibile al Nazi-Fascismo. Ciò denota una propensione "universale" di esso, che è indubbiamente rintracciabile nella filosofia "scientifica" che ne è alla base, dove si parla, ad esempio, di "Specie", mai di individui. Tuttavia tale filosofia trova un preciso limite allorché pretende di applicare alla materia criteri assoluti che non le sono assolutamente propri. Così non v'è dubbio che il Materialismo storico-dialettico di Carlo Marx e Federico Engels non possa essere assimilato ad una qualunque variante della "Religion regale", per quanto esso abbia fatto da base (e tuttora lo faccia) a molte contemporanee autocrazie "proletarie" (in molti aspetti, comunque, il marxiano "regno della libertà" richiama alla mente il mito classico dell'età dell'oro ed il "millennio" soprattutto). Pertanto, infatti salvi gli Eroi che il mondo comunista ha pur saputo esprimere (perché questi, come s'è ben visto, non hanno in realtà dottrine positive), sul piano ideologico, noi non possiamo certo dirci comunisti.

A proposito di Eroi, intendiamo precisare un concetto. Abbiamo spesso sentito attribuire a Stalin la "tremenda" responsabilità di avere "esagerato" il suo ruolo nelle eroiche vicende sovietiche. Ora, a parte la farsa messa in scena da quanti, per sottolineare il poco che il Georgiano non aveva fatto, hanno finito per censurare le moltissime sue opere, non va dimenticato, con Evola, che, nel mostro pur modesto modo di vedere, il Mito ha, per il popolo, maggior valore della Storia, così che quest'ultima dev'esser liturgicamente subordinata al primo, e non viceversa. In codesta prospettiva non v'è inoltre da scandalizzarsi per la "dittatura" biologica del sovietico Lysenko e tantomeno per i roghi hitleriani dell'"arte" degenerata: la "Religion di Stato" dev'essere assoluta, e su tutto ha non tanto il diritto quando il sacro dovere di dominare incontrastata.

Ma bisogna anche precisare il concetto secondo cui questa, nonché gli Eroi che divinamente l'incarnano, sia nietzchianamente "al di là del bene e del male". Questo è senz'altro corretto, ma non può certo significare che ci si debba augurare comunque

lo sterminio di massa! Come assai meglio più oltre si vedrà, la “forma mentis” del vero rivoluzionario dovrebb’essere a nostro avviso lontanissima da tale sanguinaria posizione distruttrice. Deve pertanto esser motivo di rammarico il fatto che Stalin abbia eventualmente commesso inutili stragi (ma, a proposito, cosa definisce tale limite?), ma ciò non potrà mai autorizzare nessuno a processare un Eroe, e ciò per motivi che molto ben conosciamo. Non dobbiamo dimenticarci dell’insegnamento del Presidente Mao, il quale magistralmente ci ricorda l’impossibilità di rivoluzione senza guerra civile. E in ogni guerra che si rispetti, come purtroppo ben sappiamo, le anche “inutili stragi” di certo non mancano. Ma può codesta sciagurata circostanza far desistere un autentico rivoluzionario! Certamente no, come l’esperienza storica sta lì a ben severamente ammonirci.

Ma lo spirito di lotta, in linea di principio, non deve assolutamente essere gratuitamente sanguinario. Più oltre ne meglio vedremo le intrinseche ragioni filosofiche.

Per proseguire, un breve esame dell’altra grande esperienza totalitaria dell’epoca nostra, quella nazi-fascista.

Esaminiamone sommariamente le peculiarità, dopo esserci soffermati su quelle del cosiddetto “Socialismo scientifico” di Marx, di Engels, di Lenin, e di Stalin.

b) Nazional-socialismo

Cominciamo col Nazional-Socialismo pan-germanico di Adolf Hitler. Si è visto che, quanto al sistema di governo, il tedesco modello del “Fuhrerprinzip” costituisca indubbiamente la forma più coerente ed integrale assunta dall’assolutismo monarchico nel quadro del contemporaneo totalitarismo rivoluzionario. È inutile star qui a ripetere il già chiaramente espresso elogio di tal sistema, che, peraltro, fu fatto completamente proprio dall’Italia fascista solamente nella fase repubblicana di quest’ultima, prima vigendo la classica diarchia “Rex-Dux” (che Evola approva).

Nella Russia sovietica, sarà bene ricordarlo, il principio autocratico venne formalizzato da Stalin solamente nel 1945, con la celebre cerimonia militare che lo

elevò al supremo rango di Generalissimo, ma la “monarchia” venne poi abolita nel 1953, in triste concomitanza con la scomparsa fisica del despota caucasico.

La Cina rossa, al contrario, non conobbe il “Führerprinzip”, il quale ultimo, peraltro, non va naturalmente confuso col culto dell’Eroe, che è ben diversa cosa (e, peraltro, ben più importante, di per sé). Ma, tornando alla Germania hitleriana, si deve ammettere che, qualora s’indaghi su ciò che il “Führerprinzip” voleva poi effettivamente incarnare, non si potrà non rimaner notevolmente delusi, dal momento che la base dell’ideologia pan-germanica era rappresentata dal concetto di “Volk”, cioè di “Razza”. Lo Stato è presentato nel “Mein Kampf” come una mera sottostruttura dell’ariana stirpe, “cantata” secondo i noti schemi biologici ereditati dal Gobineau e dal Chamberlain, il tutto in un quadro para-nietzchiano arricchito da elementi hegeliani (l’Eroe che interpreta la Storia universale fa qui il paio col Superuomo dominatore e predatore profetizzato da “Zarathustra”).

È pertanto ovvio che, in codesta prospettiva, è assolutamente necessario precisare che noi non siamo decisamente nazisti (o simpatizzanti ideologici della “Weltanschauung” bio-razziale).

Il Fascismo

Quanto, poi, al Fascismo nostrano, il discorso è un po’ diverso, soprattutto a causa del forte influsso esercitato sulla Dottrina di quest’ultimo dalla concezione gentiliana dello Stato etico. Probabilmente a causa di ciò il Fascismo interpreto più correttamente del Nazismo l’idea dell’Impero, come dimostrano i ripetuti riferimenti all’universalità di Roma imperiale.

Ne consegue pertanto che, mentre si è dato un giudizio ideologico fondamentale severo sulle esperienze comunista e nazional-socialista, pel Fascismo si dovrà essere, a tal proposito, decisamente più cauti. Innanzitutto, non ci si potrà dire anti-fascisti, e ciò per i motivi appena brevemente esaminati. In secondo luogo, non sarà nemmeno

logico definirsi fascisti o neo-fascisti, dal momento che ciò equivarrebbe ad un vero e proprio suicidio politico, realizzato attraverso un nostalgico ripiegamento su di un pur glorioso passato. Ma, a proposito, fu quel Ventennio davvero glorioso?

Per legittimamente dubitarne basterà riflettere su ciò che esso ci ha lasciato in eredità, confrontando quest'ultima con quella trasmessa ai Tedeschi dall'altra grande forma totalitaria travolta dal secondo conflitto mondiale da essa certo insulsamente scatenato, quella nazional-socialista. La Germania, aspirante dominatrice dell'Europa intiera, è oggi divisa in due Repubbliche, parlamentare l'una, popolare l'altra. Quanto all'Italia, quel che ci resta del Fascismo è qualche pregevole monumento "neoclassico", mentre, per il resto, ci siamo visti restituire, fondamentalmente intatto, quel sistema parlamentare che aveva tanto funzionalmente fatto da base ai giochetti trasformistici di De Pretis e di Giolitti, e che ora si apprestava a far da palestra a quelli di Aldo Moro.

Si può ben dire che l'unica davvero notevole novità emersa dopo la "Liberazione" partigiana nel nostro Paese sia stata rappresentata dal cambio istituzionale del 1964, peraltro realizzatosi in un farsesco clima referendario che non fece onore, in primo luogo, alla stessa Monarchia sabauda, che accettò il giudizio del "volgo". Non dimentichiamoci l'altrettanto farsesca fine del regime fascista il 25 luglio 1943, dove Colui che si diceva avesse "sempre ragione" (atteggiamento autocraticamente, senza dubbio alcuno, molto corretto) perse ogni potere in seguito ad un...voto consultivo! E questo ci basta per dare un complessivo giudizio storico sul Ventennio fascista, essendo quasi trascurabile l'importanza storica della R. S. I., che ebbe però il grande merito di rendere integrale il "Führerprinzip" e di produrre una eroica schiera di nobilissimi Martiri (che vi furono anche in campo partigiano, al pari di sanguinari aguzzini presenti pure nelle Brigate Nere).

Il giudizio storico sul Fascismo diventa inevitabilmente molto severo qualora si interpretino legittimamente gli episodi citati (ed i tanti altri che l'economia di codesto breve studio non ci permette di rammentare) come il sintomo stesso d'una ben triste realtà: l'assenza pressoché completa, nell'arco del Ventennio, di una vera rivoluzione

culturale (il pur brillante esperimento della “Mistica fascista” non può certo servire a smentire tal negativa realtà storica). In codesta prospettiva è ovvio che il parallelo storico tra Fascismo da un lato, Nazional-Socialismo e Comunismo dall’altro è senza dubbio alcuno a tutto vantaggio dei secondi.

Ma sul piano ideologico il discorso è, come s’è potuto ben vedere, assolutamente al contrario, o almeno fondamentalmente.

È senz’altro per questa circostanza che noi, come s’è detto, non possiamo dirci antifascisti, ma, non potendoci neppur professar fascisti (non avendo ciò senso storico alcuno), ne risulta lampamente che, nei riguardi di codesto italico fenomeno, è necessario che si affermi che noi siamo a-fascisti, o, meglio ancora, “meta-fascisti”. Resta ora da meglio chiarire un importante concetto. Si è correttamente asserito che nel Fascismo non vi fu autentica rivoluzione culturale, ma, in apparente contraddizione con ciò, abbiamo collocato Benito Mussolini tra i cinque Cesari (Eroi cosmici) da noi individuati nell’evo contemporaneo. Come mai?

Il fatto è che il Fascismo rappresenta pur sempre, col Nazional-Socialismo, una delle due forme classiche del totalitarismo novecentesco. L’altra, il Comunismo, si fonda su di una filosofia dichiaratamente materialistica, e si fa portatrice del vessillo dell’”homo oeconomicus”, oggi riscontrabile tendenzialmente nel cosiddetto “homo sovieticus” di cui tanto argutamente ci parla Zinov’ev.

Il Fascismo, al contrario, tende a porre a proprio fondamento il Mito (Romanità, Arianesimo), sulle cui base vorrebbe poi realizzare “l’Uomo integrale”. In questo senso Fascismo e Nazional-Socialismo tendono a ben coincidere, tanto che si congiunsero nell’alleanza che scatenò il secondo conflitto planetario, l’Asse Roma-Berlino. In questo senso si giustifica il gemellaggio tra modelli italico e germanico, e solo in tal senso ha un più che logico significato parlare di Nazi-Fascismo. L’Italia littoria ed il Terzo Reich furono co-protagoniste nella stesura del progetto del “Nuovo Ordine” europeo, è pertanto, dato il conflitto importantissimo che in virtù di quel piano egemonico sappiamo si scatenò, anche Mussolini ha ben diritto di trovare giusta collocazione nell’ideale “Pantheon dei Cinque”, e ciò anche se, sotto il suo

governo, non vi fu, in Italia, a pur necessaria rivoluzion culturale. Qualcuno ha paragonato il Duce ai trasformisti De Pretis e Giolitti, al fine di sottolineare il carattere tutt'altro totalitario anche da noi individuato nel suo regime. Ma ciò non è affatto corretto, perché nessuna opinione pubblica ottocentesca o proto-novecentesca aveva mai pensato di asserire che l'ex-mazziniano o lo statista di Dronero avessero “sempre ragione”. Il fatto che, invece, lo si ammettesse per l'antico agitatore romagnolo è la riprova che una “rivoluzione culturale” era per lo meno in embrione. Ciò non significa, comunque, ch'essa sarebbe effettivamente sbocciata, nell'arco del Ventennio più o meno fausto od infausto.

13) “Partito” e “Partito unico”

A proposito di totalitarismo contemporaneo, è d'uopo riferirci al problema del partito unico. Ad esso, come s'è potuto in precedenza ben constatare, chi scrive preferisce evolianamente un “Ordine” di tipo cavalleresco, che si è avuto modo di conoscere a grandi linee nelle sue mansioni e nella sua struttura allorché s'è parlato della “Legione”. L'autore di queste brevi righe non può però accettare in proposito il ragionamento di Evola, il quale superficialmente asserisce che “La concezione di un partito unico è assurda”, quest'ultimo altro non essendo che “la parte che vuole divenire il tutto”.

Per qual motivo abbiamo definito “superficiale” tal particolar veduta teorica? Il fatto è che Evola ritiene non correttamente che l'idea di “partito” appartenga “esclusivamente al mondo della democrazia parlamentare”, il che è profondamente errato, come ci dimostra Domenico Fisichella nel suo molto interessante studio su “Politica e mutamento sociale”.

L'illustre studioso, in questo suo volume, si propone (insieme a moltissimi altri obiettivi scientifici) di confutare la definizione di “partito” proposta da Kenneth Janda, la quale così recita: “Il partito è una organizzazione che persegue lo scopo di piazzare propri rappresentanti dichiarati nelle posizioni di governo, o attraverso il processo elettorale ovvero attraverso un atto diretto di designazione”.

Il fatto è, nota Fisichella, che quest'ultima clausola "è costruita in maniera da inglobare il partito unico", "ma tale accezione è troppo vasta", e ciò perché "attraverso la falla aperta dalla clausola "ovvero attraverso un atto diretto di designazione" entrano nella definizione di partito, insieme al partito unico, molti altri attori politici" quali, ad esempio, le monarchie, le burocrazie e gli eserciti. "E se altri attori politici entrano, la definizione non definisce più il partito". Pertanto: "se la definizione è tanto lata da comprendere anche il partito unico, non serve a distinguere il partito da altri attori politici; viceversa, se è buona a distinguere il partito dagli altri attori politici, non riusciamo a farvi entrare il partito unico".

Per quel che ci riguarda, ciò smentisce automaticamente anche Evola quando quest'ultimo pretende di definire "assurda" la nozione di "partito unico" motivando tal sua drastica presa di posizione con la circostanza per cui l'idea di "partito" apparterrebbe "esclusivamente al mondo della democrazia parlamentare". Quest'ultima osservazione è, infatti, senza dubbio alcuno più che corretta, purché si distinguano le nozioni di "partito" e di "partito unico", cosa che, ben si badi, Evola non fa. Si è ciò detto non per gratuito spirito polemico, bensì per dimostrare che il giudizio complessivamente favorevole da noi espresso sui totalitarismi contemporanei non è contraddetto dal fatto che in essi viga la formula del "partito unico" mentre contemporaneamente si evolianamente esprimeva la nostra preferenza per un "Ordine" che poi altro non è che uno degli "attori politici" dal Fisichella assimilati proprio al "partito unico".

Burocrazie, eserciti sono infatti "Ordini", al pari della Legione.

La differenza è soltanto qualitativa (e non è certo poco, beninteso).

14) Sul ruolo sociale delle "élites"

Queste osservazioni ci conducono fatalmente a citare un autorevole nome, quello di Vilfredo Pareto, e ciò con particolare riferimento ad un importante aspetto del suo pensiero, individuabile nella dottrina della circolazione delle "élites". Questa teoria ha un impareggiabile merito, quello di aver distrutto una volta per tutte (e, quel che

più conta, in termini rigorosamente scientifici) l'assurda ed ingannevole asserzione della cosiddetta "Sovranità popolare", o Democrazia, dimostrando come ogni società si basi fundamentalmente sul potere di "aristocrazie" che i avvicendano al timone supremo, ove il ruolo della base popolare si limita a quello di "rifornitore" delle "élites" in ascesa.

Il discorso è importante, dal momento che smaschera il veleno demagogico che si cela dietro quegli autentici esercizi di prostituzione politica che sono le cosiddette "campagne elettorali".

È poi ovvio che l'aspetto più scandaloso del "sistema rappresentativo" è senz'altro rappresentato da quell'autentica messa in scena farsesca ravvisabile nel "suffragio universale". A tal proposito è quanto mai opportuno riportare un breve passo di Evola, tratto dal suo arguto studio su "Il Fascismo visto dalla destra":

"Circa il concetto di rappresentanza e lo stesso concetto di parlamento, oggi ci si è abituati ad associarsi esclusivamente al sistema della democrazia assoluta, basato sul suffragio universale parificato. Questa base è assurda e indica prima di ogni altra cosa l'individualismo che, combinato col puro criterio della quantità, del numero, definisce la moderna democrazia. Diciamo individualismo in senso peggiorativo, perché qui si tratta dell'individuo quale unità astratta, atomica e anagrafica, non come "persona", la qualità di persona – cioè di essere che ha una dignità specifica, una qualità diversa e tratti differenziati – essendo anzi evidentemente negata e offesa nel sistema in cui l'un voto equivale all'altro, in cui quello di un grande pensatore, di un principe della Chiesa, di un eminente giurista o sociologo, di un capo dell'esercito e via dicendo ha l'identico peso, per lo scrutinio delle urne, di quello di un garzone di macellaio analfabeta., di un semideficente, dell'uomo della strada che si lascia suggestionare nei comizi o che vota per chi lo paga. Che si possa parlare di "progresso" con riferimento ad una società dove si è giunti a considerare normale tutto ciò, è una delle tante assurdità che forse in tempi migliori saranno motivo di stupore o di divertimento".

Auguriamocelo con tutte le nostre forze senza null'altro aggiungere, a doverosa eccezione della nostra personal vergogna civile.

La citazione evoliana, che per un verso conferma le teorie del Pareto circa la "circolazione delle élites", rifiutando la validità del principio della "Sovranità popolare", dall'altro, in qualche modo, ne anticipa la rilevazione del limite. Ciò lo si può ben facilmente dedurre dal fatto che Evola introduce un molto importante concetto, quello della "qualità", come esempi da lui ben felicemente adottati stanno lì ad inequivocabilmente dimostrarci.

Il discorso, a tal proposito, si fa assai più esplicito ne "Gli uomini e le rovine", ove il tanto illustre pensatore tradizionalista illustra dichiaratamente "il limite proprio alla sociologia del Parete", individuandolo nel fatto che il teorico della "decadenza borghese", dopo aver correttamente constatato il "carattere fatale dell'élitismo", non ne prende in considerazione il fondamentale "fattore qualitativo, spirituale". Ma, in codesto discutibile modo, "l'élite...presenta il carattere di una astratta categoria, e nella "rotazione", o cambio della guardia, che si produce e non vengono considerati significati specifici e mutamenti di valore, ma processi di un meccanismo sociale quasi meccanico e indifferente".

A tal proposito del nostro precedente riferimento alla cosiddetta "Democrazia integrale" che dovrebbe caratterizzare la "Gerarchia" la cui realizzazione è sacro nostro obiettivo, osserviamo che tra esso ed il nostro rifiuto del suffragio universale non v'è contraddizione alcuna, dal momento che per "popolo", soggetto etimologico della "democrazia", noi intendiamo un qualcosa di organico, identificandolo hegelianamente con lo Stato stesso, a sua volta inteso (sempre sulla scia del filosofo della "Dialettica") con "l'ingresso di Dio nel mondo". Proprio in questo senso non solo non viene negato il ruolo delle "élites", ma esso è, al contrario, esaltato, dal momento che esse hanno il merito (quali "eserciti" degli Eroi) di rappresentare profondamente e virtualmente (cioè senza il farsesco ausilio di inutili deleghe) la Volontà generale, ovverosia la volontà del Popolo hegelianamente inteso. Ma è peraltro più che ovvia l'impossibilità di svolgere tale sacro ruolo da parte di "élites"

che rappresentino soltanto se stesse, come le contemporanee oligarchie parlamentari che, dato il procedimento maggioritario, finiscono col rappresentare, appunto, la volontà della maggioranza. A tal proposito è inutile rammentare che, sul mero piano giuridico-formale, la volontà della maggioranza non rappresenta se stessa, ma proprio la Volontà generale, e che quello maggioritario è, a ben vedere, soltanto, appunto, un “procedimento” formativo di tale Volontà. Si potrebbe addirittura essere indotti a ritenere che tal sistema possa considerarsi addirittura superiore a quello gerarchico, ma tale ipotetica circostanza è subito smentita da due importanti considerazioni: innanzitutto bisogna considerare che ogni vera autorità proviene dall’alto, e non da una delega di base; in secondo luogo richiamiamo quanto s’è detto a proposito dei vantaggi anche pratici del sistema monarchico che, attraverso l’unificazione della volontà psicologica del detentore della regia potestà con quella generale, impedisce inutili discussioni, peraltro ben fruttuose in sede consultiva, e conferisce alla “potestas” un carattere ben definito e non farsescamente compromissorio. Inoltre il sistema rappresentativo potrebb’essere dal nostro punto di vista anche preso in considerazione, ma sempre, però, a livello secondario, soltanto nel quadro d’un procedimento elettivo a lista unica e, possibilmente, a candidato unico. Ma anche questa soluzione sarebbe comunque impropria, inferiore a quella gerarchica meglio realizzatesi nella Monarchia assoluta. Nel modello contrassegnato dalla pluralità delle liste, al contrario, è proprio il particolare che viene esaltato, cosicché, fatto salvo l’aspetto giuridico-formale, è proprio il numero ad avere il sopravvento, e in tal modo si celebra lo scellerato primato della molteplicità sull’Unità. In tal modo cioè il sistema pluri-partito può ben considerarsi come l’istituzionalizzazione della divisione, al pari di una...istituzionalizzazione della malattia nell’umano corpo. E questo lo ha ben notato lo stesso Evola.

15) Ancora sul totalitarismo

Molto meno convincente ci appare invece la critica di quest’ultimo al totalitarismo contemporaneo. Mentre nello stato organico l’obbedienza del cittadino all’autorità

farebbe capo alla “fides”, ovverosia all’intimo riconoscimento da parte del primo della santificante funzione pontificale della seconda, nel regime totalitario il potere si riduce, ci dice Evola citando il Taynbee, “a quello da sergente istruttore e da pedagogo con la frusta in mano”.

A dire il vero, appare quanto singolare che i grandi “culti della personalità” del secolo nostro sian dal pensatore giudicati “totalitari”, mentre non siano, ad esempio, quelli riferiti ai Sovrani dell’Antichità tradizionale. Vero è che Evola riconosce al contemporaneo modo di vita totalitario una “capacità di sacrificio”, ma è altrettanto esatto ch’egli la definisce subito prima “sinistra, fatica, cieca”. Noi ci chiediamo come possa una vera capacità di sacrificio non possedere tali essenziali requisiti. Né essi contrastano poi con la consapevolezza, dal momento che è lo stesso Evola a ricordarci, citando il Nuovo Testamento, che i veri combattenti sono “nel mondo, non del mondo”. È quindi chiaro che ciò che ad un borghese può sembrare cosa “sinistra, fanatica, cieca” sia in realtà manifestazione eroica: ma, vien da chiedersi, Evola era forse un borghese? E ancora: i Crociati del Medioevo ed i combattenti dell’Antichità che avevano; per guerreggiare, bisogno sufficiente del puro comando, e che Evola tanto ammira, non mostravano forse una “sinistra, fanatica, cieca capacità di sacrificio”, al pari dei moderni militi della Rivoluzione? E perché questi ultimi debbono considerarsi formati presso “una scuola di servilismo”, mentre, sempre a giudizio del “pagano”, gli altri vanno, glorificati come “uomini liberi”? Noi non possiamo che ripetere con Freda che “il popolo guerriero del Nord Viet-Nam, col suo stile sobrio, spartano, eroico di vita, è molto più affine alla nostra concezione dell’esistenza” di quanto non lo sia “l’Europa mercantilistica, l’Europa del colonialismo plutocratico”. E ciò ben ci basta.

16) Cenni sul ruolo della donna

È necessaria, infine, qualche considerazione circa il ruolo della donna nella Terza Roma: sul problema ci soffermeremo oltre in apposita sede, ma è tuttavia necessario

qui rammentare quanto asserisce il Fourier a proposito del rapporto di coppia, perché, se così non fosse, questa pur sommaria trattazione dell'”Ottima Repubblica” sarebbe tutt'altro che completa. Il discorso non è affatto secondario, dal momento che, se non si vuol ridurre a zero quanto è stato detto a proposito dello spirito collettivo e del doveroso ripudio d'ogni possibile individualismo corruttore, bisogna necessariamente rendersi ben conto del fatto che “ciò che ha indotto tutti i filosofi civilizzati in errore sui destini dell'amore, è che essi hanno sempre ragionato su amori limitati alla copia; da questa premessa sono riusciti a giungere sempre allo stesso risultato, l'egoismo, effetto inevitabile dell'amore limitato alla coppia; è dunque necessario, ragionando sugli aspetti di generosità dell'amore, basarsi sull'esercizio collettivo”. Non si vuol tuttavia affatto teorizzare un “ignobile godimento puramente animale”, ma al contrario ricordare che “il piacere sentimentale...esige in ogni caso l'uguaglianza del materiale e dello spirituale”.

- Giunti a tal punto, questa parte del presente lavoro finalizzata alla individuazione dei lineamenti generali di una Dottrina dello Stato, nonché, in grandi linee, alla descrizione delle fondamentali caratteristiche d'una “Città ideale”, può ben considerarsi, nella sostanza, concluso e l'autore può senz'altro passare a brevemente analizzare i principali problemi che un rivoluzionario deve necessariamente affrontare nella sua battaglia di Civiltà, e, sulla base di tal trattazione, tracciare una per forza di cose sommaria ed incompleta strategia d'azione politica.

“MEMORANDUM” PER UNA STRATEGIA OPERATIVA

- AVVERTENZA

Se, sinora, s'è seguito un procedimento di tipo “dottrinario”, volto a considerare gli argomenti trattati “sub specie aeternitatis”, nel presente capitolo si cercherà, al contrario, di esaminare i singoli, importantissimi problemi che si pongono, nel mondo d'oggi, a chi intenda cimentarsi in una politica “Ascesi della Potenza”: Alcuni di questi fatti son da considerarsi precipuamente contrassegnati il mondo contemporaneo (ad esempio, l'influenza culturale della “Psico-analisi” e della Cibernetica), altri son di più difficile catalogazione “temporale” (come la “questione religiosa”), tuttavia ciò che maggiormente attrarrà l'attenzione del modesto autore, nel presente capitolo, sarà l'azione concreta che gli argomenti trattati si svolgono nella civiltà contemporanea (prevalentemente occidentale, ma non certo esclusivamente). Scopo delle seguenti pagine, infatti, è quello di raccogliere elementi per poi rendere possibile la segnalazione di un'auspicabile strategia operativa cui lo “statalista” potrà fare adeguato riferimento, nel presente frangente.

I) “CRIPTO-MARXISMO” E “TRAMONTO DELL'OCCIDENTE”

A) “LA “CIVILTA' DEL BENESSERE”

In occasione di una visita papale in Lussemburgo (Maggio 1984), il vicario generale della diocesi locale, Mons.

Mathias Sochiltz, ebbe ad esclamare: “è l'edonismo la religione più diffusa nel Granducato”. Chi scrive ritiene che l'allarmata denuncia dell'Alto Prelato possa essere inquadrata in una ben altrimenti ampia prospettiva geo-culturale, quest'ultima superando i confini di questo piccolo lembo di Sacro e Romano Impero sopravvissuto al crollo ghibellino e coincidendo con l'intiera area dell'opulento mondo capitalistico. La mentalità più diffusa, in questa così estesa area, corrisponde, infatti, a quella che è

stata istituzionalizzata nel “Welfare state”. Quest’ultimo, poggiando sul mito anglo-sassone della “prosperità”, fondamento dell’american way of life”, postula quanto segue:

il benessere materiale (inteso in termini individuali e collettivi) costituisce l’obiettivo fondamentale della vita associata, e lo scopo fondamentale dei pubblici poteri (una volta che questi ultimi abbiano raggiunto i loro “fini giuridici”: ordine pubblico, tutela dei confini) consiste, pertanto, nell’assicurazione del tenore di vita più elevato possibile per il massimo numero possibile di cittadini (visione desunta dalla positivista dottrina benthamiana della “felicità generale”). Nasce, così, lo Stato assistenziale (il “Welfare State”, per l’appunto). Esso è concepito alla stregua di una bàlia che assiste il cittadino “dalla culla alla bara”, come si dice in Svezia. Tale Stato, naturalmente, si proclama “agnostico” sul piano trascendentale. La religione, infatti, costituisce un mero “affar privato” dei singoli, soli od associati. Siamo lontanissimi dall’ateismo ufficiale dell’Est, configuratesi, secondo una suggestiva definizione dell’Euro-Destra, come un’autentica “anti-religione della Materia”. Un sistema di codesto tipo, d’altra parte, è di ovvia derivazione lockiana. L’idea del singolo quale fine dello Stato (sic!) è infatti tipica del Liberalismo empirico anglo-sassone, il quale concepisce l’individuo non tanto quale soggetto etico (a differenza del Rousseau), quanto considerandolo dal punto di vista de’ suoi “interessi” immediati. Nota lucidamente Gioele Solari che “anche per il Locke il patto è la forma legale di esistenza dello Stato”, e che, sempre per il così illustre pensatore britannico, “l’individuo, considerato soprattutto nella sua attività economica, si era creato con lo Stato l’organo destinato a difendere i suoi sacri, inalienabili diritti”. La Social-Democrazia, a ben considerare le cose, non fa altro che esprimere le medesime concezioni in termini di “apertura sociale”. Notato come un eccessivo riferimento ai “Diritti dell’Uomo” portava alla formazione di nuove sacche di privilegio che quegli inalienabili “Diritti” contraddicevano nei più, il Marxismo propose formule tendenti a realizzare pienamente quella “Libertà” che il Liberalismo inglese rappresenta in termini pragmatici ciò che il gallico “Giacobinismo” rousseuviano espresse in termini

etici. Il “Radicalismo” benthamiano, poi, rappresentò la prosecuzione “speciale” del Liberismo empirico, tanto che si può riscontrare, nell’Occidente contemporaneo, un ben significativo parallelismo tra tale Radicalismo, che teorizza lo Stato sociale in termini liberalistici, e la Social-Democrazia, che fa dello Stato sociale il postulato del Marxismo revisionistico (“austro-marxismo”). Tali due correnti sono alla base del “Welfare State”. Qualora la “recessione” metta in pericolo codesto “Eldorado” consumistico, tende a prevalere la linea “impopolare dei “tagli” finanziari, ed allora la demagogia sindacale riscopre i tratti “populistici” del Marxismo (temporaneamente “dimenticandone” gli spetti paraborghesi, in realtà difendendoli). In ogni caso, dato l’elevato tenore di vita delle masse occidentali, la “rabbia popolare” si manifesta, per l’appunto, in termini meramente demagogici. Lo sbocco rivoluzionario, infatti, non ha alcuna solida radice sociale. Allo stesso modo, la linea “conservatrice” non oserà mai (almeno, nelle presenti condizioni) smantellare davvero il “Welfare State”, altrimenti, dovrebbe affrontare agitazioni demagogiche di vitale portata che, ben verosimilmente, essa non è affatto preparata a fronteggiare. Cosicché, “tagli” o meno, il “Welfare State” rimane sostanzialmente in piedi, configurando esplicitamente (come nella Social Democrazia), surrettiziamente (come nel caso del filone cristiano-sociale) o radicalisticamente (come nel caso del Liberalismo) una società socialista ispirata ad un “cripto-Marxismo” che del “messaggio” del “Messia di Treviri” ha spinto l’interpretazione rivoluzionaria di Lenin recependone però (più o meno direttamente) le varianti para-orghesi (o, al massimo, sinistramente demagogiche) fondate sul “benessere integrale”. La Scandinavia costituisce l’esempio senz’altro più palese di codesto “cripto-Marxismo” imborghesito, il nord-America ne manifesta la testimonianza più rilevante. Ha molto argutamente notato Augusto Del Noce che, in una società così organizzata, “...tutto è permesso, tranne l’infrazione delle regole della coesistenza fisica; che, private come sono di ogni carattere morale, non importano più quel rispetto sacrale di cui circondate un tempo, ma devono semplicemente essere osservate così come devono esserlo le regole della circolazione. Il nuovo laicismo ha fatto rientrare la critica del Marxismo in quella

della religione assumendone l'aspetto per cui essa negazione di valori assoluti. La caduta, insomma, di ogni fede, coinciderebbe con l'estensione massima della democrazia e della libertà" (cfr. "Il Tempo", Domenica 29/9/'85, pag. 3).

Una divinità del genere, come risulta ovvio, è "agnostica" per definizione. Ciò, peraltro, non implica affatto che l'"Eldorado" consumistico respinga del tutto le tanto da esso pur deprecate "suggestioni mitiche", chè un "mini-profetismo" del benessere esiste, ispirandosi al "pan-sessualismo" ed al "messianismo tecnico". Si tratta, ovviamente, d'un "profetismo" piccolo borghese ed anti-eroico. Una doverosa precisazione: l'accenno ai tratti para-borghesi del Social-Cristianesimo non ci autorizza certo a trascurarne la così peraltro benefica "vena" solidaristica, che ne rappresenta senz'altro l'aspetto principale. Il nostro fugace accenno al suo "cripto-Marxismo" surrettizio si giustifica col nostro desiderio di esaminare lo sfondo comunisteggiante dei "tre Umanesimi" occidentali: liberale, socialista e (per l'appunto) cristiano.

B) SUL "MITO" CIBERNETICO

La cosiddetta "Rivoluzione cibernetica" costituisce, senza dubbio alcuno, uno dei riferimenti fondamentali del mondo contemporaneo. Essa, si dice, sarà contrassegnata da una vastità estensiva e (soprattutto) intensiva da fare impallidire la "Rivoluzione industriale" di ottocentesca memoria storica. Non possono esservi incertezze di sorta, a tal proposito: quanti sacrificano al "dio Computer" sono oggi animati da sentimenti analoghi a quelli che spinsero i positivi del secolo scorso ad inneggiarsi nella "Belle Epoque", al mito del "Progresso". I contemporanei "cibernetici", anzi, potrebbero agevolmente essere definiti "neo-positivisti". Bisogna riconoscerlo: tra i glorificatori della "Rivoluzione industriale" e quelli della "Rivoluzione cibernetica" non esiste soluzione di continuità. Si tratta dei fautori del medesimo "mito" para-profetic, individuato in due differenti fasi del suo svolgimento. Tale "mito" è quello del "messianismo tecnico", che rappresenta poi l'essenza del Marxismo medesimo (che,

però, soprattutto per opera di Lenin, vi associa e sovrappone la dimensione esistenziale del “Rivoluzionario di professione”, eroico “crociato” della causa proletaria). Ma in cosa consiste, sostanzialmente, codesto “messianismo tecnico”? Presto detto: esso si fonda sull’idea secondo cui ad una fase “inferiore” di sviluppo in cui l’Umanità sarebbe stata contrassegnata dal “militarismo” e dal “misticismo”, sarebbe seguita (o, meglio, sarebbe dovuta seguire) una festa dominata da un ben più pacifico e desiderabile “industrialismo”, fase in cui le massime preoccupazioni dell’Uomo avrebbero riguardato non più la Guerra e la Preghiera, bensì le sovrane esigenze della Produzione e del consumo. Tale epoca è da concepirsi, secondo i suoi apologeti, alla stregua di una novella “Età dell’Oro”. Il suo massimo “profeta” filosofico va senz’altro identificato in Claude Henri de Saint-Simon. Ma a cosa condurre, oggi, il suddetto “messianismo tecnico” applicato alla Cibernetica? Certamente ad una ri-valorizzazione della competenza tecnica. La Tecnorazia costituisce, infatti, l’aristocrazia tecnica. Il nuovo sistema porterebbe verosimilmente ad una Restaurazione “meritocratica”, mentre il “livellamenti” egualitario varrebbe presumibilmente messo al bando come anti-tecnico. La sezione verrebbe ripristinata. Le grandi date relative alle Guerre ed alle Rivoluzioni sarebbero forse sostituite, sui testi scolastici, da altre, riguardanti le grandi scoperte scientifiche e le nuove invenzioni tecnologiche, entrambi tali eventi essendo valutati in termini di utilità pratica. Le commemorazioni ufficiali riguarderanno sempre meno gli anniversari patriottici e sempre più per l’appunto, scoperte ed invenzioni. Il “Culto dell’Eroe” di carlyliana memoria (laddove ancora sopravvive a se stesso...) sarebbe probabilmente rimpiazzato dal “Culto del Genio” tecnico-scientifico. L’oligarchia tecnocratica s’improvviserebbe Custode dell’Ortodossia cibernetica, ed inizierebbe a celebrare i riti di una nuova liturgia informatica. Essa concentrerebbe nelle sue mani il potere assoluto, essendo l’unica a possedere la “techne”. Ciò favorirebbe senz’altro l’avvento di un “Nuovo Ordine” cibernetico che rivoluzionerebbe le abitudini quotidiane dell’Uomo. SI realizzerebbe una maggior disciplina sociale. La gerarchia riprenderebbe quota, seppure in termini tecnici. Nell’ottica nostra, i vantaggi del

nuovo sistema sarebbero, come s'è appena veduto, apparentemente superiori agli svantaggi; essi consisterebbero nel recupero di tipici Valori di Destra, come Ordine, Gerarchia, Disciplina, Culto. Tuttavia, il tutto avrebbe all'insegna di un industrialismo neo-positivistico, che si rivolgerebbe saint-simonianamente proprio contro la Destra mistica e guerriera. Il fatto è che bisogna togliere la "Rivoluzione cibernetica" dalle mani dei "cibernetici" ortodossi, e fare della competenza tecnica non il Valore assoluto, bensì un validissimo strumento per riportare l'Ordine cosmico in una società che, liberata il più possibile dalla schiavitù del lavoro, possa maggiormente e più generalmente dedicarsi proprio alla così necessaria riscoperta dell'Azione e della Contemplazione, che gli "industrialismi" vorrebbero invece bollare come "anacronistiche". Pertanto, se è assurdo il misoneismo tecnico di certa Destra che, sulla scia di Gregorio XVI, vorrebbe condannare l'evoluzione tecnologica come "opera diabolica" ("ogni nuova invenzione, ogni nuova escogitazione tecnica, invece che una conquista, segna una nuova sconfitta...", ebbe a proclamare lo stesso Evola nella sua "Rivolta contro il mondo moderno"), è altrettanto incomprensibile l'entusiasmo di chi, sempre a Destra, saluta festosamente la scalata dei "ceti emergenti" d'impronta teocratica, con l'idea strana secondo cui il primato della competenza di cui essi sarebbero portatovi affosserebbero definitivamente il "dogmatismo" dei Marxisti (l'Anti-Comunismo "viscerale" rivestito di "post-moderno"...). Ora a parte il fatto che (come più oltre, assai meglio, si vedrà) proprio il Comunismo potrebbe tentare di risollevarsi dalla profonda crisi ideale in cui versa tentando di assumere la rappresentanza politica dei suddetti "ceti emergenti" (se non altro perché il primato della competenza potrebbe contrastare quello della proprietà...) è da chiedersi perché, accanto ad un eventuale ostracismo imposto al Marxismo, non so se ne potrebbe avere uno, del tutto analogo, nei confronti dell'Idea di Stato, magari a causa delle implicazioni "militaristiche" di quest'ultima, degli "industrialisti" certo assai poco gradite...

Vorremmo chiudere questa parte del presente lavoro dedicato alla "questione informatica" con la seguente considerazione. Si è detto che un regime cibernetico,

presumibilmente, costituirebbe un valido antidoto all'egualitarismo assemblearisticamente dilagante attraverso il da esso favorito recupero della sezione. Ora, è più che ovvio che una "élite" informatica sarebbe estremamente ristretta e che, qualora il successo pratico della "Rivoluzione" fosse integrale o quasi, essa finirebbe per coincidere, di fatto, con la classe lavoratrice e con la burocrazia. Le mansioni lavorative, infatti, sarebbero più che verosimilmente automatizzate al massimo e, pertanto, gestite dalla tecno-struttura, al pari dei "servizi".

Le masse lavoratrici, di convenienza, verrebbero "messe in libertà, ma ciò, ben verosimilmente, non implicherebbe affatto la loro morte per denutrizione, bensì un...iper-nutrimiento "computerizzato" che le renderebbe del tutto dipendenti dall'oligarchia tecnica. SI giungerebbe, pertanto, alla divisione della popolazione in una ristrettissima "élite" di "esperti" ed in una sterminata massa di senza-potere, perché priva di cognizioni tecniche. Ora è da chiedersi: con quali metodi la "tecno-struttura" gestirà la vita delle masse? In maniera più ordinata dell'attuale, non v'è dubbio. Ma sulla base di quali valori positivi? Il "Culto del Genio" tecnico-scientifico, senza dubbio L'esaltazione delle scoperte e delle invenzioni, certamente. Ma, dato che la pubblica Liturgia non può esaurire la vita singola e sociale, in una civiltà in cui il lavoro fosse divenuto "privilegio" di pochi "eletti" e l'Ascesi (attiva e contemplativa) fosse stata messa al bando in quanto "anacronistica", cosa rimarrebbe? La risposta è sempre la stessa: benessere materiale. Sempre edonismo, ancora edonismo, di nuovo edonismo! Gestito col "computer" naturalmente... "Panem et circenses", sarebbe il motto degli "industrialisti". La conseguenza di ciò sarebbe la materializzazione integrale dell'Umanità intiera (perché anche i confini nazionali cederebbero gradualmente all'"ecumenismo" cibernetico). In tale prospettiva, alla caste tecnica affiancarsi una casta psichiatrica, il cui tradizionale ruolo terapeutico potrebbe essere sostituito da un altro ruolo, di natura "sacerdotale" e censoria.

La "Psico-Analisi", secondo Adriano Romualdi, "è una specie di religion del piacere", "che va sostituendo il Cristianesimo in gran parte del mondo".

Ebbene sì! In una situazione in cui una tecnocrazia onnipotente si fosse impadronita del potere assoluto e si trovasse in grado di dominare le masse non con la verga, ma con “panem et circenses”, senz’altro lo farebbe. Eventuali preteste potrebbero essere troncate in due modi: Col taglio dell’assistenza tecnica (dalla quale l’uomo medio dipenderebbe completamente) nei casi estremi, con la sottile opera (ed eventualmente, di repressione) che una sotto-casta psichiatrica al servizio della “tecno-struttura” e partecipante qual comprimaria al potere questa potrebbe svolgere nei confronti di chi, non completamente appagato dall’endonismo di Stato, eventualmente manifestasse “pericolose “tendenze” deviate e devianti” verso l’Azione e la Contemplazione, nel quadro di una logica simile a quella che porta, nel mondo comunista, all’internamento psichiatrico dei “dissidenti” politici.

Ora, dal momento che la pericolosità delle correnti più o meno “psico-analitiche” svolge un ruolo autonomo, non necessariamente subordinato alla Cibernetica, riteniamo più che opportuno soffermarci brevemente su questo problema.

Senza che uno “psico-analista” eretico, Armando Vermiglione, è tra i fautori appassionati del “secondo Rinascimento” tecnologico, che ha teorizzato in un apposito “Manifesto”:

*Per considerazioni su argomenti a simili a quelli qui trattati, cfr. “Appendice 2”:
“Metafisica dell’Urbanesimo e dell’Industrializzazione”.

C) “PSICO-ANALISI” E “CASTA PSICHIATRICA”

Non è di certo intenzione di chi ora scrive avventurarsi in un più o meno dettagliato esame delle concezioni che ispirano la filosofia freudiana della “psico-analisi” (chè di pseudo-filosofia si tratta...) né preme all’autore di queste righe esprimere un proprio personal giudizio sull’efficacia terapeutica dei procedimenti clinici che su quella dottrina si basano. Tantomeno il sottoscritto intende soffermarsi sull’ortodossia

freudiana nel suo rapporto con le “eresie” jughiane e via dicendo. Non è certo questo il compito che ci siamo prefissi, anche perché la nostra ignoranza tecnica in materia ci impedirebbe di portare a termine felicemente un così gravoso proponimento. Quel che, piuttosto, ora c’interessa, va senz’altro individuato in un tratto alle filosofie psico-analitiche o, comunque, più o meno simili: la visione anti-eroica (e, pertanto, piccol borghese) che solitamente le ispira.

Julius Evola ebbe modo di esprimere le proprie sacrosante riserve in materia in un opuscolo pubblicitario dalla omonima e benemerita Fondazione col titolo “L’infezione psicanalista”. Il pregevole volumetto consiste in una raccolta di scritti evoliani dall’illustre Autore autonomamente pubblicati tra il 1952 ed il 1971. Tema comune degli interessanti “pezzi” (come dal citato titolo risulta, peraltro molto ovvio) è l’effetto eticamente negativo che la “psico-analisi” svolge nel mondo d’oggi, avendo trasceso la sua naturale dimensione psico-terapeutica per divenire una “Weltanschauung” dottrinaria.

“...(la psicanalisi) ha... preso forma presso allo studio delle nevrosi, dell’isterismo e di turbe psichiche, sviluppandosi in origine come un nuovo ramo della psicoterapia moderna. Senonchè questo ambito specializzato è stato presto trasceso. Le cognizioni psicanalitiche sono state abusivamente generalizzate, sono state ritenute valide per una particolare causologia clinica, ma anche per l’uomo e per la vita dell’anima in genere. Da qui, il rapido sconfinamento della psicanalisi in domini che con la medicina e la psicopatologia non hanno nulla a che fare; da qui lo sforzo di scoprire una fenomenologia più o meno da neuropatici in fenomeni e manifestazioni culturali e sociali d’ogni genere, fino alla morale, all’arte, alla sessuologia, alla religione, perfino alla sociologia e alla politica.

Proprio in quest’ultimo dominio si registrano le aberrazioni più colossali: “Ad esempio, chi ha da combattere col complesso incestuoso può “scaricarsi” deviandone la carica “libidinosa” sulla Patria concepita come “Madre””.

“Non vi sarebbe dubbio, fra l’altro, che tutte le teorie di Nietzsche sul superuomo e sulla volontà di potenza altro non siano che la “supercompensazione” isteroide di un

complesso d'inferiorità, cioè che una natura fisicamente debole, malaticcia e timida quale quella di Nietzsche come l'uomo, "doveva" crearsi come un surrogato celebrato, per supplire a forse di affermazione vera a lui precluse".

"In un libro del Vergin, dal titolo "l'Europa inconsia", uscito un certo tempo fa, un capitolo recava il titolo stupefacente "Mussolini, il grande malato di angoscia". Questo psicanalista si era dato ad interpretare tutto lo stile di virilismo, di romanità, di tenuta militare del fascismo come mera compensazione di un "complesso d'inferiorità"...".

Adriano Romualdi (cfr. "Il Fascismo come fenomeno europeo", edizioni Settimo Sigillo) ci illustra il "sessuologo" marxista tedesco Wilhem Reich ("emigrato negli Stati Uniti e qui morto in carcere per reati contro la morale") interpreta il Totalitarismo contemporaneo, nella sua opera "Massenpsychologie des Faschismus": "...la distruzione della funzione vitale dell'uomo perpetrata per migliaia di anni profondamente radicato la nevrosi caratteriale. A questo punto scoppiò la grande catastrofe della "peste psichica", cioè il disastroso prevalere del carattere irrazionale umano sotto forma delle dittature":

Concezioni di codesto genere si commentano da sole. È evidente che, in codesti termini, la "psico-analisi" si candida a svolgere un ruolo specifico, quello di ben nutrito "can da guardia" d'una civiltà (?) borghese in cui "l'ascesa non è che un perditempo, un parassita della società l'eroe, nel senso antico, non è che una specie di pazzo pericoloso da eliminare con opportune profilassi pacifistiche e umanitarie" (Julius Evola), mentre la controparte "è rappresentata da un fattore ginecocratico..., ogni donna ed ogni ragazza considerando come cosa del tutto naturale che le si riconosca di diritto una specie di preminenza e di intangibilità morale" (idem "Ciò si riflette anche nella severità inaudita delle sanzioni penali stabilite in alcuni Stati nord-americani, fino alla pena di morte, per gli "attentati sessuali" contro la donna").

Ciò stabilito, risulta evidente che "l'infezione psicanalista" di cui parla l'Evola consiste nello pseudo-"messianismo" anti-eroico e "ginecocratico" di cui la filosofia freudiana è tanto illustre portatrice. Per chi, come noi Ghibellini, fonda la propria

“Weltanschauung” assolutamente sul carlyliano “Culto dell’Eroe”, si tratta di un nemico totale! E che non si tratti di mere fisime (da nevroptici?) ben lo dimostra l’interessantissima asserzione evoliana sulle dottrine del già citato Wilhelm Reich: “A tutta prima, non si sa perché, tutto un gruppo di libri del Reich fu messo al bando dal governo statinitense (sono gli scherzi della “libera democrazia” d’oltreoceano); poi ci si accorse dell’utile contributo che le sue interpretazioni a base sessuopatologica del fascismo e dell’autoritarismo poteva dare alla stessa democrazia, tanto che ci è stato riferito che a suo tempo queste particolari idee del Reich furono utilizzate da consulenti americani inviati in Germania per effettuare, dopo la guerra, un lavaggio democratico dei cervelli (lavaggio, che purtroppo la stessa Germania per proprio conto doveva poi condurre brillantemente a termine)”. E non la sola Germania, disgraziatamente!

I fautori della mentalità democratica ben sanno che “è la storia che ce lo mostra, dovunque: accesi dall’entusiasmo per un uomo, per un simbolo, per un’idea, milioni di esseri hanno travolto le barriere della prudente normalità, si sono sacrificati, hanno arso, si sono distrutti”.

“Il democratismo sa ciò. E per questo, lentamente, sottilmente, serpeggiando per tutto l’Occidente, esso cerca di estinguere la razza dei capi, degli animatori, dei fascinatori, e di creare un livellamento tale che tutto possa venire ridotto all’autonomia propria alle parti di un meccanismo economico lasciato a se stesso. E il giuoco sta riuscendo spaventosamente, da un secolo in qua” (Julius Evola). Purtroppo è così, e la freudiana “religione del piacere” esprime tale “giuoco” in termini di speranza pseudo-“messianica”.

Questa visione, a ben vedere, fa singolarmente il paio con quella proposta dalla criminologia lombrosiana. Quest’ultima, infatti, nel suo ardore d’indissolubilmente coniugare “genio e follia”, ben si presta alla demonizzazione dell’uomo superiore, a tutto vantaggio dell’evoliano “paria glorificato”. L’illustre criminologo Gisler Flesch, autore di approfondite ricerche tendenti ad individuare in Giuseppe Stalin la perfetta incarnazione del lombrosiano “uomo-delinquente”, non asserisce forse che

“l'avvento del bolscevismo è tutto un nefando episodio di criminalità, della quale Stalin l'ultimo feroce erede”?

Ma a quale scopo psichiatria e criminologia convergono nella loro difesa ad oltranza della mediocrità borghese?

Presto detto: a mero scopo di potere. Evola ha magistralmente scritto: “si sa che lo psicanalista ambirebbe a sostituirsi al confessore e a chi assisteva spiritualmente le anime”. Ma noi ben sappiamo che il “confessore” cattolico, proprio in quanto “Ministro di Dio”, svolge precipuamente un ruolo censorio. E non solo in campo individuale. Nel MedioEvo guelfo, ad esempio, il sacerdote (emancipatosi dalla tutela regia) volle divenire lui stesso tutore della Corona, cosicché la religione si sovrappose alla sfera politica. La scomunica, oltre a riguardare i privati cittadini, poteva concernere anche i Sovrani “temporali”, mentre gli “interdetti” pontifici potevano colpire intere comunità. La casta psichiatrica, oggi, tende non solo a dominare con protervia le coscienze dei singoli, ma punta esplicitamente ad assoggettare lo Stato medesimo. Esplicitamente, s'è detto. Per verificarlo, basta confrontare le interviste che alcuni “luminari” della psichiatria hanno rilasciato a “Il Borghese” del 27 marzo 1983. Così, ad esempio, si esprime il Professor Gianfrancesco Tedeschi, libero docente di psichiatria all'Università di Roma (scuola junghiana):

“Il potere è patologico, perché è una specie di narcotico, una droga alla quale ricorrono coloro che sono falliti esistenzialmente, che hanno mancato al compito dell'autorealizzazione personale...Se (i politici, N. d. A.) si curassero veramente, non farebbero più politica”, perché “la politica non è una guida per la Nazione, ma puramente strumento per imporre i propri istinti morbosi, soddisfare ambizioni sfrenate, valorizzare interessi privati”.

Per il Professor Gislero Flesch,

“il capo politico è una specie particolare, non misurabile col metro dell'uomo comune, normale. Nel suo fondo di estremo egoismo, è animato da quella forza deteriore di ambizione che consiste in un desiderio sfrenato, patologico, di dominio sugli altri, di successo, di onori”.

“Per guidare un motorino bisogna superare un esame somatopsichico e conseguire la patente; al contrario, per guidare un popolo non occorre alcun esame di idoneità, alcun accertamento delle condizioni psichiche e fisiche, della condotta, della moralità, della capacità di intendere e di volere, e di altre qualità indispensabili al buon capo politico”.

Ma qual criterio, secondo codesti “Catoni” purissimi, dovrebbe essere utile per definirsi codesto “buon capo politico”? La risposta del già menzionato Professor Tedeschi non si fa attendere troppo:

“Io ho sempre detto che ogni politico che governi dovrebbe svolgere la sua attività con uno psicologo al fianco, che lo consigli, lo guidi, gli spieghi le dinamiche sociologiche sulle quali deve agire”.

L’“Eldorado”, come al solito, è localizzato nel Nord-America: “Negli Stati Uniti esistono nel Governo i consulenti psicologici”. Il fatto che la massima super-Potenza nucleare si regoli in tal senso dimostra sin troppo ampiamente fino a che punto sia già oggi arrivata la scalata al potere della “casta psichiatrica”. Anche nella nostra Italia, peraltro, gli interessati devono sentirsi oramai...a buon punto, se lo psicanalista Professor Francesco Pesce (scuola freudiana), dopo aver soavemente rilevato che “nell’accezione clinica, i nostri uomini politici sono nevrotici”, si diletta a pontificare sui requisiti caratteriali dei protagonisti pubblici nostrani degli anni ’80, riconoscendo un certo equilibrio psichico soltanto a Valerio Zanone (a proposito dell’Onorevole Giorgio Almirante, egli simpaticamente rileva che “non ha raggiunto la maturità: per questo, non ha abbattuto i suoi tabù”: sic!). Inoltre, sempre a suo tanto autorevole giudizio, “si sono incontrati Moro e Berlinguer, tutt’e due depressi...: ne è scaturito il compromesso storico”. E noi, poveri stupidi, che nel suddetto compromesso storico avevamo storditamente creduto d’individuare una subdola manovra politica clericomarxista.

Di fronte a tanta arroganza (peraltro denotante una “libido dominandi” infinitamente superiore a quella presumibilmente contrassegnante il medio “leader” politico) non ci resta, nuovamente, che richiamarci al grande Evola: “...invece di tributare ogni

rispetto a psicanalisti, in loro si dovrebbero vedere persone bisognose esse stesse di un trattamento, per essere affette da una vera, più o meno acuta paranoia la quale renderebbe assai opportuno il loro isolamento”.

D) “FREUDO-MARXISMO”, “PAN-SESSUALISMO” E PORNOGRAFIA;
“STILNOVISMO”, “FEMMINISMO”, “QUESTIONE FAMILIARE”

S’è or ora veduto a quali conseguenze potrebbe spingerci l’eventuale soddisfazione integrale (o quasi) della “libido dominandi” della “casta psichiatrica”: come in Russia, i dissidenti finirebbero al manicomio criminale!

Per le masse, sarebbe diverso. Con loro vivissima gioia (essendo esse, per definizione, dominate dagli istinti) la loro vita quotidiana sarebbe ispirata ai “dogmi” del “pan-sessualismo”, fase suprema dell’edonismo borghese.

Abbiamo già avuto occasione di riferirci a Wilhelm Reich, nel precedente paragrafo. Egli, in ciò in linea con l’insegnamento freudiano, può considerarsi il massimo “profeta” filosofico della “Rivoluzione sessuale”. Di lui ci occuperemo più avanti, sempre nel corso del presente paragrafo. Per ora, spostiamo la nostra attenzione sul più celebre Hebert Marcuse, una delle “tre M” del ’68 (per maggior chiarezza: Marx, Mao, e, per l’appunto, Marcuse).

Egli, alfiere della “contestazione totale”, è il massimo esponente del “freudo-marxismo”, ovverosia del tentativo di coniugare l’insegnamento del Padre della “psico-analisi” con quello del “messia di Treviri”.

Punto fondamentale della filosofia è quello individuabile nella critica spietata contro l’integrazione assoluta con la quale la moderna civiltà industriale persegue il proprio obiettivo finalistico il livellamento generalizzato. Senonchè, nota correttamente Hulus Evola nel capitolo de “Gli uomini e le rovine” da lui magistralmente dedicato al Marcuse, “ciò che invece (questi, N. d. A.) propone è assai simile ad una inconsistente fantasticheria (col complesso ossessivo della “pacificazione” ad ogni costo), perché egli di valori superiori quali punti di riferimento motivazionali non ne

riconosce nessuno”. Infatti, “l’unico uomo da lui concepito è quello di Freud, un uomo determinato costituzionalmente dal “principio del piacere” (Eros, libido) e da quello della distruttiva (Thanatos); che ogni etica che non sia quella del soddisfacimento di tali impulsi avrebbe un carattere “repressivo””. Partendo da codesti presupposti, ci appare fin troppo chiaro il motivo del carattere ad un tempo “nichilistico” ed “iper-edonistico” della “contestazione giovanile” e delle “mode” spettacolari da essa forgiate. Nota il suddetto Evola che

“tutto ciò che il Marcuse sa prospettare è uno sviluppo della tecnica che dia all’uomo una quantità crescente di tempo libero, non soggetto al “principio della prestazione”; allora egli potrà portare i propri istinti non a quei soddisfacimenti diretti che sarebbero catastrofici per ogni società ordinata ma a soddisfacimenti vicarianti o trasposti, in termini di giuoco, di immaginazione, di un orientamento “orfico”... Sono più o meno gli stessi campi marginali che Freud aveva indicato nei termini di una sublimazione o compensazione”, e in fondo di evasione, nel caso dell’individuo. Marcuse non tiene conto del fatto che la società tecnologica pensa già ad organizzare sistematicamente queste occupazioni del “tempo libero”, offrendo all’uomo le forme standardizzate e stupide che si legano allo sport, alla cultura da rotocalchi e da Reader’s Digest e simili”.

Ciò detto, chiudiamo senz’altro il “capitolo Marcuse”, ma non prima di aver fugacemente notato come, anche in quest’importante Autore, “messianismo tecnico” e filosofia freudiana si congiungano indissolubilmente.

Ma torniamo al Reich. Come il Marcuse non si rende conto del fatto che la sua opzione “orfica” è già pienamente realizzata proprio da quella civiltà consumistica ch’egli reputa “repressiva”; così l’eretico marxista germanico non comprende che la sua “Liberazione sessuale” è anch’essa proclamata dalla società opulenta attraverso la glorificazione dell’orgasmo, auspici il “libero amore” e la pornografia dilagante. Evola ci rende noto che “Il Reich, nell’occuparsi del sesso, è andato un po’ più in là del suo antico maestro Freud, perché non si è fermato al piano della semplice psicologia ma ha affermato che nella sessualità e nell’esperienza sessuale si manifesta

una energia superindividuale e primordiale. Fin qui, egli ha visto giusto, non diverso essendo stato anche l'insegnamento di un'antica sapienza".

Tuttavia, dal momento che "l'uomo moderno normale si forma la sua immagine della realtà solo in funzione del mondo dei corpi. Il vero materialismo sa accusare nei moderni è questo: gli altri materialismo, in senso di opinioni filosofiche o scientifiche, sono fenomeni secondari" (Julius Evola), nel Reich "quell'energia primordiale, radice del sesso, viene riportata nell'ordine bio-fisico e nella natura" (idem), prescindendo dai fondamentali suoi risvolti spirituali.

Ma quali sono stati, in termini storici, gli effetti etici della (più o meno) reichiana "Liberazione sessuale"? Disastrosi, o...poco più. A ben considerare le cose, l'oclocrazia contemporanea si presenta sempre più alla stregua di una gineocrazia plebea manifestantesi nella duplice forma del Femminismo dilagante e dell'endonismo orgastico.

Il Femminismo, a ben considerare le cose, è assimilabile alla versione "sessualistica" della marxiana "lotta di classe" tra "sfruttatori". Le donne, naturalmente, interpretano i primi, o biechi "maschi" i secondi. La "conflittualità permanente" viene estesa ai rapporti tra i sessi, alla medesima vita coniugale. Il Femminismo "arrabbiato" (altro che matrimonio!) corrisponde oggi (al pari del "pan-sessualismo") alla "tomba dell'amore". E esso, tuttavia, vede al suo attivo anche un incomparabile merito storico-morale: quello di avere smascherato il "maschilismo" sopraffattore in virtù del quale, per dirla col Fourier, gli individui di sesso maschile "disprezzano una donna che cede a venti uomini, oppure ognuno di essi ha tentato, nel corso della propria giovinezza, di sedurre venti donne e magari cento; e nessuno di essi se ne vergogna, anzi chi più ne ha sedotto ne mena vanto. Cosicché, se Narosio riesce a godersi segretamente o senza troppa esibizione le venti innamorate di lui, sarà reputato un simpatico scavezzacollo. Strana innocenza! Viene giudicata simpatica in un sesso e odiosa in un altro una condotta che non può essere che reciproca (...). L'aver messo giustamente al bando una così scandalosa pratica è merito integralmente femministico: e scusate se è poco!

Quanto all'altro problema, quello relativo alla glorificazione del sesso "mercificato" (in tal categoria rientrando, oltre alla prostituzione e, soprattutto, alla pornografia, anche il c. d. "libero amore"), possiamo dire che esso induce la ragazza contemporanea non tanto all'amore fisico indifferenziato, quanto, piuttosto, all'esaltazione del "culto narcisistico del proprio corpo, il mostrarsi con vestiti o con non meno vestiti che sia possibile, il training fisico, il ballo, lo sport, il denaro, e via dicendo" (Julius Evola). Scopo di questo femminile è "il primato, proprio alle antiche comunità ginecocratiche, della donna etèra arbitra di uomini abbruttiti dai sensi e lavoranti per lei" in cambio del mero piacere fisico. Perché è assurdo rispolverare, a proposito del dilagante nudo femminile, il falso "mito" della "donna oggetto" dell'uomo sfruttatore. Quel che è, in realtà, in atto, è la fase avanzata di un giuoco tendente a fare della bellezza femminile l'idolo incontrastato della civiltà del "benessere". Già oggi i cartelloni pubblicitari (spesso raffiguranti torbide immagini "sensuali") svolgono, in Occidente, una parodistica funzione analoga a quella svolta, in Oriente, dalle immagini liturgiche dei "Classici" del "Socialismo scientifico", le cui Opere, da noi, sono spesso rimpiazzate dalla "letteratura "erotica e pornografica". Contro le inammissibili degenerazioni del Femminismo, del "pan-sessualismo" e del "mito" pornografico urge recuperare lo "stilnovismo" fondato sul culto della Beatrice dantesca. Visione analoga, com'è ben noto, fu propria alla Cavalleria feudale con amor cortese. Evola ha scritto:

"La donna, a cui il cavaliere giura fedeltà incondizionata e a cui si vota anche il Crociato, la donna che conduce alla purificazione, che il cavaliere considera come suo premio e che lo renderà immortale quando muore per lei, è essenzialmente, come oggi è già stato documentato appunto nel caso dei "fedeli d'Amore", una figurazione per la "Sapienza santa", una incarnazione, più o meno distintamente sentita come tale, della "donna trascendente" o "divina", del potere di una spiritualità trasfigurante e di una vita non mista a morte".

In codesti termini, la sessualità medesima (anche se spinta sino a procedimenti orgiastici, se non soprattutto in questo caso) riacquista la sua funzione rituale

(davvero “primordiale”...) di fatto “catartico”, di reale trasfigurazione mistica implicante “il cosiddetto “divenir uno dei due” (i due elementi dell’umana essenza)” (Evola), in cui la Donna funge da mediatrice pontificale.

Ha scritto, altrettanto efficacemente, Gianni Ferracuti:

“La donna, che appare come un premio, rappresenta il ricongiungimento in unità reale, con una parte di sé che sembrava, con quella parte della nostra persona che comunemente sfugge, si nasconde, ci tradisce. È la bellezza ritrovata penetrando nell’informe, il tesoro racchiuso nella caverna, l’elisir di lunga vita sepolto nel mare”: Ci si rende perfettamente conto del fatto che proporre oggi in termini generalizzati discorsi di codesto genere possa sembrare quasi peregrino. Noi, tuttavia, riteniamo che ciò vada fatto egualmente. Si dice che, essendo circondato da popolo di Angeli, Dio ha buon giuoco ad essere “Re di Misericordia”. Alcune pagine or sono abbiamo accennato alla proposta “onnigamica” del Fourier. L’autore del progetto parlò anche, a tal proposito, di “unione angelica”, quasi a volerne sottolineare la radice utopistica, in un mondo di semplice uomini. Ma, anche volerne ammettere l’assoluta irrealizzabilità pratica, quel progetto resta un riferimento fondamentale. In attesa di una sua eventuale realizzazione “messianica”, vuol dire chiedere troppo la esortazione di porre fine al “mito” pornografico e riscoprire perlomeno la concezione hegeliana dell’Amore, quest’ultimo costituendo un sentimento infinito

“per cui due essere non esistono che in un’unità perfetta e pongono in questa identità tutta la loro anima e il mondo intero”? Noi crediamo proprio di no!

Per concludere tal paragrafo, qualche lieve accenno alla questione familiare. Noi sappiamo che tutto il filone freudiano e post-freudiano ha (più o meno sottilmente) posto sotto accusa l’istituzione familiare in quanto “repressiva”. Non intendiamo soffermarci su tal problema. Riteniamo, però, che al tradizionale famiglia borghese non costituisca affatto un accettabile modello “rivoluzionario”. Noi riteniamo la nascita indispensabile per determinare positivamente la vocazione di vita del nascituro. Noi pensiamo che il bimbo debba essere seguito dalla propria madre nei primi anni di vita, ma anche riteniamo che esso vada poi educato in molto accoglienti

“Case per la Gioventù” di gestione corporativa (secondo le proposte di Franco Freda). L’idea della “nascita-vocazione” deriva, come appare, peraltro, del tutto evidente, dell’evoliana “dottrina della caste” (cfr. Julius Evola, “Rivolta contro il mondo moderno”, Edizioni mediterranee, pagg. 120/133).

Non intendiamo, invece, esprimerci su problemi quali il divorzio, l’aborto e la stessa eutanasia: il solo fatto che tanto se ne discuta (in termini “repressivi” o “permissivi”) sta lì a ben dimostrare l’arretratezza esistenziale d’un mondo moderno che non riesce a dare risposte convincenti agli interrogativi fondamentali dell’esistenza (magari abbondando di scomodi “surrogati”, quali l’alcool e la droga).

D) CONSIDERAZIONI GLOBALI SULLA “CIVILTÀ DEL BENESSERE”.

Esprimere un giudizio globale sulla “civiltà del benessere” non è certo compito agevole, e ciò per due ordini fondamentali di motivi: il primo riferisce al fatto per cui ogni fenomeno storico, in quanto risultante di spinte ora convergenti, ora contrastanti, costituisce un qualcosa di altamente composito, difficile, pertanto, da esaminare compiutamente; il secondo, invece, consiste essenzialmente nel fatto che il “Welfare state” contrassegna proprio la civiltà in cui siamo immersi, il che rende necessariamente parziale ogni nostro tentativo di giudizio obiettivo. Ciò, tuttavia, non implica certo, da parte nostra, un troppo comodo e pigro di qualsivoglia espressione in proposito. L’avvertenza, però, era quanto ai indispensabile.

Storicamente parlando, la contemporanea “civiltà del benessere” trova la sua profonda ragione originaria nell’indiscutibile successo della “Rivoluzione industriale” del secolo scorso. Tale grande evento ha letteralmente trasformato il “modus vivendi” dell’uomo medio occidentale (ed occidentalizzato), determinando, fra le molte altre cose, il definitivo trionfo dell’Urbanesimo. Nessuna precedente “rivoluzione” tecnica aveva mai causato tanto.

Come ben sappiamo, l’industrializzazione borghese fu causa sfruttamento inenarrabile di mano d’opera salariata; anzi, fu tale inumano sfruttamento (che, ebbe

a dire Evola, “giustificava senz’altro una protesta in nome dell’umanità”) che consentì, di fatto, il successo della “Rivoluzione industriale” Noi sappiamo che il Marxismo affonda le sue radici storiche in quel frangente. Ma sappiamo anche che, a differenza di quanto “scientificamente² previsto dal celebre “messia di Treviri”, l’esito finale di quel processo non fu affatto l’agognata “proletarizzazione integrale” (che avrebbe dovuto consentire e determinare la Rivoluzione sociale), bensì, al contrario, un autentico “imborghesimento integrale”, che compì, infine, lo stesso...Marxismo (occidentale), come ben testimonia il fatto che il Revisionismo “uscì vittorioso nella pratica” (Bernstein). Il trionfo di codesto imborghesimento di massa si ebbe nella seconda metà del secolo XIX, con la “belle époque” (di cui la Francia terzo repubblicana costituì l’esempio più classico): quest’ultima trovò la propria legittimazione filosofica nel Positivismo (di cui la filosofia spenceriana rappresentò la variante “anglo-vittoriana”). Fu la Civiltà del “Bàllo excelsior” che fu messa in crisi dalla Grande Guerra, generante un riemergere della “questione sociale” e, soprattutto, una reazione aristocratica (maturata nelle trincee), che trionfò parzialmente, per un ventennio, coi Fascismi. La sconfitta bellica di questi ultimi portò poi, al trionfo, con l’ “American Way of life”, del “Welfare state” propriamente detto, in cui il “messianismo tecnico” della “belle époque” sembra riproporsi (almeno nella fase attuale) col “mito” cibernetico.

Psicologicamente, non è assurdo individuare due cause fondamentali nel trionfo dell’endonismo, la (freudiana) “religione del piacere”. La prima di esse (latamente considerabile) consiste in una reazione a certi eccessi obiettivamente “paramasochistici” del peggior “misticismo” medio-evale (quello esclusivamente fondato su di una deteriore “asceti mortificatoria”). A ben considerare le cose, soprattutto il “pan-sessualismo” rappresenta la precisa contraddizione (col suo mito del “libero amore”) della mortificazione sessuale cattolica.

L’altra causa (riguardante precisamente il secondo dopo-guerra) potrebb’essere individuata in una reazione “carnevalesca” alle distruzioni comportate dalla tragedia bellica. A tal proposito, tuttavia, non si può non ricordare con Adriano Romualdi, il

fatto per cui “che fare l’amore sia meglio che fare la guerra è anch’esso un giudizio preconcepito come molti altri”. E con questa citazione romualdiana entriamo nel merito del problema che ci siamo decisi (sia pur con la ben dovuta riluttanza...) ad affrontare: quello relativo ad un globale giudizio di valore sull’opulenta civiltà contemporanea (che dal mondo occidentale si estende al Giappone, alla Corea meridionale, a Taiwan, ad Hong Kong, a Singapore e, sia pure in forma particolare, allo stesso Sudafrica).

Come s’è avuto già occasione di molto opportunamente rilevare, l’endonismo comunistico trova la propria ragion d’essere in una sorta di “messianismo tecnico” d’ispirazione antimistica ed anti-eroica. Tuttavia, un “messianismo” di codesto genere è, in realtà, uno pseudo-messianismo, dal momento che esso ama fuggire, piuttosto che risolvere (o, perlomeno, tentar di risolvere) i problemi fondamentali (e non solo pratici) che l’umana esistenza inevitabilmente pone. Tuttavia, il Dolore continua ad essere una tremenda realtà, mentre la Morte, sua fase suprema, si presenta costantemente quale abisso definitivo al quale non si può sfuggire. È questo il motivo per cui, emarginati i valori superiori, la reazione al vuoto spirituale è stato colmato (si fa per dire...) dall’Esistenzialismo, autentica filosofia della disperazione.

Per fuggire a tale disperazione che, però, lo domina, l’uomo medio contemporaneo si lascia volentieri stordire dalla razionalità produttivistica da un lato, dalla sirena edonistica e permissivistica dall’altro. Ma ciò non toglie che sempre di stordimento si tratti. Le teorie che individuano nell’”orgasmo totale” il fine dell’esistenza umana hanno l’incomparabile merito di aver condotto la società a superare le inibizioni mortificatorie crudelmente imposte da venti secoli di deteriore Cristianesimo. Tuttavia, nel loro ardore permissivistico, esse hanno creato il più squallido vuoto spirituale, “riempito”, poi, dal consumismo dilagante. La nostra è stata definita “età dell’angoscia”, e correttamente. Essa, infatti, lascia il singolo completamente solo nella sua impotenza, dietro la facciata illusoria del benessere materiale e dell’appagamento orgastico. Nel nostro mondo capitalistico, si è instaurata un’autentica “civiltà del piacere”, fase suprema della “civiltà del benessere”. In essa,

il “Culto dell’Eros” (d’importanza freudiana) ha rimpiazzato il carlyliano “Culto dell’Eroe”. S’è visto come l’Eroe medesimo, sulla base de “la dittatura della pubblicità, la propaganda della società del benessere e della morale permissiva, imposte con tecniche raffinate (ma non troppo)”, ed esaltanti “i miti del sesso” (Adriano Romualdi), venga sempre più spesso dipinto, addirittura, come affetto da “sessuologia” (abbiamo già esaminato le tesi del Reich), mentre, sempre per dirla col già citato Romualdi, “non è affatto provato che il tipo dei grandi dominatori o guerrieri come Cesare, Napoleone o mussolini sia quello del represso sessuale: tutt’altro. Anzi, l’antichità classica associò molto significativamente Venere e Marte”. Ecco l’aspetto insopportabile del “Welfare State”: esso, dissacrando i valori superiori, finisce, in realtà, per costituirsi ad uso e consumo del plebeo spirituale. La sua vittima è, in ultima analisi, colui che vorrebbe dare un senso pieno alla propria vita. Non potendolo fare attraverso i canali tradizionali, esso si dà alla macchia, iniziando la lotta armata. Catturato, viene condotto dinnanzi ai “tribunali” della borghesia e condannato all’ergastolo, tra le proteste della plebaglia che lo voleva...sulla forca! Purtroppo è così: il terrorista, al giorno d’oggi, in arma meglio di qualunque altro tipo umano la più elevata eticità! Altri, meno “forti”, cadono nella droga, nell’alcolismo, e via discorrendo. Solitamente, nella civiltà consumistica, sono penalizzati proprio gli uomini spiritualmente superiori: è questa la più autentica macchia d’infamia dell’opulenta “società del benessere” e del piacere. Non è la liceità di un onesto divertimento che qui si vuol negare. Se vuol solo sottolineare la circostanza per cui una civiltà che rifiuta i valori assoluti è, in ultima analisi, una pseudo-civiltà. Sul Vangelo sta scritto:

“Chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi la cederà la renderà veramente vivente”:

Ciò, inteso correttamente, non sta affatto ad indicare la base dottrinarica di una sorta di “frenesia di martirio”: al contrario, ciò vuol mettere in rilievo come, per rendere davvero proficua la propria vita “terrena”, l’uomo debba sottomettersi a valori che la trascendono. Qualora una civiltà si fondi su tali presupposti, si tratterà di una civiltà

eroica. Eroica, infatti, non è quella civiltà che si fonda sulla violenza omicida e sopraffattrice (in tal caso si dovrebbe ben più propriamente parlare, in termini evoliani, di “titanismo”), bensì quel modello etico in cui volge “il precetto di essere severi con se stessi, comprensivi e cordiali con gli altri” (Evola), “precetto” ispirato ad una visione cavalleresca ed organicamente comunitaria. Concezione che non è certo quella della “civiltà del benessere”, dove

“anche in un regime democratico sussiste un margine di violenza – la violenza propria all’autorità costituita, che importa un fisico, leggi civili e penali, ecc.

Questa violenza non la si chiama tale perché la si ritiene conveniente all’utile del maggior numero. Ma chi lo definisce e lo giustifica questo utile, e chi fissa dunque i famosi limiti tra “legalità” e “illegalità”?” (cfr. Julius Evola, “Imperialismo pagano”, edizioni di Ar, pag, 63).

Lo stesso autore or ora citato ci ricorda tanto autorevolmente che, in codesta civiltà opulenta,

“il tutto si risolve nella peggiore delle tirannidi, quella esercitata dal numero su pochi” (cfr. Julius Evola, *ibidem*). Quest’ultimo è il nostro giudizio definitivo sulla civiltà del “benessere” e del piacere: “...la peggiore delle tirannidi: quella esercitata dal numero su pochi”. Per contrastarla, bisogna assolutamente contestare la validità dei pretesi “immortali principi” della (pseudo) democrazia consumistica: “Nulla è più evidente che il capitalismo moderno è sovversione quanto il marxismo”, ci ammonisce magistralmente Evola il grande. Ben di più, osiamo aggiungere noi, che, di certo, “grandi” non lo siamo affatto.

Ma concludiamo il presente paragrafo con la seguente, molto opportuna, citazione di Adriano Romualdi:

“Le interpretazioni d’un Reich e compagni sono esse stesse il sintomo d’una morale per la quale non si riesce più a comprendere che l’etica della lotta, della disciplina e del sacrificio non sono delle forme di nevrosi: tutt’altro”.

Tale “crisi morale”, a ben vedere le cose, coincide pienamente col cosiddetto “male americano”.

- Sul “male americano”

L’ “american Way of life”, com’è noto, rappresenta il modello tipico dell’endonismo comunistico.

Scrivono Gioia de Bonis e Giorgio Locchi:

“Sin dalle loro origini, gli americani traggono tre credenze fondamentali: la credenza che l’America, nuova Terra promessa, è la prefigurazione della “cosmopolis”, della futura Repubblica universale, e che la “missione” degli Americani consiste nel dare l’esempio, vedere di cercare di esportare il modello universale del Bene democratico; la credenza che tutti gli uomini sono uguali, e che tutti eventualmente, con l’aiuto di Dio, possono arrivare a tutto; infine, la credenza che l’autorità sia una cosa nefasta e odiosa in sé, e che le istituzioni che devono farvi ricorso (governo, esercito, ecc.) non sono che “mali necessari”, di cui bisogna limitare le prerogative” (cfr. “Il male Americano”. LedE, Roma, IP79).

“L’America non ama i “migliori”. Ama soltanto i “winners”, i “vincenti”: coloro che “riescono” senza mai cessare di essere “come tutti””. “Per gli Americani il governo ideale è quello che si manifesta il meno possibile. Dunque lo stato non governa, gestisce. È un allegato della sicurezza sociale”: “Lo stato americano non è un tutto che moltiplica, ma un tutto che somma. Il rifiuto della “ragion di Stato” deriva logicamente dal rifiuto che un paese è più della semplice somma dei suoi cittadini, ed è in nome di questo “più” che i Capi di stato governano, ed è per questa ragione che hanno delle prerogative che “l’uomo ordinario” non ha”. “Come tutti i sistemi borghesi, l’esercito è condensato soprattutto semplice polizia” (cfr. Alain de Benoist, “Visto da Destra”, Akropolis). Al servizio di codesti grandi “ideali”, l’America è capace di sollevare persino uno spirito “cavalleresco”: Evola ci ricorda come il Generale Eisenhower arrivò a ...presentare l’intervento militare americano nel Vecchio Continente alla stregua di un’autentica “Crusade in Europe”, mentre “un altro di tali comandamenti, MAcarthur, è giunto fino a gratificarsi della qualifica di

cavaliere del Graal nella guerra della civiltà capitalistica americana contro l'Impero nipponico di diritto divino"(!).

Niente di particolarmente strano, se alla fine dell'ultima Guerra, come ci ricorda Massimo L. Salvadori, gli Americani già ritenevano che, in futuro, "non vi sarebbero stati pace e sviluppo economico possibili se non sotto l'egida della bandiera stellata". Tutte queste considerazioni, tuttavia, non posson certo consentirci certo di scordare la ben dura realtà:

"A guardare solo all'immediato, sussiste di certo la scelta del male perché la vittoria militare dell'"Oriente" implicherebbe la distruzione fisica immediata degli ultimi esponenti della resistenza" (Evola).

Certo: noi dobbiamo guardare soprattutto all'immediato.

Ma ciò, di nuovo, non può davvero farci dimenticare la solare evidenza di un'altra celebre asserzione evoliana, in virtù della quale "... L'America, nel modo essenziale di considerare la vita e il mondo, ha creato una "civiltà" che rappresenta la precisa contraddizione dell'antica tradizione europea" cui, al contrario, noi ci rifacciamo. Tale "civiltà", a ben vedere, testimonia storicamente lo spengleriano "Tramonto dell'Occidente". Essa, infatti è la "civiltà del benessere" e del piacere, il suo "messianismo" è quello "orgastico" del Reich. Ma, ci avverte Adriano Romualdi, "l'ispirazione segreta" di questo "messianismo" "è anch'essa moralistica", perché in esso "trionfa un'etica clandestina che vorrebbe pretendere di richiamarsi alla scienza". È proprio questa "etica clandestina" che dev'essere smascherata, nell'endonismo consumistico "made in U. S. A.": quest'ultimo, infatti, se il "Socialismo scientifico" costituisce "l'antireligione della Materia, testimonia senz'altro la disastrosamente nichilistica "pseudo-religione del Piacere". Senza dubbio, eticamente, assai peggiore dell'altra.

2) "TARDO-MARXISMO" E "QUESTIONE COMUNISTA"

In una simpatica pubblicazione tendente a “spiegare al popolo” la filosofia “scientifica” di Carlo Marx servendosi della tecnica del...fumetto, il messicano Eduardo Del Rio (“Rius”) si è così (ben seriamente...) espresso:

“Di fatto, il Marxismo è quello che tiene il mondo diviso in due sponde: quelli che lo odiano e quelli che in esso ripongono tutte le loro speranze...”.

Tale citazione sta qui a ben rammentarci una molto palese circostanza: quella per la quale, per dirla con Giuliano Borghi, “... il pensiero marxista si pone come “forte” rispetto a quello liberale-borghese”.

È tipico dello Spengler, com'è ben noto, interpretare le grandi civiltà storiche in chiave “biologica”. Per quel che concerne il “tramontante” Occidente, questo filosofo tedesco sostiene che, esauritosi quest'ultimo dopo un tentativo di “cesarea” resurrezione (storicamente riscontrabile nei Fascismi), la sua successione sarebbe spettata ad una “civiltà russa” di tipo “barbarico”, realizzante il proprio trionfo attraverso la rivolta delle masse proletarie (l'evoliano “Quarto stato”) e dei “popoli di colore” (compresi i popoli dell'Europa meridionale ed orientale). Tale “civiltà russa”, a livello storico, coincide col trionfante Comunismo internazionale (derivante, anche nei suoi settori più esplicitamente “scismatici”, dalla russa “russificazione” leniniana del “socialismo scientifico”, avvenuta nel 1919 con la solenne proclamazione del “primato sovietico” nel “Kom. Intern.”). Anche tale Civiltà bolscevica (versione “ideologica” della splengeriana “civiltà russa), su cui si fonda ancor oggi il Comunismo internazionale, dispone, tuttavia, d'un proprio temporalmente limitato “ciclo vitale”. E esso, iniziatosi col celebre “Manifesto” di Marx ed Engels (1848), portò il Materialismo alla “maggiore età” con la “Rivoluzione d'Ottobre” (1917), raggiunse il proprio culmine maturo nel trentennio staliniano (1924-1953), iniziò a rapidamente declinare dopo la scomparsa fisica dell'eroico. Il XX Congresso moscovita, con la “destalinizzazione”, rappresentò un autentico “suicidio morale” del Comunismo, dal momento che, come ha egregiamente notato il dissidente sovietico Andrei Sinjavskij, “una volta ammesso che Dio ha peccato distrattamente con Eva e, geloso di Adamo, ha mandato gli infelici sposi ai lavori forzati, tutta la concezione

della creazione del mondo crolla e diventa impossibile risuscitare la fede sotto il suo aspetto primitivo”.

Tale impossibilità di “risuscitare la fede” marxista è stata sperimentata dai Cinesi con l’insuccesso del tentativo di dotare d’una costante forza d’attrazione mitica il “neo-Stalinismo” espresso nel “Pensiero di Mao”.

Oggi la Cina (pur nel rispetto formale dell’ortodossia staliniana di Mao – Tse Tung) tende alla tecnocrazia mentre la pur tanto lodevole Albania socialista sconta il suo “puritanesimo” bolscevico col più completo isolamento internazionale. Il fatto è che, con Kruscev, il Comunismo sovietico ed internazionale è entrato in una fase di decadimento etico che, in termini spengleriani, delinea il progressivo esaurimento della sua energia “biologica”. Per dirla coi Cinesi di Mao,

“il comunismo di Kruscev è revisionista al cento per cento...è nella sua essenza, una variante del socialismo borghese”. Noi riteniamo che oggi , Albania esclusa (coi filo-albenesi), l’interiero Comunismo internazionale sia “revisionista al cento per cento” e costituisca, “ nella sua essenza, una variante del socialismo borghese”. Tale “variante del socialismi borghese” (esplicitamente, peraltro, riconosciuta come sterile dallo stesso compianto Berlinguerm che ne vide “esaurita la “carica propulsiva”) noi la chiamiamo “tardo-marxismo”. Esso è contrassegnato dalla tecnocrazia integrale , e si fonda su di un vuoto ritualismo di una mera facciata (sempre preferibile, comunque, alla “dissacrazione” occidentale “nicolinianamente” manifestantesi nel nuovo “mito” dell’“effimero”).

Tale fase “senile” del Bolscevismo (“teco-burocrazia onnipotente, malattia senile del Comunismo”, vorremmo quasi dire...) rischia di essere “superata” da una “laicizzazione” generalizzata. Ha scritto, a tal proposito, Augusto Del Noce:

“Il partito comunista secondo quel che questo laicismo si augura,...non deve sparire ma deve cangiarsi, di fatto se non di nome, in un partito “democratico d’ispirazione marxista”.

La perdita del fascino “mitico” da parte di un’idea non implica certo necessariamente la fine della forza pura delle istituzioni che, eventualmente, a quell’idea si ispirino. Per quel che concerne il Marxismo, la perdurante presenza, sulla scena internazionale, della “Super-Potenza” sovietica sta lì a ben confermare la validità di quanto asserito or ora. Ma qual è la funzione che la Russia bolscevica attribuisce a se stessa? Evola ci rammenta che, “secondo la stretta ortodossia comunista”, l’Unione Sovietica costituisce precipuamente “la terra, nella quale la rivoluzione mondiale del Quarto Stato ha trionfato e si è organizzata, per espandersi ulteriormente”. Il popolo russo aveva sempre avuto in proprio, insieme alla mistica della collettività, un confuso impulso messianico: si era considerato come il popolo teoforo – portatore di Dio – predestinato ad un’opera di redenzione universale. Tutto ciò è stato ripreso in forma invertita ed è stato aggiornato in termini marxisti. Dio si è trasformato nell’uomo terrestriizzato e collettivizzato, e il “popolo teoforo” è quello inteso a farne trionfare con ogni mezzo su tutta la terra la civiltà”. È questo il motivo per cui la Russia sovietica sente “non solo il diritto ma anche in dovere di intervenire dovunque nel mondo ad appoggiarsi il comunismo”.

Ed oggi “uno dei maggiori concentramenti di potenza del mondo è al suo servizio, una potenza, che è parimenti la centrale per un’azione organizzata, sotterranea o aperta, di sobillamento delle masse internazionali e dei popoli di colore”, per una nuova invasione barbarica del mondo occidentale. L’imborghesimento del moscovita non ha affatto smorzato queste ansie “palingenetiche”, ne ha solo attenuate le espressioni “pentecostali”. Attualmente la Russia sovietica fonda la sua potenza molto più sull’atomica che sul prestigio internazionale (oggi, in verità, “miticamente” inesistente). Per l’esule Aleksander Yvanov, almeno dopo la partita staliniana il Paese del grande Lenin è sempre stato più dominato da una “nuova destra russa”.

Essa è stata anche veduta come fondamento del “partito russo”, “il gruppo conservatore e ultranazionalista che mira all’egemonia della Repubblica russa all’interno e all’espansione all’esterno”: Il P. C. U. S. di oggi, pertanto, sarebbe “un partito più vicino alla mistica degli zar che a qualsiasi cosmesi marxista”. Non a caso,

i Cinesi parlano dei dirigenti sovietici come dei “nuovi Zar”. Per taluni (ovviamente, fuor dalla Cina...) tal definizione ben s’attaglierebbe allo stesso Stalin! Ma cos’è, allora, la Russia d’oggi? Giuseppe Walter Maccotta, Ambasciatore d’Italia a Mosca, dopo avere osservato che “la natura umana è uguale ovunque e certi indici sovietici (tasso di natalità divorzi, alcolismo) sono...negativi”, così, in proposito, tanto autorevolmente s’esprime:

“La Russia attuale appare piuttosto come un Paese conservatore, nella dottrina, nella dirigenza, nel modo di vivere. La Rivoluzione rimane nelle forme e nella liturgia, che però ricoprono interamente la vita nazionale, che ruota intorno a Lenin ed al suo culto”:

“Bisogna riconoscere che U. R. S. S. non si vedono, almeno in pubblico, certe manifestazioni sfacciate della nostra società di consumo e materialista. Tali giudizi – purtroppo – sembrano perdere in gran parte la loro positiva validità in riferimento ai recentissimi sviluppi “liberali” della politica sovietica, contrassegnanti le famigerate “perestroika” e “glasnost” di Mikhail Gorbaciov.

“Qualsiasi trasformazione è stata impostata dall’alto...(...Lenin, Stalin, Kruscev)”. Dall’ultimo, in chiave purtroppo revisionistica...

Dagli elementi sinora raccolti (che riteniamo senz’altro sufficienti per la così breve nostra analisi) risulta evidente quanto segue: per quanto imborghesita, la Russia di oggi rappresenta, perlomeno, la terra in cui sono stati raggiunti importanti obiettivi. “Tra essi, il pieno impiego, l’assenza di differenza stridenti di classe e tenore di vita” e, soprattutto, “una certa austerità e moralità di comportamenti”. Ciò è senz’altro valido per il mondo comunista in genere, cosicché possiamo tranquillamente asserire, nel confronto tra quest’ultimo e opulento consumismo nostrano, è il Comunismo ad essere “virtuoso”, non certo il Capitalismo!

Ma, allora, perché non convertirsi alla “grande ed invincibile dottrina di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin”?

- Perché non siamo marxisti

“Avendo per ideale più l’Eroe che non il Santo...la cavalleria affermò quasi senza alternazione un’etica ariana in seno ad un mondo solo nominalmente cristiano”, in ciò agevolata dal fatto che “il cattolicesimo prese forma attraverso la rettificazione di vari aspetti estremistici del Cristianesimo, delle origini,...l’assorbimento e l’adattamento di elementi sia dottrinali, sia organizzativi tratti dalla romanità e dalla civiltà classica in genere”. Tuttavia, “malgrado tutto l’opera di assorbimento e di adattamento, il cattolicesimo tradisce sempre lo spirito delle civiltà lunari-sacerdotali”.

Tale distinzione evoliana tra “Cristianesimo delle origini” e Cattolicesimo romano (sulla quale, in codesta sede, non intendiamo affatto pronunziarci) ci aiuta ad effettuare un analogo “distinguo” tra Marxismo e Leninismo.

Ha scritto, a tal proposito, l’autorevole Lucio Colletti:

“Marx ha in comune con gran parte delle dottrine politiche e sociali del secolo scorso, incluso il liberalismo stesso, l’idea che la chiave di volta di tutto sia la “società civile e non lo Stato, l’economia anziché a politica (non a caso, sullo Stato, Marx ha scritto poco più che una cinquantina di pagine). Lenin invece ha portato, nel Marxismo, il primato della politica. Questa svolta è stata decisiva. Essa ha comportato, innanzitutto, una teoria del potere e della sovranità come “una”, “indivisibile” e “illimitata”. Lenin chiamava e bolscevichi “giacobini” del movimento operaio russo, tramite i giacobini, egli ha ereditato la teoria della “sovranità” di Rousseau, che poi era la stessa e dell’assolutismo. La concezione del Partito con lo Stato procedono da lì. Il primato della politica sull’economia è ciò che spiega anche la decisione di Lenin di scatenare la rivoluzione in Russia, cioè in un Paese relativamente arretrato”, contro gli stessi dettami di Marx. Per questo,

“Lenin è stato uno dei maggiori geni politici del nostro tempo...Quanto a Marx, si tratta, certo, di un classico del pensiero, sebbene “sui generis””.

“Stalin dette attuazione concreta al primato della politica affermato da Lenin”. Ha notato Isaac Deutscher: “Lenin e Trockij guidarono la Rivoluzione d’Ottobre e diedero al popolo le idee del Socialismo, ma soltanto Stalin mise a effetto tali idee”.

Se Lenin “ha portato, nel Marxismo, il primato della politica”, derivando dai Giacobini “la teoria della “sovranità” di Rousseau, che poi era la stessa di Hobbes, e dell’assolutismo”, ciò ci rende senz’altro più vicini al Comunismo di quanto non lo siamo non soltanto al Liberalismo (che, con il Looke, pone lo Stato al servizio dell’*homo oeconomicus*”), ma anche alla medesima visione agostiniana, che subordina la Regalità al Sacerdozio. Senonchè, il “primato della politica” Lenin lo porta, per l’appunto, “nel Marxismo”, ovverosia:

“proponendosi la creazione di una società di eguali e di perfettamente liberi, e la conseguente integrale scomparsa dello Stato, il comunismo bolscevico si ispira ad una visione di individualismo radicale ed anarchico (sia pure nel senso migliore del termine)” (Costantino Mortati).

Né Lenin né Stalin hanno mai messo integralmente in discussione il “dogma” dell’estinzione finale dello Stato; e nemmeno Mao – Tse Tung. Ben logicamente, del resto: altrimenti non sarebbero stati marxisti (da ricordare che il pensiero liberale, al contrario, non ha mai proposto l’eliminazione dello Stato, pur reputando quest’ultimo un mero “male necessario”. Allo stesso modo, l’ateismo materialistico dei marxisti rifiuta ogni legittimazione superiore, risolvendosi in un “profetiamo senza Dio”, tanto per citare le parole dell’autorevolissimo Cardinal Ratzinger.

Il fatto è, come Evola c’insegna, pel Comunismo

“il fine è appunto la realizzazione dell’uomo-massa e del materialismo integrale”. Per questo “non siamo marxisti”.

Probabilmente, ha ragione Adriano Romualdi (almeno in una lontana prospettiva)

“La nostra è, dal 1917, un’epoca di rivoluzione, che avrà fine o con la definitiva vittoria della rivoluzione, o con la vittoria altrettanto dura, spietata e definitiva, d’una controrivoluzione europea”.

3) CRISTIANESIMO E “QUESTIONE CATTOLICA”

“All’interno delle classi alte in Occidente è ampiamente diffusa un’etica laica che ha le sue radici nel liberalismo teorico e filosofico. Accanto all’etica liberale, poggiante su una consapevolezza critica, esiste un laicismo che potremmo chiamare mondano, il quale si estende anche in questi strati borghesi che ufficialmente si richiamano al Cristianesimo, ma che di fatto regolano la loro esistenza al di fuori di esso, secondo atteggiamenti ambigui e conformistici. Le dimensioni dominanti dello scientismo, del tecnicismo, dell’attivismo areligioso, il fatto che gli orizzonti della vita quotidiana delle grandi masse nei Paesi sviluppati si svolgono entro i confini di un tempo libero occupato in primo luogo dai mezzi di comunicazione di massa (cinema, televisione, radio, stampa quotidiana, rotocalchi) in cui i valori religiosi hanno uno spazio (quando lo hanno) quasi sempre solo giustapposto spesso per motivi di mere esigenze di moderatismo politico, costituiscono tutti fattori che rilevano come la religione vada perdendo in larghi strati della popolazione la sua caratteristica originaria di profonda e globale concezione della vita, tale da unitariamente il comportamento individuale e collettivo degli uomini. Questo comportamento risponde sempre più a regole che non hanno la loro origine nel mondo della religiosità”.

“Certamente la più grave minaccia alla Fede religiosa è rappresentata dal Marxismo, che è la concezione laica con maggiore diffusione fra le masse. Questo nei Paesi socialisti è assurdo a filosofia e concezione del mondo che potremmo definire di Stato... La Fede religiosa è in essi incompatibile con l’assunzione di responsabilità politiche e di direzione dello Stato”.

Con tali lucidissime parole, lo storico Massimo L. Salvadori ha inteso descrivere la crisi religiosa in cui versano, rispettivamente, l’Occidente capitalistico ed il mondo comunistizzato. La crisi religiosa, per noi Occidentali, coincide sostanzialmente con la crisi del Cristianesimo. Ciò, per noi Italiani, significa in fondo crisi del Cattolicesimo. Tale crisi religiosa, in Occidente, ha radici lontane. Essa ha la sua anticipazione nell’eresia protestantica assertrice del “libero esame” (con la conseguente “secolarizzazione” anti-gerarchica del rapporto tra uomo e Dio). L’Illuminismo successivo condusse ad una critica generalizzata della Religione,

critica che preparò il terreno alla seguente interpretazione marxiana di essa in termini di “oppio del popoli”. Ma, se la Rivoluzione d’Ottobre proclamò, per la prima volta nell’umana Storia, un esplicito “Ateismo di Stato”, già le Rivoluzioni Americana e (soprattutto) Francese avevano decisamente messo in crisi il tradizionale primato della Fede (già, peraltro, pesantemente scosso dalle due Rivoluzioni Inglesi del ‘600). Il fatto è che la vera crisi della Fede religiosa inizia laddove comincia la contestazione del Diritto divino.

Infatti, una civiltà che non ponga lo Spirito creatore al vertice del proprio mondo strutturale (facendo del Principe, assistito dal Sacerdote, l’incarnazione della divinità o, quantomeno, il Suo terreno rappresentante), ha già iniziato a perdere la propria Fede, che tende progressivamente a divenire, per dirla con l’Evola “una finzione inoperante”. Infatti, se a Dio non si riconosce una potenza tale da consentirGli di essere la Fonte della Legge, come si farà a realmente continuare a considerarlo Fonte della Vita (anzi, Vita assoluta Lui medesimo)? In fin de’ conti, lo Stato ha natura divina non in quanto esse Gli venga attribuita dalla Legislazione positiva, quanto per una Sua intrinseca qualità. Nel momento in cui gli uomini non riconoscono più tal sommo Principio, quest’ultimo non cessa certo di esistere soltanto per ciò, ma sfugge all’umana veduta scomparendo nelle superne altezze dello Spirito immortale. È il famoso “Crepuscolo degli Dèi” di wagneriana memoria. E, come gli antichi Ebrei capirono tanto male la loro Sacra Scrittura da giungere al deicidio (tramite Crocifissione del santo Messia profetico pur da loro tanto atteso), allo stesso modo gli uomini contemporanei, negando la divina Maestà dello Stato (ma non potendone eliminare la radice inalienabile), di tal divina Maestà finiscono per servirsi anch’essi contro Dio. In termini spengleriani, possiamo dire che la decapitazione di Luigi XVI segna l’esaurimento della “carica vitale” della Civiltà cristiana (o, quantomeno, l’inizio di tale esaurimento).

L’agnosticismo pubblico (come notava San Pio X) costituisce la contraddizione precisa dello spirito religioso, e (almeno in tal prospettiva) tra esso e l’ateismo ufficiale non esiste soluzione di continuità. Certo, la Chiesa medesima ha della gravi

responsabilità in proposito. È stata infatti proprio essa, in epoca remotissima, ad impartir la consegna di separare l'ordine spirituale da quello temporale (questa fu la causa delle "persecuzioni" romane. In termini più vasti, s'è già avuto modo di notare come l'endonismo contemporaneo altro non costituisca (almeno in una certa prospettiva) che la reazione esorbitante all'altrettanto esasperata "ascesi mortificatoria" che un certo monachesimo medievale aveva praticamente imposto a tutta la civiltà occidentale. Tale mito dell'astinenza aveva profondissime radici nel postulato ebraico del "peccato originale", dogma che ha non poco contribuito a dotare lo stesso Cristianesimo di quella visione cupa che poi si manifesta nella concezione del "castigo divino", realizzatesi con la "cacciata dall'Eden", col mito del "Giudizio universale" e, soprattutto, con la prospettiva dei "tormenti eterni" dell'Inferno, vendicativamente impartiti ai "reprobi" dal...Padre misericordioso" (!).

Tutta questa componente "punitiva", molto facilmente riscontrabile nel Cristianesimo (e, storicamente, tendente a rendere sempre più assoluto lo spietato della casta clericale, inarcata di "rimettere" o meno i "peccati del mondo", a sua scelta insindacabile), ha indotto Nietzsche ad individuare nella religione Galilea "la macchia d'infamia dell'Umanità". Per Vito Magliocco,

"Con il peccato originale, il Cristianesimo ha reso malata la coscienza dell'uomo":

È senz'altro così!

Ciò, peraltro, non significa affatto che la pratica mortificatoria (specialmente l'astinenza sessuale) non possa avere un rispettabilissimo valore, per dirla con l'Evola, "in uno speciale tipo di ascesi".

Lo stesso Evola, tuttavia, ci ricorda che "mediante l'aggregazione e l'assimilazione di principi di origine diversa, soprattutto romana e classica,... La Chiesa romana ha potuto esercitare una certa influenza tradizionalmente formatrice". Cosicché, la giusta correzione del para-"masochismo" mortificatoria, s'è portata inevitabilmente dietro la contestazione anche di codesta positiva "influenza tradizionalmente formatrice", con la conseguente dissacrazione del sommo Principio d'Autorità (blasfemamente reinterpretato, in sede politica, addirittura in mercantili termini "contrattualistica").

Ma come ha affrontato, la Chiesa, tale caduta della tensione mistica? Col Concilio ecumenico Vaticano II, convocato da Giovanni XXIII. Ha notato Massimo L. Salvadori:

“Per quanto possa apparire in certo senso paradossale, la funzione svolta dal nuovo Papa fu analoga a quella che nell’U. R. S. S. svolse Kruscev. Come questi “liberalizzò” il regime sovietico, dopo la rigidità staliniana, così Giovanni XXIII fu il Papa che aprì la Chiesa alle esigenze sociali e allo spirito di distensione, dopo l’atteggiamento di crociata fortemente conservatore di Pio XII”.

Tale “liberalizzazione”, osserva correttamente l’Evola, ha tuttavia portato ad una situazione in cui

“... nel dominio politico, la Chiesa... vive alla giornata, trattando ora con l’uno ed ora con l’altro sistema, evitando d’impegnarsi in una direzione unica ed inflessibile, pensando solo ad “aggiornarsi” e a destreggiarsi, tanto da dialogare, per l’ultimo, perfino col Marxismo...”

(a tal proposito Massimo L. Salvadori ci rammenta che

“per sanzionare in modo clamoroso il nuovo spirito della chiesa, il Papa prese persino l’iniziativa clamorosa di ricevere in udienza il genero di Kruscev”: sic!).

L’accennato parallelo tra il XX Congresso moscovita ed il Concilio ecumenico Vaticano II è senz’altro validissimo, come testimonia inequivocabilmente il (tragi)comico episodio ora rammentato!

Per quel che ci riguarda, come abbiamo espresso la nostra incondizionata solidarietà agli splendidi dirigenti albanesi (risolti nel respingere ogni “revisionismo” paraborghese nel mondo comunista), ci sentiamo spiritualmente solidali con gli “integristi pre-conciliari” seguaci del “Tradizionalismo integrale” del valoroso Vescovo Mons.

Marcel Lefebvre (in campo cattolico), gli undici cristiani contemporanei che potrebbero coerentemente ripetere, col grande Evola, che, soprattutto al giorno d’oggi (ma sempre, in fin de’ conti...)

“O la Religione divine umanesimo, assoluta, e torna a manifestare la potenza presente e operante del trascendente, ovvero essa è nulla”!

- Ateismo filosofico e “Fattore R”

Iniziamo subito il presente discorso rilevando come tra agnosticismo religioso ed ateismo conclamato non sussista autentica soluzione di continuità. Si potrebbe dire che, in una dinamica prospettiva (trascendente, cioè, le posizioni particolari dei singoli Autori, queste ultime essendo necessariamente “auto-sufficienti”), l’agnosticismo rappresenta l’ateismo in potenza, mentre l’ateismo è l’atto dell’agnosticismo. Ciò chiarito, vorremmo notare come l’ateismo (sia esso esplicito o potenziale) dispone di una propria autonoma dignità “prospettica”. Esso, infatti, nasce dalla necessità da un lato di costringere l’uomo a “camminar sulle proprie gambe” (in antitesi a la visione del cosiddetto “Dio tappabuchi”), dall’altro di liberare l’uomo medesimo da una “tutela” clericale che rischia di degenerare nella peggior tirannide, quella dello spirito.

Il significato storico dell’ateismo materialistico (sino a Marx, a Feuerbach ed a Nietzsche) consiste proprio in questo proposito di liberazione. Si può ben dire, in termini hegeliani, che l’ateismo rappresenti l’antitesi del teismo, in ragione d’una sintesi che, per noi, è quella fichtiana:

“Il vivente e operante ordinamento morale è Dio stesso; noi non abbiamo bisogno di un altro Dio e non possiamo neppure parlarne... Il concetto di Dio come di una particolare sostanza è impossibile e contraddittorio; sia concesso di dir questo chiaramente e di togliere di mezzo questa ciarla scolastica, per portare così la vera religione alla gioiosa azione morale”:

Infatti, nota argutamente Carlo Sini, per la filosofia del Fichte

“che la tecnologia insiste nell’imporre un concetto di Dio personale, dotato di autocoscienza, signore e anzi despota del mondo, causa esterna di tutte le cose, equivale...a che è assurdo, perché

“ogni coscienza, per essere tale, implica un’opposizione, un “non-Io”, un limite: il che, nel caso di Dio, è appunto inconcepibile”.

Ma, poiché tale “senza limite” in termini fichtiani è l’Io puro”,

“Dio e l’ordinamento morale del mondo venivano senz’altro identificati con l’atto dell’Io puro”.

A tal proposito, Evola ci ricorda il seguente detto upanishadico:

“Chi venera una divinità diversa dall’Io spirituale (âtmâ) e dice: “Un altro è dessa, un altro sono io”, costui non è saggio, ma è come un animale utile agli dèi”.

In tale prospettiva, dunque, il Rito è una sacra “tecnica divina” che l’uomo utilizza iniziaticamente per giungere alla “completa unità di sé con sé” (Evola).

Ne risulta, pertanto, che l’ateismo è una necessaria tappa dottrina nel cammino di un’autentica comprensione del messaggio religioso. Questa è, ad esempio, storicamente, la funzione del “Comunismo ateo”: quella di aprire le porte ad una rifondazione “cosmica” del Cristianesimo, necessaria perché, per utilizzare un concetto eckartiano, “il vero Io è Dio stesso, Dio è il nostro vero centro e noi siamo solo esteriori rispetto a noi stessi” (Evola).

*Per un approfondimento del tema “ateistico”, vedi “Appendice 2”: “il problema dell’individualismo e l’ateismo metodico”.

- Perché “non possiamo non dirci cristiani

“Indubbiamente, l’uomo medievale, accettando l’ordine naturale, inscrivere politica in un ambito più vasto. In ultima analisi egli persegue il fine religioso di realizzare un mondo dove l’ambito del male e dell’ingiustizia fosse chiaramente individuato, perseguitato con tutti i mezzi leciti a disposizione e, se le contingenze storiche lo imponevano, cristianamente sopportato, ma mai accettato come legittimo, dunque sempre rifiutato e combattuto in cui la gerarchia non è imposizione, ma società tra uomini differenti, nel rispettivo delle proprie differenze e delle affinità, e a capo di questa gerarchia pose la figura di Cristo Re. E siccome Cristo è Re di tutti gli ebbe

confini geografici, ma religiosi: dell'Impero Universale faceva parte chiunque riconoscesse Cristo; esso era la Cristianità. E nell'ambito della Cristianità, a riprova di una vera tolleranza e di un rispetto della persona mai più conosciuto nella Storia, si situavano aree geografiche nelle quali, come nella Spagna riconquistata, altri popoli, altre razze, uomini di altre religioni, vivevano rispettati nei costumi per loro legittimi, cioè semplicemente naturali, in attesa che l'opera degli evangelizzatori permettesse a questi ordini di culture diverse all'interno della Cristianità di entrare in questa a pieno titolo".

Con tali illuminatissime parole, Gianni Ferracuti ha inteso descrivere la nobile Civiltà del Medio Evo europeo, e lo ha magistralmente in un assai pregevole saggio dal seguente, pertinentissimo titolo:

“Sui fondamenti della dottrina sociale medievale”:

Certo, in una “illuministica” prospettiva, l'Autore effettua una descrizione del periodo storico in esame nel suo scritto che appare senz'altro colorato delle tinte del Mito, essendo storicamente noto come, in realtà, nel Medio Evo europeo, “altri popoli, altre razze, uomini di altre religioni vivevano rispettati nei costumi per loro legittimi” soltanto entro certi (spesso, in verità, anche piuttosto angusti...).

Senonchè, come c'insegna Evola,

“...le saghe di Carlomagno ci diranno del senso del Re dei Franchi più delle cronache e dei documenti positivi del tempo e così via”.

E ciò non per falsare i fatti, deformare le circostanze od idealizzare personaggi storici, ma perché se “la “polis”, l'Impero Romano, il Feudo scompaiono,... non muore la gremità come scuola di una disciplina totale del corpo e dello spirito, la Romanità come spiritualità dell'azione virile e disciplinata, il Medio Evo come immagine di una gerarchia edificata sul Sacro e sull'Onore.

Così il dominio dei Romani perisce ma a distanza di millenni il Fascismo italiano può ispirarsi alla fermezza guerresca dello stile di Roma e, se l'Ordine Teutonico degenera e si estingue, l'idea di un Ordine che regge lo Stato e con esso si identifica permane sino ad ispirare i teorici delle S. S. germaniche...L'immenso catechismo

della Storia in divenire pone in luce filoni di vero oro per poi riscoprirli e nuovamente farli apparire agli occhi di uomini nuovi remoti nel futuro... Noi chiameremo Valori questi filoni spirituali. Essi sono tutto quel che ci resta di un'età storica, ne rappresentano l'inconfondibile fisionomia etica e, cristallizzati, si compongono insieme ma radiografia di civiltà che ci rivela l'interna struttura che la tenne in piedi, il tempo storico studiato sotto le spoglie dell'eternità, forme unitarie non deperibili di una materia storico-politica da tempo dissolta.

Cosa ci rimane delle grandi epoche della Storia? Il loro Mito, ossia il loro modello astratto delle contingenze sociali, etniche, economiche" (Adriano Romualdi).

Il classico tema hegeliano del "Volksgeist", come ben si vede.

In una prospettiva di codesto genere, nota bene Giuseppe Puppo,

"...riscopriamo nel Medioevo quei Valori di cui avremmo tanto bisogno adesso, nei nostri giorni": "contro le illusioni della Regione, ecco i Miti del soprannaturale, dell'irrazionale, del mistico; gli aspetti insondabili, inspiegabili, misteriosi, magici". "Valori eterni, che pertanto non moriranno mai e che sapranno ancora guidare gli uomini.

Fortunatamente potremo ancora ispirarci ad essi per un equilibrio interiore, dentro di noi, e sociale, intorno a noi".

Il grande Evola ci ha insegnato che la Tradizione è "meta-storica", e che, pertanto, civiltà storiche diverse, magari anche conflittuali, possono tranquillamente appartenere, in tutto o solo in parte, al "Mondo Tradizionale", quel mobilissimo "Mondo" che

"Conobbe la Regalità divina. Conobbe l'atto del transito:

l'Iniziazione – le due grandi Vie dell'approssimazione:

l'Azione eroica e la Contemplazione – la mediazione: il Rito e la Fedeltà – il grande sostegno: la Legge tradizionale, la Casta – il simbolo terreno: l'Impero.

Queste sono le basi della Gerarchia e della Civiltà tradizionale".

MA, se tutte le grandi Civiltà del passato testimoniano un grande aspetto comune (quello "tradizionale", per l'appunto), ognuna di esse (in forma più o meno

accentuata) si metterà in luce per un particolare aspetto. Quest'ultimo, certo, sarà presente insieme a tutti gli altri, ma, pur essendo parimenti operante anche in altre comunità storiche, rappresenterà il dato caratteristico di "quella" particolare Civiltà, e non di altre (ove, pure, sarà di certo presente).

Esemplificando, si potrebbe ricordare come l'Antico Egitto ci lascia in retaggio di qualsivoglia altro Popolo l'idea di Regalità divina, l'India è, per eccellenza, la terra generosa della Contemplazione, l'Impero romano testimonia splendidamente la propria visione ecumenica (mentre l'Ellade etica, ad onta dell'immortale genio alessandrino, rappresenta precipuamente la nobile terra della Cultura e dell'Arte). Anche moderatamente, l'America è la terra dell'opulenza consumistica, mentre la Russia sovietica è celebre per il Comunismo. Ma, allora, qual è il tratto caratteristico del Mondo medievale? Ce lo ha spiegato Gianni Ferracuti, come s'è già ben veduto, dicendoci che quel grande Sistema socio-spirituale si strutturò gerarchicamente, "e a capo di questa gerarchia pose la figura di Cristo Re".

Ad ulterior testimonianza della perenne validità dell'assunto romualdiano circa la possibilità, per le epoche successive, di richiamarsi all'eredità benefica d'un molto nobile passato, riteniamo opportuno rammentare che, proprio mentre Benito Mussolini si apprestava ad "ispirarsi alla fermezza guerresca dello stile di Roma", Papa Pio XI riteneva postulare in un'enciclica (la "Quas primas") la dottrina del Cristo RE (che, come s'è ben veduto, era trionfante, nel Medio Evo europeo), istituendo, tra l'altro, una Solennità religiosa in onore del divino Pantocàtore: era il 1925. Ricordiamo, inoltre, che la dottrina cattolica si riferisce altresì ad una "Regalità di Maria", subordinata, però, a quella del Suo divin Figliuolo.

Ma quale senso hanno le Regalità crìstica e mariana per chi, come noi, ritiene (con Evola) che

"il vero Io è Dio stesso, Dio è il nostro vero centro e noi siamo solo esteriori rispetto a noi stessi"?

Una funzione "pontificale", naturalmente.

A tal proposito, ben ci rammenta lo stesso Evola:

“Vi è un ordine fisico e vi è un ordine metafisico”.

“Ogni forma tradizionale di civiltà è caratterizzata dalla presenza di esseri, i quali, per via di una superiorità innata o acquisita rispetto alla semplice condizione umana, incarnino la presenza viva ed efficiente di una forza dall’alto in seno all’ordine temporale. Tale è...il “Pontifex”, il “facitore di ponti” o “vie”... fra naturale e soprannaturale. Peraltro, il “Pontifex” tradizionalmente si identificava al “Rex”... “Chi è Capo, ci sia Pinte”, “Così i veri Sovrani incalzavano stabilmente quella vita, che è

“al di là della vita”. O per la loro semplice presenza, o per la loro mediazione “pontificale””.

Ebbene, a correttamente considerare le cose, la cristianità è l’unica grande corrente (anche) contemporanea con ampia influenza nel nostro occidente a rifarsi integralmente al sommo Principio del Diritto divino, attraverso la “Regalità messianica” del Santissimo Redentore e della Beatissima Corredentrice.

Non è, però, soltanto per questa circostanza (in fondo) meramente motivazioni ben più profonde di codesta nostra scelta. Il Cristo, a nostro avviso, non è infatti soltanto una delle incarnazioni storiche della Divinità (magari quella che ancor oggi...”tira” maggiormente), ma è la suprema manifestazione dello Spirito creatore nell’umana Storia. Per noi, cioè, il Cristianesimo è (certo, hegelianamente) la “Religione assoluta”, essa identificando senza riserva alcuna la sfera umana con quella divina.

Il carattere “meta-confessionale” di codesto “Cristianesimo cosmico” è peraltro testimoniato dalla “preesistenza del mito del Cristo al Cristianesimo” (Evola). Egli identificandosi agnosticamente con l’ “Uomo interiore e celeste”..

Ebbene, così noi intendiamo il Cristo, ritenendo che esosi sia poi misticamente incarnato in Gesù di Nazareth, in ottemperanza alle bibliche profezie. In tal prospettiva, noi chiamiamo la presente nostra dottrina “Nazaresimo”, quest’ultimo risolvendosi cosmicamente in un “Meta-Cristianesimo”.

In una “Relativizzazione” storica di esso, un discorso a parte meriterebbe la Cibernetica. Sì, perché noi pensiamo che, in un futuro “Regnum Dei”, un’Umanità

finalmente liberata dalla schiavitù del lavoro potrebbe dedicarsi (invece di perder tempo con l'endonismo assoluto del materialismo borghese ad una mobilitazione generale di stile "sacrificale", sul tipo di quella che, nell'antico Egitto faraonico, impiegava milioni di uomini nell'edificazione delle ciclopiche "Piramidi" regie. Stavolta, oggetto del Culto di massa dovrebbero essere essenzialmente il Cristo la beata Vergine ed i Regnanti divini. Naturalmente, nessuna schiavitù, nessuna costrizione, perché ciò contrasterebbe nettamente con tutta la nostra impostazione etica. Libera e ben trasfigurante azione rituale, pertanto.

Ci rendiamo conto, del fatto che un Mondo "millenario" così concepito possa oggi apparire alla stregua di un vero e proprio "sogno ad occhi aperti", e forse proprio di questo si tratta. Ma (non dimentichiamolo mai) anche un "Ateismo di Stato" era (ai tempi di Marx) un (più o meno) bel "sogno ad occhi aperti". Ma, a volte, i sogni si avverano (si, anche quelli politici). Dopo avere doverosamente rammentato al tanto cortese lettore che, nella nostra solipsistica prospettiva, la subordinazione ariana della Madre al Figlio sta ad indicare che, nella realtà metafisica, l'Io a generare anche chi lo ha materialmente concepito, riteniamo indispensabile (al fine di difenderci ben legittimamente dall'accusa di "inane utopismo") richiamare la seguente locuzione di padre F. Alcaniz:

"la devozione e il Regno del Sacro Cuore si stabiliranno solo per mezzo di soggetti poveri e disprezzati, ed in mezzo alle contraddizioni".

Soprattutto per questo

"noi non possiamo non dirci cristiani":

*Per un'integrazione di queste considerazioni, cfr. "Appendice 1" e anche "Appendice 2": " 'Popolo eletto' e 'Cristianità': la Rifondazione del Cristianesimo.

Altre considerazioni

Vedi pure "sul meta-Cristianesimo": "La 'Storia della salvezza'"

4) "QUESTIONE NAZIONALE" E "QUESTIONE EUROPEA"

Ha magistralmente scritto il compianto Giovanni Volpe:

“...dicono che la Patria è superata, è una invenzione magari borghese, è tempo di unità soprannazionali; ma gli argentini e gli inglesi, gli arabi e gli ebrei, i polacchi e gli afgani sono là a testimoniare che l’amor patrio ancor oggi anima gli uomini e li rende disposti ai supremi sacrifici”.

Non v’è dubbio alcuno che sia così. Non è certo il caso di stare qui a rammentare le differenziazioni già precedentemente rilevate tra il concetto di Nazione (avente mera natura storico-culturale) e quello di Patria (archetipo spirituale su quello innestatesi). Certamente, la vita di oggi è tutt’ora scandita su ritmi “nazionali”, e ciò ad onta della diffusissima tendenza “cosmopolitica” sviluppatasi in gran parte del mondo (e, particolarmente, nell’Occidente capitalistico) a partire dal termine dell’ultima Guerra. Giuseppe Stalin, (che, come nota il suo biografo austriaco Franz Marek, “nel movimento comunista...fu considerato come lo specialista della questione nazionale”) così ha magnificamente definito il concetto di Nazione:

“ Una origine storica, formatasi sulla base della comunità linguistica, del territorio, della vita economica e delle caratteristiche psichiche manifestantesi nella comunione culturale”.

Tal magistrale riferimento alla “comunità linguistica” è, a pur tanto modesto avviso di chi ora così umilmente scrive, un fattore decisivo. Tutti conosciamo (più o meno) il mito biblico della “Torre di Babele, testimoniante l’incomunicabilità non soltanto tra i singoli, ma anche tra i popoli. Non v’è dubbio alcuno circa il fatto che, in termini collettivi, la particolare circostanza relativa alle differenze linguistiche abbia giocato materialmente un ruolo non certo secondario nella formazione delle “gelosie” nazionalistiche. Il fatto è che la Nazione (o, come preferisce dire il Volpe per sottolineare ben legittimamente il risvolto spirituale, la “Patria”) si trova a metà strada tra altri due fenomeni, uno dei quali le è senz’altro inferiore, l’altro indiscutibilmente superiore: rispettivamente, l’individualismo (atomistico inteso, non aristocraticamente) e l’ecumenismo imperiale (ovviamente concepito in termini

spirituali, non di mera sopraffazione “imperialistica” dominata dal più deteriore nazionalismo, quello sciovinistico).

Allorché, nel campo della socializzazione comunitaria, il sentimento nazionale svolga un ruolo eminentemente costruttivo (in termini beneficamente anti-egoistico), parleremo di buon “patriottismo”.

Ci riferiremo, invece, al “nazionalismo” qualora prederemo in considerazione il relativo negativo di tal sentimento, veicolo di esiziale “egoismo collettivo” (ulteriormente e facilmente degenerabile, come s’è appen veduto, in deprecabilissima boria sciovinistica ed in selvaggio “imperialismo” sopraffattore).

All’epoca del Risorgimento italiano, non v’è dubbio alcuno, si trattava di vincere il regionalismo compatibilistico per edificare una Patria comune già viva nelle coscienze più illuminate. Oggi, essendo beneficamente cessata qualsivoglia anacronistica “nostalgia” per gli “statarelli” pre-sabaudi (nonostante certe pericolose insorgenze in senso contrario, come dimostrano i parziale ma preoccupanti successi anche elettorali di una certa “xenofobia” campanilistica...), si ritiene giustamente necessario valorizzare il regionalismo e le “autonomie locali”. Perché (prescindendo, in codesta sede, dal triste risvolto “clientelare” del pur tanto interessante fenomeno) nella più intima natura delle cose che un “tutto” indiscusso si componga di “parti” le più vivide possibili. In campo nazionale, però, il problema è diverso. Non v’è dubbio (abbia ciò fatto o meno piacere al tanto compianto Ingegner Volpe) che “è tempo di unità soprannazionali”.

Ma, per rendere possibile un discorso di codesto genere, urge senz’altro recuperare la sacralità del valore patriottico, continuamente insidiato (nel mondo occidentale) dall’atomismo individualistico e dalla massificazione livellatrice, nonché (soprattutto in certi Paesi) da pericolosissime tendenze “centrifughe”. Particolarmente, bisogna avere il coraggio di estirpare una volta per tutte la malapianta della dissacrazione anti-patriottica (si pensi soprattutto a coloro che vorrebbero sacrilegamente profanare il sacerrimo “Altare della Patria”, sito in Roma). Tuttavia, tal mobilissima battaglia

andrebbe condotta nel quadro di una ben più generale lotta contro ogni vilipendio dei Valori eterni dello Spirito immortale.

Un'altra "grande lotta" dovrebbe, però, essere condotta contro l'egoismo collettivo, si manifesti esso in certe losche manifestazioni "campanilistiche" o nello sciovinismo nazionalistico delle guerre di conquista combattute per meri motivi d'interesse finanziario, o, magari, per pure "ragioni prestigio" diplomatico (come avveniva per triste colonialismo europeo del secolo scorso).

Insomma, mazzinianamente, noi riteniamo che la necessaria valorizzazione del mobilissimo sentimento patriottico vada inquadrato nel senso della diffusione non certo di velleità titanicamente "imperialistiche", bensì di un più vasto "ethos" di solidarietà comunitaria "senza confini" (il tutto intessuto di una ben positiva "riscoperta" delle benefiche tradizioni locali, espresse anche in termini di crescente autonomia). Abbiamo intitolato il presente paragrafo anche alla "questione europea". Parlarne non è facile, anche perché, oggi, quasi tutti sono ferventi "europeisti": ma, in non pochi casi, più a parole che nei fatti.

Noi sappiamo che il primo embrione di "europeismo" novecentesco va senz'altro ricollegato a quegli eroici combattenti che costruiscono, alcuni decenni or sono, la "Waffen S. S." (nell'ottocento, il riferimento d'obbligo è relativo alla "Giovine Europa" mazziniana). Terminata la Guerra, l'Europeismo si espresse da un lato come nostalgia "euro-centrica" (che ispirò le resistenze colonialistiche ed inquinò non pochi ambienti di Destra), dall'altro come "Comunità economica". Tale seconda linea ha finito, poi, col prevalere, divenendo l'emblema di un aspirante Capitalismo europeo in lotta contro il potente "rivale" d'oltre-oceano, nonché ostile al concorrente nipponico. Tal concezione dell'Europa mercantilisticamente intesa ha indotto Franco Freda a chiarire energicamente la propria posizione di rivoluzionario irriducibile:

"È giunto il momento di terminare di baloccarci col fantoccio "Europa" o di fare i gargarismi colla sua espressione vocale".

Senonché, bisogna rendersi conto di una circostanza fondamentale: da qualche tempo a questa parte, la giovane Destra sembra essersi emancipata da un concetto di Europa

anacronisticamente interpretato, e pare essersi finalmente rivolta ad una valorizzazione dell'”Europa-Mito” contro l'imperante richiamo all'”Europa-mercato”.

Ciò è senz'altro molto positivo. Tuttavia, noi crediamo poco alla possibilità di costituire, per dirla col Thiriart, “Un Impero di 400 milioni di uomini” (lo stesso Evola argutamente notava, a tal proposito, che “quella cifra comprende però i Paesi, difficilmente recuperabili, al di là della Cortina di Ferro”). Né crediamo che una tal prospettiva sia poi tanto auspicabile, se non altro perché “questa Europa non sarebbe la portatrice di nessuna idea particolare, si presenterebbe come un altro blocco di potenza a fianco di quelli americano, russo, cinese ed eventualmente perfino afro-asiatico” (Evola).

E questa, naturalmente, sarebbe la meno desiderabile delle possibili soluzioni.

Tuttavia, noi pensiamo che il “mito Europa” possa anche possedere una propria valenza positiva, che noi intravediamo nella possibilità d'una ben felice riscoperta dei Valori spirituali che informarono il nostro miglior Medio Evo cristiano e crociato.

Il tutto, nella nobile prospettiva dell'edificazione di un Impero messianico (necessariamente universale) che, com'è noto, costituisce l'obiettivo ultimo del nostro impegno politico. Nella fase attuale, tuttavia, ciò sarebbe possibile solo in termini prevalentemente culturali.

Questa, francamente, è l'unica Europa della quale siamo ben devoti simpatizzanti.

Perché, per dirla con Evola, “L'Idea, soltanto l'Idea deve essere...la vera Patria. Non l'essere di una stessa terra, di una stessa lingua o di uno stesso sangue, ma l'essere della stessa idea deve essere...ciò che unisce e che divide”.

5) SIONISMO E “QUESTIONE EBRAICA”

Ad un intervistatore che gli chiedeva quale fosse la sua opinione in campo razziale, Mario Guido Naldi (animatore di “Quex”, rivista dell'ultra destra), dopo avere rilevato che “oggi non si può fare più un discorso razzista a livello biologico”, così dichiarava:

“Gli ebrei piuttosto! Dopo quello che gli hanno fatto dal '40 al '45, sono riusciti a costruirsi uno Stato con la bomba atomica. Sono l'unica razza superiore esistente al mondo”.

L'anti-semitismo, non v'è in proposito dubbio alcuno possibile, raggiunse il suo apice storico, per l'appunto, nel corso della seconda Guerra mondiale. Con il genocidio ebraico voluto da Hitler. In riferimento all'orrendo massacro, Evola scrisse:

“...per questi eccidi...nessuna giustificazione o scusa può essere addotta”.

Tuttavia, voler con ciò attribuire al Nazional-Socialismo tedesco l'“invenzione” dell'anti-semitismo, sarebbe veramente troppo. L'anti-semitismo, infatti, è una vecchia consuetudine. Ricordiamo ch'esso era diffusissimo nell'Europa cristiana già in età medievale, le gerarchie ecclesiastiche attribuendo al popolo ebraico la responsabilità del massimo sacrilegio che la mano umana possa compiere: il “deicidio”. Ricordiamo che nella Russia degli Zar, qualora divenisse indispensabile ricercare un “capro espiatorio” per placare una eventuale ira di massa, le Autorità ortodosse ricorrevano abitualmente al “pogrom” anti-ebraico. Tale consuetudine mise radici così profonde in quella terra da “inquinare” lo stesso Bolscevismo: si dice che, nei mesi immediatamente precedenti la sua fisica dipartita, Giuseppe Stalin s'apprestasse a far deportare in massa...la comunità ebraica sovietica (!).

Peraltro, nello stesso mondo antico i discendenti di Abramo il Patriarca erano continuamente oggetto di disumane persecuzioni. Si può, anzi, ben legittimamente asserire che l'intera storia israelitica altro non sia che un perenne, tragico gioco di persecuzioni e di vendette. La Bibbia ce lo narra pei secoli antichi; la cronaca, ancor oggi, ben ce lo testimonia. Evola ha notato che quel popolo, “per tenere fermo a valori che non sa realizzare e che prendono dunque un carattere astratto e utopistico, si sente insofferente e insoddisfatto di fronte ad ogni ordine positivo esistente e ad ogni forma di autorità (soprattutto quando agisce, sia pure inconsciamente, l'antica idea, che lo stato di giustizia voluto da Dio è solo quello in cui Israele ha potenza), si da essere un continuo fermento di agitazione e di rivoluzione”, come ben testimonierebbe “il materialismo storico dell'ebreo Carlo Marx”.

“Sono, questi, sviluppi specifici del tema originario della “colpa”, che andranno ad agire in senso disgregatore nel unto del secolarizzarsi dell’ebraismo e del suo diffondersi nella più recente civiltà occidentale”, nella quale, per dirla col Sombart, si manifesterebbe “spirito ebraico distillato”. Non v’è peraltro dubbio che l’anti-semitismo nazista ha storicamente rappresentato (traducendolo in termini “razziali”) il punto più alto sinora toccato dall’anti-semitismo in genere, questa vena che percorre la Storia universale dall’Antichità a’ giorni nostri.

Si faceva poc’anzi cenno, citando Evola, al tema ebraico della “colpa”, manifestantesi nel mito biblico del “peccato originale” di Adamo ed Eva.

Non v’è dubbio che da lì proviene l’altro tema ossessivo, quello dell’espiazione, che (come s’è ben veduto alcune pagine addietro), l’Ebraismo ha trasmesso al Cristianesimo qual ben poco felice eredità genetica (al pari di quell’esclusivismo settario che la Fede di Pietro ha però saputo universalizzare, liberandola di quegli accenti “razziali” giudaici che, in una prospettiva logicamente invertita, Adolf Hitler avrebbe trasferito proprio nell’anti-semitismo germanico). Altro fattore pesantemente negativo, nel modo di pensare ebraico, è il tipico maschilismo sopraffattore (si pensi al macabro “rituale” della lapidazione dell’adultera), che, peraltro, non impedisce di certo alla Bibbia di glorificare una squallida meretrice come Giuditta (perché di ciò, in fondo, si tratta), nonché di reputare “nobili” tanti atti spregevoli soltanto perché commessi da appartenenti al “Popolo eletto”.

Qui, tuttavia, siamo giunti al punto centrale del nostro breve discorso circa la stirpe ora in questione. Il fatto è che lo spirito giudaico è senz’altro animato dal mito del “Messia trionfante”, sacro Inviato del “Dio degli Eserciti”, come ci ricorda lo stesso Evola.

A tal proposito, Andrea Piras molto opportunamente ci rammenta che

“Nei Salmi Regali d’Israele il Re è detto “l’Unto del Signore”, egli è il “Figlio di Dio” e all’atto della sua intronizzazione è alla “destra del Dio”; egli è Re, Salvatore e Profeta, vittorioso sulla morte, prefigurazione del Cristo del Nuovo Testamento; il Messia dell’antico Israele (Salmo 2° e IIO°) nasce nel Tempo Primordiale (natus ante

omnia saecula), è Figlio di Dio, Uomo Primordiale, discende agli Inferi per poi ritornare e ascendere al Trono Divino alla destra di Yahveh”.

Ed un popolo che fa propria una tal visione del mondo disporrebbe di una “tradizione iniziatica”...dai “tratti particolarmente involuti”, fonte di una “scienza maledetta” (Evola)? Par di trasecolare! Quanto, poi, al “senso disgregatore” del “secolarizzarsi dell’ebraismo”, bisognerà anche rammentare che il monopolio giudaico dei traffici commerciali nel Medio Evo era in larga misura dovuto al fatto che i Cristiani lasciavano ai “deicidi” questo “suicidio” mestiere, coi quali essi non volevano “sporcarsi le mani”.

Ma per poco, in fin de’ conti, s’è vero che “gli Ebrei sono emancipati in quanto Cristiani sono divenuti Ebrei” (Evola).

Ma, mentre i Cristiani, al giorno d’oggi, costituiscono una massa sostanzialmente borghese che ha pressoché completamente perso anche gli ultimi retaggi dell’ “ethos” delle Crociate, gli Ebrei (pur con tutte le riserve sulla “democratica” Israele e con tutta la simpatia possibile per la tanta nobile Causa palestinese) hanno saputo, col Sionismo, ben recuperare l’antico spirito messianico. Avanguardia del Sionismo è stata l’ “Haganah” (“base del nuovo supernazionalismo israeliano”, ci dice molto opportunamente Adolfo Moranti). A proposito di codesto eroico Esercito messianico, Thierry Nolin cos’ s’esprime:

“Nella Haganah, i gradi non danno diritto a nessun privilegio. Soltanto a quello di slanciarsi all’assalto davanti ai soldati gridando “Aharai!” (“seguimi”).

E scusate se è poco!

*Quanto ad Israele “Popolo eletto” vedi “Appendice “”: “Popolo eletto e Cristianità: la Rifondazione del Cristianesimo. Altre considerazioni”.

- Sul “razzismo” contemporaneo

Le nostre opinioni sul “fattore razziale” abbiamo già avuto modo di esprimerle nella “Panoramica generale”. Nella presente sede ci limiteremo a ribadire la nostra più risoluta opposizione a qualsivoglia “razzismo” biologico.

In termini contemporanei, però, parlar di “razzismo” equivale, nella pratica, a riferirci al Sudafrica.

E in questo campo, a dire il vero, non ci sentiamo particolarmente disposti a seguire si fanno demagogici assertori del “black Power”. E ciò non certo per una pretesa “superiorità” della “razza bianca”, bensì perché dovrebbe oramai abbastanza evidente che tale “potere negro”, da molti anni, non è altro che uno strumento politico nelle mani dell’Internazionale moscovita. Ben lo dimostra il caso della Rhodesia (odierno Zimbabwe), passata dall’ “apartheid” di Ian Smith alla sanguinaria dittatura “di colore” del marxista Robert Mugabe.

Ora sembra che qualcosa di tristemente analogo possa avvenire nel Sudafrica. A proposito di quest’ultimo, sentiamo Julius Evola:

“Si parla come di un abominio del regime dell’ “apartheid” nel Sudafrica, interpretandolo tendenziosamente come una “inammissibile segregazione”, mentre in realtà si tratta solo di “separazione”..., con la sola riserva che in base alla violenza democratica del puro numero una maggioranza negra non scavalchi i banchi e non si metta a capo di Statiche solo i bianchi hanno creato e che solo ai bianchi debbono la loro prosperità e civiltà.

Tutto ciò, mentre “negli Stati africani divenuti “liberi” in sèguito alla psicosi anti-colonialistica” “presso a ridicole scimmiettature delle istituzioni democratiche europee, si hanno congiure e colpi di Stato a ripetizione, ribellione, lotte tribali, eccidi, disordine amministrativo, dispotismi primitivi appena mascherati”.

Concludiamo con le parole di Mario Naldi:

“Noi siamo razzisti a livello spirituale, a livello esistenziale, intellettuale”.

“Parole sante”, non v’è dubbio alcuno.....

6) “DIRITTI DELL’UOMO” E DEMAGOGIA PENALE

La dottrina dei “diritti dell’Uomo”, com’è peraltro assai noto, costituisce uno dei cardini della filosofia liberale. Tal dottrina, in effetti, si sviluppò come antitesi alle violazioni che la dignità del singolo aveva troppo a lungo subito, ad opera di una società violenta in “cui fu prodezza il numero, - cui fu ragion l’offesa – e dritto il sangue, e gloria – il non aver pietà”: tanto per dirla manzonianamente. Certo, la civiltà pre-liberale fu tutt’altro che un sistema “barbarico”, da “secoli bui”. Di tutto questo s’è già parlato sin troppo, nella presente sede, per ulteriormente ritornarvi. Tuttavia, non sarebbe lecito tacere la fondamentale circostanza per cui è proprio a partire dall’età liberale che si registra una svolta molto positivamente significativa, concerne un’esplicita tutela della dignità individuale. Attraverso lo “Stato di Diritto”, così chiamato appunto per il suo interesse a difendere gli “inalienabili diritti” della persona umana. In sede storica, si deve riconoscere al Liberalismo il grande merito di aver saputo valorizzare l’umana dignità. Se il Cristianesimo proclamò la sacralità della vita, esso non riuscì tuttavia a beneficamente tradurre in pratica i suoi precetti morali il proposito, se non in minima parte. Solo il Liberalismo riuscì nel nobile intento, e, per tal motivo, noi gliene siamo particolarmente grati. Nella nostra visione ghibellina, abbiamo già veduto come il Comunismo vada storicamente concepito al livello di un ancora inadeguato “correttivo” all’atomismo individualistico della civiltà capitalistica, della quale, però, rappresenta, in fin de’ conti, il “bastione avanzato”, con la sua visione materialistica. Tuttavia, se il Comunismo è utile, superando le ristrettezze del Capitalismo, tende a porre in primo piano la collettività (rispetto al singolo diventato biecamente egoista), il Liberalismo è importante proprio perché glorifica il singolo reputandolo, kantianamente, come un “fine”. In ciò risiede la sua importanza storico-dottrina, coagulata nello “Stato di Diritto”.

Senonchè, giunti alla fase attuale, la dottrina dei “Diritti dell’Uomo” (inteso, quest’ultimo, come singolo) si presenta ad equivoci di un certo tutt’altro che secondari. Già nel secolo scorso Giuseppe Mazzini tanto argutamente notava come alla “mistica dei Diritti” fosse necessario contrapporre i “Doveri dell’Uomo” verso i

suoi simili. La polemica mazziniana in proposito non era, poi, tanto distante da quella marxiana. Anche quest'ultima, infatti, aveva per bersagli i troppi soprusi che venivano commessi dal singolo in nome de' i suoi "Diritti inalienabili".

Certo, i "Diritti dell'Uomo" sono molto importanti, ma, se non sono sostenuti da una coscienza etica, diventano fonte di egoismo individuale (o, meglio, mezzo d'espressione di quest'ultimo): è quanto avviene, oggi, nell'opulento Occidente capitalistico, dove il concetto di "Etica" è stato da un pezzo relegato in un secondario "museo" (peraltro, da un tempo memorabile, "chiuso ai visitatori"...). Lo stesso Socialismo, nel "mondo libero", funge da alibi alla massificazione livellatrice (espressione di un "egoismo collettivo" nemmeno parzialmente nobilitato dall'ardore patriottico).

Ma torniamo all'idea liberale, per sottolinearne un aspetto particolare: quello relativo alla "Giustizia" penale. Noi sappiamo, in proposito, che il Liberalismo pone le strutture repressive dello Stato al servizio del singolo. Per il liberale, infatti, ogni uomo tenderebbe a proseguire (soprattutto in termini economici) un proprio particolare fine. L'idea fin troppo ingenua in virtù della quale le infinite volontà contrastanti finirebbero per comporsi in una perfetta (o quasi) armonia sociale ha indotto Gioele Solari a notare che

"l'idea liberale trova in Leibniz la sua espressione metafisica".

Tuttavia, dal momento che la realtà si è dimostrata alquanto diversa (e non certo in positivo...), i teorici liberali hanno iniziato a parlare di un "Contratto sociale" che gli uomini avrebbero stipulato tra loro (o solo idealmente, od in età remotissima). Tale "Contratto", come ogni contratto che si rispetti, implicava delle "clausole", il cui mancato rispetto poteva condurre il "trasgressore" a gravi conseguenze. Da qui, dunque, la necessità di uno Stato concepito qual "tutore" del suddetto "contratto". La sanzione penale avrebbe rappresentato la "punizione" che avrebbe colpito l'eventuale trasgressore. Il Liberalismo, peraltro, giungeva a ritenere che la "pena" rappresentava, in ultima analisi, la "libertà" del reo, pel fatto che, la norma rappresentando il "luogo della libertà" del singolo medesimo, chi la trasgrediva

colpiva, in realtà, soltanto se stesso, ed aveva pertanto di “reintegrarsi”, per l'appunto, attraverso l'espansione. Ma, a parte il fatto che il sistema d'impartire l'ergastolo o la pena capitale non si vede come possa “reintegrare” qualcuno, è da notare l'insulsaggine della tesi secondo cui, in una tale prospettiva, il rispetto della “norma” rappresenterebbe l'ultimo fine etico dell'uomo nel suo operare sociale (lo Stato essendo, per l'illuminista Kant, “l'organo della libertà esterna” del singolo). Tale discorso, infatti, sarebbe legittimo nel caso in cui si riconoscesse allo Stato una propria trascendente sopraelevazione. Ma, nel momento in cui si ammette che ogni singolo persegue delle finalità proprie, generalmente contrastanti con quelle altrui (anzi, necessariamente), non si capisce poi come si faccia ad attribuire allo Stato (ed alla “norma” positiva) un qualsivoglia valore superiore. Bisognerebbe, invece, riconoscere che, in un tale modo di vedere, la “Legge” serve soltanto come soluzione provvisoria. Infatti, se qualcuno giungesse a possedere una forza tale da potere imporre a tutti gli altri la propria volontà, che gli potrebbe legittimamente impedire di regolarsi di conseguenza, sulla base di una tale individualistica? Ma il Liberalismo salta a piè pari codesto ostacolo, attribuendo alla Legge un crisma superiore che, però, non si vede proprio su cosa si fondi. Il mezzo stupefacente che il Liberalismo si procura per “saltar l'ostacolo” risiede, infatti, in una pretesa “santità” del Contratto sociale”. Ma come fa ad essere “sacro” un “patto” contratto non sulla base di un imperativo etico, bensì su quella dell'interesse privato?

Il fatto è che ha ragione Evola:

“È che la libertà non tollera compromessi: o la si afferma o non la si afferma. Ma se la si afferma, bisogna affermarla sino in fondo, senza paura. Bisogna affermarla, cioè, quale libertà incondizionata. Ciò l'Oriente lo comprese perfettamente, affermando quindi che libero può dirsi uno solo. Più esseri liberi non possono che limitarsi a vicenda. A meno di supporre che vi sia nel profondo di ciascuno di essi una legge che regoli le loro azioni secondo una specie di armonia prestabilita.

Ora poiché una legge per il fatto di essere interna non cessa di essere legge; e poiché detta legge è inoltre, per ipotesi, qualcosa che trascenderà il potere cosciente di

ciascun individuo, anche in questo caso non si ha che una parvenza della libertà vera”.

Ma tutto ciò si risolve, poi, nella “peggiore delle tirannidi”:

“il feticcio della legge sociale impersonale e del moralismo” che, inevitabilmente, ne consegue.

E tale “feticcio” si manifesta nella “demagogia penale”, la quale pretende che l’infame “colpevole” (ma di cosa?) “saldi il suo debito” (quale poi?) con la “Giustizia” (ma di che si tratta?)

Ne consegue che il Liberalismo finisce per collegarsi storicamente proprio con quella “società violenta” ed egoistica contro la quale, pure, si era sollevato. Ma ciò rientra nella sua logica intrinseca, in fin de’ conti. Infatti, nel momento in cui asserisce che fine dell’uomo dev’essere il perseguimento d’un preteso proprio “interesse privato, si è implicitamente asserito anche il principio secondo cui “homo homini lupus”.

Ed il carcere, la “galera” e, magari, la pena capitale sono le risorse tipiche di una società fondata non su di un “ethos” comunitario, bensì su di un utilitaristico “Contratto sociale”.

La legislazione penale è un “crimine contro l’Umanità”!

- La vera “questione morale”

Si fa un gran parlare, nei tempi nostri, di una pretesa “questione morale”: il più delle volte, in termini demagogici. Si parla, cioè, di politici “ladri”, di “mazzette”, di “carrierismo” esasperato.

E, spesso, lo si fa a ragione.

Senonchè, se ne trascurano gli intrinseci motivi.

Il fatto è che certi “comportamenti” non nascono per caso, ma sono strettamente correlati ad una visione “plebea” della vita. Se il politicamente “corrotto” agisce come agisce, è perché segue il basso istinto che lo induce a perseguire un meno interesse privato. Ma tale basso istinto profondamente insito nell’umana natura.

Quest'ultima, però, è fin troppo dominata (nel suo pratico manifestarsi) dai condizionamenti sociali. Cosicché, in una Civiltà aristocratica (in ovvio senso etimologico) certe tendenze saranno rigidamente contenute, mentre esse prospereranno pressoché indisturbate in società "oclocratiche". La nostra "civiltà" capitalistica è tipicamente "oclocratica", dati i "valori" cui si rifà. Ciò non significa che non siano storicamente esistite civiltà ispirate a valori "plebei" ma non improntate al Capitalismo. Esse vi furono, ma si trattava di civiltà "degenerate", mentre il Capitalismo costituisce, per l'appunto, il "luogo" tipico della visione "plebea". Ha giustamente rilevato Giovanni Gennai che, se antitesi vi è con la morale evangelica, questa si realizza pienamente nel Capitalismo. La vera "questione morale", ai nostri giorni, coincide pertanto con la presenza infausta di quest'ultimo. Non a caso l'iranico Ayatollah Khomeini ha ben correttamente identificato gli U.S.A. in quanto "patria del Capitalismo", con il "grande Satana", arcinemico della Santa Fede.

Individuando nel modello capitalistico (in ragione dei suoi egoistici presupposti) l'archetipo stesso del "Male" (correttamente inteso quale assenza di Bene, quest'ultimo essendo identificabile con lo spirito comunitario), si vede bene come, in realtà, ci si trovi dinnanzi ad un fatto senza precedenti nell'umana Storia, quello ove "si preannuncia l'epoca in cui le forze delle tenebre cesseranno di agire, come in precedenza, da dietro le quinte, e faranno tutt'uno col mondo degli uomini...".

Ma tali "forze delle tenebre", che da un secolo in qua si apprestano ad uscire esplicitamente allo scoperto, hanno, purtroppo, sempre operato, nell'umana Storia (come c'insegna il mito biblico della Caduta di Adamo, al di là dei significati fuorvianti che sono stati storicamente attribuiti a tale circostanza):

Ma, nel mondo d'oggi, in quali termini si manifesta il male?

Fermandoci all'aspetto "umano" di esso (lasciando, cioè, da parte fenomeni "a-temporali" quali la morte, le malattie, e via dicendo), abbiamo già avuto occasione di parlare della vergogna penale. A tal proposito, il norvegese Thomas Mathiesen

(delegato del suo Paese ad un convegno sulla criminalità svoltosi nell'estate 1985 a Milano) ha inteso asserire:

“Basta con la costruzione di carceri. La prigione non crea miglioramenti nel detenuto, le carceri sono istituti disumani che creano alienazioni, privano gli uomini della libertà, del sesso e di tante altre cose...”:

E l'inglese Martin Wright gli ha fatto autorevole eco:

“Sono state fatte ricerche sulla criminalità, ora abbiamo bisogno di ricerche sui tribunali, per capire perché essi continuino a comminare sentenze detentive nonostante siano risaputi gli effetti negativi della detenzione”.

Vorremmo saperlo anche noi!

Sui maltrattamenti senza fine subiti dagli animali ad opera dell'uomo torneremo più avanti, in apposita sede.

Quel che più irrita, nel mondo, è il piccolo egoismo quotidiano, quello che non suscita scandalo perché “lo fanno tutti”. Ma è proprio da ciò che vengono poi causate le grandi ingiustizie, non ultimo quella relativa allo “sterminio per fame”, lucidamente denunciata da Marco Pannella.

Il discorso è sempre il solito per cambiare registro non sono sufficienti i palliativi, bisogna mutare profondamente mentalità.

Bisogna edificare la Nuova Comunità di Popolo.

Essa consiste, in fin de' conti, nel più autentico “Regno della Moralità”.

Ma, per costruirlo, è indispensabile conoscere la radice autentica dell'immortalità.

A ben vedere, essa coincide con l'impurità.

Per dirla con Evola, “Impuro è quell'elemento che non è soltanto se stesso, ma che un “altro” contamina, ...che non è perfetto, ma che per giungere all'attualità ha bisogno della correlazione ad un altro, ...come la generazione animale, del principio femminile”.

Pel Weininger, è stato scritto, “Il polo maschile è l'incarnazione del principio soprannaturalistico che presiede alla costituzione di ogni ambito razionale e disciplinato dall'esistenza, dal diritto alla morale... Per contro, il principio femminile

rappresenta, nelle sue due principali varianti, demetrica e afroditica. Il vuoto abisso di una sfera naturalistica che tende senza tregua a vanificare, entro la sua caotica irrazionalità, tutte le conquiste della ragione” (cfr. Enciclopedia Garzanti di Filosofia, voce “Weininger”)

Non è certamente un caso che “l’epoca in cui le forze delle tenebre... faranno tutt’uno col mondo degli uomini” sia preannunziato proprio dal prevalere ginecocratico del “mito” erotico della “pin up”.

Noi pensiamo che il primo obiettivo per un salutare ritorno alla Moralità consista nel porre fine al “libero amore” ed alla pornografia dilaganti, come s’è già detto ed in un benefico recupero del cavalleresco “Amor cortese”, anche in termini sociali.

A tal proposito, l’Evola nota:

“L’insistente, ricorrente uso di figurazioni femminili proprio in cicli di tipo eroico, altro non vuol dire se non questo: anche di fronte alla forza che può illuminarlo e condurlo a qualcosa di più umano, come ideale dell’eroe e del cavaliere vale quell’atteggiamento attivo e affermativo, che in ogni civiltà normale definisce l’uomo vero di fronte alla donna”.

E proprio questo fattore anti-ginecocratico è alla base dell’autentica “questione morale”.

Altro che “piove, governo ladro!”...

– Sul “nucleare” e sulle “pesti sociali”

“Sembra che l’arma termo-nucleare per abbastanza tempo avrà ancora la parte chiamata oggi di “deterrente” dissuadendo ognuno dei blocchi opposti dal prendere iniziativa il cui rischio sarebbe in ogni caso grandissimo e preciso...Il caso limite di una guerra nucleare assoluta, al quale è spesso d’uso associare vedute apocalittiche, può essere tralasciato, perché suggellerebbe il destino di tutta una civiltà condannata, nell’economia cosmica” (Evola).

Si notava poc'anzi che la nostra sembra essere l'era in cui le "forze delle tenebre" s'apprestano ad uscire allo scoperto. Non v'è dubbio sul fatto che, un'eventuale catastrofe nucleare coinciderebbe esattamente con il loro auto-smascheramento.

Non è su questo punto, tuttavia, che intendiamo soffermarci. Quel che, in questa sede, ci sembra più opportuno esaminare, sono i profondi motivi esistenziali per cui alla possibilità d'un conflitto atomico "è spesso d'uso associare vedute apocalittiche". Ci siamo riferiti ai risvolti psicologici del fenomeno perché, come risulta ovvio, a livello pratico codesta "usanza" appare più che giustificata, se non altro perché il fatto "suggellerebbe il destino di tutta una civiltà condannata", come s'è ben veduto. È, invece, il "pathos" del "nucleare", quel che ora davvero c'interessa. Di passata, esplicitiamo il nostro favore a proposito di un impiego equilibrato dell'energia nucleare per scopi di natura industriale.

Cerchiamo d'inquadrare il problema. L'uomo di oggi, a giudicare da quanto si sente in giro, ha una grande paura del "fungo" velenoso. Lo stesso ripetuto insistere sul fatto che l'esito chiaramente distruttivo di un conflitto atomico servirebbe, forse in eterno, a scongiurare una simile eventualità, è un fatto di per sé indicativo. Non che questo non sia vero, intendiamoci bene. È da ritenere che più è elevato il potenziale distruttivo, più è facile evitare, lo scatenamento di una Guerra anche per lungo tempo. Personalmente, peraltro, non riteniamo, però, che ciò risolva automaticamente il problema, convinti come siamo che le tensioni non possono perdurare in eterno senza mai giungere al punto di rottura. L'atteggiamento diffusissimo, del "tanto, non succede", tuttavia, ci fa però pensare ad una sorta di freudiana "rimozione" (parzialmente consapevole).

Ovverosia, la paura dell'immane catastrofe è tale, che l'uomo tenta di convincersi che essa, in fondo, è destinata a non avvenire realmente (indipendentemente dall'esattezza o meno di questa pseudo-ottimistica "diagnosi").

Tale atteggiamento, però, è singolarmente simile ad altri analoghi. A quello sulle temutissime malattie mortali, ad esempio. L'uomo medio ha persino ritegno a pronunziar vocaboli quali "infarto", "tumore".

Senonché, tali sciagure sono ben concrete, di esse si ha paura, ed i “mass-media”, vuoi per mantenere elevato il livello di “tensione spettacolare” dell’utenza, vuoi realmente interpretando certi stati d’animo di massa, diffondono continuamente tale terrore, come quello relativo al conflitto atomico.

Basti pensare alle continue campagne allarmistiche relative all’AIDS (la “peste del XX secolo”), del tutto simili alle descrizioni terroristiche di una ipotetica “catastrofe nucleare”.

Tutte queste considerazioni ci rammentano sempre di più un argomento di evidenza solare: il vero timore non è quello che traspare, ossia quello, tutto “sociale”, delle “sciagurate conseguenze” dell’urto “strategico” tra le “Super-Potenze”, dei “miliardi di vittime”, delle molte migliaia di vittime che l’infarto, il cancro e l’AIDS già oggi mietono quotidianamente. La vera paura riguarda il senso d’impotenza del singolo, il suo timore di doversi un giorno trovare, solo, davanti alla tragedia, tragedia che, in ultima analisi, costituisce, comunque, l’esito finale dell’esistenza terrena. Noi vorremmo sapere come reagirebbe un singolo di fronte alla prospettiva di essere l’unica vittima della guerra nucleare, della malattia e della morte (tutti gli altri comunque salvandosi).

Un iniziato, non v’è dubbio, reagirebbe in modo diverso dall’uomo comune. Ma quest’ultimo dapprima risponderebbe reagendo contro “l’ingiustizia”, e comunque, alla fin fine, si renderebbe conto che, una volta colpito lui, gli interesserebbe ben poco la sorte (tragica o felice) del resto del mondo. E a ragione perché il dolore, la paura, la morte, sono esperienze privatissime, non moltiplicabili socialmente. Pertanto, noi asseriamo che, dietro alla paura del “nucleare” e delle “pesto sociali” sta, in realtà, l’angosciato sgomento di un singolo abbandonato a se stesso della società, sprofondata nell’endonistica indifferenza metafisica; essa infatti costantemente lo prima della propria dimensione esistenziale.

7) “QUESTIONE ECOLOGICA” E “DIRITTI DELL’ANIMALE”

Ha scritto Herald Schmautz, giovane dirigente monarchico tedesco:

“Sono convinto che una simbiosi monarchico-ecologista può darci un metodo realista per risolvere molti problemi attuali, esistenziali, e per ricollegare la nostra idea presente”.

Si tratta, senz'ombra di dubbio, di un discorso molto interessante. La “questione ecologica”, infatti, costituisce un fatto reale, un argomento di discussione tale da potere interessare globalmente l'opulento “mondo libero”.

Da un punto di vista tradizionale, è certo che il problema della Natura è sicuramente all' “ordine del giorno”. Per troppo tempo l'equilibrio ambientale è stato reputato un “falso problema”, in un'epoca che sembrava avere riposto tutte le proprie speranze in un Urbanesimo selvaggio. Le conseguenze di tale sciagurato modo di pensare (che potrebbe trovare una pericolosa contropatria in un anti-industrialismo altrettanto deteriore) è, purtroppo sotto gli occhi di tutti. La stessa bomba nucleare, del resto, è uno dei grandi risultati del “tecnologismo” integrale.

Il discorso che più in proposito c'interessa, tuttavia, concerne i risvolti “spirituali” della tanto nobile battaglia ecologica. È purtroppo diffusissima, nell'epoca nostra, una concezione sostanzialmente materialistica in virtù della quale anche il problema dell'ambiente viene concepita in termini di mera difesa di un preteso “equilibrio naturale”. Si dice che il turbamento di esso potrebbe condurre “l'Umanità” ad “esiti catastrofici”, l'ultimo de' quali potrebbe identificarsi nella “fine della vita” sul nostro Pianeta, nella “distruzione definitiva” della “specie umana” e delle altre specie animali. Una forma di ragionamento, come si vede, purtroppo ben simile a quella da noi rintracciata a proposito del discorso sull' “apocalisse nucleare”. Non certo a caso, peraltro, gli ecologisti più “arrabbiati” sono, poi, spesso, anche i “pacifisti” più intransigenti. A sentire discorsi di codesto genere sembra quasi che la vera preoccupazione di tutti noi dovrebber'esser quella relativa alla possibile “scomparsa dell' Uomo” della faccia della Terra.

Evola ha scritto:

“Che sia, p. e., l’ “Uomo” di là dei singoli uomini, aspettiamo ancora qualcuno che ce lo faccia capire.

Nella realtà noi sappiamo di uomini, ma dell’ “uomo in generale” non sappiamo nulla o, per meglio dire, sappiamo che esso è nulla... Come tale, l’ “Uomo” è qualcosa che ha esistenza nella nostra mente, ma a cui nella realtà non può corrispondere nulla”.

Un po’ come il Dio teisticamente concepito.

Ad onta di tutto ciò, “ecologisti” e “pcifisti2 continuano a paventare la “fine dell’Umanità”!

Ma in realtà è niente! Infatti, non appena ci si rivolge loro per conoscere meglio la visione del mondo, ci si rende subito conto che di ben povera cosa si tratta. Tutto il loro “amore” per la vita si risolve, infatti, nel “godimento” immediato di essa, cosicché tali uomini si fanno assertori di una vita ideologica letalmente rientrante in quel fenomeno (da noi in precedenza esaminato) che abbiamo chiamato “Freudo-Marxismo”. Esso può identificarsi con l’ala sinistra dell’edonismo consumistico. Non a caso su queste ideologie grava pesantemente l’ipoteca pseudo-“esistenziale” della “New Left” nord-americana degli anni ’60.

Il fatto è che questa gente crede di potere impostare un discorso esistenzialmente serio prescindendo dall’invece improcrastinabile problema della Morte. Se quest’ultima non esistesse, una “Età dell’Oro” prettamente edonistica (come vuole il Marxismo) potrebbe anche essere concepita. Ma con l’ipoteca della Morte, certamente no. D’altra parte, la summenzionata “necro-ipoteca” aiuta il singolo nella specifica opera sua, quella di ricercare ulteriormente valori più profondi di quanto non lo sia la mera contingenza fisica. D’altra parte, se la Morte non vi fosse, per l’uomo non avrebbe senso alcuno ricercare tali valori superiori, e tutto si risolverebbe in quello squallido vegetare che è, poi, l’ideale di tutti gli edonisti (e, in termini sublimati, degli stessi credenti nell’ “al di là” ingenuamente inteso in termini, in fondo fin troppo “materialistici”). Questo è il senso vero della mistica invocazione francescana a “sorella nostra corporale”. Ma (ed è proprio questo il punto), a ben considerare le cose, la Natura medesima è ben lontana dal rappresentare (in sé)

quell'oceano di equilibrio e di serenità che in essa vorrebbero ravvisare i suoi "cultori" più superficiali. In una prospettiva materialistica (ch'è, poi, quella degli "ecologisti" contemporanei) la Natura è il regno medesimo della Morte.

Ha scritto, a tal proposito, Antonio Saccà:

"... mi pare indimostrabile la teoria di una armonia della natura a cui deve corrispondere l'armonia tra gli uomini, la presunta "armonia" della natura è un perpetuo conflitto".

In cui la Morte è perpetua ed unica vincitrice, aggiungiamo noi!

Il fatto è che il problema dovrebbe essere impostato in termini diversi. Appurato che non esiste nulla di ontologicamente superiore all'Io singolo, per lo Stiner, "non c'è nulla che m'importi più di me stesso!", né di per se più importante di esso, sarebbe d'uopo individuare in ciò che circonda il suddetto Io un imprescindibile strumento d'elevazione mistica dell'Io medesimo (elevazione che dovrebbe avere per iscopo ultimo il definitivo ricongiungimento di quest'ultimo col proprio divin Principio, ovvero col vero se stesso). Abbiamo veduto che, in codesta prospettiva, l'Ideale medesimo svolge una funzione strumentale, al pari di Dio, della Dama, dello stesso Stato e del Principe che lo personifica).

Evola ha amgistarlmente notato che

"l'insieme delle esperienze è sì il corpo dell'Io, (e questi non può quindi prescindere da esso e isolarsi), ma un corpo in via d'organizzarsi, un corpo affetto da "quanta" di privazione e non interamente dominato, unificato e trasparente nel puro principio dell'autarchia. L'unità perfetta è piuttosto il "terminus ad quem" dello sviluppo magico. Ora lungo tale sviluppo è possibile sperimentare come Io – e cioè attuare nel principio centrale del proprio essere – ciò che invece nell'ordine dell'esperienza sensibile non era che un oggetto particolare a cui solo per inferenza – come una ipotesi e un principio esplicativo – si era connessa la nota della soggettività..... l'individuo può sperimentarsi in una molteplicità di soggetti senza che con ciò si muova da sé stesso (questo è il senso del "Noi" iniziatici...)" Al di là della "Magia", tale "sperimentazione" può avvenire in sentimenti quali l'Amicizia, l'Amore, lo

spirito cameratesco, sino al massimo, toccato con la “scatolaria” manifestantesi nel culto regio (liturgicamente espresso nel Rito, particolarmente in quello eucaristico). Senonchè, questo culmine non può essere raggiunto senza una previa comunione mistica col Creato intiero. Quest’ultimo, infatti, coincide col “non Io”, la cui presenza si contrappone all’ “Io empirico”, trattandosi (queste ultime) di due opposte astrazioni dell’ “Io assoluto”. Quest’ultimo, a ben vedere, coincide poi col vero Io. Pertanto, l’ascesi mistica consiste nell’elevazione dell’Io medesimo dalla sua funzione “empirica” alla sua funzione “assoluta”. Ma, dal momento che l’ Io empirico non è altro che l’Io assoluto provato del non-Io, risulta molto evidente che l’ascesi mistica coinciderà col recupero della Natura da parte del singolo. Solo in codesti termini l’istanza ecologica può assumere una valenza davvero, tale da divenire un possibile “cavallo di battaglia” per noi monarchici.

In tale prospettiva, fa bene il legittimismo germanico a far propria la battaglia ambientale. Se il Ghibellinismo universale si comportasse in questo modo, sarebbe forse possibile riscattare misticamente quell’istanza ecologica oggi tanto ingiustamente svilita e materialisticamente degradata proprio (in primo luogo) dai suoi superficiali fautori “verdi”. Perché, come ci ricorda il filosofo Rosario Assunto, “una filosofia empiristica e utilitarista, identica a quella degli industrializzatori, è invece professata dagli ecologisti,...facendo appello a ragioni attinenti alla salute corporea e al benessere materiale...”.

A codesta “dottrina”, lo stesso Assunto contrappone la visione dello Schelling, secondo la quale “la natura è lo spirito visibile, lo spirito è la natura invisibile”.

E questa posizione, senza mezzi termini, è anche la nostra.

Ma veniamo ora all’altra “questione” che ci siamo proposti di affrontare nel presente paragrafo:

quella relativa ai “Diritti dell’Animale”.

A tal proposito, è purtroppo d’uopo notare come, in un’epoca che si è “specializzata” nella tutela (spesso meramente retorica o diabolicamente demagogica) dei pretesi “Diritti dell’Uomo”, il rispetto del vivente “inferiore” è quanto mai assente dal nostro

comportamento quotidiano. Solo da qualche tempo sono comparsi gruppi di “protettori” militanti (all’avanguardia, gli “anti-vivisezionisti”), in luogo delle scarsamente funzionanti istituzioni pubbliche all’uopo preposte (poi liquidate, se non ricordiamo male, come “enti inutili”: sic!). È inutile stare qui a rammentare la lunga serie di maltrattamenti cui è sottoposto l’animale, per volontà dell’uomo. Si va dalla caccia (questo stranissimo “sport”!), alla “corrida” ispanica, alla pesca (quale rilassante passatempo!), alla vergognosa vivisezione, all’esposizione nei giardini zoologici (per soddisfare la morbosa curiosità del...pagante visitatore), alle esibizioni circensi (giustificate da analogo scopo di lucro), all’“allevamento intensivo” di animali formenti carne, latte e uova (in autentici “lager”), fino alla brutale uccisione di animali da pelliccia (spesso ancora cuccioli...) E via enumerando...(evitiamo, per carità di... “specie”, di indugiare sui criminali abbandoni, estivi e non, di magari precedentemente idolatrati animali domestici).

Non abbiamo qui intenzione di soffermarci sul problema di fondo, quest’ultimo riscontrantesi nell’assenza (argutamente notata dal Saccà) di una pretesa “armonia” naturale. Non proponiamo, pertanto, “crociate” contro l’uso di carne animale a scopo di nutrimento (fermo restando che, qualora ciò fosse tecnicamente possibile, non avremmo, in proposito, dubbio alcuno. Come non l’abbiamo riguardo alle pellicce, peraltro sinteticamente da vario tempo disponibili...). Quel che ci dà fastidio è l’assoluta insensibilità mostrata dall’uomo nei confronti degli altri esseri viventi (peraltro, non migliore e certo ben simile a quella analogicamente relativa a certe categorie “inutili”, come gli anziani, i malati e gli stessi bambini, od addirittura “pericolose”, come i “folli” ed i “criminali”).

Sappiamo che qualche organizzazione ha tentato di sensibilizzare in proposito l’opinione pubblica stilando una “Carta dei Diritti dell’Animale”, contenente i suggerimenti perfettamente applicabili e per nulla cervellotici.

Sapremo esserne degni, in un non tanto remoto futuro? Speriamo di sì.

Circa i limiti della “scelta ecologica”, cfr. “Appendice 2”: “metafisica dell’urbanesimo e dell’industrializzazione”.

- Sul “vegetarianesimo”

Si accennava poc’anzi alle difficoltà pratiche che la volontà di porre fine una volta per tutte a qualsivoglia “sfruttamento” umano di altre specie viventi fatalmente comporterebbe. A tal proposito, ci è sembrato d’uopo notare come, rifiutando (per motivi morali) di cibarsi di carne animale, l’uomo diviene “vegetariano” (qui ovviamente escludendo dalla brevissima mostra trattazione il caso rappresentato da quanti si fanno “vegetariani” a causa di...problemi di linea!). Il “vegetariano”, tuttavia, cibandosi (per l’appunto) di “vegetali”, ingerisce pur sempre sostanze viventi (né potrebbe, biologicamente, farne a meno, data l’umana sua struttura organica). Volendo ovviamente prescindere da cenni “gerarchici” brutalmente “razziali” (in virtù dei quali il vegetale costituirebbe una forma di vita “gerarchicamente” inferiore a quella animale e, soltanto per ciò, “moralmente” commestibile), dobbiamo concludere di essere caduti (così ragionando) dalla...padella alla brace (!).

Abbiamo citato questo esempio ad ulterior conferma delle difficoltà pratiche che s’incontrano a voler assumere atteggiamenti “integralistici” nella difesa dei pur sacrosanti Diritti di tutte le specie viventi (non facciamoci poi condurre sul terreno minato dell’esperienza clinica...).

Il “buon senso” è in questi casi (ma, in fondo, anche in tutti gli altri), il rimedio di gran lunga migliore.

Ed il “buon senso”, nell’argomento che stiamo trattando, ha un nome ben preciso: “Carta dei Diritti dell’Animale” (e del vivente in genere). Lo abbiamo già visto, peraltro. Ed anche molto bene...

8) “ETHOS” APOLLINEO ED EDONISMO “DIONISIACO”

In varie occasioni, nel corso del presente breve studio, s’è avuto modo d’esprimere la nostra più viva simpatia per un’etica cavalleresca, manifestantesi in uno “stile

legionario” d’ispirazione “spartana”. Al tempo stesso (pur presentando il suddetto modello in antitesi al rilassamento morale dell’odierna civiltà consumistica), ci siamo detti ostili a quell’ascesi “mortificatoria” di tipo para-“masochistico” che pure ha tanto contrassegnato il Medio Evo europeo. Ed in questa prospettiva, abbiamo citato il compianto Adriano Romualdi, il quale ben ci ricordava come “l’antichità classica associò molto significativamente Venere e Marte”.

Si tratta, a ben vedere, di un modo di riproporre l’integrazione tra “apollineo” e “dionisiaco”.

Se noi ci siamo precedentemente soffermati sul primo aspetto della questione, richiamando la necessità di un’“etica dell’Onore”, ora intendiamo rapidamente esaminare “l’altra faccia della Luna”: quella “dionisiaca”, per l’appunto.

Noi abbiamo a lungo stigmatizzato gli effetti dell’odierna “civiltà del piacere”, effetti che noi riteniamo sommamente negativi. Abbiamo anche veduto come codesta “civiltà” si sia storicamente affermata anche come reazione agli aspetti più deteriori del misticismo medievale. Abbiamo inoltre notato come la suddetta reazione si sia portata dietro anche una contestazione nichilistica del sommo Principio d’Autorità, che si era in passato presentato parallelamente all’ascesi penitenziale.

Esito massimo di tutto ciò (come pur s’è veduto), è stata “la reazione della cosiddetta “rivoluzione sessuale”,” generante “un insipido regime di corruzione spicciola” concepente il “sesso come genere corrente di consumo” (Evola).

È proprio questa mancanza d’un fondamento superiore a fare dell’edonismo contemporaneo (e, certo, non solo della sessualità) un sotto-prodotto pseudo-dionisiaco. Nel quadro di una completa educazione spirituale, noi riteniamo che lo “svago”, comunque realizzato, dovrebbe avere quasi la medesima dignità dell’“ethos” legionario. Dovrebbe, anzi, costituirne molto preziosa “riserva d’ossigeno”.

Pensiamo, ad esempio, all’antica consuetudine del Carnevale (peraltro, tuttora vastamente diffusa).

Essa non aveva altro scopo che non fosse quello di “liberare” l’Io dalle costrizioni cui esso era costretto negli altri periodi dell’anno. Il tutto, nella prospettiva di ritemperarlo, di “ricaricarlo”.

Non a caso, nella consuetudine del Calendario cristiano, il Carnevale è seguito dalla Quaresima, ovverosia dalla fase penitenzialmente più “esigente”...

Ora, in una prospettiva come la nostra, non solo il Carnevale medesimo assumerebbe una aspetto assai meno “morboso” (non essendo contropartita di un periodo “mortificatorio”, ma semplicemente “valvola di sfogo” temporalmente canalizzata), ma la stessa “evasione” (oggi estesa ben al di là della mera fase pre-quaresimale) sarebbe beneficamente utilizzata come contropartita più ravvicinata alla formula principale dell’ascesi nostra, quella cavalleresca.

Si tratterebbe, insomma, di riscoprire pienamente i vantaggi della consapevolezza, e sulla base di quest’ultima impostare un nuovo, più umano tipo di vita (sociale ed individuale). L’aggancio col Sacro, anche “evasivamente” parlando, sarebbe senz’altro all’ordine del giorno. Un esempio soltanto, a tal proposito. Si sa dell’antica usanza di reputare lo Sport medesimo come un fatto ascetico, estrinsecatesi nei “Giuochi sacri”. Ora, pensando a quanto sia oggi diffuso il fenomeno sportivo, si potrebbe addirittura pensare alla “ri-sacralizzazione” di quest’ultimo come possibile “veicolo” di “risacralizzazione” integrale. Anche gli altri “riti” contemporanei, come la discoteca, il ballo, i frequentatissimi concerti all’aperto, e così via, potrebbero mostrare risvolti “mistici”. Per non parlare della sessualità (e della prostituzione medesima!), e ciò perché una Civiltà spiritualizzata è tale in tutti i suoi aspetti.

“Meditate, gente, meditate”.

9) L’“ALTERNATIVA AL SISTEMA” TRA “LOTTA ARMATA” E “NON-VIOLENZA”

In sede specificamente “dottrinarica” abbiamo già sufficientemente chiarito la nostra posizione su “Guerra e Pace”, e lo abbiamo fatto sottolineando (tra le altre cose) la

permanente attualità dell'opinione in proposito espressa, nel secolo scorso, dall'intellettuale tedesco Heinrich von Treitschke, secondo la quale

“il baloccarsi scioccamente con la pace...è diventato la vergogna del pensiero e della moralità della nostra epoca”.

In codesta prospettiva (come abbiamo già avuto occasione di fugacemente notare) il Pacifismo contemporaneo ci si presenta come una “variante” di quel “Freudo-Marxismo” (“fate l'amore, non fate la guerra”...) che costituisce, a sua volta, l'ala sinistra “contestatrice” dell'endonismo imperante.

Tuttavia, il nostro modo di vedere è ben lontano dall'esprimere una posizione “guerrafondaia”. Noi, in proposito, siamo, infatti, del parere di Evola:

“La violenza è troppo poco. La potenza non è violenza, in quanto questa esprime uno “star di contro”(e, quindi, sullo stesso piano) e non uno “star sopra”; presupponendo e prendendo e giustificazione da una resistenza, presupponendo, cioè, che altre volontà possano resistere, essa accusa, in ultima analisi, un'impotenza e un rapporto estrinseco, polemico, costringente, non veramente gerarchico e dominativo ... Chi veramente può, non conosce la violenza: non ne ha bisogno, inquantochè non ha antitesi e si impone direttamente, invisibilmente ed irresistibilmente in virtù della sua interiore, individuale superiorità rispetto a ciò cui egli comanda”.

Per questo

“la violenza è il modo del debole e dell'impotente, l'amore e la dolcezza quello del signore”.

Infatti,

“L'amore è la forza magica che libera l'io dal cristallo rigido e contratto di quella sua affermazione particolare per cui egli resta ingranato nel mondo del dato, e che lo fa capace di espandersi fuori, in onde di una nuova sottile forza, rispetto alla quale nulla è, che non possa venire dominato o abbattuto, poiché essa agisce dal didentro delle cose, assumendone la loro stessa persona, però prolungandola in un principio ad essa interiormente superiore. Da qui il profondo senso e il valore metodologico delle

massime di umiltà, di sottomissione, di abnegazione, di distacco, di remissione a “Dio” della propria volontà”.

Tuttavia,

“Tutto questo da un punto di vista assoluto. Con il che non intendiamo negare ogni utilità alla violenza, ma solamente dire che essa non è ancora veramente potenza: necessaria là dove si abbiano di contro delle rigidità prive di vita che non si possono superare se non spazzandole; necessaria ancora all’atto di una prima, diretta impronta organizzativa nel caos delle varie forze materiali soverchianti, essa resta tuttavia una fase rudimentale e provvisoria”.

Un tale discorso, peraltro, appare perfettamente funzionante ad una vision del mondo cui s’ispirarono “gli antichi Arii”, dei quali “Azione e Contemplazione non erano concepiti come i due termini di una opposizione. Essi designavano solo due distinte vie per la medesima realizzazione spirituale”.

In una prospettiva di codesto genere, risulta peraltro evidente che, laddove sia egualmente ragionevole perseguire i medesimi obiettivi in forma violenta ed in forma “non-violenta”, quest’ultima opzione sarà quella correttamente valida. Infatti, laddove la “violenza” rappresenti “una fase rudimentale e provvisoria”, è logico che la scelta cada su di una “via” ben più degna, quella “del forte e del signore”.

Tale strategia, ad esempio, è stata messa in pratica dal gruppo di “Ordine Nuovo”, d’ispirazione evoliana (il cui “leader”, Clemente Graziani, asserì infatti che, del grande Evola,

“noi abbiamo mutuato tutta la nostra impostazione dottrinarie ed esistenziale...il lavoro di Ordine Nuovo dal 1953...è stato quello di trasferire sul piano politico l’insegnamento di J. Evola...”Gli uomini e le rovine...può considerarsi il vangelo politico della gioventù nazionalrivoluzionaria”.

Evola medesimo, d’altra parte, ebbe ad asserire:

“il solo gruppo che ha tenuto fermo dottrinalmente senza abbassarsi a compromessi è quello che ha preso il nome di Ordine Nuovo”). Ebbene, tale movimento politico ha sempre tenuto a distanziarsi dalla violenza qual metodo preferibile di lotta politica.

Franco Ferraresi, in un suo interessante studio su “La destra radicale”, ha rilevato che, in un documento recapitato ai giudici romani che lo inquisivano in quanto “neo-fascista”,

“dopo aver affermato che rivoluzionario non è sinonimo di violenza, come dimostrano appunto le rivoluzioni non violente, Graziani sostiene che un vero movimento rivoluzionario, fin che si può, cerca di affermare le sue idee in modo esclusivamente legale.

Solo quando la violenza repressiva del sistema lo impedisce, “la volontà della rivoluzione di sopravvivere” provoca e legittima la consapevolezza del proprio diritto alla contro-violenza. È questo il caso di O. N., che pur avendo finora subito angherie di ogni genere, si è sempre mosso nel quadro della legalità”. Si tratta di vedere sin quando ciò sarà possibile: “siamo quindi in attesa, Signori del Tribunale, per sapere dal Vostro verdetto se abbiamo ragione o torto, se Ordine Nuovo può continuare ad agire sul piano della legalità oppure se deve ricorrere ai mezzi di lotta previsti nei periodi di repressione e di persecuzione democratica”. Il Verdetto tribunale ci è purtroppo noto: esso fu di diversa condanna, ed implicò quel di scioglimento ministeriale del gruppo in questione (risalente al 1973; tre anni più tardi, sarebbe stata messa vergognosamente al bando anche Avanguardia Nazionale) che rappresenta, a tutt’oggi, una delle pagine più buie di questo non particolarmente...luminoso quarantennio repubblicano.

Si volle colpire demagogicamente un’associazione politica rispettabilissima in quanto “ricostituito Partito Fascista”. Si repressero con la forza l’attività di un movimento politico la cui ragion d’essere consisteva ne

“il tentativo di dimostrare la possibilità di una “rivoluzione” non-violenta collocando Ordine Nuovo sullo stesso piano del movimento gandhiano, oltre che del Cristianesimo e del Buddismo” (Franzo Ferraresi).

Ebbene, se Ordine Nuovo è stato messo al bando perché “neo-fascista”, con la Chiesa Cattolica lo Stato Italiano ha recentemente stipulato un nuovo Concordato. Inoltre, il “mondo libero” guarda con ipocrita simpatia agli insegnamenti “non-violenti” del

Buddha e del Mahatma (Giungendo persino a strumentalizzare commercialmente il Profeta dell' "India Libera", come testimonia il "kolossal" cinematografico dedicato alla vita eroica del grande Capo indipendentista).

Il filosofo J. Freund, in un arguto studio da lui dedicato a "Pacifismo e Pace", ha opportunamente precisato le posizioni del Cristo e del Mahatma a proposito della "non-violenza". A proposito del primo, richiamando il noto precetto espresso nella frase "Amate i vostri nemici", egli così s'esprime:

"Il nemico di cui parla il Vangelo è colui che io odio nel mio cuore, il mio fratello, il mio prossimo, e non il nemico che io combatto da soldato....."

La pace di cui si parla è dunque la pace dei cuori, la pace con colui che io detesto, non è la pace politica con il nemico pubblico, che io in generale non conosco e per il quale non posso avere un odio personale".

Quanto a Gandhi, Freund ci ricorda che, per quest'ultimo,

"la violenza è sempre violenza ma la violenza è un peccato, ma quanto v'è di inevitabile non è considerato come peccato".

Pertanto,

"Per Gandhi la violenza è un mezzo, il mezzo ordinario, che non esclude la violenza nelle circostanze straordinarie ed eccezionali".

Tutto ciò, pel Sistema, va bene finché lo dicono il Cristo (un ebreo crocifisso quasi duemila anni or sono) ed il Mahatma (un indiano ucciso nel 1948). Ma, allorché le medesime cose siano autonomamente ripetute da un vivente cittadino italiano, questi finisce subito in galera (come clemente Graziani), il tutto mentre altri ex-ribelli (perché insorti contro i Codici d'un tempo: il loro tempo) vengono decorati al...Valor militare (è il caso dei Partigiani): evviva la Libertà!

Per contrastare un Sistema così ipocrita e repressivo, molti giovani hanno imboccato (nel trascorso decennio) la strada (poi rivelatasi suicida) della "lotta armata": a destra come a sinistra. Essi (guarda caso...) sono finiti...in galera (!?).

In termini politici, tuttavia, il problema è diverso. Si tratta infatti d'individuare quali siano, attualmente, le possibilità di quanti auspicano una "Alternativa al Sistema". In

Italia, oggi, abbiamo una situazione in virtù della quale esistono due grandi Partiti politici che s'ispirano all'Alternativa: il Partito Comunista e la Destra Nazionale.

Si tratta di organizzazioni che, pure richiamandosi a principi contrapposti, sono entrambe profondamente inserite nel Sistema che contestano.

Il loro scopo ultimo è quello d'instaurare nuovi modelli istituzionali. Alcuni attribuiscono la "responsabilità" della sopravvivenza di due ostinati partiti "totalitari" nel nostro tessuto politico alla condizione "minata" di quest'ultimo.

Potrebbe anche essere così. Tuttavia, è un fatto che la presente situazione lascia ben sperare quanti nutrono sentimenti non conformistici. L'Italia, infatti, è il Paese occidentale dove più forte è la presenza di visioni del mondo scarsamente compatibili con l'andazzo generale. Ciò nonostante, tuttavia, l'Italia è anche il Paese occidentale dove la "lotta armata" ha messo più profondamente le "radici". I due fenomeni sono, in realtà, complementari. È infatti molto ovvio che, in una situazione "radicalizzata", l'estremismo trovi ben fertili "terreni di coltura". Tuttavia, resta da chiedersi quali concrete prospettive abbia quest'ultimo. Poche, è l'inevitabile risposta. Poche in quanto la "situazione rivoluzionaria", nell'Italia d'oggi, non esiste, come sostanzialmente esiste ancor meno nel resto del mondo occidentale ed occidentalizzato. Qui, infatti, la "protesta" vera è pur sempre nelle mani di una minoranza intellettuale non avente alcun preciso riscontro di massa. Infatti, se le "elites" sono sempre mosse, nella loro versione rivoluzionaria, da una prospettiva ideale, le "masse popolari" si muovono soltanto quando...protesta il loro stomaco insaziabile! E che ciò, accada nella "Civiltà del Benessere", è altamente improbabile. Certo, non mancano, anche in questa pseudo-"civiltà", manifestazioni di protesta contro il "caro-vita", le tasse "troppo ingiuste", la "cassa integrazione", e via dicendo. Ma si tratta pur sempre di mera demagogia, cui ben volentieri s'abbandona la plebaglia troppo imborghesita. Il Partito Comunista sfrutta (appunto) demagogicamente tale "insoddisfazione" a meri scopi di potere, e lo stesso fa, ormai, l'ultra-sinistra (anch'essa oggi imborghesita). Da questa "conflittualità permanente" gli estremisti più intransigenti hanno ricavato l'ingenua impressione dell'esistenza di

una “rabbia popolare” sul punto d’esplosione, ma biicamente soffocata dal Capital monopolistico con la vergognosa “complicità” del “Revisionismo” “classico” e “moderno”. Compito del terrorismo “rosso” sarebbe stato quello di fornire al “proletariato in rivolta” una più adeguata “avanguardia rivoluzionaria”. La mancata analisi della triste realtà dell’imborghesimento proletario (di cui la “rabbia popolare” anti-governativa costituisce la più genuina conferma, non certo la nobile antitesi) ha causato una tragedia spaventosa, concretizzatasi nei lunghi anni di carcere inflitti dai tribunali del Sistema ai figli migliori d’una generazione della Sinistra italiana (guarda caso, il “pentitismo” ha poi premiato proprio la delazione).

Anche a destra si è caduti nello stesso equivoco, sia pure in termini logicamente invertiti. Infatti, la convinzione di trovarsi dinnanzi ad un inizio di attacco comunista al “cuore dello Stato” ha spinto molti “neri” a prender le armi per offrire i propri servizi ad uno Stato che si credeva erroneamente sulla via della “tutela militare” (alla cilena). Ma, alla fine, l’inconsistenza pratica del “pericolo rosso” ha frustrato anche questo calcolo, col solo risultato di rendere quello stesso “pericolo rosso” tremendamente attuale, ma non in funzione “sovversiva”, bensì in termini “di regime” (vedasi, in proposito, la pre-compromissoria “solidarietà nazionale” clericomarxista voluta da Aldo Moro).

La conseguenza di ciò, come s’è ben veduto, è drammaticamente consistita proprio nella messa al bando di quelle organizzazioni di Destra che pur si erano intransigentemente battute per il più rigoroso rispetto della legalità costituzionale, da parte dei loro giustamente tanto adirati militanti.

Il discorso da fare, a pur tanto modesto avviso di chi ora così umilmente scrive, consiste in quanto segue:

al di là del giudizio che su di essi si può ben dare, è un fatto che oggi, in Italia, la Sinistra marxista è rappresentata tipicamente dal Partito Comunista, il neo-Fascismo è ufficialmente manifestato dalla Destra Nazionale. Tali partiti politici sono dottrinarmente estranei al contemporaneo Sistema costituzionale esprime politicamente il modello capitalistico. L’uno, infatti, si richiama al Socialismo, l’altro

al Corporativismo. Tuttavia, i due suddetti movimenti partitici si situano, di fatto, all'interno del medesimo Sistema che pur contestano, essi disponendo di precisi strumenti di potere legalmente legittimi. Proprio in tali strumenti è la loro vera forza, e proprio tale forza costituisce "il Primato morale e civile degli Italiani", espresso in termini contemporanei.

A ben considerar le cose, i due suddetti partiti costituiscono, nel loro momento relazionale, l'autentico "ago della bilancia" dell'Italia politica di oggi. E ciò, ben si badi, proprio nell'essere l'un l'altro contrapposti. Infatti, un'eventuale messa a bando di uno di loro implicherebbe automaticamente l'almeno implicito trionfo dell'altro.

Invero, sarebbe ben difficile non intendere un ipotetico scioglimento d'autorità del P. C. I. alla stregua di un'embrionale "Restaurazione" mussoliniano. Allo stesso modo, la fine legale della Destra nazionale equivarrebbe, nella pratica, ad una "replica" romana del "golpe" di Praga.

L'uomo di Destra (tendenzialmente ostile alla violenza, come s'è ben veduto) deve individuare lo spartiacque politico rappresentato dalla possibilità o meno di operare da parte della Destra Nazionale.

Fino a quando quest'ultima sarà rispettata, non sarà politicamente lecito ricorrere alla lotta armata (con tutta la comprensione possibile per i militanti di Ordine Nuovo, lo scioglimento legale di quel gruppo evoliano va senz'altro reputato alla stregua di un'inammissibile provocazione di regime, ma non può assolutamente essere visto come una "dichiarazione di guerra" contro l'intera Destra italiana). Ma, qualora la Destra Nazionale fosse impossibilitata ad agire legalmente, la guerra civile sarà stata esplicitamente proclamata dal Comunismo. E per il Comunismo, in quel momento, sarà giunta la fine. Non certo per la Destra!

- L' "opzione legalitaria"

S'è ben veduto, poc' anzi, come la scelta prioritaria per la "non-violenza" sia per noi, in senso assoluto, un preciso "obbligo" esistenziale. Abbiamo anche veduto come, nella situazione attuale, sia d'uopo percorrere una "via" legalitaria.

Se Clemente Graziani rifiutava l'identità meccanica tra violenza e rivoluzione (senz'altro giustamente, peraltro), bisogna anche constatare come non esista nemmeno una necessaria identificazione tra "non-violenza" e legalità. L'esempio migliore ce lo fornisce proprio la nobile Rivoluzione gandhiana, che, per il fatto d'esser "non-violenta", non cessò certo di respingere continuamente l'allora vigente concetto di legalità (che faceva dell'India una colonia britannica). Tuttavia, in linea di massima sono anche possibili rivoluzioni "legali" (almeno formalmente: ma la Legge positiva è forma, per l'appunto). E non solo in linea di massima, peraltro: la Marcia su Roma, ad esempio, fu certamente una rivoluzione "legale" (per quanto violenta...). Abbiamo espresso la nostra "opzione" "non-violenta", filosoficamente motivandola.

Esprimiamo ora la nostra "opzione legalitaria".

In termini pratici, lo abbiamo già fatto. Ma come, per noi, la "non-violenza" investe precipuamente un ambito dottrinario, lo stesso accade per la scelta "legale". Il rispetto della Legge non è, per noi, una mera questione di necessità, ma possiede inequivocabili risvolti etici. Su di un piano meramente umano, è d'uopo notare, con Evola, che "il Diritto non nasce dal nulla...All'origine di ogni Diritto sta un rapporto di forze".

In questi termini, è ovvio che la divinizzazione della "Legge" effettuata dal pensiero liberale denota un "feticismo" inaccettabile. Abbiamo troppo a lungo parlato della "Vittoria mistica" per fingere di non conoscerle, le ragioni di ciò. Ma, proprio in quanto "mistica", tale "Vittoria" rinvia senza dubbio alcuno ad un ordine sovranaturale, fonte prima di ogni Diritto. Anzi: "Legge assoluta" esso stesso, archetipo celeste ed eterno d'ogni codificazione positiva. È proprio in rapporto a tale archetipo (cui partecipa la Legge terrena, in virtù di un rapporto proprio all'idealismo platonico) che noi "divinizziamo" anche gli Stati storici ed il loro "Diritto positivo". Nulla e nessuno può impunemente porre in discussione il fatto che il Diritto positivo costituisca un riflesso del Diritto naturale e divino. Il fatto che quest'ultimo, nella sua terrena manifestazione statale, sia soggetto a cambiamenti dovuti a contingenze

storiche testimonia soltanto l'imperfezione di codeste contingenze, senza minimamente inficiare la perenne validità del citato prototipo celeste. È stato osservato da Donoso Cortès che il "luogo" tipico del suddito dovrebbe rintracciarsi in una "mistica dell'obbedienza", in virtù della quale si dovrebbero accettare le consegne del Principe anche se "ingiuste". Ciò è senz'altro vero, ma è ancor poco: infatti, non ha senso il parlare di Principe "ingiusto" e tantomeno di altrettanto "ingiuste" sue disposizioni. In quanto manifestazione terrena della Divinità, infatti, il "Princeps" testimonia, evolianamente, di una terrena "trascendenza immanente". Asserirne la fallibilità equivarrebbe a reputare "ingiusto" e "limitato" Dio medesimo, il che, come ben si vede, è una palese contraddizione di termini. Ciò, tuttavia, è praticamente valido soltanto in presenza di un esplicito principio assolutistico, non certo trovandoci dinnanzi ad uno "Stato vuoto" come il nostro, tanto per dirla con Evola. Insorgere contro una "democrazia" non è, pertanto, moralmente lecito ma costituisce un'"attenuante".

Tuttavia, ricordiamoci sempre che un'insurrezione è comunque un atto illecito: il suo successo la legittima, non la giustifica. Anche se si dirige contro uno "Stato vuoto", come il nostro.

"non est potestas, nisi a Deo";

"qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit".

La nostra "opzione legalitaria" ha, pertanto, molto nobili radici evangeliche.

E scusate se è poco...

PARTE SESTA

- TRE LINEE STRATEGICHE PER UNA "GRANDE POLITICA"

- AVVERTENZA

Nel momento in cui scriviamo, la seconda Guerra Mondiale si è conclusa da un quarantennio. Qual è il bilancio di codesto quarantennio?

A livello storico, ciò che balza immediatamente agli occhi è un dato sicuramente incontrovertibile: quello relativo al diffondersi del materialismo.

È stato il materialismo il vero vincitore dell'ultima Guerra. Esso si è generalizzato nell'Oriente comunistico quale "filosofia della prassi", nell'Occidente capitalistico come atteggiamento pratico.

Potremo dire che, al Marxismo ortodosso dell'Est, faccia puntuale riscontro un "cripto-Marxismo" all'Ovest.

Lo ha magistralmente notato Philippe Héudi, il quale, paventando un "assorbimento" del "mondo libero" in quello sovietico, così ha scritto:

"Questo assorbimento a più o meno lunga scadenza, ma di cui già si sentono i sintomi, del sistema liberale da parte del sistema totalitario appare evidente quando si colga lo stato socialisteggiante via via più avanzato di tutte le società occidentali", queste ultime essendo precipitate nel baratro "dell'accecamento, della viltà, del materialismo".

Orbene: proprio nel tentativo d'ipotizzare un qualche sistema per uscire da codesto triste baratro, ci siamo soffermati su tre ipotesi strategiche di tipo politico, ognuna di esse poggiante su una particolare "idea forza": l'Europeismo, l'Atlantismo, il Filo-Comunismo. Senza la pretesa, da parte nostra, di esprimere, in proposito, indicazione alcuna, almeno per il momento. Chiariremo meglio in seguito il carattere "millenaristico" del progetto etico-politico che abbiamo precedentemente esposto.

I) L'EUROPEISMO

A ben considerare le cose, un Europeismo autentico è, oggi, concepibile solamente in termini di "Mito-Europa". Infatti, qualunque sviluppo possa avere l'ipotesi "comunitaria" fondata sul Parlamento di Strasburgo, L'Europa unita non sarebbe altro che un'importante appendice politica, economica e militare dell'Occidente capitalistico capitanato dall'America. Si tratterebbe, per dirla con Evola, di "un altro blocco di potenza a fianco di quelli americano, russo, cinese ed eventualmente perfino afro-asiatico".

Né si può supporre un europeismo autentico nel caso in cui lo si voglia rendere funzionale ad una migliore “difesa dell’Occidente”, dal momento che, in codesto caso, ci troveremmo di fronte ad un’impostazione più “atlantica” che “europea”, l’Europa rappresentando (in questa prospettiva) non altro che un aspetto d’una diversa strategia globale (aspetto, peraltro, che potrebbe anche non esservi, qualora non lo si giudicasse “produttivo” rispetto allo scopo).

Un Europeismo autentico, in realtà, è concepibile (politicamente) soltanto nel quadro di una “dichiarazione di guerra” all’imperialismo russo-americano.

In pratica, bisogna partire dalle seguenti premesse:

Con la fine della prima Guerra Mondiale, l’America era pesantemente divenuta importante, per la nostra Europa. Il suo obiettivo era quello di egemonizzare il Vecchio Continente.

Contemporaneamente, la Russia divenuta sovietica si apprestava a lanciare la propria sfida “barbarica” contro la nobile Civiltà Europea.

I Fascismi europei, pertanto, si riunirono costituendo l’“Asse” (ruotante attorno a Mussolini ed Hitler) allo scopo di sottrarre la loro tanto amata Terra alle grinfie rapaci dei rossi “asiatici” e degli speculatori americani.

Tanto la Russia quanto l’America costituiscono delle civiltà “barbariche”; la prima avendo proclamato solennemente (per la prima volta, nell’umana Storia) il principio della “Dittatura del Proletariato” (identificato, quest’ultimo, con la voltairriana “canaille”); la seconda per avere istituito la tirannide del Capitale, regno medesimo delle tenebre “mercantili” e sinistramente plebee.

La seconda Guerra Mondiale, pertanto, non rappresentò un mero “conflitto” di potenza, ma fu un autentico “confronto” tra la nobile Civiltà aristocratica degli “Arii” (Europei) da un lato, l’informe degenerazione capitalistico-collettivistica dall’altro. Purtroppo, il successo arrise ai “plebei”, che istituirono il più “mostruoso” Impero titanico che mente umana sia mai riuscita a concepire: quello incentrato sul bieco “Sistema di Yalta”, maledettamente imposto all’aristocratica Europa da tre tirannici “Imperatori stranieri”: Churchill, Roosevelt e Stalin.

Ma, per nostra somma fortuna, una mobilissima avanguardia eroica ancora resiste alle loro turpi sopraffazioni “sovversive”: si tratta dei neo-fascisti, nemici giurati dell’Impero materialistico di Yalta.

Il “manifesto” di tanto eroico Fronte combattente è stato così concepito, da Ordine Nuovo.

Esso ha per titolo

“Tra Russia e America, la nostra Patria si chiama Europa”,

e così recita: “noi oggi siamo dei senza patria. Questa Italia non ci appartiene, né noi apparteniamo a questa Italia. Così come rifiutiamo l’Europa dei lacchè e dei mercanti. Ma anche per il nostro popolo esiste una Terra Promessa, una vecchia casa dove un tempo vivevamo da signori e tra le cui rovine siamo oggi costretti a servire. Una Patria che la nostra dignità di uomini ci impegna a riconquistare. E il suo nome antico è come una Bandiera per la lotta di Liberazione nazionale che andiamo ad intraprendere. Una lotta che ci vede a fianco dei lavoratori, degli sfruttati e degli oppressi dai satrapi dell’alta finanza e dai politicanti in livrea che pretenderebbero di governarci su mandato di Imperatori stranieri. Le lotte, i sacrifici ed il carcere di chi ama la Libertà distruggeranno la bolla di Yalta”.

2) L’ATLANTISMO

A codesta posizione si ricollegano tendenzialmente tutti coloro che paventano il “pericolo rosso”. Tale visione si fonda sulla seguente “filosofia della Storia”:

nel giro di svariatissimo millenni, l’Umanità è riuscita a portare la propria civiltà a livelli definitivi, col Cristianesimo. Senonchè, a partire dalla Rivoluzione Francese, tale possente edificio è stato molto gravemente scosso. Le “forze delle tenebre” sono uscite allo scoperto, ma la gloriosa Restaurazione di Vienna pose fine alla diabolica incarnazione “gallica” della sovversione. Tuttavia, i “nemici dell’Umanità” non si diedero certo per vinti, e (dopo aver diligentemente “seminato” nel 1789) tornarono alla carica “raccolgendo” nel 1917, allorché presero il potere in Russia sotto la direzione di quel Lenin che rivendicava esplicitamente l’eredità giacobina del

bolscevismo. E (come Robespierre aveva trovato in Jean-Jacques Rousseau il proprio “maestro” dottrinario), Lenin aveva ben pensato di richiamarsi all’ateismo materialistico dell’ “ebreo Carlo Marx”. I Fascismi rappresentarono la nobilissima reazione di una civiltà plurimillennaria che si vedeva proditoriamente attaccata da “una delle più perverse ideologie che siano mai germinate in cervelli umani”: il Comunismo!

Purtroppo, Mussolini ed Hitler commisero un imperdonabile errore (forse dovuto ad una loro effettiva megalomania) attaccando le Democrazie occidentali.

Tale “errore” fu loro fatale, ma esso non può certo neanche minimamente inficiare la loro mirabilissima Causa di Civiltà. Dopo il 1945, il compito di proteggere l’Umanità civile dalla belluina minaccia marxista è stato gloriosamente assunto dagli Stati Uniti d’America, l’autentica Patria della Libertà, in chiara (nonché conclamata) antitesi alla “schiavitù bolscevica” dell’Est. Il tutto, ovviamente, nel quadro dell’Alleanza Atlantica. Tutto ciò che, nell’opulento Occidente, non va pel “verso giusto” (delinquenza, droga, ma, soprattutto, pornografia) lo si deve alle mene d’infidi “agenti rossi” interessati a fiaccare il “Mondo Libero” per conto dei loro turpi “padroni” moscoviti. Questi ultimi non vanno nemmeno considerati veri uomini, perché

“i comunisti nulla hanno a che spartire col resto dell’Umanità, sono una presenza estranea fra gli uomini...Nel loro sinistro disegno di conquista planetaria essi hanno già scatenato la terza guerra mondiale...i comunisti sono al di fuori del consorzio delle genti, nei loro confronti non devono valere le normali remore antiche”. (cfr. Franco Ferraresi, “La destra radicale”, Presenze/Feltrinelli).

3) IL “NAZ-MAOISMO”

Tale posizione si rifà alle dottrine di quanti ritengono che

“i colori conservatori del vecchio regime russo erano andati trasparente da tempo sotto il rosso rivoluzionario stinto del comunismo sovietico marxista” (Ernest J. Simmons).

Individuato nella Russia contemporanea

“...un Paese conservatore, nella dottrina, nella dirigenza, nel modo di vivere”,
in cui

“non si vedono, almeno in pubblico, certe manifestazioni sfacciate della nostra civiltà di consumo e materialista” (Giuseppe Walter Maccotta) vien da chiedersi se l’alternativa all’American Way of life” (imperniata, quest’ultima, sull’edonismo spicciolo) non possa essere rappresentato da un Paese (la Russia, per l’appunto) in cui “qualsiasi trasformazione è stata imposta dall’alto...(...Lenin, Stalin, Kruscev)” (idem).

Tale visione, bisogna ammetterlo, non è poi tanto popolare (almeno rispetto alle due precedentemente esaminate), ma “La disintegrazione del sistema” (di Franco Freda) lo è un po’ di più. Ebbene, in essa, il celebre legale patavino suggeriva un “fronte unico” (nazionale ed internazionale) tra tutte le forze rivoluzionarie, oltre gli schemi “destra-sinistra”. E non pochi giovani di destra hanno subito il fascino di codesta “provocatoria” proposta. Soprattutto negli anni ’80. Lo stesso dirigente Pino Rauti (ondatore di Ordine Nuovo) lanciò un’autorevole proposta di collaborazione a “quella parte del mondo giovanile che più attivamente milita nell’area di sinistra”. E recentemente, sono apparse scritte murali inequivocabilmente di destra indirizzate contro il “modello americano”. Forse, si tratta di un segno importante: il segnale d’un cambiamento. Forse, a destra, si comincia a ragionare in termini di “ricostruzione” di un ideale eroico che superi gli incerti confini del Secolo XX per meglio spaziare nel Terzo Millennio. In termini precipuamente anti-capitalistici.

Forse... Chissà?

PARTE SETTIMA

“CHE FARE?”

I) MONARCHIA, UNICA VIA!

“I periodi in cui la Monarchia “non è attuale” sono semplicemente da considerarsi quelli in cui il suo principio è divenuto latente, in cui esso è allo stato potenziale”, mentre “il fatto che la monarchia non appare attuale attesta non un progresso ma un regresso, dice che una certa parte dell’Umanità è talmente decaduta da non essere più all’altezza della istituzione”.

Infatti, “esistono delle idee che, per via della loro radice metafisica, sovrastano i tempi, non sono di ieri, di oggi o di domani ma posseggono una perenne attualità”.

“In qualsiasi epoca, quali pur siano le circostanze, occorre che vi siano alcuni uomini che testimonino di tali idee...Una specie di sacro deposito va custodito nella sua purezza, in attesa del momento nel quale al principio sia dato di riaffermarsi...non si tratta di difendere questa o quella Monarchia, ma prima di tutto e al di sopra di tutto l’idea monarchica in sé...Se occorre...la Monarchia va perfino difesa malgrado o contro l’uno o l’altro Monarca, se costoro non fossero all’altezza del simbolo, se essi fossero proclivi a sfaldamenti e a cedimenti. Di una “ascesi dell’idea monarchica” – noi vorremmo parlare. Così resta definito un compito di inoppugnabile legittimità, preciso e realizzabile: un piano della Causa, da porre gerarchicamente al di sopra di tutti gli altri”.

“Che fare?”, dunque?

“Anzitutto, almeno alcuni pochi uomini qualificati debbono esser da tanto da far da custodi del puro principio monarchico tradizionale...In questo dominio, un ordine di studi e di alta dottrina, di rievocazione di simboli e di miti sarà sempre possibile, qualunque siano le circostanze: basta che se ne senta la vocazione”.

Peraltro,

“soltanto la vera idea monarchica può dare all’anti-comunismo un punto positivo di riferimento e un carattere di radicalità, togliendo ad esso i tratti di una semplice reazione capitalistico-borghese...In effetti, se esiste una antitesi netta, precisa e insuperabile nel mondo politico moderno, è quella fra vera Monarchia e Comunismo”.

Certo,

“i monarchici, senza porre come pregiudiziale il problema istituzionale, debbono affrontare, in uno spirito di carità di Patria, i problemi più urgenti...per la difesa da ogni forma di sovversione. Ma tutto ciò” sarà compiuto “in vista di un’idea superiore, mentre non sarà da meno di quanto altre forze e altre correnti, che tale idea superiore non hanno, possono fare...”.

A codeste illuminatissime parole di Julius Evola, fa eco molto autorevole la seguente asserzione di Giovanni Volpe:

“È un lavoro di lunga lena, perché la Monarchia, in sé per sé, non è una istituzione miracolante, ed esige una concezione della vita, una scala di valori, una disposizione al consenso, senza di che è vano sperare salvezza da essa. Quindi dire seriamente “Monarchia” significa in realtà lavorare ad una rivoluzione “in interiore hominis”, presupposto di un mutamento “in exterior hominis”. Ed è un lavoro di lunga lena...ma lavoro esaltante, fatica senza fatica, dovere di noi monarchici”.

Quindi,

“Monarchia fondatrice di un suo ordine...”

Perché

“la Monarchia in un mondo imbarbarito dalla democrazia è come un bel fiore nel deserto, ed il suo destino è solo quello di morire rapidamente...”.

Ci ricorda Marco Attilio Levi che “Volpe indicava in Umberto II il tipo ideale del Principe competente, conscio delle tradizioni della Patria e della Casa, di elevatissima cultura in vari campi...Sovrano esemplare in Patria come dall’esilio”.

Egli, pertanto,

“era la conseguente realizzazione dell’ideale del Capo dello Stato educato, negli studi come nelle armi, a questo compito, distaccato da ogni interesse di parte o di persone,...”.

Tali mirabilissimi discorsi sono stati citati da chi ora scrive ad uno scopo ben preciso, consistente nel porre il problema, per dirla col Volpe, di una “Monarchia monarchica” (...). E ciò perché, a nostro pur tanto modesto avviso, limitarsi a proporre il ritorno all’Istituto dinastico è senz’altro un fatto fuorviante. Ciò, peraltro, è ben riscontrabile in sede storica. La Rivoluzione Francese, infatti, va veduta precipuamente in un’ottica anti-legittimistica. I Giacobini di Robespierre erano sicuramente anti-monarchici, e, se in un primo momento (anche e soprattutto a causa dell’immensa popolarità del locale Casato borbonico) la Rivoluzione sembrò rispettare il simbolo regio, il suo vero spirito perverso lo testimoniò nel regicidio. In termini più ampi, potremmo individuare due matrici politiche nel mondo contemporaneo: quella britannica (monarchica) e quella francese (repubblicana). Le odierne Repubbliche borghesi (come la nostra) derivano sicuramente dalla matrice giacobina. Ma anche le Monarchie “parlamentari” costituiscono il risultato di un atteggiamento “illuministico”, in fondo anti-monarchico. Tuttavia, mentre Inglesi ed “anglofili” si fermarono a metà strada (come fecero, inizialmente, gli stessi Giacobini) e rispettarono istituzionalmente il regime dinastico, i Francesi (ed i “francofili”) si spinsero sino alla Repubblica. Lo spirito delle due Rivoluzioni, tuttavia, era pur sempre lo stesso: uno spirito sovvertitore. La prima Rivoluzione, riuscì parzialmente; l’altra, completamente. Ma si trattò pur sempre, in fin de’ conti, della medesima Rivoluzione. Ora, è da chiedersi quanto segue: a quale scopo i monarchici viventi in uno Stato repubblicano (come il nostro) dovrebbero reclamare un regime dinastico meramente parlamentare?

L’attuale Sistema è il medesimo del pre-Fascismo, “depurato” dalla “scoria” monarchica. Come pensare, dunque, ad una Restaurazione nell’ambito di un regime che si è “perfezionato”, con l’esilio inflitto ai Savoia? In pratica, ciò significherebbe

chiedere all'attuale Sistema di regredire ad una propria fase "inferiore", contrassegnata dalla perdurante presenza "rallentatrice" della Monarchia.

Perché mai dovrebbe farlo, l'attuale regime?

Noi riteniamo, invece, che l'Istituto dinastico possa e debba essere riproposto in termini di globale "Alternativa al Sistema". In termini tradizionalistici, cioè. Ad onta della Costituzione di una Repubblica che ha voluto "eternarsi" per legge (positiva, naturalmente...), il nostro obiettivo istituzionale coincide, dunque, con la Restaurazione monarchica: noi vogliamo la "Renovatio Imperii"!

Per un'integrazione di questi concetti, cfr. "Appendice 2": "Problema istituzionale e problema della civiltà".

- Pacificazione nazionale

Sul piano pratico, il nostro scopo prioritario consiste, però, nella "pacificazione nazionale". L'inumazione delle Reali Salme nel Pantheon di Roma costituisce, in proposito, l'obiettivo prioritario.

Perché la Storia non si cancella. Mai!

Ma la "pacificazione nazionale" da noi proposta non si esaurisce, di certo, in ciò. Bisogna rendersi finalmente conto di una circostanza, quella per la quale, nell'arco d'un quarantennio, si sono in Italia combattute ben due sanguinose Guerre civili: quella degli anni '40 e quella degli anni '70.

La prima si è conclusa col trionfo della Resistenza Nazionale sul Nazi-Fascismo (e, poi, su quella medesima Dinastia sabauda che pure, di tale Resistenza, era stata pur sempre la massima animatrice istituzionale).

La seconda, è consistita nella "lotta armata" che frange rivoluzionarie d'estrema destra e d'estrema sinistra (i cosiddetti "opposti estremismi") hanno a lungo condotto con l'obiettivo (risultato, poi, fallimentare) di colpire "il cuore dello Stato". Ebbene, queste due Guerre civili ci hanno lasciato ben tristi eredità. La prima di esse consiste nell'esilio dei Savoia (vivi e morti...), nella liberticida ed infame "Legge Scelba" (che vieta la ricostituzione, "sotto qualsiasi forma", del disciolto Partito Fascista e

proibisce la medesima “Apologia del Fascismo”. Effetto di questa “Legge” è stato, come s’è ben veduto, la messa al bando di due benemerite formazioni di Destra).

Controparte di codesta legge (ben degna controparte...) consiste nella criminalizzazione del dissenso effettuata attraverso l’istituzione del reato di “Vilipendio della Resistenza”.

Quanto alla seconda Guerra civile, quella degli anni ’70, essa ci lascia le penose eredità rappresentata da ulteriori “leggi” liberticide (la “Reale”, la “Cossiga”), dalla galera inflitta (non di rado, peraltro, sotto forma di quell’ergastolo che ci si ostina a non volere abolire) a migliaia di giovani e meno giovani idealisti (con la ben degna controparte del premio alla delazione, sfociato nel proliferare del “pentitismo”).

Ha scritto, in proposito, Renato Curcio:

“I miei nemici sono i nemici dell’Umanità e dell’intelligenza. Chi, sulla miseria materiale ed intellettuale dei popoli, ha costruito e costruisce la sua maledetta fortuna. Questa è la mano che ha chiuso la porta della mia cella. Ed io non posso che essere fiero...per questo anche dal fondo di una galera continuerò a combattere per il Comunismo”.

Quel che rende ancor più intollerabile la ferocia della repressione politica della odierna tirannide repubblicana è il fatto per cui lo stesso regime plebeo che si vendica della superiorità morale di alcuni individui eccezionali schiaffandolo in carcere per le loro idee (e per gli atti da loro compiuti in nome di queste...) non si stanca, poi, di esaltare la propria matrice “partigiana” (e, pertanto, “sovversiva”). Ciò, poi, ha raggiunto livelli intollerabili (da autentico delirio) nei sette terribili anni di semi-dittatura demagogica di Sandro Pertini (fortunatamente oramai conclusi).

Mentre scriviamo (1985) s’è da poco insediato al Quirinale Francesco Cossiga, il cui nome è ben tristemente legato alle famigerate leggi liberticide da lui volute quando era Ministro di Polizia.

Noi ci auguriamo che egli sappia mantenersi fedele al dettato costituzionale, perlomeno in ciò che lo rende garante dell’unità nazionale.

In virtù di ciò, noi osiamo augurarci ch'egli possa rapidamente operare nel senso della "pacificazione nazionale", consentendo il rientro in Patria dei Savoia vivi e morti, ponendo fine una volta per tutte (nei limiti delle sue possibilità) all'efficacia delle leggi liberticide, e promuovendo l'amnistia generale per tutti i detenuti politici (che in Italia esistono: eccome!).

Solo i fatti potranno dirci se, ad un'infausta Presidenza demagogica, potrà finalmente far seguito un'auspicabile Presidenza..."regale" (!). Noi lo speriamo. Sinceramente!

- Le due alternative

Noi riteniamo che nell'Italia d'oggi esistano due grandi "serbatoi" alternativi di portata universale degni di nota:

- il Tradizionalismo "gnostico" e monarchico (d'ispirazione evoliana e guenoniana); tale "Tradizionalismo gnostico", ispirandosi alla dottrina sapienziale, si distingue nettamente dal "Tradizionalismo cattolico" dogmaticamente inteso. A quest'ultimo va comunque riconosciuta una coerenza ideale di fondo, che tutta via non lo sottrae al suo "exoterismo" di retroguardia.

- il Cattolicesimo militante "neo-guelfo" (d'ispirazione ecclesiale, raccolto intorno a gruppi come "Comunismo e Liberazione" e "Movimento popolare").

La nostra più viva simpatia si riferisce, ovviamente, al "Tradizionalismo", perché esso dispone di quel "principio superiore" esoterico che l'altra tendenza ora in esame, invece, non sembra affatto possedere. Il "Tradizionalismo" ha in comune col Cattolicesimo la visione del mondo "trascendente".

Ma noi siamo contrarissimi a qualsivoglia (sempre) ben peggiore "sincretismo", e, pertanto, non proponiamo impossibili "fusioni" tra le due così diverse "aree" politico-culturali. Pensiamo, però, che tra di esse si potrebbe instaurare un rapporto di reciproca stima "esistenziale" (così come ad esempio avveniva, un tempo, tra cavalieri cristiani e "sufisti" mussulmani), ma sempre nella consapevolezza della loro reciproca alternativa. Pel resto, noi ci sentiamo (ovunque, nel mondo) solidali con la Destra. Inoltre, vediamo con grande simpatia qualsivoglia (specie se di Destra...)

affermazione “stratocratica”: infatti, se è la forza a creare il Diritto, quella militare non è altro che la forza sublimata per mezzo del Diritto, sua creazione (non per nulla s’asserisce che la Forza pubblica possiede il “monopolio legale” della forza...). Su questa base si potrebbe legittimamente asserire che la “Sovranità ultima – in ogni Stato – sia appannaggio dei militari. Le nostre simpatie precipue vanno comunque all’Occidente. Non all’Occidente capitalistico, però, bensì all’Occidente metafisico”!

PARTE OTTAVA

RIFLESSIONI FILOSOFICHE ED ESISTENZIALI

I) SUL “SOLIPSISMO” (CITAZIONI EVOLIANE)

- Avvertenza

“Il problema fondamentale della filosofia moderna è il problema gnoseologico o problema della conoscenza”.

Codesta brevissima frase di Julius Evola testimonia splendidamente l’importanza di quanto stiamo per trattare, nel presente paragrafo: la questione solipsistica. Riteniamo, a tal proposito, che le riflessioni evoliane siano talmente illuminanti, da rendere assolutamente superfluo ogni nostro maldestro tentativo di soffermarci autonomamente sul problema. Riteniamo, pertanto, assai opportuno limitarci alla testuale citazione di parte di quanto Evola ha scritto in proposito. Ma, prima di cedere all’illustre filosofo “penna e calamaio”, sarà molto opportuna una precisazione.

È noto che, per la “Psico-Analisi”, il solipsismo costituisce una delle rivelazioni tipiche dell’ego-centrismo, quest’ultimo rappresentando una manifestazione patologica ed indicante (nel soggetto adulto) una fissazione ai primi stadi della sessualità infantile. Il fenomeno, peraltro, sarebbe collegato alla c.d. “libido narcisistica”.

Non intendiamo qui porre in discussione questi clinici risvolti “freudiani”. Vogliamo solo prendere spunto da quando appena rilevato per notare come, mettendo sotto

accusa certe dottrine filosofiche in quanto costituenti “manifestazione patologica”, la “Psico-Analisi” rappresenta, essa stessa, una mera pseudo-filosofia. Una “filosofia” intollerante d’indirizzo tipicamente materialistico.

-“Il problema fondamentale della filosofia moderna è il problema gnoseologico o problema della conoscenza che, il breve e in forma assai esoterica, può venire formulato così: ogni esperienza è costituita dalla congiunzione di un soggetto e di un oggetto, di un conoscente e di un conosciuto; ora come è possibile la relazione che stringe questi due principî e, quindi, quale è il senso della loro congiunzione, in cui si sviluppa l’umana esperienza? Quanto sia importante questo problema e, quindi, quanto sia giustificato l’interesse che in esso ripone la filosofia moderna, può esser reso comprensibile come segue. Attraverso la conoscenza, intesa in senso largo, si afferma a se stessi la realtà di una natura, di altre conoscenze e, anche, di un mondo spirituale.....

Ora la soluzione data dalla speculazione moderna al problema gnoseologico è, in massima, l’idealismo o, più precisamente, nella concezione del mondo dell’idealismo si è andati a riconoscere la condizionalità per un sistema dell’assoluta certezza.

L’idealismo, come è noto, consiste nell’affermazione che un mondo esterno, esistente in se stesso indipendentemente dal conoscere e perciò dall’Io, non è in alcun modo coerentemente affermabile: che quindi l’intero universo non è che un sistema del nostro conoscere, v. d. non è che in virtù dell’Io e per l’Io. Vale qui esporre un breve riassunto degli argomenti su cui poggia tale teoria. Se si riflette un poco, risulta chiaro che di una cosa che fosse assolutamente fuori di me, non saprei assolutamente nulla e quindi non potrei in alcun modo affermarne l’esistenza. In tanto io di una cosa posso affermare l’esistenza, in quanto e per quel tanto che essa è compresa dentro la sfera dell’Io.

Da ciò deriva immediatamente che l’unica realtà di cui io possa in verità parlare nei riguardi di una cosa, è quella che coincide col suo venir percepita e che quindi dipende dal mio percepire, senza il quale essa, per me, esisterebbe così poco, quanto

la luce senza la mia facoltà visiva. Naturalmente, qui saltano subito fuori due obiezioni. Anzitutto si farà notare, che il fatto che una cosa per me non esiste, non porta di conseguenza che essa in sé non esiste, cioè che possono esistere cose o aspetti di cose che io non conosco che pure esistono lo stesso. A ciò si risponde che queste cose o aspetti di cose che “esistono lo stesso” e non sono da me in alcun modo conosciute, nemmeno attraverso ragionamenti e nemmeno come possibilità di futura esperienza, ed allora la loro esistenza non può essere che una ipotesi gratuita e una fantasticheria; nel caso contrario esse vengono colpite dall’esposto argomento e fatte rientrare, in un modo o nell’altro, nell’Io.

La seconda obiezione è che per me non esistono soltanto le cose che percepiscono, ma anche quelle percepite da altri, e che non credo alla realtà delle cose solo in virtù delle mie percezioni o ragionamenti, ma anche la mia percezione o il mio ragionamento viene confermato da quello di altri. Questa obiezione gira però entro un circolo vizioso: poiché per gli altri si ripete lo stesso ragionamento che per le cose, cioè è da dirsi che nulla so degli altri fuor di quello che, o per percezione, o per discorso, o per intuizione, o per una qualunque altro modo del mio conoscere vengo a coscienza e che però con ciò riconduco dentro la sfera della mia soggettività.

Più acuta sarebbe l’obiezione, che l’idealismo trascura il fatto che nella percezione le cose risultano conosciute essenzialmente come “altre”, v. d. come esterne ed indipendenti da me...

In ogni caso è chiaro questo, che un tale carattere di exteriorità delle cose, affinché ne possa parlare, deve figurare come una certezza della mia coscienza, così che appare soltanto come un particolare carattere che io conosco nella cosa: v. d. questa exteriorità per me delle cose è condizionata da un mio atto, con cui pongo la cosa come esteriore. Infatti si può ripetere l’argomento e dire che un difuori che fosse davvero difuori non potrebbe esser nulla per la mia coscienza, perciò che il difuori presente nelle percezioni è relativo, e tutto si riduce a questa situazione, che, dentro la mia esperienza, io pongo alcune cose come relativamente a me od anche come in sé esistenti. Ne risulta che ogni realtà non è che una determinazione della mia

coscienza, che l'Io, anziché esser compreso nell'Universo, comprende questo dentro di sé, è l'ètere infinito che ne sottende ogni determinazione e svolgimento" (cfr. Julius Evola, "Saggi sull'Idealismo Magico", Alkaest, pagg. 5-9).

Ma ciò inevitabilmente implica che

"Non si può...in alcun modo ammettere l'esistenza di una molteplicità di soggetti aventi ognuno uguale dignità e realtà del mio soggetto. Giacché quella nuda e immanente certezza che, sola, posso chiamare Io, è immoltiplicabile; essa è un'assoluta esperienza che media tutto e che, essa, da nulla è mediata – ond'è che parlare di un "altro" Io è contraddizione di termini: l' "altro" Io infatti, in quanto "altro", non è più Io, cioè non è più una centralità e soggettività, bensì qualcosa di mediato. Ma, come tale, esso è condizionato dall'unico Io, giacché questo...è la potenza e il presupposto di ogni mediazione. In breve: l'altro Io non è un Io, bensì un oggetto particolare della mia esperienza, un elemento periferico in cui viene proiettata la nota della soggettività. Ciò posto, è chiaro che non si può ammettere che gli "altri" Io abbiano la stessa dignità metafisica dell'unico Io e una esistenza reale e autonoma che a patto di cadere nell'irriflessione..."(cfr. Julius Evola, op. cit., pagg. 118-119).

Pertanto,

"il solipsismo non ha bisogno di isolare l'Io dal resto, bastandogli rivendicarne la dignità nell'ordine delle condizioni – cioè: non si può dire che l'oggetto renda possibile il soggetto allo stesso titolo che il soggetto rende possibile l'oggetto. Infatti, sia anche dato, ma non concesso, che dicendo "Io" debba distinguermi da altro, quindi porre e riconoscere in pari tempo altro. Ma oltre che l'Io e l'altro vi è l'atto dell'Io che si distingue dall'altro. Ora, che non vede che proprio la potenza di questo atto, non il distinto, ma il distinguente, è il vero Io, il quale perciò sta di là, come superiore condizione, dai termini in cui si articola la distinzione?...Oggetto e soggetto – dice l'oppositore – sono correlativi. Sta bene: ma di là da questa correlazione l'Io si riafferma come colui che la pone e che può ridurla ad un suo semplice pensiero. Allora si ribatterà: ma questo Io e questa correlazione che egli pone sono a loro volta

correlativi, stanno in intercondizionalità. Ma poiché noi porremmo di nuovo lo stesso argomento risalendo al principio che pone o pensa questa nuova correlazione o intercondizionalità, ne risulta un rincorrersi all'infinito. Che cosa può allora decidere la questione, se non l'affermazione di una delle due parti, con la quale si arresti a proprio favore la serie con un limite assoluto?

Ora, si presti attenzione: quando il solipsista faccia ciò, egli coerente, giacché per lui il criterio della verità è l'affermazione dell'Io. Ma la cosa sta altrimenti per il suo avversario, il quale può opporsi al solipsismo soltanto al patto di procedere anche lui in egual modo, seppure a favore della propria tesi (ossia arrestando tutta la serie, che di diritto non potrebbe mai esser arrestata, ponendo la condizione non dell'Io, ma quella della correlazione) – senza accorgersi che ciò facendo va senz'altro a conformarsi al principio della dipendenza della verità da un atto soggettivo indimenticabile. Egli non può dunque riaffermarsi sul solipsismo se non cedendo ad esso proprio nella stesso punto... Se ci si tiene sul piano gnoseologico, non si vede dunque come il solipsismo possa esser evitato e come si possa esser asseveratori coerenti dell'idealismo trascendentale senza esser anche solipsisti" (cfr. Julius Evola, "Teoria dell'Individuo Assoluto", Edizioni Mediterranee, pagg. 246-247).

Evola, peraltro, liquida rapidamente

"un'altra obiezione che, da un punto di vista alquanto filisteo, si può avanzare contro il solipsismo, dicendo che ciò che si riferisce alle lotte, alle tragedie, alle "conquiste" dell'Umanità, a storia e cultura diverrebbe cosa frivola se tutto si riducesse solipsisticamente ad una fantasmagoria chiusa nella sfera di un unico centro di coscienza. Nel mondo della mia solitaria rappresentazione. Un tale argomento può fare colpo solo sulla semplicità di uno spirito borghese ed ha poco di filosofico: se quella veduta dovesse esser fondata sulla realtà, non è sicuramente il fatto, che pel gusto di qualcuno essa appaia frivola, a farla meno vera" (cfr. Julius Evola, op. cit., pag 254).

Ciò, peraltro, non significa affatto che il solipsismo implichi necessariamente il disimpegno individuale: anzi, la medesima questione solipsistica comporta la

necessità di un chiarimento di portata eminente storica (per quanto filosoficamente espresso; o, forse, proprio per questo).

Evola si rese ben conto di ciò, come dimostrano le seguenti sue illuminate asserzioni: “La critica moderna ha distrutto lo stato d’innocenza, ha fatto vedere cose, che non si possono più ignorare. Non è più dato di rimettersi agli antichi appoggi, se non si voglia deliberatamente barare a sé stessi – giacché di essi si sa l’irrealtà. La cultura moderna ha tagliato tutti i ponti dietro all’individuo: se questi deve ancora vivere, occorre che tragga da sé la sua vita; se un punto fermo deve ancora esistere, solo il suo Io può essere un tale. E la crisi attuale ha appunto questo senso: da una parte la distinta consapevolezza che l’antica certezza riposava su una cambiale e che, ora, non esiste più nulla dove appoggiarsi o rifugiarsi: dall’altra, l’esitazione e la deficienza dell’individuo a compiere l’estremo passo, a prendere su sé una responsabilità cosmica, a chiamarsi Dio; a farsi sufficiente alla solitudine di ciò che è assoluto, per trarne il principio in cui si rigeneri e acquisti consistenza e certezza tutto il mondo”,

giacché

“così come fu distintamente inteso dagli Orientali, non vi è che un modo di dimostrare Dio: è farsi Dio” (cfr. Julius Evola, “Saggi sull’Idealismo Magico”,...).

In fondo, dal solipsismo consegue che “ciò deve sapere colui che vuol passare di là dallo stato umano di esistenza: che egli è solo”.

Egli è “l’Io assoluto, libero, creatore del mondo e della Storia” (Evola). Ad un tal proposito lo stesso Evola ricorda – con giusta, sottintesa approvazione – che, per Weininger, “il ritrarsi spaventati dinnanzi al solipsismo è l’impotenza di dare un valore indipendente all’essere, l’incapacità ad una solitudine opulenta, il bisogno di cacciarsi nella follia, di scomparire, di tuffarsi nel numero. È viltà”.

- Storia e “solipsismo”

Abbiamo or or veduto la definizione evoliana dell’io qual “creatore del mondo e della Storia”. A tal proposito, lo stesso Evola commenta: “Tuttavia bisogna comprendere

bene il senso di questa deduzione storica dell'idealismo magico. È che se si concepisse la Storia come esistente in sé, come imponente quindi la brutta fatalità di un gruppo di elementi dati dal quale, in un modo o nell'altro, il momento attuale verrebbe ad essere condizionato, una dimostrazione della necessità storica dell'Idealismo magico in verità non potrebbe valere che come una vera confutazione dell'Idealismo magico stesso, poiché il principio fondamentale di questa dottrina è l'assoluta, incondizionata auto-determinazione. La quale non può pertanto aver luogo se di contro all'io sta qualcosa che gli sia semplicemente dato, qualcosa che stia là senza partecipazione del suo volere. Le cose vanno però ben altrimenti quando si tenga fermo il principio dell'idealità del tempo e, con esso, della Storia. Se il tempo non è una cosa in sé bensì – come lo insegnò Kant – una categoria, se esso è semplicemente un modo con cui l'io ordina la materia della rappresentazione la quale dunque, in sé stessa, non è temporale né intemporale, non esiste né in un prima né in un dopo allora il fantasma di una determinazione fatale da parte del passato svanisce nel nulla: poiché in tal caso resta invece vero che, in quanto il passato non esiste che dentro l'atto – il quale in sé, sotto questo riguardo, è da intendersi come metatemporale – con cui faccio apparire temporalmente la mia varia affermazione, non il passato condiziona o determina il presente, ma il presente condiziona o determina il passato. Il passato resta semplicemente una nota con la quale individuo una parte della mia esperienza attuale, poiché un passato in sé, v. d. un passato che cada fuori, che non sia oggetto, della mia effettiva esperienza è gnoseologicamente un assurdo e un non-essere. Dal che segue essere la Storia null'altro che un modo secondo cui l'io proietta sulla tela del tempo, direi quasi come in una figurazione mitica, ciò che egli si trova a volere internamente ed intemporalmente. Creatore della Storia, nel momento storico attuale l'individuo non sperimenta così che il unto limite della sua stessa affermazione. La teoria dell'idealità del tempo fa dunque della Storia una facoltà plastica e in sé indifferente della libertà – non pi un fato tirannico che violenta l'individuo, bensì una creatura docile che questi domina e che gli rispecchia e gli conferma immancabilmente a posteriori ciò che egli a priori e metastoricamente

va ad affermare: anzi, propriamente, dovrebbe dirsi che la Storia non è null'altro che la facoltà stessa della libertà di rispecchiare e dimostrare a posteriori, lungo la categoria del tempo, la sua determinazione avvenuta a priori in un punto intemporale e metastorico. La “deduzione storica” è sempre qualcosa che viene dopo...e la sua necessità non è che il fenomeno della libertà che la determina incondizionatamente” (cfr. Julius Evola, “Saggi sull’Idealismo Magico”, op. cit., pagg 133-135).

Sulla base dell’“Idealismo Magico” (la nobile filosofia evoliana) abbiamo semetipsisticamente affermato essere l’individuo il “Creatore del Mondo”; ora (sempre sulla base del pensiero di Evola) abbiamo altrettanto solipsisticamente esaminato in che senso l’Io individuale vada veduto anche qual “Creatore della Storia”.

E non è affatto poco, grazie a Julius Evola!

Per una versione...“nostrana” di questi concetti, cfr. “appendice 2”, “Fatalismo e Determinismo storico. La volontà di potenza individuale” ed anche: “L’Anarchismo esistenziale” e le “Verità relative” (per un’interpretazione). Inoltre – precedentemente – “sul Nichilismo”.

2) SUL “META-CRISTIANESIMO”

È da tutti pi o meno conosciuta l’importanza rivestita dal Cristianesimo nella definizione culturale del mondo occidentale. Tuttavia, tale Religione non è ovunque, identica a se stessa.

Conosciamo bene la tripartizione tra Cattolici, Protestanti ed Ortodossi. Quel che è, forse, un po’ meno noto, è il fatto in virtù del quale il Cristianesimo primitivo fu anch’esso sconvolto dalle cosiddette “dispute cristologiche”. Da esse, prevalse l’interpretazione cattolica dell’Evangelo, formalmente sanzionata nel “Credo di Nicea”.

Le altre correnti, condannate in quanto “eretiche”, non ebbero ulterior lunga vita, mentre i successivi “scismi” ortodosso e protestante (cui ci siamo, poc’anzi,

celermente riferiti) presero anch'essi le mosse del Cattolicesimo (e non certo dalle "eresie" primitive).

Qui giunti, è da chiedersi che cosa rappresenti, oggi, il Cristianesimo, alla luce di quel fondamentale "problema gnoseologico" (da Evola solipsisticamente risolto) che costituisce (molto più di quanto non faccia l'arma nucleare) l'autentico problema centrale dell'epoca nostra. A nostro pur ben modesto avviso, il crollo (ch'è di questi anni) dell'attrattiva rivoluzionaria del "mito" marxista non può essere correttamente interpretato che in termini di tendenziale "risveglio" mistico delle coscienze. Certo, si tratta di un "risveglio" non ancora completato, e, pertanto, ben logicamente contrassegnato da un forte stato confusionale, nel quale alligna molto pericolosamente quel "mito" edonistico del "ritorno al privato" che fa dell'"americanizzazione pratica" (Evola) il proprio "cavallo di battaglia". Tuttavia, il "non-senso" di un mero edonismo diffuso (non più obiettivamente contrastabile con il richiamo salvifico ad un "proletariato" i cui membri concreti sono in primissima fila, nell'imborghesimento integrale) rende bruciante la "questione mistica". Ora, resta da vedere quale riferimento culturale possa, nelle presenti condizioni, favorire il sorgere di quel "Mito del XXI Secolo" dal quale dipende, in assoluto, il "Risveglio dell'Occidente" (e, alla lunga, del Mondo intero).

Che l'Occidente sia "cristiano" è un fatto ben difficilmente controvertibile. In codesti molto logici termini, è da chiedersi fino a che punto si possa pertanto prescindere dal Cristianesimo, nell'opera nostra. Noi pensiamo che il richiamo al Mistero cristiano (in luogo di un "neo-paganesimo" anacronistico) possa senz'altro rappresentare un aspetto fondamentale nel "ritorno al Sacro", dal quale non si possa affatto prescindere.

Ma, quale Cristianesimo?

Il Cristianesimo "confessionale", oggi, è in grado di concedere una risposta esauriente ai problemi del mondo attuale soprattutto alla luce del "problema della conoscenza"?

Noi riteniamo di no!

Tuttavia, pensiamo anche che non poter prescindere dal Cristianesimo significhi anche non rinnegare quell'abito confessionale di cui la Religione in questione si è ricoperta tipicamente per ben due millenni. In altre parole, noi riteniamo che (per poter molto adeguatamente rappresentare l'adatto "trampolino di lancio" pel nuovo "decollo mistico" dell'Occidente) il Cristianesimo non debba affatto essere "superato" (il Marzismo, peraltro, ha fallito, in questo compito), ma debba, al contrario, recuperarsi autosuperandosi.

In qual modo?

Reinterpretandosi filosoficamente alla luce del Solipsismo.

Noi riteniamo che una mera religiosità devozionale (come quella propria al modello "confessionale") rappresenti, oggi, ben poco (ma già nel secolo scorso un Nietzsche era peraltro giunto a non diverse conclusioni...).

Reinterpretare solipsisticamente il Cristianesimo significa innanzitutto individuare nel simbolo cristico la allegoria del singolo individuo. Quest'ultimo, come ci ha insegnato Evola, è "Creatore del Mondo e della Storia".

Ebbene, in una prospettiva esoterica, il Cristianesimo sembra asserire proprio ciò.

Ma proviamo a reinterpretare solipsisticamente il Messaggio evangelico.

Il Cristo (in quanto allegoria dell'Io) ha natura ad un tempo umana e divina, e ciò già richiama l'aspetto assoluto e quello empirico conviventi nel singolo. La sua messianica "Regalità" "non è di questo mondo", nel senso che precipuamente investe la prospettiva ontologica, non quella sociale. Questo è il senso profondo dell'umiltà del Nazareno. Con essa si vuol testimoniare che la natura divina è, per l'appunto, un dato di natura, non necessariamente da esprimersi in esteriori manifestazioni. La medesima superiorità della "Regalità" cristica su quella mariana sta bene ad indicare che l'eminenza del Figlio rispetto alla Madre è un fatto ontologico, nel senso che è l'Io, in una prospettiva meta-temporale, a "porre" il non-Io, in quest'ultimo essendo in fondo compresi anche gli altri centri di coscienza (anche, paradossalmente, quello materno).

Quanto, poi, alla paternità “putativa”, essa sta ad indicare il fatto che, in realtà, è l’Io a porre se stesso.

Tralasciando ulteriori interpretazioni “dogmatiche”, tentiamo un’interpretazione globale del Mistero cristico. Il Cristo è (come s’è or ora ben veduto), l’allegoria dell’Io.

In una prospettiva di codesto genere, il suo archetipo ben testimonia, come s’è pur veduto, l’“odissea” dell’Io medesimo in n Mondo del quale è unico Creatore e Signore assoluto, ma dal quale tale non è riconosciuto:

“La luce sgorgò dalle tenebre, ma le tenebre non la riconobbero”.

D’altra parte, dal momento che ciò che è non può subire qualsivoglia influenza da parte di ciò che non è, la assoluta Signoria dell’Io non è affatto messa in discussione dalle circostanze avverse. Avverse perché la vita è, per se stessa, somma tragedia, dovendo inevitabilmente piombare in quella “profondità del silenzio” che la Morte appare essere a chi, perlomeno, non l’ha ancora sperimentata.

“Si sta, come d’autunno, sugli alberi le foglie”, ebbe a proclamare (se la nostra ignoranza poetica non ci tradisce) il grande Ungaretti.

Il poeta intendeva riferirsi ai soldati al fronte, ma noi riteniamo che i suoi versi sublimi possano ben fruttuosamente definire l’intera condizione umana (o, meglio, la condizione del vivente “tout-court”).

In termini strumentali, Evola espresse altrettanto magnificamente codesto concetto, seppure...non certo in versi: l’individuo assoluto “riterrà che, anche se esistesse un Dio, egli non saprebbe che farsene...Dunque: ciò deve sapere colui che vuol passare di là dallo stato umano di esistenza: ch’egli è solo. Solo con la sua deficienza infinita e la sua volontà – e nulla a cui chiedere, nulla a cui rimettersi, nulla in cui sperare; nulla che gli spetti, nulla che gli sia già dato – immortalità, beatitudine, sopravvivenza. Lo spirito è mortale..., e questo, il mio, è lo stato in cui “Dio” stesso ormai si è ridotto! Qui, dunque, il dilemma della disperazione: o schiantarsi, scomparire – o imporsi, farsi creatore, levarsi in piedi in mezzo a questo deserto per trarre da esso un assoluto essere, una gloria...Chi vuol chiamarsi individuo deve

avere la forza di comprendere ciò, di prendere dunque in blocco tutto ciò che si è, si pensa e si sente, metterlo da parte, dire: Basta!, e andare innanzi. Andare innanzi in una trasformazione radicale ed interiore del rapporto secondo cui si sta con le cose e con se stesso”. (cfr. Julius Evola, “Fenomenologia dell’Individuo Assoluto”, Edizioni Mediterranee, pagg. 200 e 202).

Ma, per far ciò, è indispensabile “la concezione tragica onde l’uomo si senta solo con se stesso fra le contingenze delle forze naturali, sì che se egli stesso non si fa il salvatore di se stesso, nulla mai potrà salvarlo. Cancellare il senso del “peccato”, cancellare la “cattiva coscienza”, prendere su sé ogni responsabilità, duramente, sbarrare la porta ad ogni fuga, fortificare l’intimo animo” (cfr. Julius Evola, “Imperialismo pagano”, Edizioni di Ar, pag. 127).

Ma, se tale “concezione tragica” si risolve nel nichilismo, si tratta pur sempre di un nichilismo altamente positivo, perché, in base ad esso,

“È questa l’inaudita parola: niente dove andare, niente da aspettare, niente da temere, niente da chiedere. Tu stesso, TALE QUALE SEI, sei l’eternità, sei il Signore degli dèi, l’Eone degli eoni – tutto in tutto, composto di tutti i poteri. Un solo istante che sapessi fulmineamente assumerti tutto... un solo istante che sapessi ESSERE – ESSERE SOLTANTO – assolutamente, identicamente – e l’ Universo tutto, risolto, avvamperebbe nell’estremo apice nella liberazione dell’individuo assoluto” (cfr. Julius Evola, “Fenomeno dell’Individuo Assoluto,... pagg. 288/289).

“E così, al culmine, colui che può dire: “Io sono la Via, la Verità, la Vita” “ (Evola). Ecco, è questo il Cristianesimo cui più volentieri noi ci rifacciamo, fondato (oltre che sul Cristo evangelico) sul Cristo germanico:

“Nel Heliand cristo sta alla scaturigini della Wurd e questa forza trova in lui chi la domina, diviene il potere magnifico di Dio”, attraverso “il superamento di quella nozione buia di destino – la Wurd,”, appunto (Evola).

Sulla base di codesta visione beneficamente “paganizzata” del Cristianesimo, il Templarismo medievale (il cui spirito altissimo va inevitabilmente ripreso) così si organizzò:

“I candidati alla più alta Iniziazione templare dovevano, in un grado preliminare del rito, respingere il simbolo della Croce e riconoscere che la dottrina di Cristo non conduce a salvezza”: però “si trattava non di empietà sacrilega ma del riconoscimento del carattere inferiore della tradizione exoterica del Cristianesimo devozionale, riconoscimento necessario per potersi elevare poi ad una forma più alta di spiritualità” (Evola).

Un “Meta-Cristianesimo”, dunque, che è anche il nostro. Esso postula l’assoluta superiorità dell’Io su qualsivoglia Fede positiva (anche su quella fondata sulla “materializzazione” dell’allegoria cristica). Analogo atteggiamento, ci ricorda Evola, era assunto dai Sacerdoti dell’antico Egitto faraonico:

“Lo stesso significato incorpora quel momento dei Misteri egizi, nel quale, all’iniziando che, dopo le più aspre prove, giungeva alla realizzazione di Osiride – la luce universale – si comunicava la rivelazione paurosa, che lo stesso Osiride è un “Dio nero” (v. d. un non-valore)”.

Tornando al Cristo, noi riteniamo che gli Egizi possa ancor oggi essere indispensabile più che mai alla comprensione della Verità assoluta, purché interpretato alla luce di quel Solipsismo in virtù del quale il grande Stirner poté ben legittimamente ed orgogliosamente proclamare:

“Io ho risposto la mia causa nel nulla”.

*Per un approfondimento delle tematiche nichilistiche, vedi “Appendice 2”: “Sul nichilismo”, e “Il problema dell’individualismo e l’Ateismo metodologico”.

-La “Storia della Salvezza”

Abbiamo già reso la nota nostra accettazione della concezione della Storia fondata sull’idealità del tempo. Abbiamo anche veduto come la Storia medesima, in codesta prospettiva, sia “null’altro che un modo secondo cui l’Io proietta sulla tela del tempo,

direi quasi come in una fase figurazione mitica, ciò che egli si trova a volere internamente ed intemporalmente” (Evola).

Vista a questione nei suddetti termini, la “Storia della Salvezza” cattolica viene reinterpreta meta-cristianamente, e finisce per coincidere con la “Buona Novella” della Signoria dell’Io sull’Universo circostante. Come il cristo allegorico, pur “morendo in croce”, “risorge al terzo giorno” (in virtù della sua divina natura), così l’Io (che il Cristo evangelicamente rappresenta) non cessa mai (ad onta delle circostanze apparentemente avverse) di essere Dio. L’identità di un umano e divino, l’essere l’Io il vero Dio, è contenuto esoterico dell’Evangelo.

La Storia universale non è che esercizio glorioso, da parte dell’Io, dell’assoluta propria Signoria: per questo, essa è “Storia della Salvezza” del mondo intiero!

*Per una conferma di questi concetti, vedi “Appendice 2”: “Popolo eletto e Cristianità: la Rifondazione del Cristianesimo. Altre considerazioni”. Per un ulteriore sviluppo “Egolatria ed Egoarchia”. Per quel che specificamente concerne la Storia, vedi anche (sempre “Appendice 2”) “Dall’Anarchia primordiale dell’Anarchia restaurata” e “Le tre Romanità”. Sempre sul Cristianesimo, vedi anche “Appendice 1”.

3) ASCESI POLITICA E “SACERDOZIO REGALE”

Nel capitolo dedicato al ghibellinismo del suo libro “Gli uomini e le rovine”, Julius Evola ha scritto:

“Il Ghibellinismo, nel suo aspetto più profondo, sosteneva più o meno che attraverso il concetto della vita terrena come disciplina, milizia e servizio, l’individuo può essere condotto di là da se stesso e perseguire già il fine sovranaturale dell’umana personalità per le vie dell’azione e nel segno dell’Impero. Ciò stava in rapporto col carattere anzidetto di istituzione non naturalistica, ma “provvidenziale” a questo riconosciuta: e nello stesso rapporto con cui il Clero e gli ordini ascetici stavano

rispetto alla chiesa, si trovavano, rispetto all'Impero, la Cavalleria e i grandi Ordini cavallereschi, basati su di una idea meno politica che non etico-spirituale e, in parte, anche ascetica: secondo una asceti non claustrale e contemplativa, ma guerriera”.

Tale splendida visione medievale è stata, poi, ripresa dal totalitarismo novecentesco, nelle sue due forme tipiche: Fascismo e Comunismo.

Il primo, com'è noto, sintetizzò la “Weltanschauung” del perfetto “ardito” nel motto: “Credere al Comunismo, è noto che esso reputa il militante alla stregua di un “rivoluzionario di professione”, secondo la celebre definizione leniniana.

In un'intervista rilasciata al noto giornalista Enzo Biagi, Alberto Franceschini (“luogotenente” di Renato Curcio, “Capo storico” delle Brigate Rosse) ha così descritto la logica mistica della Rivoluzione:

“Avevamo una concezione del Comunismo...

Ripensando ad allora mi rivendo come un manaco-guerriero”.

Senza giungere a teorizzare la “lotta armata” quale modello ascetico, noi riteniamo che la Politica sia di per sé, una forma di mistica elevazione.

Essa, in un primo luogo, si manifesta attraverso una “vocazione”. “Fare politica “significa, infatti, battersi per la realizzazione di una particolare “Città ideale”. Ogni Partito politico, a ben vedere, propone la realizzazione di un Sistema che (diverso da gruppo a gruppo) si presenta come una sorta di “nuovo Eden”, in cui l'uomo possa realizzare pienamente se stesso. È peraltro falsa l'obiezione di chi ritiene che codesta visione “messianica” della Politica sia propria soltanto dei fautori di una “logica totalitaria”. Niente di più inesatto! Basti guardare al pensiero liberale, tipica versione politica dell'agnosticismo filosofico. Tale visione propone anch'essa un' “Ottima Repubblica” in cui l'armonia universale regna sovrana (per quanto determinata proprio dalla spontanea composizione naturale dei conflitti individuali d'interesse). Noi abbiamo veduto come la “Psico-Analisi” rappresenti anch'essa un'integrale “Weltanschauung”. La circostanza non deve destare meraviglia alcuna. Tale “filosofia” freudiana ritiene, infatti, che l'eliminazione di certe “zone d'ombra”

restituisca al singolo l'armonia personale, tramite l'opera "salvifica" dello psicoterapeuta.

La Politica, invece, ritiene che l'uomo possa realizzare pienamente se stessi (anche in termini esistenziali) soltanto nel quadro di una "città ideale". La Politica, pertanto, è di per sé una forma d'integralismo messianico, al pari del Misticismo contemplativo. Si potrebbe anzi dire che, accanto a tale Misticismo contemplativo, esista un Misticismo politico (al pari di un Misticismo artistico, scientifico, speculativo, strettamente filantropico e via dicendo). Sappiamo che esistono due forme generali di Ascesi: l'attiva e la contemplativa. Quest'ultima si svolge "invisibilmente", la prima nel quadro dei rapporti sociali. La Politica, pertanto, è una delle forme tipiche dell'Ascesi attiva.

Il fatto che, nella pratica, "fare politica" equivalga sovente ad "arrivismo carrieristico" nulla toglie al carattere mistico della Politica medesima. Sostenere il contrario equivarrebbe a contestare il carattere sacramentale del Ministero sacerdotale sulla base della mera constatazione che certi preti non conoscono lo spirito di missione! Ma, come un Sacerdote, in quanto tale, deve svolgere la missione cui la Provvidenza lo ha destinato (e, se non lo fa, sarà affar so, non certo della missione in sé, che conserva pienamente i suoi caratteri mistici), così un politicante corrotto manca ai suoi doveri, che permangono missionari.

Ha notato Franco ferraresi che, pel militante

"È lo spirito legionario a consentire la personalizzazione, la scelta totale di vita, che conducono l'individuo a battersi "quale umile militante di una guerra senza tempo né spazio, al fianco dello Spartano e del templare, del Samurai e dello Ksatria, contro le forze della sovversione"" d'ogni possibile colore. Ed anche al fianco del Giacobino e del bolscevico, aggiungiamo noi. E, perché no, del milite sionista dell' "Haganah"!

Non bisogna però credere che la Politica sia "Ascesi" soltanto quando è praticata...con le armi in pugno! Tutt'altro! Abbiamo, infatti, ben veduto come il carattere mistico sia requisito inalienabile di ogni attività politica, anche quando quest'ultimo sia disatteso nella pratica. Sull'argomento bisogna essere chiari.

L'asceta politico non punta a sparare sugli avversari, ma a realizzare praticamente la propria Idea di Stato. Tale "Città ideale" ha (come s'è, poc'anzi, assai ben veduto) la funzione di condurre l'individuo all'autorealizzazione magica, consistente in una sua "spersonalizzazione" sociale.

Ha scritto Franco Freda:

"...lo stato vero rappresenta il necessario elemento di mediazione che provoca il reintegrarsi dell'individuo nella realtà divina".

Il che, nella pratica, fa del militante (il "soldatopolitico") un aristocratico che realizza pienamente tale mistica "trasfigurazione" nel proprio impegno quotidiano (come avviene nel Ministero sacerdotale), mentre il profano (sempre in codesta prospettiva)partecipa indirettamente (col suo semplice esser Cittadino) alla Comunità popolare organizzata nello stato. Quanto, poi all'uomo investito di responsabilità istituzionali, egli si troverà nei confronti degli altri (che tali responsabilità non abbiano) nello stesso rapporto in cui il celebrante di un Rito religioso sta nei confronti dell'assemblea dei fedeli. Egli, pertanto, dovrà ispirare la sua alta missione allo "spirito di servizio". Ma, com'è ben noto, tale "spirito di servizio" non può nemmeno concepirsi, senza una visione filantropica alle spalle. In questa prospettiva ben si vede come un atteggiamento ostinatamente conflittuale sia deprecabile, nel politico. La violenza, per costui, dovrebb'essere l'ultima risorsa, cui ricorrere soltanto nella circostanza di una "dichiarazione di guerra" da parte di un sistema che si rifiutasse di consentire al movimento di cui faccia parte l'uomo in questione di operare nella legalità. In tutti gli altri casi, violenza politica equivale alla sovversione più bieca.

Sarebbe pertanto da beneficamente diffondere la mentalità relativa al carattere mistico ed ascetico dell'attivazione politica, ma non nel quadro di un deprecabilissimo incitamento istigatorio alla sovversione, bensì proprio nell'ambito di una salutare "riscoperta" delle possibilità delle possibilità superiori della scelta politica condotta all'interno della più rigorosa legalità costituzionale. E tutto questo andrebbe senza dubbio alcuno possibile, nella giusta direzione della "normalizzazione": purché per

“normalità, ben correttamente s’intenda non un soffocamento della creatività individuale e collettiva (magari con la contropartita in termini di edonistico stordimento!), ma l’esaltazione delle potenzialità del singolo e della comunità. E noi riteniamo che non vi sia altro modo, per concepire la “normalità” autentica.

In questo quadro, dovrebbe collocarsi soprattutto la valorizzazione del ruolo “carismatico” del Capo dello stato. Quest’ultimo dovrebbe sempre più sentirsi investito di un autentico “Sacerdozio regale”, come avveniva in molte nobile civiltà del passato. Ciò sarebbe parzialmente possibile anche nel vigente ordinamento costituzionale nostrano, ove è previsto che il Presidente della Repubblica rappresenti l’ “Unità nazionale”.

Quel che occorre, insomma, è che l’attività politica (a cominciare dai vertici) torni a svolgersi, per dirla con Clemente Graziani,

“in nome di una superiore realtà metafisica, in nome dell’ascesi eroica e guerriera che reintegra l’Io nella sua dimensione più profonda e originaria...”.

*Per considerazioni integrative, vedi “Appendice 2”: “L’Anarchismo esistenziale” e le “Verità relative”.

- Della “Ragion di Stato”

È noto che il Machiavelli fece della Politica una sorta di “arte”, soggetta a regole proprie, indipendenti dalla Morale. Per quel che ci riguarda, reputiamo la Politica (in quanto Ascesi) alla stregua del luogo medesimo della Mortalità, ove per “Morale” s’intenda (certo evoluzionalmente) il relazionarsi dell’umano col divino.

Se per Machiavelli, la “Ragione di Stato” costituisce il fine ultimo dell’agir politico, noi accettiamo codesta interpretazione, che, però, “rileggiamo” in termini evoluzionali, alla luce della “Moralità” (e non certo a quella della machiavellica “amoralità”).

Ciò detto, resta da chiarire un principio molto importante, per ben comprendere la nostra posizione a proposito della “Region di Stato”. Abbiamo veduto come, a parer

nostro, ogni Partito politico (e, pertanto, qualsivoglia dirigente partitico) sia contrassegnato da un proprio modello di “Città ideale”. In altri termini, ogni movimento si rifà, nella lotta politica, ad una propria “Idea di Stato” (o di “anti-Stato”, eventualmente, come nel caso dell’Anarchismo. Anche per quest’ultimo sono fondamentalmente valide le considerazioni che seguono).

In quest’ottica, risulta abbastanza evidente ciò che noi intendiamo per “Ragion di Stato”: si tratta, in pratica degli interessi superiori non del tale o del talaltro regime, ma del tipo di Stato che si preferisce politicamente. Più esattamente, è questo l’oggetto della “Region di Stato”.

Abbiamo già visto come noi riconosciamo all’autorità politica un fondamento superiore. Ciò c’induce a molta cautela, in termini d’attività politica illegale concepita da un punto di vista morale. A tal proposito, teniamo a ribadire che, a nostro pur modesto avviso, la “resistenza” armata diviene legittima solo in termini di “controviolenza”, ossia nei casi in cui il Sistema non consenta più l’attività legale della forza politica di cui si è componenti.

Soltanto in tal frangente, pertanto, la “Ragion di Stato” diviene assoluta, tanto da rendere pienamente valida la seguente asserzione di Franco Freda: “...in un soldato politico, la purezza giustifica ogni durezza, il disinteresse ogni astuzia, mentre il carattere impersonale impresso alla lotta dissolve ogni preoccupazione moralistica”.

Certo, nella nostra visione, ogni militante è “soldato politico”.

* Per un’integrazione di questi concetti (soprattutto in riferimento al “sacerdozio regale”) cfr. “Appendice 2”: “Egolatria” ed “Enoarchia”.

PARTE NONA

- CONSIDERAZIONI SULLA “NUOVA DESTRA”-

Esiste da qualche tempo una corrente culturale chiamata “Nuova Destra” (o, meglio, “Nouvelle Droite”, data la sua origine d’oltralpe): essa, in polemica col Tradizionalismo classico (evolvano-guenoniano) rifiuta ogni “sostanzialismo”

filosofico per rivolgersi alla c. d. “opzione nominalista”. Quest’ultima, com’è ben noto, si fonda sulla negazione di qualunque realtà degli “universali”.

Ha scritto Armin Mohler che per il nominalista essi equivalgono a zero, dal momento che

“Per lui, i concetti generali sono dei nomi che l’uomo ha apposto “a posteriori” sull’individuale, sul reale; niente di più di un “flatus vocis”, dunque, un soffio che scuote l’aria, come dicevano i nominalisti medievali”. Tale tesi può anche avere un suo spessore, qualora sia valorizzata – come fece il Berkelett in un particolare contesto “immaterialistico”. Negli altri casi, siamo di fronte alla negazione profana proprio dell’immateriale. Si pensi alla celebre “battuta” anti-platonica di Antistene.

Sulla base di codesta dottrina, la “Nouvelle droite” ha impiantato un’integrale visione del mondo filosofica, definibile quale “weltanschauung” nominalistica. Per l’appunto. Interessanti sono le conseguenze “etiche” di codesto “nominalismo” integrale. Il rifiuto di qualunque “universale” induce, infatti, i pensatori della “Nuova Destra” a rifiutare a sua volta qualsivoglia “senso” del mondo.

Quest’ultimo, anzi, viene veduto alla stregua di un “caos” il cui “senso” non è che una finzione convenzionale che, volta per volta (ed in forma diversa), gli uomini (eredi “delle totalità deò regno animale”) stabiliscono a loro uso e consumo.

In una prospettiva di codesto genere l’uomo è chiamato pertanto non a “riconoscere” i “principi eterni” delle cose da noi identificati – in ultimo – con l’Io che “pone” queste, che solo in esso hanno la propria “essenza”(come avviene, invece, nella filosofia platonica), bensì ad imprimere al mondo un “proprio” senso (che, in quanto tale, sarà un pseudo-senso meramente convenzionale, mancando l’asserzione idealistica della soggettività ultima del fenomeno).

La “Nuova Destra”, peraltro, dispone di una visione “integrale” della Comunità non apparentemente diversa da quella idealistica e tradizionalistica. Si è detto, non a caso, “apparentemente”. Infatti, a ben vedere, l’ “organicismo” della “N. D.” (“Nuova Destra” o “Nouvelle Droite”) non ha affatto un fondamento etico, ma si

basa, piuttosto, su di una visione “etnica”, data l’assenza di un qualsiasi principio superiore.

Vero è che il movimento in questione (animato dal pensatore francese Alain De Benoist, autore, fra le altre opere, del monumentale “Visto da Destra”) fa spesso e volentieri riferimento alla tradizione indo-europea, ed anche in chiave sacrale. Ma, come ha argutamente notato (sembra) Giovanni Monastra, lo fa

“con uno strumentalismo analogo a quello di Maurras nei confronti del Cristianesimo”.

Del resto, il carattere “etnico” della visione “organica” della “N.D.” è proclamato con enfasi. Il parallelo tra società umane ed animali pone in rilievo la necessità, per l’uomo, di rincorrere a quelle misure eugenetiche che le specie animali adotterebbero spontaneamente, al fine di meglio salvaguardarsi. Non a caso uno degli autori più citati da quest’area è l’etologo Konrad Lorenz, il quale asserisce che

“Disgraziatamente, gli interessi della specie non concordano con quelle umanitarie, le prime dovendo naturalmente essere repute prioritarie rispetto alle seconde.

La differenziazione dallo “straniero” (contro il quale si scatena l’aggressività del branco) dovrebbe estendersi (anche tra gli uomini) ad un atteggiamento spietatamente feroce nei confronti del più debole. Come avviene nelle società animali.

Ha scritto Alain De Benoist:

“tutti gli animali, e gli scimpanzé in particolare, attaccano i loro simili che sentono differenti come la scimmia poliomiolitica, il cui comportamento sembra loro strano”.

Quale “solidarietà” di tipo “organico” si possa costituire attorno a tali dottrine non si riesce proprio a capirlo! Chi s’imbatte nelle dottrine di codesti gruppi culturali ha subito l’impressione di trovarsi innanzi ad una regressione filosofica. Sembra, ciò, che da Evola si sia tornati al Nietzsche (all’evoliano “peggio Nietzsche”).

È stato osservato che, dietro il “modernismo” genetico di questa corrente culturale “faustiana” e “prometeica” si celerebbe la pessimistica antropologica della teologia tradizionale. A tal proposito, Marco Revelli ha ritenuto opportuno richiamare il pensiero demaistriano a proposito della guerra come “castigo divino” (e, pertanto, parte ineliminabile dell’ordine della “natura delle cose”). In realtà, punti di collegamento tra le due visioni non ve ne sono affatto. Se, infatti, il pessimismo tradizionale reputa non tanto la guerra, quanto gli “appetiti” che sarebbero all’origine della rivalità tra gli uomini, alla stregua di un male doloroso ma inalienabile, la “N.D.” non esprime affatto un giudizio negativo su ciò.

Al contrario, essa esalta l’aggressività istintiva (si ricordi l’esempio dello scimpanzé) allo stesso modo di come i rousseau inneggia alla “bontà innata”, che si manifesterebbe pienamente nell’incontaminato “Stato di Natura” (contrapposto al degenerescente “Stato di civiltà” convenzionale)! Lo “storicismo” è la contropartita ovvia di questa interpretazione etnico-razziale delle Comunità.

Esso è espresso attraverso l’idea secondo cui avrebbe rimpiazzato la “Creazione” divina con un nuovo inizio propriamente della storia universale. Da un punto di vista religioso, poi, il De Bonoist contrappone ad un preteso “giudice-cristianesimo” un altrettanto presunto “paganesimo” alquanto secolarizzato, per il quale sarebbe d’uopo “il considerare gli dèi come dei centri di valore”.

Anche dal punto di vista del linguaggio “N. D.” ha da dire la sua, rifiutando quel “destrése2 la cui liturgica solennità (a volte anche esagerata...) viene sbrigativamente equiparata ad una retorica accozzaglia di meri luoghi comuni.

Insomma, ce n’è abbastanza per affermare (con la rivista transalpina “Totalità”) che è diventato ormai chiaro come “il viso perverso della sovversione integrale si celasse dietro la maschera nella rivoluzione conservatrice”.

Tale giudizio è da noi pienamente condiviso, ed il nostro corretto riconoscimento del carattere beneficamente innovativo di certe debenoistiane sul “Male America” non può di certo indurci a dissentire da ciò.

Da parte nostra, notiamo il “realismo biologico” della “N.D.” rappresenti l’antitesi precisa (e virtualmente materialistica) della dottrina - esoterica ed imperialistica – da noi fatta propria, circa l’evoliano “Io assoluto, libero, creatore del mondo e della storia” (in quanto principio spirituale).

A livello se non altro fonetico, il termine “Nuova Destra” riporta, in qualche modo, alla ribalta il problema dell’ “etichetta di destra”, che noi abbiamo deciso di accettare. Quest’ultima circostanza, tuttavia, non può farci dimenticare, in proposito, le esplicite ricevere di Julius Evola, così testualmente espresse dal geniale pensatore tradizionalista:

“Di rigore, rispetto a ciò che abbiamo in vista e che costruirà il nostro punto di riferimento, il termine “Destra” è improprio. Infatti esso presuppone una dualità...Così bisogna concepire la stessa Destra presa nel suo senso migliore...come qualcosa di legato ad una fase già involutiva...in questa fase la Destra attualmente si presenta come l’antitesi delle sinistre, quasi in competizione con esse sul loro stesso piano ...ma in via di principio essa rappresenta...valori in un certo modo centrali”.

CONCLUSIONE

(Ovvero, “Del primato morale e civile degli Italiani”)

L’allusione...giobertiana del sotto-titolo non è affatto arbitraria o motivata da ragione puramente estetica. Essa al contrario, sta lì a ben testimoniare di una nostra scelta precisa, concernente una linea di condotta volta a riscoprire le fonti più genuine del nostrano patriottismo popolare.

Ma noi abbiamo rilevato la necessità di una “Weltanschauug” di portata autenticamente universale. A tal proposito, abbiamo abbozzato il progetto etico-politico di una “Terza Roma” meta-democratica, decisa ad estendere la propria influenza dapprima su tutto il mondo cristiano, poi (tramite questo) sul resto

dell'Orbe. Ebbene, noi riteniamo che il generoso popolo d'Italia sia investito del compito storico di essere la "culla" e la "Regina" del Nuovo Ordine mondiale. Ci rammentiamo perfettamente dell'altissimo di Giuseppe Mazzini, il quale profetizzava una nuova Umanità solidale non in contrasto con lo spirito nazionale e patriottico, ma col tramite proprio di quest'ultimo.

Noi pensiamo che un Impero universale, per essere davvero tale, non debba formarsi sulla base della conquista militare, ma debba invece costituirsi intorno ad un'Idea comune. Il popolo italiano possiede l'impareggiabile eredità storico rappresentata dalla doppia Romanità dalla quale deriva (quella cesarea e quella pontificia): esso deve cercare di essere all'altezza, lanciando la parola d'ordine della "Renovatio Imperi". Ma l'Italia possiede anche un'altra ricchezza straordinaria, quella di disporre dell'unico Partito politico occidentale in grado (potenzialmente parlando) di vincere la democrazia in termini costituzionali. Si tratta, ovviamente, della Destra Nazionale. Quest'ultima si batte per sostituire l'attuale regime anti-fascista con una ben più adeguata "Nuova Repubblica" corporativa, che (a nostro pur ben modesto avviso) rappresenta il possibile primo passo di una lunga strada destinata a culminare nella "Renovatio Imperi": la Restaurazione monarchica. Bene ha fatto, in codesta prospettiva, il movimento monarchico "F.E.R.T." ad associarsi alla Destra Nazionale. Nella sua tanto nobile lotta per l' "Europa una, libera ed indipendente dall'Atlantico agli Urali". Quest'ultima è, senza dubbio alcuno, molto necessaria, ma la si potrà edificare solamente sulla base di un ritrovato ben solido spirito legionario. Tale spirito "crociato" è senz'altro ripristinabile, ma solo nei termini di una "Metanoia" benefica, di una "Rivoluzione culturale" e spirituale che, in antitesi tanto alla demagogia sovvertitrice del Marxismo, quanto all'edonismo borghese del consumismo, sappia estirpare una volta per tutte (preferibilmente con mezzi legalmente leciti) la malapianta rappresentativa da una "partitocrazia" inetta, presuntuosa e rissosa: quella del cosiddetto "arco costituzionale" anti-fascista (fortunatamente, quest'ultimo, sempre meno di moda...).

A tale scopo, la grande, immortale filosofia evoliana può ben candidarsi ad un direttivo ruolo dottrinario. Quest'ultima, come è noto, postula l'impegno monarchico, che noi vediamo fatto proprio (nell'ambito della Destra italiana) dal raggruppamento F.E.R.T., operante sotto la prestigiosa guida di Sergio Boschiero.

.....

APPENDICE I

L' "IDEALISMO CRISTICO" COME "FILOSOFIA DELL' ASSOLUTO"

Il presente volume è stato composto in due periodi distinti: le prime quattro parti, infatti, sono state stilate nell'estate del 1984, le restanti nell'autunno del 1985. Nell'agosto 1986 (esattamente due anni dopo l'avvio della composizione di codesto scritto) l'autore avverte la necessità d'integrare il presente con una "Appendice" che, riprendendo certe formule già utilizzate nel trattare argomenti come quelli relativi al rapporto intercorrente tra "Paganesimo e Cristianesimo", alla "Questione cattolica" ed al "meta-Cristianesimo", ha lo scopo di ancor meglio chiarire la posizione di chi ora scrive circa la trascendenza ateistica nella sua connessione con la dottrina (da noi esposta nel capitolo dedicato al "solipsismo" per tramite di un'ampia ed opportuna citazione evoliana) dell'unicità dell'Io individuale. Si tratta, come ben si vede, di un aspetto fondamentale della nostra "Weltanschauung", tendenzialmente impegnata a favorire (quale condizione storica per un mistico "Risveglio dell'Occidente" e del Mondo intiero) un'assai benefica "Rifondazione spirituale" del Cristianesimo attraverso una "rilettura" del Messaggio evangelico da effettuarsi sulla base di quella che Pierre Pascal ha molto suggestivamente (e ben propriamente) definito "Lux evoliana".

A spingere l'autore alla presente integrazione è stata la "conoscenza" (ultimamente intervenuta) della visione guenoniana circa la "perfetta ortodossa del cristianesimo" nei confronti della sacerrima "Tradizione primordiale", nonché (fondamentalmente) la lettura dello splendido saggio "rapsodico" che Fausto Gianfranceschi ha composto nel decennio scorso col mobilissimo scopo di "Svelare la morte" (Rusconi, pp. 159). Lo spirito di tale scritto, sostanzialmente, si fonda sulla constatazione della solare verità espressa dalla seguente asserzione di Solzenicyn (molto opportunatamente richiamato dal Gianfranceschi: cfr. pag. 33):

"per un uomo non c'è nulla di più prezioso dell'assetto della propria anima...".

Ebbene, noi riteniamo che tale "egoistica" posizione costituisca il fondamento irrinunciabile di qualsivoglia serio discorso teologico.

Ha scritto l'inglese Bertrand Russel che almeno "finché esisterà una vita sociale, la realizzazione di sé non può essere il principio supremo dell'etica". Infatti, "l'uomo non è un animale solitario" (cfr. Bertrand Russel, "Il movimento romantico", in "storia della Filosofia occidentale", Longanesi C.; pag. 657). Ma è poi del tutto vero che "l'uomo non è un animale solitario"? Per Marx "l'essenza umana...nella sua realtà è l'insieme dei rapporti sociali". Gianfranceschi ammette che, "certo, la creatura isolata normalmente non esiste", ma nota altresì come "quando vive la sua morte, la persona torna interamente a sé". Tuttavia, dal momento che l'Uomo, in ultima analisi, altro non è che l' "essere-per-la-morte", possiamo ben dire che, nella sua ultima essenza, egli (al contrario di quanto in proposito pensava il Russel).

È propriamente "un animale solitario". Come qualsivoglia essere vivente, del resto (perché ogni essere vivo ha qual destino la morte, che appartiene esclusivamente ad esso); più di qualsiasi altro essere vivente, dal momento ch'egli ha piena coscienza del suo mortal destino: "le bestie non sanno che morranno. Niente e nessuno lo sa, tranne l'uomo.

L'universo dovrebbe inchinarsi davanti a questa tragedia della conoscenza" (Fausto Gianfranceschi). Proprio per questo motivo, ad avviso nostro, l'uomo è essenzialmente solo, nello spazio sconfinato. La morte è il compimento della sua vita, e si muore da soli. Ma, proprio perché il momento supremo è solitudine, noi possiamo ben dire che anche il resto dell'umana esistenza è, fondamentale, solitudine. Infatti, se è vero (come abbiamo già veduto) che "quando vive la sua morte la persona torna interamente a sé", risulta che, essendo la morte ineluttabile, l'esperienze che l'anticipano fan parte del regno dell'empirico, del transitorio. Possiamo dire: in quanto "essere-per-la.morte", io sono essenzialmente solo al mondo, in quanto destinato ad un "trapasso" che, come tale, è soltanto "mio", perché non posso realmente dividerlo con altri. Ciò significa che, a ben vedere, i "rapporti sociali" che intrattengo in vita, il fatto medesimo di essere "creatura" fisica dei miei genitori (dunque, di "altri"), rappresentano tutti fatti accessori rispetto a tale realtà ultima. Non, dunque, nell' "insieme dei rapporti sociali" consiste l'umana

essenza, bensì nella pura dimensione individuale (e “solitaria”). È semmai vero che autentici rapporti umani (non più meramente “sociali”) io posso aiutarli coi miei simili soltanto nella piena consapevolezza di quel destino mortale che mi rende solo, quindi unico. E se è vero (per dirla con l’Evola) che “non si può...in alcun modo ammettere l’esistenza di una molteplicità di soggetti aventi ognuno uguale realtà e dignità del mio soggetto”, è altrettanto esatto che in tale “molteplicità di soggetti” a me non “identici” ma “simili” (nel comune mortal destino) io posso ben “rispecchiarmi”.

E se i “rapporti sociali” (fondati sull’interesse privato dei singoli “contraenti”) possono costituirsi unicamente sulla base del “Contratto” (anche se, ingenuamente, io credo la mia “controparte” fisica ontologicamente “reale” quanto me), i rapporti umani (fondati sulla consapevolezza di una comunanza di destino ultimo, per l’appunto quello mortale), sono gli unici a potersi instaurare sulla base della fratellanza (anche se, ben più maturamente, io cessassi di reputare il prossimo alla mia ontologica stregua, preferendo liberamente “specchiarmi” in esso). Ci si è precedentemente riferiti a “quel destino mortale che mi rende solo, quindi unico”. L’equivalenza di solitudine ed unicità è fondamentale, nel nostro discorso esistenziale. L’essere “solo”, infatti, corrisponde esattamente ad essere “unico” (ossia, se nell’universo fenomenico vi fossero presenza reali diverse dalla mia, non sarei davvero “solo”, in quanto non potrei dirmi tale essendo...in compagnia!). Ma è il mio destino mortale, lo abbiamo visto, a rendermi essenzialmente “solo”, quindi “unico”. Ma tutto ciò non fa dunque altro che confermare, in un’altra prospettiva, l’estrema verità del solipsismo, che potremmo così ben legittimamente l’estrema verità del Solipsismo, che potremmo così ben legittimamente chiamare “Unica Verità Assoluta”. Come tutto ciò non escluda affatto i rapporti umani, anzi sia il presupposto loro essenziale (anche se non certo necessitante) in una dimensione di “veracità”, lo si è già ben veduto.

Abbiamo già avuto ampia occasione d’esprimere la nostra piena adesione alla concezione Hegeliana secondo la quale, identificando senza riserve la sfera umana

con quella del divino, il Cristianesimo rappresenta la forma perfetta di religione, la “Religione assoluta” (o “cosmica”).

Nella prospettiva che ora esaminiamo, tal visione trova la sua puntuale conferma. Ci rammenta il Gianfranceschi che “le parole più terribili del Vangelo sono rivolte al Padre. Prima di spirare, Gesù gridò: ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’ È possibile che l’uomo-Dio, vero uomo e vero Dio, si senta abbandonato dal Padre? La ragione non è in grado di comprenderlo”, ma “intuiamo che, per compiere il sacrificio mortale, il Cristo deve farsi interamente uomo, affidato alla sue povere forze, ormai Padre egli stesso delle creature che redime nella sua ora più buia...”.

In corretta polemica con un certo “Evolvano” dogmatico, il guenoniano Angelo Terenzoni ci ricorda che “il Cristianesimo delle origini era propriamente esoterico, e ciò balza evidente dalla semplice lettura delle parabole evangeliche e dalla affermazione del Cristo su cui si può basare tutta la buona Novella: ‘il mio Regno non è di questo mondo ’ ” (cfr. “Renè Guenon e il suo messaggio”, atti del primo convegno di studi tradizionali; Genova, 30 marzo ’79. Edizioni Alkaest, Genova. Dibattito, pag. 95).

Nel capitolo che abbiamo dedicato al “meta-Cristianesimo” abbiamo già evidenziato la nostra interpretazione della cristica figura alla stregua di un simbolo “misterico” dell’ Io individuale. Ebbene, nel “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” noi troviamo piena conferma alla nostra tesi. Scavalcando il mero “Teismo” veterotestamentario, il Cristo identifica, infatti, umano e divino (come testimonia, del resto, il simbolismo medesimo della Croce, ove l’Io è “inchiodato” ad una “natura” che è, ad un tempo e congiuntamente, “orizzontale” e “verticale”, “empirica” ed “assoluta”). Ma tale identificazione messianica tra Uomo e divinità (che costerà al Nazareno la severissima condanna del sinedrio) viene pienamente testimoniata proprio nel “dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. In tale espressione, infatti, “il Cristo deve farsi veramente uomo, affidato alle sue povere forze”, ma al solo scopo di testimoniare sino in fondo la propria “divino-umanità”. Non più, cioè, due nature completamente diverse sono presenti in Lui, ma l’identità assoluta di tali due nature.

Infatti, possiamo ben dirlo, in quel passo evangelico sta il concetto (già noto metafisica indiana attraverso la consapevolezza ultima dell'identità trascendente di "Samara" e "Nirvana", quale culmine dell'intera Sapienza iniziatica) secondo cui l'Uomo, come tale, è egli stesso Dio. E lo è, precipuamente, proprio in virtù di quel "solitario deserto della Divinità" in cui egli si trova ad essere, ma che spaventevolmente gli si rivela in piena come tale soltanto nell'istante supremo quello della morte. In esso l' "infinita miseria" non consiste più, nell'individuo, con l' "infinita grandezza", come poteva precedentemente apparire, ma proprio nell' "infinita miseria" consiste l' "infinita grandezza" dell'Uomo medesimo. Proprio in quanto simbolo esoterico dell'umana natura divina, ossia dell'ultima Realtà metafisica, "la figura del Cristo si rivela allora quella di un vero e proprio Re del Mondo, Uomo Universale mediatore tra Cielo e Terra" (cfr. Angelo Terenzoni op. cit.; "Metafisica e Religione", pag. 69). In questo senso, dunque, Egli è "l'Alfa e l'Omega dell'Universo" intiero, il soggetto messianico della biblica "Storia della Salvezza" (il "Cristo", insomma!). Nel senso, cioè, che è nel singolo il fine supremo dell'intera Storia universale. Ma cos'è, in fondo, tale "singolo", l'Uomo? Rosario Assunto lo ha ben correttamente definito "pensiero incarnato", in quanto essere pensante. Il Cristo, Verbo incarnato per eccellenza, non è, dunque, il simbolo medesimo dell'umana condizione?

Abbiamo anche visto che il singolo, l' "Unico", diviene compiutamente disponibile all'umana solidarietà solamente nella piena consapevolezza della propria irripetibile "unicità" (estremamente compresa soltanto nella lucida contemplazione del proprio mortal destino). È ora di chiedersi: in quale rapporto sta tale "unicità consapevole" col concetto trascendenza ateistica? Avendo individuato nel Cristo l' "Uomo universale", è indispensabile rifarsi (anche in proposito) al suo divino insegnamento messianico. Notiamo subito come il Santo Redentore non abbia mai rinnegato il Teismo. Teistica (mono-teistica) è tutta la tradizione biblica (vetero-testamentaria e neo-testamentaria). Anche il "Dio mio, dio mio, perché mi hai abbandonato?" continua, in fondo, a postulare il Teismo.

Tuttavia, nella misura in cui soffre per l' "abbandono" paterno, il Messia (come se, del resto, precedentemente, più che ben veduto) sembra voler adombrare una "preminenza" di sé stesso (quale emblema dell'umana condizione) sullo stesso "Padre celeste". Preminenza che, ad immediato vedere, si concretizza non certo in un vanissimo orgoglio "prometeico", bensì nella condizione di tragica ed estrema solitudine in cui l'Uomo, il singolo, realmente si trova, nell'Universo sconfinato. Si tratta, in fin de' conti, della versione occidentale del noto principio della Metafisica indù secondo il quale fra l'Io quale âtmâ (l'Io nella sua dimensione trascendente) e il Brahman non vi è differenza alcuna, e al di fuori del Brahman non vi è nulla" (Evola), il Brahman rappresentando la Deità intesa nella sua ateistica dimensione di trascendenza.

In tali termini, infatti, può venire ben legittimamente intesa la celebre asserzione cristiana circa l'assoluta identità esistente tra il "Figlio" divino ed il suo "Padre" celeste. Ancor di più, nella solitudine tragica vissuta dal Crocefisso si può ben individuare l'asserzione esoterica secondo la quale "di là da Dio come persona vi è l'Incondizionato come una realtà superiore sia all'Essere che al non Essere e ad ogni immagine specificamente religiosa (vi è chi ha parlato di un ' Superdio')" (Evola). Ma tale Incondizionato coincide, in ultima analisi, con l'atto dell'Io puro, ossia col vero Io: "(Meister Eckart: l'uomo è Dio, solo che 'non sa' di esser tale)" (Evola). Cosicché, sempre per dirla con l'Evola, nel Mondo della tradizione "il Dio personale, gli dèi e i regni celesti sono stati riconosciuti, ma ad essi è stato dato un grado minore di realtà, sono stati considerati come appartenenti essi stessi al condizionato. L'Assoluto sta di là da essi", e coincide con l'Io individuale metafisicamente concepito: "di fronte a questa sostanza denudata e assoluta, 'Dio' appare come luna di fronte a sole: con la sua radianza essa fa impallidire la luce divina, come quella del sole soppraffà la luce lunare". L'Io assoluto, del resto, si identifica "a quella radice trascendente e 'non creata' del Sé che, se potesse essere legato nemmeno 'Dio' esisterebbe" (Meister Eckart, citato da Evola). Tuttavia, se è vero che "lo stesso 'Dio' (sempre secondo la sua concezione ateistica) appare come qualcosa di transitorio"

(Evola), è altrettanto vero che tale dimensione trascendente e sovra-sensibile (divina, ma anche “infera”) e a nostro avviso “esiste” realmente. Si tratta, per dirla con Alfredo Cattabiani, di un “mundus imaginalis”: immaginale e non immaginario perché esiste realmente e impone, tra l’altro, alla potenza immaginativa dell’uomo, omogenea ad esso, una disciplina inesistente laddove è degradata a fantasticheria”. E l’assoluto (l’Io assoluto) si trova a nostro avviso “oltre” codesto “Mundus imaginalis”, non “al posto” di esso (come vorrebbe un certo “Idealismo” profano).

Il Cristo, in codesta prospettiva, impronta tutta la Sua giornata terrena alla devozione rivolta al “Padre celeste” (col quale, pure, sa bene di pienamente identificarsi, avendolo, peraltro, molto esplicitamente rilevato). Soltanto come estrema presa di posizione di fronte all’integrale manifestarsi dell’infinita solitudine (come tale, senz’altro “divina”) dell’umana condizione, egli attesta (con l’angosciata metafora del paterno “abbandono”) la “comicità” dell’Io individuale, o, ancor meglio, la “tragica universalità” dell’Io suddetto. Infatti, la propria piena conoscenza messianica il Santo Redentore l’aveva già manifestata ripetutamente. Padre Virgilio Rotondi (cfr. “Il Tempo”, 27/7/’86) ce ne elenca le molte asserzioni:

“Il Messia sono io che parlo con te”; “Io sono il pane della vita”; “Io sono la luce del mondo”; “Io sono la porta dell’ovile, per le pecore”; “Io sono il Buon Pastore”; “io sono il pane vivo disceso dal Cielo”; “Io sono la Via, la Verità, la Vita”; “Io sono il Maestro e il Signore”; “Io sono la vera Vita”; “Prima che Abramo fosse, Io sono”.

Non ci si stancherà di opportunamente ripetere che tali asserzioni sono (a nostro avviso) sommamente valide soltanto nel caso in cui esse vengano valutate tenendo ben presente il carattere specifico della cristica messianicità: quello d’essere il Simbolo esoterico dell’Io singolo nell’ultima Sua Realtà metafisica. Altrimenti, tutto il discorso rischia ridiventare completamente fuorviante, divenendo la base di una mera religiosità devozionale. Ci ricorda molto opportunamente Nazareno Venturi che “lo Stesso Cristo, in molti passi del Vangelo, si ‘annienta’ affinché la sua ‘figura’ non sia un ‘intralcio’ al cammino interiore dei discepoli, portati verso l’esteriorità del Suo ‘nome’, anziché alla Sua ‘assenza’ sovra-individuale: se ‘il Regno dei Cieli è in voi’

(e non nelle cose, in ciò che esterno e nominabile) scoprire la Verità significa ‘essere una sola cosa col Padre’, ossia ‘l’Uno nel tutto’.....”.

In una tal prospettiva, dunque, la stessa “mediazione” cristica va senz’altro superata. Nel divin Redentore non deve più vedersi una mera “immagine sacra” da devozionalmente venerare, bensì il Simbolo sapienziale dell’intima natura divina del Sé (da ben più maturamente onorare come tale). Questo, a nostro avviso (avremmo già occasione di rilevarlo), è il senso più profondo dell’emblematico “rigetto” templare della Croce. Ovverosia, è ben probabile che tale senso risieda nella piena comprensione del fatto che, in ultima analisi, “il mondo è la mia rappresentazione” (la formula appartenente, di rigore, all’Idealismo moderno, ma il suo contenuto era ben noto alla Sapienza tradizionale che, nella metafisica indiana, lo esprime nel solar concetto di “ahamkara”, di “auto-riferimento” quale condizione elementare ed rinunciabile di qualsivoglia esperienza e realtà. È peraltro da notare il fatto, oltremodo significativo, registratosi alla romana “Camera dei Deputati” il 1° dicembre 1921, allorché Benito Mussolini pose centro dell’ “Weltanschauung” fascistica un analogo ordine d’idee, rilevando che

“non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e Spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello Spirito. Lo Spirito solo esiste, nient’altro esiste: né voi, né quest’aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell’Universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero”.

Cfr. Benito Mussolini, “Discorsi dal banco di deputato”, pag. 118; cit. in “Filosofia e Religione del Pensiero di Mussolini”, di Armando Carlini, Edizioni “Il Settimo Sigillo” – Brescia. Pag. 14).

Tornando ai Cavalieri del Tempio, notiamo che essi – pure “rigettando” iniziaticamente la Croce di Cristo – continuamente perché eroicamente combattere nelle “Sante Crociate” dell’economica Cristianità. E ciò, (almeno ad avviso di chi ora scrive), proprio perché il suddetto “rigetto” rappresentava non “empietà sacrilega, ma....riconoscimento del carattere inferiore della tradizione exotericam

riconoscimento necessario per potersi elevare poi ad una forma più alta di spiritualità” (Evola), nel quadro (a nostro avviso) di una ben più piena comprensione del significato recondito dello stesso Mistero cristico (Simbolo gnostico dell’ “Uomo interiore e celeste”).

Ebbene proprio nella concezione del Cristo quale emblema sapienziale dell’ “Identità Suprema”, esistente tra umano e divino consiste il nostro “meta-Cristianesimo” (che, in virtù della sua dichiarata matrice semetipsistica, chiameremo, anche, “Idealismo cristico”, autentica “universalizzazione cosmica” del “Verbo” solipsistico).

In ciò, a nostro modo di vedere consiste “l’Unica Verità Assoluta”.

Per dirla con l’Evola,

“È ciò che io riconosce come verità, o, meglio, è ciò che io voglio come verità”.

.....

- “Il Mito del Terzo Millennio”

Tale “Verità” suprema, naturalmente, può anche esprimere un buon modello storico.

Noi riteniamo che, al di là della decadenza contemporanea, contrassegnata precipuamente dal dilagare dell’edonismo consumistico nell’odierna “Civiltà del Benessere” (ovviamente, quest’ultimo, soprattutto materiale...), sia fondamentale ribadire la preminenza assoluta dei Valori supremi dello Spirito immortale su tutto ciò che è meramente “fisico” ed economico (tanto a livello individuale, quanto sul piano “sociale”).

Possiamo ben dire che il ciclo delle grandi Civiltà sacrali del passato (contrassegnante, Occidente, Antichità “pagana” e Medio Evo cristiano) si sia concluso non tanto attraverso la cosiddetta “Rivoluzione francese” (peraltro consacratasi ad un “Essere Supremo”...), quanto, piuttosto, a seguito dell’affermazione (tramite, soprattutto, l’ottocentesca “Rivoluzione industriale”) di una “Civiltà” borghese fondata su di una “Weltanschauung” (pseudo-) “utilitaristica”

che, nel secol nostro, s'è, poi, decisamente massificata, dando luogo (soprattutto nel II° dopo-Guerra) all'attuale "Welfare State" (dominato dall'evoliana "demonia dell'Economia" sovrana).

Il "Totalitarismo" politico ("rosso", "nero" ed atipico) ha rappresentato un tentativo di opportuna reazione a codesto deprimente stato di cose, reazione, però, improntata ad una "mitologia" prettamente collettivistica ("nazionale" o "di classe"). Essa ha dato vita a forme in qualche modo "para-tradizionali" (dominate dalla mobilitazione di massa, in alternativa al "benessere" mitizzato) ma non è tuttavia riuscita a scalfire l'egemonia (sotto-) "culturale" del modello "amerikano", oggi trionfante in gran parte del Mondo (soprattutto dopo l'esaurimento della "resurrezione" maoista del "mito" marxista-leninista, esaurimento che, unitamente ad altri minori fattori, ha poi determinato il rapido estinguersi della "forza propulsiva" del Comunismo internazionale, oramai ridotto a mera "super-Potenza" sostanzialmente "titanica", nemmeno più "prometeica").

Noi riteniamo che, esauritosi il Bolscevismo nell'ultimo decennio e sconfitti i Fascismi (come potenziale rivoluzionario universale) nel fatidico '45, soltanto attraverso un benefico "Revival" sacrale si potrà efficacemente contrastare quella "materializzazione" integrale del Mondo la quale, come s'è or ora notato, appare oggi esser vincente s tutta la linea, nel malefico quadro dell'"americanizzazione" consumistica ed edonistica.

Abbiamo parlato di "Risveglio sacrale", e non meramente "devozionale". Noi riteniamo, infatti, che un'autentica "Consacratio Mundi" possa proporsi, anche storicamente, soltanto sulla base di una visione rigorosamente metafisica e sovra-religiosa (diremmo, quasi, "guenoniana") dell'"Unica Verità Assoluta", visione da noi individuata in una molto benefica "Rifondazione sapienziale" del Cristianesimo, "Religione cosmica". Il tutto da realizzarsi sulla base dell'individuazione del contenuto precipuamente esoterico del Cristianesimo delle origini (e del Cattolicesimo medievale), in contrapposizione (oltre che all'eretico "Protestantesimo") al dogmatismo tridentino ed all'ultimo "sfaldamento" conciliare

della Chiesa di Roma (l'Ortodossia, non essendo "occidentale", esula necessariamente dal nostro sin troppo sommario esame).

Chi scrive, peraltro, ritiene che "il segnale della riscossa" debba provenire non tanto dalla casta clericale (ci dice Angelo Terenzi che, per i "più retriivi esponenti ecclesiali...la Romanità si identifica ancora con gli idoli di pietra e con gli Imperatori persecutori dei cristiani", il che rappresenta "un'assurdità ed una 'eresia'"), quanto, piuttosto, da una nuova "Aristocrazia dello Spirito" investita carismaticamente del "Sacerdozio regale di Melki-Tsedeq".

Ben ci spiega Nazareno Venturi che "è per questo motivo che associamo il senso della Elite a ciò che è Sacerdotale, poiché è nella Contemplazione, nella Ricerca dei Principi, nell'Ascesi, che la vita diventa un Tempio nel Tempio, un Rito irradiante. Il mantenimento di questa Realtà è nell'Elite", e solo da essa, pertanto, può prender le mosse un auspicabilissimo moto di Rinnovamento universale che possa, in ultimo, anche storicamente inaugurare (come dolce riflesso di una piena Realizzazione interiore) quella "Terza Età", l'"Età dello Spirito" creatore che il grande Abate Gioacchino, già nel secolo XII, seppe escatologicamente profetare, e che potrà divenire l'autentico "Mito del Terzo Millennio", la nobile utopia di "Christopolis" (fonte, per l'Occidente, di un bergsonianesimo "supplemento d'anima").

"VENI, SANCTE SPIRITUS"!

Nel quadro della legale consacrazione dello stato sovrano alla regalità messianica di Cristo Gesù; hegelianamente intesa quale emblema sapienziale dell'identità suprema di umano e divino.

* Per un'integrazione di questi concetti, cfr. "Appendice 2".

APPENDICE 2

-----Prologo-----

La presente “Appendice 2” – composta nel 1988 – testimonia di una evoluzione ulteriore del pensiero dell’autore. In particolare, la “Dottrina delle Cinque Età” modifica in forma sostanziale la “Filosofia della Storia” precedentemente espressa, attribuendole un senso “anarchico” nel quadro di una visione indeterministicamente “ciclo-progressiva” degli umani eventi. In quest’ottica, va collocata anche la teorizzazione dell’“Anarco - Ghibellinismo” in sede politica (espressione specifica di un “Anarchismo esistenziale”). Nel quadro della revisione della “Filosofia della Storia”, trova un proprio legittimo spazio la teoria delle “Tre Romanità” (interpretata – ora – in un quadro non esclusivamente dialettico, bensì eminentemente progressivo). Viene inoltre precisato il ruolo a nostro avviso storicamente svolto da altri importanti fenomeni, quali l’Israele pre – nazareno e la Cristianità, individuando in una “Rifondazione” metafisica di quest’ultima (intesa nel senso di un pieno recupero e “svelamento” dei suoi contenuti originari, precipuamente esoterici ed iniziatici) la “Via maestra” per un’irruzione nel mondo della presente Umanità decaduta. In questo senso, l’interpretazione “anarchica” e “post-anarchica” degli effetti della “Parusia” da noi auspicata (da intendersi, quest’ultima, come allusione simbolica all’avvento di un’ “Età dello Spirito” antitetica alla presente decadenza borghese – “Il Mito del Terzo Millennio”, per l’appunto) va vista come integrazione a quanto sostenemmo in sede di “Appendice 1”. La nota identificazione di “Necessità” e “Libertà” costituisce in parte - nella nostra ottica – un’ulteriore contributo alla “Filosofia della Storia”: scriviamo anche di ciò.

Quanto asserito in sede di “Idea di Stato” è stato poi arricchito da considerazioni circa i rapporti intercorrenti tra lo “Stato-archetipo” e le manifestazioni storiche sue, (soffermandoci – peraltro – sulle specificità di alcune di queste ultime). Ci siamo

espressi integrativamente sul “Culto della Personalità”, ed abbiamo esaminato la questione della schiavitù. Si è inoltre cercato di verificare le già espresse nostre convinzioni monarchiche sull’interessante terreno di una pur sommaria analisi del “Problema della Civiltà”.

Ci siamo poi posti nell’ottica di una solipsistica “Egolatria”, ed abbiamo individuato nell’ “Egoarchia” il tratto distintivo di una Civiltà ideale.

Siamo inoltre tornati sul tema del nichilismo “attraverso una duplice interpretazione dell’interessante fenomeno), individuando nello stesso “ateismo” una metodologia d’ascesi. Abbiamo accettato il principio eudemonistico. Ci siamo anche soffermati sull’individualismo nonché sul “diritto sulla vita”, andando “oltre ogni limite”. Abbiamo anche trattato – in chiave “metafisica” – di l’urbanesimo ed industrializzazione. Il nostro sforzo complessivo e specifico non è certamente privo di zone d’ombra. Ci auguriamo di aver saputo comporre le inevitabili contraddizioni in quella sintesi basale che rappresenta la ragione del nostro sofferto lavoro: la ricerca di un’eticità esistenziale in grado di appagare l’esigenza spirituale dello scrivente e – nel contempo – di fornire una “bussola” ideale ad un mondo sempre più sprofondante nel baratro del materialismo borghese (negazione medesima – quest’ultimo – dell’eticità in se stessa...).

- DALL’ANARCHIA PRIMORDIALE ALL’ANARCHIA RESTAURATA (La Dottrina delle Cinque Età”)

AVVERTENZA

Si ritiene opportuno collocare, a codesto punto del presente lavoro il nostro studio dal titolo “Dall’Anarchia primordiale all’Anarchia restaurata”.

In esso vengono parzialmente modificate le posizioni dell’autore espresse nel trattare della “questione anarchica”.

Ciò non modifica però, è bene precisarlo a scanso di possibili equivoci, la nostra posizione “ghibellina” individuante hegelianamente nello Stato sovrano “L’idea

divina come esiste sulla Terra”. Soltanto abbiamo ritenuto che l’“Imperium” sia stato istituito in un dato momento, allorché in senso diretto ed immediato dell’ordine trascendente si era “oscurato” nell’Umanità (“Mistero della decadenza”), rendendosi così necessaria l’istituzione di una mediazione “pontificale” tra l’individuo alienato e la sfera celeste (quest’ultima coincidente con l’estrema radice increata dell’individualità medesima).

Su codesta base, abbiamo abbozzato una sorta di “Dottrina delle cinque Età” nell’umana Storia universale, ed abbiamo reputato quest’ultima svolgersi in:

- un’anarchica “Età primordiale” (simbolica o proto-storica, coincidente col mito biblico dell’“Eden”);
- una statolatria “Età del Diritto divino”;
- un’“Età borghese” (manifestante temporalmente l’evoliano “Mondo moderno”, e costituente l’“età oscura” del materialismo);
- una laidamente ancora statolatria “Età dei Totalitarismi”, costituenti una reazione “cesaristica” (para-spengleriana) alla decadenza capitalistica;
- una “Età dello Spirito” creatore, la cui inaugurazione è compito delle generazioni avviate al Duemila, e la cui realizzazione è affidata – in Occidente, quantomeno – alla “destra radicale”. Tale “Età” dovrebbe a sua volta dividersi in due fasi: una temporanea “era messianica”, contrassegnata da un novello “Diritto divino”, ed un’“era della Libertà” definitiva in cui la medesima mediazione cristica sarà superata – nel quadro di una Umanità eremitica – da una restaurata Anarchia individuale.

Da rilevare come il nostro anarchismo – a differenza di quello “classico” – si riferisca ad un’Umanità perfetta (primordiale e reintegrata) e non all’individuo alienato: trattasi, pertanto, di un “Anarchismo di Destra”.

Nel suo studio relativo ad “Autorità spirituale e potere temporale”, René Guénon ci ricorda come, secondo molteplici insegnamenti tradizionali, la quadripartizione castale tipica delle civiltà sacrali e, particolarmente, dell’India antica non avesse, in ultima analisi, una origine primordiale. Scrive il celebre esoterista che “è questo che

la dottrina indù vuole esprimere quando insegna che in principio vi era una sola casta; il termine 'Hamsa', attribuite all'unica casta primitiva, designa un grado spirituale elevatissimo, oggi assolutamente eccezionale, e che allora era comune a tutti gli uomini, i quali lo possedevano si può dire spontaneamente: esso è al di sopra delle quattro caste costitutesi in seguito e fra cui si sono ripartite le differenti funzioni sociali". Insegnamenti analoghi si possono poi provare nel mito biblico dell'Eden, mentre – ci dice ancora il Guenon – “troviamo la medesima indicazione, formulata in modo altrettanto deciso, nella tradizione estremo-orientale, come dimostra questo passo di Mao-Tse: ‘Gli antichi maestri possedevano la Logica, la Chiaroveggenza e l’Intuizione: questa Forza dell’Anima permaneva incosciente, questa Incoscienza della propria Forza Interiore conferiva la maestà al loro modo di apparire...Essi portavano la via (Tao) nella propria anima e furono Individui Autonomi; in quanto tali erano in grado di scorgere le perfezioni delle loro debolezze’. L’“Inscienza” di cui si tratta si riferisce alla spontaneità di un tale stato, il quale non era allora il risultato di nessuno sforzo; l’espressione ‘Individui Autonomi ’ deve essere compresa nel senso” di “ ‘colui che segue la propria volontà ’, o, secondo un’espressione equivalente, che si incontra nell’esoterismo islamico, ‘colui che è legge a se stesso ’”. Da tali considerazioni risulta evidente come, da un punto di vista tradizionale, sia esistita una primitiva – forse mitica – “Età dell’Oro” contrassegnata da una sorta di “Anarchia primordiale”. Il carattere storico e mitologico di quest’era primordiale non è qui in discussione. Intendiamo soltanto notare come, in ogni caso, sia l’aspetto simbolico quello più interessante (indipendentemente dal suo essersi effettivamente riverberate a livello proto-storico, circostanza la quale – peraltro – è tutt’altro che da escludere, se si considera evolianamente la Storia come “null’altro che la facoltà stessa della libertà di rispecchiare e dimostrare a posteriori, lungo la categoria del tempo, la sua determinazione avvenuta a priori in un punto intemporale e meta-storico. La ‘deduzione storica ’ è sempre qualcosa che viene dopo...e la sua necessità non è che il fenomeno della libertà che la determina incondizionatamente”). Simbolicamente, possiamo dire che lo stato primordiale rappresenta quella che

dovrebbe essere la condizione “normale” dell’individuo. In altri termini, si può ritenere che la Santità costituisca, per l’appunto, lo Stato “regolare” dell’uomo. È la deviazione del Principio che determina quella che è stata metafisicamente espressa col termine di Caduta. Allorché l’Umanità primordiale decadde (“Mistero della decadenza”) si rese necessaria l’istituzione in terra dell’ “Imperium”, ovvero sia di quell’Autorità “pontificale” in base alla quale era comunque garantita agli uomini la partecipazione al mondo dell’Essere. Il primo periodo di codesta fase può ben chiamarsi “era del Diritto divino”, nel senso che in essa si stabilirono civiltà sacrali aventi quale chiaro scopo la “reintegrazione” metafisica degli individui alienati.

In questo periodo si trovano l’Antichità pagana ed il Medio Evo. Tale fase entra in crisi a partire dalla stessa età medievale (ci riferiamo all’Europa) con la rivolta dei comuni contro l’Autorità imperiali, rivolta che – poi esaltata dalla storiografia “patriottarda” come pre-risorgimentale – vide perfettamente coniugarsi il guelfismo con il mercantilismo proto-borghese. Un’ulteriore tappa del decadimento si ebbe con l’Umanesimo e la Rinascenza (con la ripresa di motivi tipici del classicismo crepuscolare): a partire da questi due fenomeni si ebbe l’affermazione – ancora a livello precipuamente solo intellettuale – di quell’ “Umanesimo” che costituisce il substrato della “modernità” (archetipicamente intesa). Seguì la Riforma protestante, con la secolarizzazione anti-gerarchica del rapporto tra l’uomo alienato e la dimensione divina e con la calvinistica giustificazione “teologica” del capitalismo in via d’affermazione. Sul piano politico, sempre in senso decadente, si verificarono le due Rivoluzioni inglesi del ‘600 e, nel secolo successivo, si ebbe la Rivoluzione americana.

Con la Rivoluzione francese il mondo moderno venne definitivamente alla luce, e si sviluppò successivamente (ad onta dei due Imperi napoleonici, del Congresso di Vienna e dello stesso sostanziale fallimento dei moti “quarantotteschi”) con il crollo del “celesti Impero”, in Cina e, a seguito della prima Guerra mondiale, degli Imperi centrali e di quelli zarista (erede di Bisanzio) ed ottomano (con la rivoluzione kemalista).

Ulteriore successo della Modernità borghese si ebbe, nel '45, colla costituzionalizzazione dell'Impero nipponico, verificatasi in conseguenza del tracollo bellico del Giappone nella seconda Guerra mondiale. Allo stato attuale si può dire che la Tradizione informa ancora di sé (ma più apparentemente che concretamente) talune residue Monarchie arabe (pensiamo al Marocco, alla Giordania, all'Arabia Saudita). Più problematico ci sembra il caso dell'odierno Iran di Khomeini, ove il richiamo sciita all'Islam si è ibridamente coniugato con un repubblicanesimo populistico di stile giacobino che ha determinato il rovesciamento della Dinastia precedentemente regnante in quello Stato mussulmano.

Volendo esaminare il senso ultimo della Modernità, possiamo ben dire che essa si sia manifestata come tendenza alla secolarizzazione integrale. Sul piano politico, quest'ultima s'è espressa con la laicizzazione del Principio d'Autorità, non più inteso come manifestazione dall'alto ma profanamente concepito in termini meramente contrattualistici (Costituzionalismo). In questi termini si apre l'era borghese, contrassegnata dal trionfo del Capitalismo. Quest'ultimo si affermerà definitivamente con l'ottocentesca Rivoluzione industriale, che darà vita ad un sistema oligarchico basato sullo sfruttamento della manodopera. Da ciò partì la teorizzazione marxiana della cosiddetta "legge bronzea dei salari", in virtù della quale un proletariato divenne sempre più miserabile avrebbe dovuto infine deterministicamente insegnare ed instaurare la propria ferrea dittatura sulle rovine del distrutto sistema capitalistico. Ma, come ben sappiamo, le cose – almeno in Occidente – andarono molto diversamente. Ha scritto Paolo Signorelli che "la storia ci insegna come seppa resistere e difendersi il sistema capitalistico degli assalti marxisti. I governi democratici, espressione politica del capitalismo, riconoscendo i sindacati ed emanando le leggi per la tutela del lavoro, resero inoperante il messianismo marxista: la 'bronzea legge dei salari' non condusse affatto alla sollevazione del proletariato per l'instaurazione di una propria dittatura; portò invece alla socialdemocrazia, ad una nuova organizzazione, cioè, del sistema che si voleva distruggere.

Il lavoratore affamato e stanco rende poco e non consuma: e poiché la stragrande maggioranza dei consumatori appartiene alla categoria economica dei lavoratori subordinati, si rese necessario per i capitalisti-imprenditori migliorare le condizioni di vita e di lavoro del 'proletariato'. Diversamente il mercato non avrebbe assorbito e le imprese avrebbero fallito" (cfr. Paolo Signorelli, "Fascismo e sovversione": Edizioni Europa. Pagg. 26/27). Si passò, in tal modo, dall'ottocentesco capitalismo oligarchico (nel quale la "democrazia" era in qualche modo ancora limitato dal suffragio ristretto) al contemporaneo capitalismo da massa (politicamente contrassegnata dal suffragio universale indifferenziato e base dell'occidentale "società dei consumi"). In codesta fase, stadio supremo di quell'era borghese, si realizza una laicizzazione pressoché completa della società e trionfa ovunque quel materialismo che consiste nel fare dell'esistenza fisica il centro di ogni vero interesse (a livello collettivo, ciò si riflette nell'avvento della cosiddetta "civiltà del benessere", ovviamente materiale). Siamo in tal modo agli antipodi della concezione spiritualistica che informò di sé la vita individuale e collettiva nell'era del Diritto divino e, ancor di più, nell'anarchica "Età primordiale" (storicamente o solo miticamente concepita). Le prospettive per il futuro non sono rosse, almeno dal nostro tradizionalistico punto di vista. Noi riteniamo che il rischio maggiore sia costituito dalla cosiddetta ipotesi "tecnocratica". Riteniamo, cioè, che si vada verso una civiltà di tipo cibernetico in cui il vero potere si concentrerà sempre più nelle mani di una (relativamente) ristretta "tecnostruttura" capace di gestire il processo produttivo e la stessa vita pubblica in termini di competenza "manageriale". Scrisse John Kenneth Galbraith nella sua opera "Il nuovo stato industriale" (1967) che "a seguito dell'ascesa della moderna società per azioni, della comparsa dell'organizzazione richiesta dalla tecnologia e dai metodi pianificati, nonché della perdita di controllo da parte del proprietario del capitale, l'imprenditore non esiste più come persona singola nell'impresa industriale matura... Nell'impresa industriale, il potere è detenuto da coloro che prendono le decisioni. Nell'impresa matura, questo potere si è spostato, inevitabilmente e definitivamente, dall'individuo al gruppo. Ciò perché solo il gruppo può disporre delle informazioni che la decisione

richiede... Dato che sono la tecnologia e la pianificazione ad attribuire il potere alla tecnostruttura, questa lo deterrà ovunque il processo produttivo presenti quelle caratteristiche". Ma, data la colossalità assunta dai moderni oligopoli, "il sistema industriale è di fatto inestricabilmente legato allo Stato: per alcuni aspetti rilevanti la grande impresa contemporanea (negli stessi paesi capitalistici) è un braccio dello Stato, e lo Stato, in importanti settori, uno strumento del sistema industriale". Tale situazione a nostro avviso tende a divenire sempre più presente, e si manifesterà sempre più nel futuro (a meno di una salutare inversione di tendenza, come vedremo). Ma la controparte di codesto "elitismo" manageriale è a nostro avviso (e sempre più sarà) rappresentato da un imperante edonismo di massa. Tende così a ritornare attuale il Marcuse che profetizzava, per usare parole di Evola, "uno sviluppo della tecnica che dia all'uomo una quantità crescente di tempo libero, non soggetto al 'principio della prestazione'; allora egli potrà portare i propri istinti non a quei soddisfacimenti diretti che sarebbero catastrofici per ogni società ordinata ma a soddisfacimenti vicarianti o trasposti, in termini di giuoco, di immaginazione, di un orientamento 'orfico' (panteistico-naturalistico con sfumature rousseauiane) o 'narcisistiche' (estetizzanti – questa è la terminologia usata)". Marcuse, come è noto, riteneva che ciò dovesse rappresentare il risultato del superamento della società alienante, ma fu lo stesso Evola a notare che "Marcuse non tiene conto del fatto che la società tecnologica pensa già ad organizzare sistematicamente queste occupazioni del 'tempo libero', offrendo all'uomo le forme standardizzate e stupide che si legano allo sport, alla televisione, al cinema, alla cultura da rotocalchi e da 'Reader's Digest' e simili". Tende così a realizzarsi quella "Grande Parodia" borghese dell'ordine tradizionale, parodia in virtù della quale una "élite" meramente tecnica (e non spirituale) fa da controparte ad una sterminata massa di edonisti costituenti freudianamente un tipo umano "determinato costituzionalmente dal 'principio del piacere' (Eros, libido) e da quello della distruttività (Thanatos)" (Evola). A nostro avviso, una possibile alternativa ad un ulteriore diffondersi dell'edonismo di massa non può non passare attraverso un'accettazione almeno strumentale del principio tecnocratico. Ebbe ad

affermare “Ordine Nuovo” in un suo documento ufficiale risalente al “fatidico” 1968 che il problema “non è di distruggere la società industrializzata dell’Occidente, ma al contrario di renderla più funzionale, facendo saltare la strozzatura che è data, a livello decisionale generale, dalla permanenza di quelle arcaiche strutture politiche che sono rappresentate dalla democrazia, dal parlamentarismo e dal partitismo”. Tecnocrazia, dunque. Ma essa deve limitarsi ad orientare l’ordine dei mezzi, mentre l’ordine dei fini dev’essere gestito da un’Aristocrazia dello Spirito. Il vero problema, pertanto, è quello di edificare una tale Aristocrazia, la quale (e non la tecnostruttura) dovrebbe assumere il potere supremo ed ordinare attorno a sé tutta la vita della Comunità popolare (organicamente intesa). Noi pensiamo che sia compito della destra radicale quello di costituire il nocciolo di codesta “élite”. Ritratte, cioè, di canalizzare entro una prospettiva positiva quell’ansia di liberazione che noi vediamo serpeggiare all’interno della società opulenta. Bisogna, in primo luogo, fornire strumenti adeguati a quanti, confusamente, aspirano ad una reintegrazione metafisica a livello individuale e comunitario.

Ha scritto Evola che la protesta giovanile degli ultimi decenni è passata “dal marxismo rivoluzionario, privato della sua forza motrice originaria, appunto ad una ‘contestazione globale’ del sistema, la quale, peraltro, nel suo non dispone di nessun principio superiore, nel suo carattere irrazionale, anarcoide, istintivo, nel suo appellarsi, in mancanza di altro, a minoranze squallide di ‘outsiders’, di esclusi e di reietti, all’occasione anche al cosiddetto ‘Terzo Mondo’ (nel qual caso riaffiorano però fisime marxiste) o ai negri, come all’unico potenziale rivoluzionario, sta effettivamente nel segno del nulla, è una isterica ‘rivoluzione del nulla e del sottosuolo’” (cfr. Julius Evola, “Cavalcare la tigre”; Società Editrice Il Falco. Pagg. 35/36). Si tratta, in pratica, di fornire un principio superiore a codesta “rivoluzione del nulla”, in modo d’informare i contenuti tradizionali un auspicabile “nuovo ‘68”.

Non è questo il luogo adatto per definire le caratteristiche ideologiche che a nostro avviso dovrà sperabilmente assumere un’eventuale “nuova Contestazione” (oggi, a nostro avviso, già nell’aria). Ci limiteremo qui ad accennare che, dal nostro punto di

vista, ci si dovrebbe riferire al modello idealistico dell'immanenza del divino. In ogni caso, dobbiamo ricordare come una salutare reazione al capitalismo borghese sia provenuta negli ultimi sette decenni dal Totalitarismo, tipico od atipico che fosse. È per noi "atipico" quel totalitarismo che si rifà ad un generico nazionalismo (si pensi al "pan-Arabismo" nasseriano ed all'odierno "Sandinismo" nicaraguense). È invece "tipico" quel modello totalitario manifestatosi nelle due forme del Comunismo e del Fascismo. Se il marxismo-leninismo insorge contro lo Stato borghese (che "si abbatte, non si cambia") affondando però le proprie radici nel medesimo "humus" materialistico del capitalismo, i Fascismi rappresentano (con il recupero – almeno in Europa – di tratti e valori anche tradizionali) un tentativo di "rivoluzione ulteriore" a quella comunista. Il discorso, tuttavia, si chiuse con la degenerazione "titanica" affermatasi nel secondo conflitto planetario. Nel successivo dopo-guerra, peraltro, s'imborghesì lo stesso Comunismo, col "revisionismo moderno" di triste memoria krusceviana. Allo stato attuale, peraltro, gli unici Paesi comunisti non imborghesitisi sono, a nostro parere, l'Albania e la Corea del Nord. Essi combattono, comunque, una sia pur nobile battaglia di mera retroguardia, avendo oramai l'Ottobre bolscevico "esaurita la sua forza propulsiva".

Lo stesso "neo-fascismo" ci appare, peraltro, scarsamente proponibile dal nostro punto di vista, e ciò a causa della matrice nazionalistica (d'origine giacobino-romantica) del grande fenomeno storico cui esse si richiama. Più interessante sarebbe, semmai, una sorta di "super-Fascismo". Noi sappiamo che l'Evola teorizzò un qualcosa del genere sin dal Ventennio, con quel volume sull' "Imperialismo pagano" attraverso il quale egli intese fornire al Regime mussoliniano (più tardi, attraverso l'edizione tedesca dello stesso libro, anche a quello hitleriano) un punto di riferimento per condurre felicemente a termine (in luogo di ambigui – ma politicamente comprensibili – "Concordati") la resurrezione della Tradizione classica. Se le cose fossero andate come s'augurava l'esoterista romano, Benito Mussolini avrebbe potuto incarnare, nel XX secolo, qualcosa di analogo. Ciò che rappresentò nell'antica Roma, Giuliano Imperatore. Nel secondo dopoguerra, come è noto,

l'ipotesi di una piena integrazione tradizionale del fascismo fu sostenuto dal raggruppamento di "Ordine Nuovo" (peraltro, dichiaratamente evoliano). Quanto al nostro "super-Fascismo", esso dovrebbe fondarsi su di una ripresa integrale (ma dottrinarmente fondata su di una base funzionale al nostro tempo) dell'antico modello ghibellino e cesaro-papistico dell'Impero solare di Diritto divino. Quest'ultimo non dovrebbe comunque rappresentare il dato definitivo di codesta "Età della Restaurazione", ma ne dovrebbe costituire la prima fase parziale. La seconda fase definitiva dovrebbe manifestare un ritorno a quell'Anarchia integrale degli "Individui Autonomi" ed eremitici di cui si è parlato all'inizio del presente lavoro. Si realizzerebbe, in termini spiritualistici, l'applicazione del principio marxiano relativo ad una futura "estinzione dello Stato". Il senso della Storia universale apparirebbe così come il passaggio da un'Anarchia primordiale ad un'Anarchia restaurata. Quest'ultima, rispetto alla precedente, avrebbe il vantaggio di non riguardare più un'Umanità incontaminata come quella primordiale, bensì di concernere un mondo arricchito dall'esperienza di una Caduta superata. Il tutto, a maggior gloria dello Spirito immanente. Non è comunque il caso di parlare, a proposito della dottrina sopra esposta, di fatalistico "determinismo storico", e ciò dal momento che quello da noi proposto rappresenta soltanto uno sviluppo da noi auspicato, che potremmo render vero soltanto (ma col consenso del cielo) attraverso una libera iniziativa. Non è comunque per ora il caso di avventurarsi in una interpretazione globale circa la visione "fatalistica" dell'esistenza (che è, poi, la nostra visione), la quale, comunque, non implica un "determinismo storico" scientificamente rilevabile. Concludiamo rilevando come il nostro sia un "Anarchismo di Destra", cioè spiritualistico e fondato su di un "esistenzialismo aristocratico" ed assolutamente individualistico.

- L'ANARCO-GHIBELLINISMO

Tale "Anarchismo di Destra" – lo abbiamo ben visto in precedenza – non contrasta col nostro "Ghibellinismo", ma lo integra.

Potremmo anzi definire più propriamente il suddetto “Anarchismo di Destra” come un “Anarco-Ghibellinismo”. Infatti, se l’Anarchia è, a nostro avviso, lo stato “naturale” della super-Umanità primordiale e reintegrata, nei cicli della decadenza lo Stato serve al singolo qual nobile strumento di metafisica Reintegrazione (anche se nell’ “età oscura” del materialismo borghese esso non riesce più a svolgere tale altissima funzione). Ma ciò lo abbiamo già precedentemente sottolineato. Quel che qui ci preme notare è come la primordiale “Razza Santa dei senza Re” – degli Anarchi, cioè – prima di rimanifestarsi alla fine dei tempi storici, continua ad essere presente negli stessi cicli decadenti, e ciò nelle auguste Persone dei “Principi” (i Capi di Stato – tutti i Capi di Stato). Costoro – autentici “Uomini trascendenti”, al pari di quelli primordiali e “finali” – sono infatti anch’essi degli Anarchi, non avendo alcuna autorità al di sopra di loro. È nella consacrazione a costoro che l’uomo comune delle età decadenti – il Cittadino – consegue in via normale una propria perfezione metafisica. Anche il Monaco, separato dal Mondo, manifesta al mondo medesimo l’Anarchia delle Origini – e preannunzia quella finale, costituendo la nobile “eccezione” solitaria confermante la “regola” avrea della statualità redentrice.

- LE TRE ROMANITA’

Abbiamo – sia pure indeterministicamente – interpretato l’umana storia universale come una successione “ciclo-progressiva” di “cinque Età” complessive. Aggiungiamo ora che – in questo ambito – la Romanità svolge un ruolo determinante. Ciò perché essa – almeno in Occidente – è sinonimo di benefico Ecumenismo.

L’Ecumenismo occidentale si sviluppò – ciò è senz’altro esatto con l’Ellenismo alessandrino. Ma il grande Macedone che impersonò quest’ultimo fu – in un certo senso – il “Giovan Battista” dell’Idea imperiale, che fu in sèguito (ed in forma più duratura) regalmente incarnata soprattutto dalle eroiche figure storiche di Cesare ed Augusto. Fu la prima romanità (quella “cesarea”, per l’appunto). Crollata quest’ultima nel 476 d. C. a causa del Colpo di Stato di Odoacre – Re degli Eruli, che

depose Romolo Augustolo – l’Ideale ecumenico fu ripreso – in Occidente – con l’Incoronazione imperiale di Carlo Magno (800 d. C.).

Fu la seconda Romanità – quella ghibellina. Ma – stavolta – fu Romanità cristiana. L’Impero messianico che noi abbiamo prospettato – come “Mito del terzo millennio” – (e che dovrebbe – come s’è visto – precedere un ritorno all’Anarchia eremitica) si propone a sua volta come una “terza Romanità” escatologica. Nel senso che intende contrapporre all’Occidente capitalistico l’ideale sovra – religioso di un “Occidente metafisico” (romanamente manifestato – per l’appunto – dall’Ecumenismo imperiale). Anche la Romanità che prospettiamo è “cristiana”: soprattutto nel senso che – come giustamente scrive Emanuele Severino. “Nel loro significato più profondo, Dio e uomo coincidono. Nel dogma cristiano dell’Incarnazione del Verbo, Hegel ravvisa l’immagine religiosa nella quale resta adombrata la più profonda verità filosofica: l’identità di Dio e Uomo”.

- “POPOLO ELETTO” E CRISTIANITÀ: LA RIFONDAZIONE DEL CRISTIANESIMO. ALTRE CONSIDERAZIONI

Abbiamo individuato nel nostro progetto “millenaristico” la fondazione di una “terza Romanità” cristiana. Cogliamo qui l’occasione per precisare il nostro pensiero a proposito del ruolo svolto nella “Storia della Salvezza” dall’eletto Popolo d’Israele e dalla Cristianità. S’è veduto come noi individuiamo nel Cristianesimo la hegeliana “Religione assoluta” o “cosmica”, ossia la forma suprema di Religione – integrazione somma e non categorica antitesi del “Paganesimo”. Ebbene: noi riteniamo che – nell’umana Storia – tale forma “assoluta” di Religione si sia manifestata per tramite di due nobilissime Istituzioni (come – peraltro – abbiamo già poc’anzi adombrato): il Popolo ebraico e la Cristianità. Se il primo ha accolto la Rivelazione profetica dell’Avvento messianico, esso ha tuttavia esaurito la propria egemone funzione col sacrilego deicidio. Gli è subentrata la Cristianità (depositaria quantomeno privilegiata del Verbo divino). Il Cristianesimo ha compiuto la grande opera di “snazionalizzare” e rendere davvero universale (soprattutto con San Paolo) la “Buona Novella”

evangelica. Era a codesto punto quasi “fatale” l’incontro (sia pur molto...dialettico!) tra l’Ecumenismo cristiano nascente e l’altro grande Ecumenismo occidentale, quello romano. La sintesi sublime tra i due sacri fenomeni avvenne grazie alla genialità ispirata di Costantino il Grande (con l’Editto di Milano ed il Concilio di Nicea), la cui opera immortale fu poi portata a compimento (dopo la parentesi neo-pagana e – sia pur nobilmente – a nostro avviso regressiva di Giuliano Imperatore) dal suo illustre Successore Teodosio (che – con l’Editto di Tessalonica del 380 d.C. – fece del Cristianesimo la romana Religion di Stato. L’Impero Romano Cristiano – abbattuto dai Barbari – fu poi come s’è veduto provvidenzialmente restaurato in chiave carolingia appena qualche secolo dopo l’infausta sua caduta).

Si pone ora il problema dei rapporti che devono intercorrere tra il Cristianesimo ed il nostro “millenarismo”. Noi non riteniamo che la suprema direzione della “konservative Revolution” (la nobile “Rivoluzione restauratrice” del Diritto divino, che noi tanto auspichiamo) debba essere assunta da una casta clericale. Pensiamo, invece, che tale storico e profetico privilegio vada attribuito ad un’Aristocrazia intellettuale di “Veri Cattolici” (come direbbe il Guenon), ovverosia ad un “Ordine” combattentistico, monastico e sapienziale ad un tempo di cui noi vivamente auspichiamo l’ispirata costituzione.

L’ideale altissimo che – in chiave imperiale, come s’è già ben veduto – un tale “Ordine” dovrebbe informare è quello – precedentemente richiamato – dal Cristo crocefisso quale emblema sapienziale dell’identità di umano e divino. Il Nazareno morto e risorto, peraltro, dovrebbe anche rappresentare l’archetipo dell’Iniziato (di colui, cioè, ch’è sfuggito al mortal destino), mentre – nell’augusta Sua veste di Pantocratore – Egli testimonia l’Io nella divina Sua signoria sulla propria rappresentazione fenomenica (fichtianamente “posta” da Lui medesimo). Sempre nella Sua “Pantocrazia” – peraltro – il Cristo rappresenta il modello sublime (“messianico”) della Regalità divina. In codesto senso, Egli è “Re dei Re”: tutti gli Stati manifestano indirettamente tal su Regalità sacerdotale, con l’eccezione dell’Impero messianico, che la rappresenta in via diretta.

Nell'Impero messianico – pertanto – si dovrebbe assistere ad una “Rifondazione” del Cristianesimo, nel senso di cui sopra.

Si tratterebbe – a nostro avviso – del recupero del contenuto eminentemente esoterico ed iniziatici (a pare di un Guenon, ed anche nostro) ha informato il Cristianesimo delle origini. Più che di un recuperare, si tratterebbe di uno “svelamento”: il Cristianesimo, cioè, dovrebbe smettere l’abito “devozionale” per due millenni indossato per esigenze storiche, e mostrarsi nella sua integrale e splendida “nudità” sapienziale, in ciò potentemente “illuminato” dalla Filosofia (nel senso ovviamente non meramente cattedratico, ma precipuamente “gnostico” del mobilissimo termine). L’Impero messianico sarà peraltro concepito come la parziale “calata in Terra” della “Gerusalemme celeste” (la “Chiesa invisibile” di “Coloro che sono rinati” nello Spirito). Gli altri Stati (non messianici) verranno considerati come “anticipazione” di tal sacra “calata”. Animato dallo spirito ecumenico, l’Impero messianico sarà bizantinamente “cosmocratico”, ossia il suo “diritto formale” sarà universale (estendendosi – almeno in linea di principio – anche su popoli aventi un reggimento autonomo e, in quanto tale “barbarico” – per quanto non certo illegittimo – giustificato nella presente dottrina dagli insondabili disegni della celeste Provvidenza. Senza farsene un’“ossessione” e senza porsi limiti di tempo – per Hegel “l’Idea non ha fretta” – l’impero messianico tenderà comunque – in adempimento al proprio “Mandato celeste” – a riprendere tutte le genti nei propri ecumenici confini, eventualmente – ma ciò come ultima risorsa – anche attraverso azioni belliche).

Si è detto precedentemente che si considera l’avvento dell’Impero messianico (per instaurare il quale bisognerà pur bandire e condurre una “Santa Crociata”, pacifica e/o violenta) alla stregua della “calata in Terra” della “Gerusalemme celeste”, ma ciò solo in maniera “parziale”. E ciò perché – a nostro modo di vedere – la suddetta “Chiesa dell’Anima” si “temporalizzerà” pienamente soltanto con l’avvento dell’Anarchia eremitica (quest’ultima, peraltro, storicamente concepibile soltanto quando tutte le genti saranno concretamente entrate a far parte del “Regnum Dei” – l’Impero messianico). Noi sappiamo che i futuri Crociati trionferanno sulle forze

dell'anti-Cristo (il materialismo borghese) con la simbolica “Battaglia di Armageddòn”: allora verrà legalmente istituito l'Impero messianico e le forze delle tenebre saranno “incatenate” (ossia, messe al bando e represses). Secondo la Profezia apocalittica, l'anti-Cristo sarà tuttavia “lasciato libero” di riorganizzarsi al termine di un simbolico “millennio”. Esso scatenerà allora contro le intronate forze solari una ribellione di vaste proporzioni: sarà “l'ultima battaglia”, nella quale – ci tramanda la tradizione escatologica – il “maligno” sarà definitivamente annientato dal Cristo Re (alla testa dei Suoi olimpici Crociati).

Fuor di...Parabola, ciò per noi significa che il tenebroso spirito borghese continuerà ad infaustamente allignare anche nell'Impero messianico. Esso, “incatenato”, agirà dapprima nella clandestinità (tentando di liberarsi) ed infine (malignamente affrancatosi, cioè alla luce del sole) tenterà la propria “carta” definitiva, infiltrandosi esplicitamente nel Regime imperiale e tentando di “svuotarlo” dall'interno, preparando in tal modo un suo dichiarato abbattimento eversivo. Tale situazione (che secondo la Profezia millenaristica si risolverà a vantaggio delle forze luminose) dovrà essere affrontata secondo gli schemi che definimmo a suo tempo, allorché ci riferiamo alla “Rivoluzione permanente” come ad una necessità storico-politica. L'originario modello “maoista” (spiritualisticamente qui reinterpretato, come ci sembra ovvio) sarà poi integrato dal principio monarchico che vigerà evidentemente nell'Impero messianico. In quest'ultimo, vigerà la Regalità messianica di Cristo Gesù, per eccellenza l' “Unto del Signore” (il “Signore” essendo qui concepito come l'Io individuale metafisicamente inteso, regalmente simboleggiato dal Nazareno). In Terra, il Cristo Re sarà rappresentato dal Suo santo Vicario, il “vice Re dei Romani”. Allorché tale suprema figura verrà a mancare nella sua personificazione temporale, essa si “reincarnerà” (con riferimento alla sua regal funzione) nel Suo divin Successore.

Sconfitto definitivamente l' “anti-Cristo” (ovvero, compiutamente estirpata dalle coscienze la malapianta piccol borghese) la “Rivoluzione permanente” dovrebbe comunque proseguire – sotto l'augusta direzione del Sovrano – nel senso di una

“sacra Pedagogia” volta ad educare gli uomini all’esperienza di una diretta comunione mistica colla divina dimensione (costituente, quest’ultima, la loro più intima Realtà), allo scopo di abituarli a far progressivamente a meno – nella loro Vita spirituale – della funzione “pontificale” e mediatrice dello Stato sovrano (ancorché “messianico”). Se il Cittadino romano era virtualmente “vocato” a coniugare l’individualismo aristocratico col solidarismo comunitario (in piena antitesi alle corrispettive “degenerazioni” borghesi dei due principi sopra menzionati: l’atomismo individualistico e la massificazione livellatrice), ora egli dovrà essere condotto a superare il secondo momento nel quadro di un’assolutizzazione del primo, in vista d’una solipsistica Anacoresi.

Allorché – ad insindacabile Suo molto augusto giudizio – il Regnante in carica riterrà giunto il momento d’inaugurare l’ “Era della Libertà” definitiva, Egli procederà ad una “Abdicazione messianica” (conservando – ovviamente – la regia dignità) attraverso la quale procederà alla “Estinzione dello Stato”. All’Impero messianico subentrerà allora l’ancor più perfetta Anarchia eremitica, e la “Gerusalemme celeste” ultimerà la sua gioiosa calata in Terra. In questa “Età del Platino” (più perfetta, cioè, della stessa “Età aurea” primordiale) vigerà il precetto ovvio dell’assoluta Castità. Ciò comporterà una successiva scomparsa biologica del genere umano. Quando ciò si sarà verificato, la “Gerusalemme celeste” – precedentemente “calata” in Terra, come s’è ben veduto – verrà misticamente “riassorbita” nei “Cieli”. Lì si svolgerà il “Giudizio Universale”. La Storia del Mondo – iniziata con la Creazione del medesimo mondo fenomenico ad opera dell’Io assoluto (Dio), avrà – in tal modo – la sua metafisica Conclusione nei Cieli. Un ulteriore sviluppo potrebbe però individuarsi nell’accezione origeniana dell’ “Apocatastasi”, con la “riconciliazione finale” tra Dio e Satana (da simbolicamente intendersi come “riassorbimento” del “male” nel principio, al compimento dei tempi).

Abbiamo già sottolineato il carattere non deterministico della nostra visione filosofica. L’Impero messianico (nel suo avvento, nel suo ordinamento e nei suoi sviluppi, sino alla sua stessa estinzione) nonché ciò che gli succederà è infatti da noi

visto come “mito” (nel senso sorelliano di “idea-forza”): “Il Mito del Terzo millennio”, per l’appunto!

Esso diverrà “reale” (ossia, concretamente storico) – in tutto o solo in parte – soltanto se l’Umanità lo farà proprio con forza e fermezza sufficienti a realizzarlo. La stessa “Dottrina delle Cinque Età” è solamente uno dei possibili modi di “leggere” il senso degli storici eventi (ma altrettanto legittima sarebbe – a nostro pur tanto modesto avviso – l’asserzione dell’inesattezza loro).

- “EGOLATRIA” ED “EGOARCHIA”

Abbiamo scritto “Rifondazione del Cristianesimo”, precisando come questa da noi concepita alla stregua di un “recupero” e di uno “svelamento” del carattere esoterico ed iniziatico proprio del Cristianesimo delle origini. A codesta tesi guénoniana noi abbiamo associato l’altro – dichiaratamente hegeliana – circa l’individuazione del senso ultimo del Mistero cristico nell’asserzione dell’identità di umano e divino. Ora integreremo quest’ultima tesi (ma la cosa dovrebbe apparir quasi pleonastica, dopo ciò che dicemmo – citando l’Evola – sul Solipsismo) con un’interpretazione stirneriana. Il dissidente hegeliano, infatti, sosteneva che la vera questione non risiedeva in “che cosa è l’uomo”, ma in “chi” lo è: ed a tal quesito egli correttamente rispondeva che “Io, l’Unico, sono l’uomo”. Pertanto, allorché individualmente nel Cristo l’emblema misterico dell’identità di un umano e divino, intendiamo dire che il Nazareno rappresenta simbolicamente non un fantastico “Io” che s’incarnerebbe, poi, nei singoli individui, bensì l’Io individuale ad un tempo metafisicamente ed empiricamente concepito: “il mio Io” (Evola). La da noi auspicata “Rifondazione del Cristianesimo” dovrebbe pertanto – a nostro avviso – far prender coscienza al Cristianesimo stesso di ciò che esso – profondamente – è (la “Religion dell’Io”) e mostrare al mondo tal nuova consapevolezza.

È evidente che ciò conduce ad una sorta di “Culto dell’io” individuale, che noi chiamiamo anche “Egolatria”. Tale formula – a ben vedere – è poi quella che dovrà esplicitamente ispirare l’Anarchia eremitica, nella quale la medesima mediazione

cristica sarà superata nel quadro di una solipsistica Anarcocesi (come vedremo). Noi, tuttavia, riteniamo che la suddetta “mediazione cristica” dovrà esser superata – nel quadro dell’Aristocrazia – già in epoca precedente la “Renovatio Imperii”, nell’ambito di un “neo-templarismo” benefico (circa il significato esoterico dell’antico rigetto della Santa Croce, avremo già modo di dire a sufficienza).

Ma veniamo all’ “Egoarchia”. Abbiamo ripetutamente asserito il principio solipsistico di Unicità dell’Io individuale. Abbiamo inoltre in più occasioni notato come lo stato – per la sua caratteristica nota della Sovranità “originaria e illimitata” – costituisce – hegelianamente – “l’ingresso di Dio nel mondo”. Da ciò consegue (come in un corollario) ch il Capo dello Stato – in quanto, per definizione, personificazione vivente dello Stato medesimo – rappresenta l’immagine temporale della Divinità. Ora, dal momento che l’ “Unico” solipsistico coincide per ipotesi con la Divinità (avendo egli fichtianamente “posto” il mondo fenomenico), e dato che il Principe (Capo di stato) incarna fisicamente la Deità medesima (come abbiamo veduto), ne consegue che la condizione più naturale dell’Unico nella sua esistenza temporale dovrebb’essere quella “principessa”: L’ “Egoarchia”, per l’appunto. Quasi’ultima, tuttavia, può anche essere esercitata indirettamente, per “partecipazione” (attraverso il “Culto della personalità” del Capo – come vedremo). È la “Via dell’altro”, del Suadito, controparte legittima della “via Regia” del “Princps”, entrambe le opzioni esaminando una “via Ciuica”.

Quanto asserito è ancor maggiormente valido se riferito alla figura escatologica del Cristo Re. Infatti, personificando esplicitamente e non (come negli altri sovrani) solo implicitamente il Nazareno – ovviamente, nel nostro schema – l’identità solipsistica di umano e divino, la messianica Sua Regalità rappresenta (sempre qualora si accolga la nostra ipotesi) una “Egoarchia” (il Cristo quale emblema dell’Io individuale) ancor più legittimamente proponibile. È questo il senso profondo che noi abbiamo voluto conferire al nostro progetto d’Imper messianico. La Regalità sacerdotale del divino Profeta è, in realtà (sempre nella nostra ottica), una sorta di sommo”prestanome”

convenzionale dell' "Egoarchia" di un Individuo che accetta il Solipsismo in chiave ghibellina.

E lo fa indirettamente attraverso il Cristo Re, di fronte al quale – formalmente – tutti sono "sudditi" (a cominciare dal vice Re), ma solo "simbolicamente". Il Cristo, infatti, è "Uomo trascendente per eccellenza". Questo perché nessun Capo di Stato – pur nella sua indiscutibile legittimità- potrà mai "stazionare" il suo Potere con la propria "unicità" (il solipsismo non essendo comunicabile). Il Cristo Re, invece, proprio nella sua posizione simbolica evita codesto inconveniente, testimoniando dell' identità di un umano e divino. Di fronte a Lui, tutti sono "sudditi" perché – non potendo nessuno rivendicare la Regalità su di una propria indimostrabile (agli altri) "unicità": essi ne accettano la Sovranità in quanto simbolo della loro "unicità" medesima. Altrimenti – logicamente meno decisivi, ancorché non necessariamente rigettabili – argomenti. Pena una "forzatura" arbitraria della logica stessa (di certo non accettabile, almeno in sede razionale).

Il senso della nostra proposta "millenaristica" è quindi quello di una rivolta aristocratica, di una ribellione del singolo – rivendicando la propria divina dignità – rifiuta di farsi assorbire nel conformismo universale. Accanto a questo senso – individualistico – del nostro programma escatologico, ne esiste però un altro parallelo, d'impronta solidaristica. Infatti, identificandosi tutti i "sudditi" nella figura del Cristo Re – e divenendo di quest'ultimo, sia pur convenzionalmente, un'immagine vivente – ne risulta poi che ognuno s'identificherà necessariamente coi propri concittadini (in quanto anch'essi – al pari di lui – identificarsi col regio Messia). Nasce così al comunità popolare, anima dello Stato organico, esprimendosi nella "democrazia integrale". È questo – in fondo – il senso ultimo del "pontificato" statale. Soprattutto di quello manifestantesi nello Stato organico (di Diritto divino, fondato sul "Culto regio"), di cui l'Impero messianico è l'espressione più elevata concepibile.

- LO STATO E GLI STATI. IL “CULTO DELLA PERSONALITA’”; LA SCHIAVITU’

Vorremmo ora integrare (al di là degli sviluppi “anarchici” di cui s’è già detto) il discorso da noi a suo tempo svolto a proposito di “Idea di Stato”. A spingerci a ciò è il fatto che spesso si tende ad asserire od a negare la legittimità di uno Stato storico – o, ancor più frequentemente, di un “tipo” di Stato – sulla base di considerazioni che non ci trovano concordi. Secondo taluni, ad esempio, le forme borghesi (e/o marxiste) di stato non sarebbero valide mancando ad esse un superiore riferimento spirituale. Per costoro – in pratica – solo uno Stato organico (di Diritto divino) sarebbe “in regola”. Tra gli stessi fautori della Teocrazia, vi sono i c.d. “legittimisti”, i quali considerano – per l’appunto – “legittimo” un solo modello storico di Monarchia. Per tutti costoro, in pratica, alcuni Stati storici sarebbero legittimi (magari in quanto rappresenterebbero “veracemente” in Terra l’archetipo del sommo Istituto politico), altri no. Per questi ultimi, i più raffinati lor negatori parlano di “pseudo – Stato” o magari di “anti – Stato” (rendendosi conto dell’assurdità di asserire l’esistenza storica o ideale di uno “Stato illegittimo” – una evidente stridente contraddizione di termini – costoro negano agli Stati ed ai “tipi” di Stato non di loro gradimento – ad esempio, alla democrazia borghese – la loro stessa, effettiva, statualità). Ma il nostro punto di vista è assai diverso. Fu il Gentile a molto correttamente asserire che “lo Stato, in quanto l’Unico, è divino, senza dubbio”. È ora evidente che se è divino lo stato – archetipo – saranno necessariamente divini anche gli stati storici che quel generalissimo archetipo temporalmente manifestano. Tutti gli stati, dal momento che ognuno di essi (anche quelli che meno ci piacciono) incarna una sovranità “originaria e illimitata” (perché è su tale base che si definisce “Stato”), quella stessa Sovranità che fa dello stato (in tutte le sue temporali manifestazioni storiche) “l’Idea divina come esiste sulla Terra” (Hegel). Proprio in codesta prospettiva ogni Stato (esattamente in quanto tale) è legittimo e divino. In parole simili, tutti gli Stati sono legittimi (almeno, a nostro ragionato avviso). Ciò, tuttavia, non significa poi necessariamente che ogni Stato storico esprima pienamente ed in maniera più o meno

compiutamente conveniente la propria inalienabile legittimità. Una prima distinzione (a carattere “formalistico”: ma non poi troppo...) può essere effettuata tra lo “Stato assoluto” e lo “Stato di Diritto”. Mentre il primo (col Principe che lo personifica) è “a legibus solutus”, il secondo è esso stesso soggetto al Diritto (ciò, evidentemente, non menoma affatto – almeno in linea di principio – la sua assoluta sovranità, dal momento che è esso stesso ad aver liberamente fissato la propria sottomissione alla Legge sua medesima). Ma, essendo a nostro modo di vedere lo Stato il massimo strumento di Reintegrazione metafisica dell’individuo alienato – svolgendo cioè esso un ruolo spirituale -, è evidente che il massimo Istituto politico potrà assai meglio svolgere il suo compito sacerrimo qualora agisca senza impacci giuridici per forza di cose assai negativamente condizionati (nonché inevitabilmente isterilenti...). Preferiamo pertanto – senza pleonastiche riserve di sorta - lo “Stato assoluto” allo “Stato di Diritto” (a proposito di quest’individualismo evoluzionemente il suo tratto più caratteristico nel rappresentare assai tristemente “la condizione propria di un organismo politico spento”). Non si pensi che le nostre preferenze per l’Assolutismo politico sian dettate da disprezzo pel singolo. Al contrario, noi “assolutizziamo” la Politica proprio perché in essa – lo abbiamo ripetuto fin quasi alla nausea... - vediamo il massimo strumento di “riassolutizzazione” del singolo medesimo , nella sua esistenza temporale. Abbiamo attribuito allo stato – ed al suo Capo – un ruolo eminentemente “pontificale” (nel senso ch’esso fa da “ponte” tra l’alienazione empirica del soggetto decaduto e la più verace dimensione sua, quella assoluta – che viene per l’appunto “riconquistata” tramite la mediazione “pontificale” dello stato sovrano e del Principe che, incarnandolo lo personifica).

In questo senso – e solo in codesto senso – possiamo dire (al di fuori di qualsivoglia retorica plebea contrattualistica e costituzionalistica che lo Stato è “al servizio dei Cittadini”. Noi ben sappiamo che anche il massimo Capo visibile della Chiesa Cattolica (il Vescovo di Roma) si fregia del sommo titolo pontificio. Ebbene – proprio in questa chiave – Egli ridefinisce anche “Servo dei servi di Dio” e, in quest’ottica compie quel famoso rito pre-pasquale della “lavanda dei piedi” di alcuni

seminaristi (gerarchicamente a Lui – ovviamente – subordinati. Al pari di qualsivoglia fedele cattolico – anche “laico” - , del resto). Con ciò si vuol ripetere il noto episodio che vide il Cristo lavare i piedi agli Apostoli (Suoi inferiori). Ci risulta che anche l’Imperatore bizantino (anch’egli rivendicante il Vicariato crìstico) si comportasse nel modo medesimo. Esotericamente, ciò significa che la struttura di Salvezza (la Chiesa, lo stato) ed il Salvatore medesimo (il “Pontifex” – il Cristo stesso è tale eminente) costituiscono un qualcosa che deve servire il singolo (a metafisicamente reintegrarsi), non essere da questi servito. Senonchè, dal momento che la suddetta Struttura di Salvezza – ed il Suo Capo – rappresenta visibilmente (in quanto divina immagine) la “perfezione” ultima del singolo stesso, è chiaro che quest’ultimo – per “salvarsi” – dovrà compiutamente identificarsi con quella Struttura – attraverso la vivente Sua personificazione – “sottomettendosi” (almeno apparentemente) ad essa, cioè interiorizzandola. Da qui il “servo dei servi di Dio” che rivendica (a nostro avviso correttamente – sia egli il Papa, l’Imperatore bizantino o chi altro per loro) la “Plenitudo Potestatis”. Allo stesso modo (nella sfera privata, comunque inferiore a quella pubblica) la Beatrice stilnovistica (testimoniante visibilmente la Perfezione – col suo attributo tipico della Bellezza, intesa come logico riflesso esteriore della “gentilezza” d’animo) è soggetto della devozione assoluta del dantesco “Fedele d’Amore”, ma proprio attraverso tal devozione – questi fa dell’Amata un superior strumento di auto-perfezionamento mistico.

Tornando alla problematica politica, dopo aver esaminato la distinzione (non troppo) “formalistica” tra “stato assoluto” e “Stato di Diritto” (esprimendo la nostra incondizionata presenza del primo...), procedendo ora ad una differenziazione “sostanzialistica” tra vari tipi di Stato. Provvisoriamente, limitiamo a separare “Stato credente” e “Stato vuoto”. Lo “Stato credente” (l’indovinata espressione di Josè Antonio Primo de Rivera) si ha quando esso “si incentra in un’idea che informa di sé i diversi domini, quando ignora ogni forma di dissociazione e assolutizzazione del particolare, quando ogni parte ha una funzionalità ed un’intima connessione con i, tutto” Tali parole di Paolo Signorelli servono – nelle intenzioni di chi le ha così

autorevolmente scritte – a definire lo stato organico. A nostro avviso – comunque – esse servono ancor meglio a qualificare lo “Stato credente”. Quest’ultimo comprende tanto lo Stato organico propriamente detto (quello di Diritto divino) quanto lo Stato totalitario (surrogato “ideologico” del precedente). Allo “Stato credente” si contrappone lo “Stato vuoto” (la felice definizione è di Julius Evola), ossia lo Stato borghese. Quest’ultimo – ferma restando la già asserita sua legittimità metafisica – è privato del proprio centro unificazione (la signorelliana “idea che informa di sé i diversi domini”), ignora la sua più elevata vocazione divina (che pur ben gli appartiene) ed è pertanto incapace di svolgere il suo sommo ruolo, quello della mediazione pontificale. È – dunque – uno “Stato sterile”. Ma altrettanto “sterile” è quello “Stato credente” ch’è tale (organico o totalitario) solo di nome, essendosi – nei fatti – imborghesito, ossia essendo diventato anch’esso incapace di svolgere adeguatamente le sue alte mansioni. Si tratta, quantomeno, di uno “Stato isterilito”: meglio ancora, di uno “Stato svuotato” (storicamente, esempi di una “degenerazione” plebea di “Stati credenti” possono ravvisarsi – a puro titolo esemplificativo – nella Frangia tardo-borbonica precedente l’ ’89 e – più recentemente ed in un contesto totalitario – nel sovietico “termidoro” krusceviano del ’56). Tuttavia dal momento che uno “Stato credente” isterilito sarà – a quel punto – uno “Stato pseudo-credente” (in realtà). Lo “Stato svuotato” ed imborghesito verrà logicamente equiparato allo “stato vuoto” borghese (quest’ultimo tutt’uno – come si può facilmente dedurre – con lo “Stato di Diritto precedentemente esaminato). Così, se a livello “formalistico” contrapponemmo lo “Stato assoluto” allo “Stato di Diritto”, in un quadro “sostanzialistico” contrapperemo un vitale “stato credente” (organico o totalitario che sia), ad uno “Stato spento” (vuoto o svuotato – borghese o comunque imborghesito, cioè). A questo punto, è d’uopo chiedersi in cosa a nostro avviso consistano, lo “Stato credente” e lo “Stato vuoto”. A ben vedere, la discriminante è data dal “culto della Personalità (intimamente monarchico...). Infatti, la “idea che informa di sé i vari domini” e che definisce lo “Stato credente” – per essere davvero efficace – dev’essere, a parer nostro, carismaticamente incarnata (nei fatti, non tanto

sulla carta). Quanto al nostro “Impero messianico”, costituendo questo uno Stato organico (ed essendo - in tal guisa - uno “Stato credente”) dovrà fondarsi anch’esso sul “Culto della Personalità” (di passata, noteremo come il Solipsismo ed il “Culto della Personalità” - quest’ultimo espressione politica del precedente - costituiscano i due sommi pilastri del nostro soggettivismo aristocratico). Per quel che concerne il nostro “millenarismo” - incentrato sulla simbolica figura del Cristo Re - riteniamo che un “Culto della Personalità” sia sempre sostenibile. Se abbiamo ripetutamente insistito sul carattere “emblematico” della figura del Nazareno - sino a riferirci alla messianica Sua Regalità come ad un attributo solipsisticamente “convenzionale” - , abbiamo forse dato l’impressione di considerare il Redentore universale alla stregua di un semplice mito. Ora, se per noi il dato simbolico è senza dubbio alcuno quello più interessante, va altrettanto asserito con somma chiarezza che (perlomeno nel nostro schema escatologico) noi affermiamo categoricamente la realtà dell’esistenza storica del Crocefisso. Solipsisticamente, riteniamo che - nel mondo “mia rappresentazione” - sia stato storicamente presente un individuo destinato ad incarnare simbolicamente il sommo principio esoterico dell’identità assoluta di umano e divino. Facendo riferimento alla realtà storica dell’Incarnazione del Verbo (sia pur semetipsisticamente - e a nostro avviso correttamente - interpretata) un “Culto cristico” (variante messianica - e dunque suprema - del “Culto della Personalità”) dovrà pur essere suscitato.

Il “Culto della Personalità” denota un profondo processo d’identificazione psicologica del suddito col suo Capo. Il suddito, cioè, cessa di vivere la propria insignificante esistenza autonoma, e diviene - pel tramite del “Culto” - un’immagine vivente del Capo. Ma, dal momento che quest’ultimo - come vedremo - è “Uomo trascendente”, annullarsi esistenzialmente nel Capo conduce l’uomo comune - il suddito, per l’appunto - a liberarsi dal vincolo meramente umano, “risvegliandosi” (per partecipazione) allo splendore di una Vita assoluta.

È il Mistero eucaristico, in fondo.

Per questo noi riteniamo la presenza di un verace “Culto della Personalità” condizione imprescindibile affinché uno Stato possa concretamente svolgere il sublime suo ruolo pontificale. Da ciò risulta peraltro chiaro che alla base dello Stato è il principio eudemonistico, nel senso che il sommo Istituto politico ha – quale scopo provvidenziale – la Felicità (“Eudaimonia”) del Cittadino, quest’ultima identificandosi nella piena (ma anagogicamente strumentale) sua sottomissione allo Stato sovrano ed al “Principe” regnante.

In un quadro di codesto genere, è più che legittimo un meditato riferimento alla necessità di una “gioiosa Schiavitù” del suddito rispetto alla “Res publica” ed al Sovrano che la personifica. In un tal contesto, un Giustiniano poté correttamente parlare di se medesimo come del “supremo Padrone dell’Universo” intiero, dunque anche dei suoi sudditi. In una tal prospettiva, la “regia Schiavitù” è un fatto desiderabile, ancorché positivo. Vissuta nel giusto suo riflesso interiore, essa è l’apice medesimo del “Culto della Personalità” – fenomeno (come s’è ben veduto) comportante in chi lo interiorizzi un’intima liberazione dal vincolo mortale.

Ma, al di fuori di quello che potremmo definire uno “Stato patrimoniale”, la schiavitù non ha – ad avviso nostro – giustificazione alcuna. Infatti, considerare individuo alla stregua d’un mero “utente umano” equivale negare l’universalità medesima del principio anagogico ch’è alla base della nostra Idea di Stato. E nemmeno si può liquidare superficialmente la questione – come fa Julius Evola nella pur tanto brillante sua “Rivolta contro il mondo moderno” – asserendo che “se vi è mai stata una civiltà di schiavi in grande, questa è esattamente la civiltà moderna”, in cui vige una “schiavitù, che non ha nemmeno per controparte l’alta statura e la realtà tangibile di figure di signori e dominatori, ma che viene imposta à nodi attraverso la tirannia del fattore economico e le strutture assurde di una società più o meno collettivizzata”. Tutto ciò che è senz’altro vero, ma non serve certo a giustificare – in linea di principio – la schiavitù ammantata di “tradizionalismo”. Né vale asserire – sempre con l’Evola – che “per quanto paradossale ciò possa sembrare, nei quadri delle civiltà cui la schiavitù massimamente si riferisce, il lavoro definiva la

condizione di schiavo e non viceversa”. Infatti, se nelle civiltà tradizionali gli stessi ceti inferiori (non aristocratici) “riscattavano” metafisicamente le loro funzioni sociali elevandole ad “arte” (intesa in termini esoterici: è lo stesso Evola a rammentarcelo), non si vede poi perché un’intera categoria di produttori dev’esser legalmente privata di una tal possibilità superiore, e relegata all’esercizio d’un mero “lavoro” (che, come s’è ben veduto, definirebbe esso la condizione servile). Più interessante è l’argomentazione secondo cui la condizione di schiavo non sarebbe che il riflesso temporale di una “sfortuna” metafisicamente concepita: “Nell’antichità spesso i vinti venivano assegnati alle funzioni degli schiavi” (Evola), solitamente nell’esoterica convinzione “che lo sfortunato è sempre un colpevole” (idem). Ma ciò appartiene ad una visione “nazionalistica” e deteriormente “imperialistica” che – fu presente in certe Civiltà tradizionali – testimoniò (semmai) un limite della stessa “tradizionalità” delle Civiltà suddette. E ciò perché è la Cosmocrazia il culmine politico del Tradizionalismo. Ma fare di n individuo un mero “utensile umano” significa di fatto (e di diritto...) limitare (nella persona di quello e degli altri “schiavi”) la medesima funzione redentrica della Statualità e della stessa Regalità! In uno Stato organico, il suddito realizza se stesso innanzitutto pel tramite del Culto regio, quindi dell’osservanza scrupolosa della Legge e del Rito, in ultimo (“last, but not least”...) nell’esercizio quotidiano (anch’esso trasfigurante) del Mestiere.

In codesto quadro non v’è logico spazio per la schiavitù (correttamente intesa). A proposito di quest’ultima – del resto – lo stesso Evola si chiede:

“È puro materialismo di usanze barbare?”. E significativamente risponde subito dopo: “Sì e no”, lasciando così beneficamente trapelare un certo scetticismo nella sua stessa posizione sostanzialmente “giustificazionistica” in materia. Per quel che ci riguarda la schiavitù intesa correttamente intesa è ostile al vero spirito tradizionale, e se alcuni (anche numerosi) “Stati organici” la contempleranno, ciò fu più che altro a nostro avviso – lo abbiamo visto – indice di un limite della loro “tradizionalità” medesima. Se dovessimo ingannarci in proposito – se, cioè, la schiavitù dell’“utensile umano” fosse espressione dello spirito tradizionale – (ma non crediamo

affatto che sia così...), ebbene: non esisteremo a dichiararci – in questo particolare contesto – fieramente... “antitradizionali” (!). Almeno fino a quando non dovessimo convincerci di un errore di principio in queste nostre posizioni. Comunque, la tesi dell’ “utensile umano” ci appare profondamente ostile alla nostra etica cristiana. Ed è perfettamente inutile rammentarci che certe civiltà “cristiane” “e – non vorremo errare – la stessa Chiesa romana) in tempi sia pur molto remoti conobbero anch’esse la schiavitù. Il Vaticano, del resto, ha abolito la pena capitale (ci par di ricordare) nel 1969. Ciò non toglie, infatti, che la schiavitù “cristiana” fu – verosimilmente – un poco brillante retaggio di un “paganesimo” deterioro, per fortuna felicemente. Al pari della pena capitale (a nostro avviso, giustificabile, comunque, circostanze eccezionali: ma non certo per tutelare la mediocrità borghese – ancorché travestita di necessaria “tutela dell’ordine pubblico”...).

- PROBLEMA ISTITUZIONALE E PROBLEMA DELLA CIVILTÀ’

Ci preme a tal punto brevemente integrare quanto avemmo occasione di asserire in merito all’importante “questione istituzionale”. Abbiamo più volte affermato e ribadito la fermezza delle nostre posizioni monarchiche, in materia. Lo faremo ancora una volta. Scrivemmo (e non abbiamo cambiato menomamente parere...) che noi siamo decisamente monarchici in quanto la Monarchia rappresenta l’ “umanità del Potere” (espressione istituzionale di quell’ “unicità” solipsistica di cui siamo convinti assertori, come ben si sa). Non possiamo pertanto concordare con Paolo Signorelli allorché questi asserisce che “sostanzialmente non vi è...alcuna differenza tra monarchia e repubblica”. Con l’Evola – al contrario – ribadiamo che a parer nostro “in via di principio, una nazione già monarchica che diviene una repubblica non può venire considerata che come una nazione ‘declassata ’”. “In via di principio...”, dice l’Evola. A tal punto, la “questione istituzionale” viene inevitabilmente ad intersecarsi col “problema della Civiltà”.

Distingueremo – a codesto punto – tra due tipi fondamentali di civiltà: la “Civiltà integrale” e quella “decadente”. La prima – ispirata a sani principi metafisici od ideologici – è quella che dà luogo (politicamente parlando) ad uno “Stato credente”

(organico o totalitario). La seconda – fondata su di un inaridimento (in una forma o nell'altra) – dei suddetti, validi principi integralistici, oppure – ed in maniera esplicita – addirittura su di un utilitaristico “Contratto sociale” (depurato dalle stesse “scorie” religiose del Rousseau...), esprime invece (sempre a livello politico) uno “Stato spento” (“svuotato” o borghese che sia). Il nostro atteggiamento – evidentemente – sarà più che favorevole ad una mobilissima “Civiltà integrale”, mentre sarà di severa riprovazione circa la degenerescente “Civiltà della decadenza”. A codesto punto, s’inserisce il discorso relativo alla “questione istituzionale”. Noi, infatti (come s’è già ben veduto), preferiamo la Monarchia alla Repubblica, e nel contempo privilegiamo la “Civiltà integrale” rispetto a quella “decadente”.

Tuttavia, il “problema della Civiltà” riveste – a nostro pur modesto modo di vedere – un’importanza etica gerarchicamente superiore alla “questione istituzionale”. Può ora verificarsi il caso – che tra l’altro, come vedremo tra poco, anche storicamente si registra – di una “Civiltà integrale” esprimente uno “Stato credente” istituzionalmente repubblicano, e di una “civiltà” degenerescente esprimente uno “Stato spento” retto a monarchia. Come or ora accennammo, non trattasi di mera accademia: esemplificando storicamente, potremmo indicare i casi – ma ve ne sarebbero anche molti altri... - rispettivamente della teocratica “Repubblica islamica” dell’Iran khomeinista e della socialdemocratica Monarchia svedese, “vetrina” autentica del “Welfare State” consumistico ed edonistico (estrema espressione del materialismo borghese).

Avendo privilegiato il discorso sulla civiltà rispetto a quello istituzionale, ci riconosciamo assai più nello Stato khomeinista che nel Regno di Svezia. Tuttavia – essendo recisamente monarchici – porremo al passivo del primo il suo repubblicanesimo istituzionale, mentre giudichiamo favorevolmente la presenza, a Stoccolma, d’un Trono reale. La democrazia borghese non attira proprio le nostre simpatie: ma, se non è... “coronata”, è ancor peggiore di quando lo è. E – sul presente argomento – non abbiamo ora nient’altro da aggiungere!

- FATALISMO E DETERMINISMO STORICO. LA “VOLONTÁ DI POTENZA” INDIVIDUALE

Fu il Fichte – come ben sappiamo – ad individuare nell’Idealismo filosofico (al di là della stessa da lui – e da noi... - sostenuta razionalità estrema ed inconfutabile dell’opzione soggettivistica medesima) una necessaria “scelta morale” e – in fondo – meta-dottrina. L’altra via è quella del “dogmatismo”, postulante l’extra-soggettività del reale. La coesistenza delle opzioni rimanda ad un “libero arbitrio” che giunge a configurare un trans-idealistico “Io assolutissimo” il cui “assenso” dà valore ad una qualsivoglia “Weltanschauung”, quasi relativisticamente. Egli aggiunse tuttavia che la suddetta “preferenza” metafisica costituiva comunque l’effetto d’un preesistente dato caratteriale, dal momento che mai un “tipo” umano intimamente pigro e fiacco sarebbe riuscito a liberarsi nei cieli dell’Idealismo gnosologico. L’Idealista come aristocratico, dunque. L’Evola, dal canto suo, mise in rilievo un ulteriore elemento “psicologico” connesso alla filosofia idealistica. L’esoterista romano, infatti, volle correttamente mettere “in luce il senso riposto e la radice irrazionale dell’idealismo, consistente...in una volontà di essere e di dominare...”, in quanto “nella negazione di ogni ‘altro’ quale risultato dell’indagine logica sulla possibilità della conoscenza e, ad un tempo, come condizione egualmente necessaria per un sistema di assoluta certezza, si ha l’apparizione, riflessa nel mondo delle idee, di un profondo conato all’autoaffermazioni e al domicilio”, cosicché “sono un Nietzsche, un Weininger, un Hichelstaedter a dare il senso ad un Descartes, a un Berkeley, a un Kante a un Fichte”.

Ed ai primi, ad avviso nostro, “il senso” lo danno – tra gli altri – Mussolini, Hitler, Lenin, Stalin e Mao Tse-Tung...

In ciò individuando lo stimolo segreto dell’Idealismo filosofico, l’Evola intende (e giustamente, a parer nostro) innalzare ulteriormente l’eticità di quest’ultimo – già correttamente nobilitato dal Fichte, come sopra rammentammo. In codesta prospettiva, il geniale Barone definì la radice psicologica dell’idealistica “volontà di essere e di dominare” come “un impulso essenzialmente ‘magico’”.

Abbiamo ricordato ciò in una prospettiva eminente analogica. Esprimendo nel presente Volume (anche in sede di critica revisione) la nostra “Filosofia della Storia”, noi abbiamo – nella sostanza – sempre evoluzionamente sottolineata che “il nostro punto di vista non è quello del determinismo”.

Ci siamo pertanto chiesti quale sia il profondo significato psicologico (prima ancora che filosofico) di codesto “in determinismo storico” da noi sposato. Ebbene: abbiamo ritenuto che la ragione profonda di codesto atteggiamento sia il medesimo che l’Evola ha individuato quale impulso “segreto” . all’accettazione della gnoseologia idealistica: “un profondo conato all’autoaffermazione e al domicilio”, come vedemmo. Ammettere un determinato storico equivarrebbe, infatti, a limitare la libertà dell’individuo nel suo storico agire.

Senonchè – come avemmo in un’occasione già ad accennare – la nostra concezione generale della vita (per quanto paradossale possa apparire) è rigorosamente fatalistica.

In codesto quadro, il mondo fenomenico (non riduce all’esperienza di veglia – tantomeno sensibile – ma estendentesi a tutti i campi empirici, compresi il momento onirico, quello allucinatorio – e via dicendo) è assimilabile ad un “film” già girato e contenuto in una pellicola. Tutto è già accaduto, anche se allo spettatore appare in progressione. L’Io, peraltro, è contemporaneamente - ne abbia o meno conoscenza – il regista, protagonista ed anche lo spettatore del “film” fenomenico. Tal “film”, già girato, so trova dunque in una sorta di “eterno presente” che appare svilupparsi in tre momenti: “un presente di cose passate, u presente di cose presenti ed un presente di cose future” (Sant’Agostino). In un contesto di contesto genere, il “film” dell’esperienza essendo già girato, vige un fatalismo assoluto. Io non so cosa mi accadrà tra un’ora, ma so che mi potrà accadere una sola ed unica cosa (come al cinema non so se lo spettacolo che sto vedendo avrà – mettiamo, tra un minuto – uno sviluppo od un altro. Ma so bene ch’esso avrà un solo ed unico sviluppo possibile, essendo il “film” già stato girato – come, trascendentalmente, quello fenomenico).

In chiave fichtiana, comunque l'Io si compone di due istanze gerarchiche: l'assoluta e l'empirica. Ebbene, la funzione assoluta pone quella empirica pel tramite della propria medesima auto-limitazione, rappresentata dal "non Io". Ma attraversare la "posizione" del "non Io" (che ovviamente non potrà contrapporsi all'Io assoluto – sua origine – ma si opporrà ad un "io" limitato – l' "Io empirico", per l'appunto), l'Io metafisicamente concepito pone se stesso. Il processo è stato chiamato "Autoctisi" (auto-Creazione) da Giovanni Gentile. In una tale prospettiva, l'Io assoluto (che risolve in sé la realtà intiera, ed è esso stesso Realtà eminente) è creatore di sé medesimo. E si crea in un dato modo e non in altro. Se, in tal modo, "un mondo è", esse all'Io empirico (immerso nella dimensione spazio-temporale) appare determinato da una Fatalità assoluta. In questi termini, lo stesso "Amor fati" nietzschiano risulta alquanto relativizzato. Dipenderà infatti ancora da "Fato" la possibilità o meno d'interiorizzare...l' "Amor fati"! In questo modo, se l'individuo – in un modo o nell'altro – giungerà o meno alla Realizzazione di sé stesso, fa parte anche ciò della Necessità. Si potrebbe al presente punto parlare d'una variante idealistica della stessa teoria della "predestinazione" (infernale o paradisiaca): infatti, una volta individuato nell' "al di là" uno stato interiore dell'Essere (o, meglio, della componente "psichica" dell' "Io empirico"), al sorte trascendente di quest'ultimo attiene anch'esso – in ultima analisi – alla sfera dell'assoluta Necessità. A questo punto, sarebbe da suggerire all'individuo – immerso nella dimensione fenomenica – di tentare in qualche modo di comunque realizzarsi, pur nella conoscenza d'una propria, inevitabile predestinazione dell'un tipo o dell'altro. Il discorso, tuttavia, non può fermarsi qui. Bisogna infatti notare come la stessa eventuale sconfitta dell'individuo sia soltanto apparente. Ciò ci risulta fosse noto alla Sapienza tradizionale. Noi sappiamo che l'Io assoluto è, in fondo, la dimensione profonda dell' "Io empirico" – quest'ultimo in realtà inesistente, in quanto tale, ma "posizione" esso stesso dell'Io assoluto. Se l' "Io empirico" non esiste come tale, allora io – nella mia dimensione più profonda, certo – sono – in ultima analisi – l'Io assoluto (Solipsismo). Si può dunque dire che il modo sia "posto da me".

Tuttavia l'origine di tal "posizione" – a ben vedere – coincide, in fin de' conti, con la Volontà metafisica dell'Io assoluto, ovverosia con la Volontà divina. Dunque (per riprendere l'espressione gentiliana) quest'ultima coincide con la mia stessa "Volontà concreta". Ad essa si oppone la mia "volontà astratta" (quella di me come "Io empirico"). Io dovrei dunque riuscire, vien da pensare, a risolvere la mia "volontà astratta nella ,maggiormente mia "Volontà concreta" (magari con la mediazione pontificale dello "Stato etico", più in generale con un atteggiamento di "Amor fati"). Ma qui si torna al punto "caldo": se riuscirò o meno a risolvere la "volontà astratta" nella "Volontà concreta" dipende- ancòra una volta – proprio dalla medesima..."volontà concreta" dell'Io assoluto. Pel soggetto empirico, dunque, non rimane che la "predestinazione" (magari col generico invito a...tentar la fortuna). Senonchè, è l'Io assoluto – e non il soggetto spazio – temporale – ad essere l'Unico, risolvendo in sé tutta la realtà. E tale realtà – a ben vedere – costituisce "il migliore dei mondi possibili".

Pel nostro "Ottimismo metafisico", tuttavia, non ci riferiamo tanto al Leibniz, bensì alla concezione (riferibile a Duns Scoto) secondo cui "Dio non vuole una cosa perché è bene, ma essa è bene perché egli la vuole" (Evola). Ora, dal momento che il mondo fenomenico (in cui si trova ad essere immerso il soggetto empirico) è posto – come s'è visto – dall'Io assoluto (che coincide con la Divinità) esso è per sua medesima natura "il migliore dei mondo possibili" (questi ultimi essendo infiniti e "compresenti" – increati – nella Mente divina). Indipendentemente da quella sarà – in esso – la sorte (comunque predestinata) del soggetto empirico. In pratica, anche se il destino di quest'ultimo fosse "infernale" (nel senso d'una mancata auto-realizzazione) ciò sarebbe "bene", la circostanza essendo voluta dall'Io assoluto (cioè, da Dio). Si potrebbe asserire che ciò – ad un soggetto empirico destinato a non realizzarsi – importerebbe punto. A ciò si risponde che – in ultimissima analisi - ciò che è reale è l'Io assoluto, non il soggetto empirico. E l'Io assoluto – come abbiamo visto – non fallisce per definizione. Ma, dal momento che il soggetto empirico non p che una mera "posizione" dell'Io assoluto medesimo, risulterà che il suo interesse

autentico – per quanto possa sembrare – è lo stesso dell’Io assoluto, sua medesima più intima Realtà. Ma, dal momento che quest’ultimo – lo abbiamo visto – non fallisce per definizione, essendo esso l’essenza più intima del soggetto empirico stesso che un’eventuale “dannazione” di quest’ultimo (proprio perché agente propriamente sull’empirico, ch’è irreale) soltanto “apparente”, mentre sarà verace la Felicità metafisica (che – in quanto specificità comunque inalienabile dell’Io assoluto – sarà propria, in ultima analisi, anche del soggetto empirico, dal momento che di esso, l’estrema realtà è – come abbiamo veduto – l’Io assoluto stesso). Questo, anche se il soggetto empirico non dovesse apparentemente “realizzarsi” (cioè se non comprendesse – non come pensiero discorsivo, ma in termini di Beatitudine interiore . la propria immediata “unità” con l’Assoluto:

“la Luce sgorgò dalle tenebre, ma le tenebre non la riconobbero”). Da qui il nostro “Ottimismo metafisico” (che – come abbiamo visto – non significa affatto una florida esistenza materiale per il soggetto empirico...). Dal nostro discorso risulta poi chiaro che lo stesso “Fatalismo” che presiede al divenire del mondo è tale solo in riferimento al soggetto empirico, mentre – dal punto di vista dell’Io assoluto – l’esperienza viene “posta” sulla base della volontà divina. Si può parlare – in codesti termini – d’un “Volontarissimo creativo” dell’Io assoluto.

Avendo così volto il “fatalismo assoluto” apparente nell’espressione più genuina della “libertà creativa” dello Spirito, possiamo dire di essere stati a ciò psicologicamente mossi – per riprendere il vecchio discorso – sempre dall’evoliano “profondo conato all’autoaffermazione e al dominio” riflessione nell’ordine ideale. In questa forma, infatti, siamo riusciti a ridurre lo stesso inevitabile (il divenire del mondo) alla nostra medesima Volontà (cosmicamente concepita, si potrebbe obiettare: d’accordo, ma non va anche ciò nel senso della soggettivistica assolutizzazione?). L’indeterminismo storico, pertanto risulta derivare da essere, il divenire del mondo, “determinato” – sì – ma da un atto libero ed originario dello Spirito. “Indeterminato”, cioè...

Al termine delle osservazioni di cui sopra – invero, un tantino pesanti. Soprattutto per l'autore... - ci sia consentita (tra il serio e il faceto..) una sommessa considerazione un po'... sdrammatizzante. Si tratta di quanto segue. Dal nostro fatalistico punto di vista, gli eventi fenomenici (ancorché trascendentalmente “voluti” da “Me”, almeno nella presente dottrina...) non posson esser evitati. Storicamente, noi auspicheremo (col Freda) “una rivoluzione culturale che sanasse l'Europa da tutte le conseguenze dell'infezione materialistica rappresentata dalla cosiddetta ‘civiltà occidentale’, generata dall'Europa pstmedievale”. Le proposte “millenaristiche” si orientano proprio in tal senso – come non è peraltro affatto difficile constatare. Ma, dal momento che... “l'uomo propone, ma Dio dispone” (parliamo – in questo caso – come soggetti empirico...), non vorremmo che dovesse invece per disavventura avverarsi l'auspicio-costatazione che il socialista On. Bettino Craxi ha espresso nell'autorevole sua prefazione ad una nuova del celebre “Principe” machiavellico. Secondo il parere del Craxi attualmente sta “avanzando un nuovo e ultimo Principe: la democrazia”.

Quell'aggettivo “ultimo” è per noi molto inquietante: non vorremmo che codesta importante asserzione trovasse – storicamente – una...catastrofica conferma. Sarebbe un bel guaio, per noi fautori dell'aristocrazia...!

Anche sulle cose “serie” bisogna sapere – e potere – scherzare...

Comunque...: “fiat voluntas tua” (ossia...”Mia”!).

- SUL “NICHILISMO”

Chiusa la parentesi ...craxiana, affronteremo ora l'importante problema del nichilismo. Esso, tuttavia, ci conduce ad un bivio: prospetteremo, infatti, due diverse impostazioni della decisiva questione. Entrambe le “vie” che ne scaturiscono ci sembrano – peraltro – legittimamente più che percorribili.

Va da sé – conseguentemente – che nella nostra visione il nichilismo non è affatto il ... “lupo cattivo” da cui fuggire ad ogni costo, ma è – al contrario – un momento importante dell'etica di chi scrive. Per essa, infatti, ha in proprio uno straordinario

significato metafisico ed un'indubbia legittimità esistenziale l'energico detto stirneriano per cui "Io ho riposto la mia causa nel nulla"! (In entrambi i casi, individueremo l'origine e l'essenza della Rappresentazione in un – apparente e parziale – "venir meno" del "nulla")

Ma veniamo alla prima espressione del nostro nichilismo. Essa si fonda sull'idea che in ultima analisi – per usare le efficaci parole di Ernest Bloch – "le ganasce della morte tritano tutte". In un quadro di celeste genere, il mondo della rappresentazione fenomenica va visto – per usare un'immagine esemplificativa – alla stregua di un lampo nella notte. Quest'ultimo squarcia per un istante l'oscurità, ma poi sparisce immediatamente in essa (dalla quale è – peraltro – anche sgorgato). Tale oscurità va veduta qual simbolo di un "Nulla esterno", ch'è da considerarsi come l'essenza ultima delle cose ("nulla creaturale") in quanto anch'esse inesistenti ed illusorie. Anche l'Io assoluto (quello che "pone" la rappresentazione, l'evoliana "impersonale macchina trascendentale") va visto in quest'ottica come un momento transitorio (nella misura in cui esso è inevitabilmente legato alla propria rappresentazione): per esso, andrebbe bene descrizione dell'anima umana effettuata dalla dottrina dei "Testimoni di Genoa", secondo la quale "lo spirito, è semplicemente la forza vitale che permette a una persona di essere in vita. Lo spirito non ha nessuna personalità ... non può pensare, parlare, udire...può paragonarsi alla corrente elettrica...all'energia che permette agli apparecchi di funzionare".

Con la differenza, nella nostra solipsistica visione, che lo spirito non soltanto "permette a una persona di essere in vita", ma risolve in sé l'intero mondo fenomenico. Esso, dunque, sparisce nel nulla – insieme allo spirito (in codesta prospettiva, la morte va correttamente intesa come "la scomparsa dell'Io"). Qui giunti, si pone l'evoliano "dilemma della disperazione". Si tratta, cioè, (nel "Regno della Morte": la vita...) di riuscire a vivere egualmente – e gioiosamente, non certo cupamente -, ad autorealizzarsi compiutamente. Riuscendo in ciò (fermi restando i discorsi a suo tempo svolti "predestinazione") si riesce automaticamente ad "immortalarsi" – a rendersi cioè superiori al vincolo mortale, cui soggiacerà la

componente biologica dell'individuo. Torna – a tal punto – l'immagine emblematica del “sepolcro” (simbolo di tutti i limiti umani, riassunti nell'apice loro – la mortalità) squarciato dal Cristo. Nella figura del “Persuasore” (l'individuo superatore del vincolo meramente umano) la stessa dipartita fisica – capovolgendo l'istanza iniziale – verrà intesa come positiva: essa, infatti – liberando l'individuo dalla sua corporalità – finirà col “perfezionare” la sua raggiunta immortalità (nel senso di cui sopra, quest'ultimo termine).

Si ricordi – in proposito – l'atteggiamento francescano nei confronti della morte. In quest'ottica, la eventual certezza medesima della Morte può persino giustificare una sorta di “Ottimismo tragico”, valido anche nell'ipotesi seguente.

Nel secondo senso di cui parlammo inizialmente, il nichilismo va invece inteso in un altro modo. Qui ci si può rifornire all'immagine (comunque sempre valida) del mondo fenomenico qual “sogno” dell'Io assoluto. Ebbene, noi sappiamo che nell'esperienza onirica esistono due “momenti” dell'Io. Quello “empirico” (identificabile nel protagonista “diretto” del sogno) e quello assoluto (coincidente col sognatore che se ne sta...nel suo letto, ed è creatore – agendo da “dietro le quinte” – della situazione onirica medesima). In questo quadro, l'io assoluto può concepirsi “separato” dalla rappresentazione, allo stesso modo in cui il sogno è un momento transitorio della vita del sognatore – che, prima e dopo esser tale, vive un'esperienza di veglia. Ora, dichiariamo giustamente “irreali” l' “Io empirico” ed il “non Io”, reale rimane l'Io assoluto (eminentemente “reale”...). Ma – siccome quest'ultimo non può essere definito sulla base di un confronto con altri elementi, come avviene per le cose nell'ordine fenomenico (le “cose” essendo inesistenti, rispetto all'Assoluto) – ne deriva che l'Io trascendente sfugge ad una qualsivoglia definizione umana, ad esso potendosi (sia pure impropriamente e soltanto indicativamente) alludere solo come ad “un indicibile nulla” (ala pari del Dio dell'arguta “Teologia negativa”). Anche in codesto caso, peraltro, si potrà parlare (con riferimento all'assoluto Soggetto) di un “Nulla esterno” (sempre per distinguerlo dal fenomenico “nulla creaturale”). L'eternità del “Nulla” dovendosi peraltro intendere nel senso del suo non esser

condizionato dalla categoria temporale (anch'essa "posta" da lui, nel quadro della rappresentazione "onirica").

In quest'ottica, l'Assoluto è coinvolto in una sorta di propria "storia cosmica" (alla quale resta comunque superiore, rimanendo egli sé stesso nel corso delle fasi di quella). In questa prospettiva ci si può – para-hegelianamente – riferire alle "tre fasi" dello Spirito: soggettiva, oggettiva ed assoluta (rispettivamente designanti lo "Spirito nell'alienarsi da sé" e lo "Spirito che dall'alienarsi in sé" – nel quadro di un soggettivistico impulso all' "autosuperamento"). Per rendere l'idea, ricorremo di nuovo alla metafora del sognatore. In una prima fase (corrispondente a quella dello "Spirito in sé") l'Io si trova in uno "stato di veglia" (l'hegeliano "Regno di Dio prima della Creazione"). Nel secondo momento (quello dello "Spirito oggettivo") l'Io si "aliena da sé" (ossia – metafisicamente – "prende sonno", raffigurandosi un' "onirica" rappresentazione. In questo "periodo", il soggetto vien in qualche modo men a sé stesso, come l'individuo allorché si addormenta. E – come il sogno – il mondo della rappresentazione testimonia di un "sonno" dell'Io). Nella terza fase (introdotta dalla Morte) l'Io "torna in sé" (cioè, metafisicamente si "risveglia") dopo essersi alienato. Ma – rispetto alla perfezione iniziale – il Soggetto è ora contrassegnato da una "maggior perfezione", essendosi egli arricchito dell'esperienza d'una caduta superata (il "sogno", l'alienazione fenomenica). Ritorna qui – in altra chiave – il discorso ciclo-progressivo sul "senso" ultimo ultra-perfezionante della "Dottrina delle Cinque Età" nell'umana storia.

Rimane da sottolineare come – a nostro modo di vedere – la "Storia cosmica" dell'Io va intesa come "voluta" dall'assoluto Soggetto allo scopo di un autoperfezionamento. Lo "Spirito soggettivo", cioè, "decide" metafisicamente di "alienarsi da sé" in vista del "ritorno in sé". Per tornare alla metafora del sognatore, ci si può riferire ad un individuo che decide di andare a dormire proprio in vista del risveglio, allo scopo di arricchire la propria esperienza di un sogno (implicante un parziale "venir meno dell'Io, come si vide). Per sottolineare il concetto dell'arbitrarietà della "decisione" cosmica di "addormentarsi", riferiremo la nostra metafora non ad un sonno notturno

(in qualche modo fisiologicamente necessitato), bensì ad un volontario “sonnellino” pomeridiano. Il sogno che seguirà potrà essere piacevole o spiacevole (magari, addirittura un incubo. Metafisicamente, con ciò ci si vuol riferire alla possibilità dell’individuo di “salvarsi” – autorealizzarsi – o meno). Il contesto di fondo, in ogni caso, resta quello dell’autosuperamento. Ma – dal momento che questo si verifica attraverso un “venir meno” dell’Io a sé stesso (nel mondo fenomenico) – si potrà parlare di una “Caduta di Dio”.

* Per un possibile sviluppo della prima forma di nichilismo enunziata, vedi oltre: “il problema dell’individualismo e l’ ‘ateismo metodologico’”.

- OLTRE OGNI LIMITE: SIUCIDIO ED OMICIDIO

Richiamandosi con giusta approvazione al pensiero ecckhartiano, l’Evola notò come – per quest’ultimo – “il vero Io è Dio, Dio è il nostro vero contro e noi siamo solo esteriori rispetto a noi stessi”.

Un tal “decentramento” equivale all’assenza – nell’Individuo – d’una coscienza “cosmica” e solipsistica. Questo tipo di consapevolezza divina costituisce la condizione di “normalità” (in ovvio senso superiore): l’unicità dell’Io individuale rappresenta infatti – lo vedemmo – un assioma logico inconfutabile. Ma l’uomo è – per l’appunto – “decentrato”, ossia non ha coscienza della propria centralità splendente, e ciò costituisce una forma di “alienazione”. La dimensione mentale dell’individuo conduce infatti comunemente quest’ultimo ad una posizione di “realismo ingenuo”, ossia alla convinzione tacita (cioè data per scontata) dell’esistenza “reale” ed “oggettiva” delle “cose” sperimentata in stato di veglia. Cadendo nell’irriflessione, si reputa evidente l’esistenza stessa d’una molteplicità di soggetti, d’una pluralità di “Io” (ma – in quanto tale – l’ “alter ego” è un assurdo gnoseologico: l’Io, infatti, non può essere “altro”, e quest’ultimo, per definizione, non

è “Io”). Dimostrata razionalmente la semetipsistica unicità dell’Io, è ovvio che il “realismo ingenuo” manifesta una “conoscenza” distorta ed alienata.

Come se un maschio dotato di tutti gli attributi virili ritenesse di essere una femmina, o viceversa. Nel nostro discorso, tuttavia, la gnoseologia entra solo a livello di “coadiuvante”. Il problema non è infatti tanto quello di sapere filosoficamente d’essere l’Unico, bensì quello di vivere la propria “unicità” in chiave esistenziale, “sentendosi” Dio (cioè non avvertendo “zone d’ombra” interiori e vivendo pertanto con “innocenza” l’intero divenire) più che “pensarsi” tale. E “sentirsi” Dio – nell’ottica nostra – significa proprio “avvertire” gioiosamente l’irrealtà del mondo e di se stessi (come esseri condizionati), con quell’immediatezza quasi istintiva con la quale l’uomo comune erroneamente “percepisce” – al contrario – l’ “oggettività” del “reale esterno” e della propria stessa empiricità.

Colui che si vive divinamente è per noi l’ “Uomo normale”.

Non bisogna peraltro confondere l’Unico, l’ “Uomo normale” ed il solipsista. Se il primo è Dio, il secondo è l’auto-cosapevolezza divina esistenzialmente vissuta, il terzo è l’auto-consapevolezza divina gnoseologicamente pensata.

Gli ultimi due elementi ci riportano rispettivamente ad un “solipsismo vissuto” e ad un “solipsismo teoretico”. In quest’ultimo caso, s’è compiuto un passo importante nella direzione di un auto-consapevolezza metafisica. Importante, ma non sufficiente. Per giungere a termine del cammino, bisogna infatti giungere alla “Persuasione”, ossia in quella dimensione dell’essere in cui si sperimenta l’unicità propria nell’acquisita immunità dall’illusione fenomenica in un quadro esistenziale. Sfuggire a tale illusione solo gnoseologicamente equivale all’insorgere d’una sorta di dicotomia interiore contrassegnata dal rifiuto filosofico della “cosa in sé” e dalla contemporanea sua percezione automatica e quasi istintiva come “reale”.

Ed è a questo punto che s’innesta il discorso su omicidio e suicidio. La distorta “sperimentazione” della “cosa in sé” conduce infatti a “relazionarsi” con essa attraverso un codice. Il possedere un tale codice – implicando la tacita o “critica” ammissione dell’alterità – indica la mancanza (riscontrabile anche nel solipsista non

compiuto, ossia solo “teoretico”) di un’autentica coscienza cosmica. Quest’ultima la si consegue attraverso l’Iniziazione, esperienza comportante l’infrangimento di quel “codice morale” che si rivela (ad un livello superiore di coscienza) eminentemente... “immorale”. “Ogni limite (lo vedremo meglio in seguito) va oltrepassato, lungo la via iniziatica dello “”squarciamento del sepolcro””.

Ma la “moralità comune” (in quanto negatrice pratica della verità solipsistica) rappresenta la massima “necrofora” spirituale, ed infrangerla sul serio è il metodo ottimale per “compiersi” metafisicamente (realizzare – cioè – la coscienza divina). La tesi della “concretizzazione” esistenziale del solipsismo costituisce – com’è del resto noto – la motivazione fondamentale dell’evoliano “Idealismo Magico” (aspirante superatore – anche qui notoriamente – dell’ “astrattezza” dell’Idealismo “classico”). In quest’ottica, l’omicidio – e la crudeltà in genere verso qualsivoglia forma “vivente” – va iniziaticamente inteso “non in funzione dell’essere soccombente, il quale in se stesso, come una povera cosa del mondo esteriore, non rappresenta nulla, sibbene in quanto si senta che un tale essere è me stesso epperò l’atto venga vissuto come crudeltà di me su me, come infrangimento della mia legge interiore fondamentale” (cfr. Julius Evola, “L’Individuo e il divenire del mondo”; Edizioni Artihos – Carmagnola. Pagg. 91). È evidente che il superamento della “crisi” coscienziale rapportata all’omicidio – indipendentemente dalla realizzazione stessa di questo sul piano meramente “materiale” – conduce l’individuo oltre i suoi (apparenti) limiti. Infatti, tener fermo al “senso di colpa” che s’accompagna all’omicidio (e/o alla procurata sofferenza), ed “andare oltre” esso, significa “dimostrarsi” (esistenzialmente) l’irrealtà del mondo “esterno” (simboleggiato dalla vittima), e – conseguentemente – cessare di identificarsi “peccaminosamente” con esso, riaffermandosi infine in una libera e “vissuta” Unicità.

Se l’omicidio è “etico” in quanto serve a “convincersi” esistenzialmente dell’irrealtà del “non Io” (esso viene infatti iniziaticamente perpetrato solo “come crudeltà di me su me”, e di certo “non in funzione dell’essere soccombente”), il suicidio è – nella stessa direzione – ancor più nobilmente significativo. Attraverso esso, infatti si

prende esistenzialmente atto dell'ulteriore irrealtà della stessa "funzione empirica" dell'io, ovverosia di quell' "io empirico" che tanto correttamente il Gentile asserì di considerare un (in)autentico "fantoccio dell'immaginazione". Sempre nell'opera poc'anzi citata (cfr. Pag. 93) l'Evola non a torto intese valorizzare il suicidio come "valore di auto-crudeltà metafisica, e, con esso, tutto ciò che è corruzione consapevole e ragionata".

Se nell'omicidio – in fondo – oltre che all'irrealtà del "non io" si "dimostrava" già l'irrealtà anche dell' "io empirico", ciò lì avveniva vincendo attraverso la vittima il proprio stesso istinto di conservazione (momento culminante della paura , quest'ultima da intendersi come "azzeratrice" esistenziale della divinità dell'io). Nel suicidio, invece, il suddetto istinto di conservazione è affrontato e vinto "sul campo". Per questo, ad avviso nostro, l'eticità del Suicidio è superiore a quella dell'Omicidio. È evidente che questo "trionfo interiore" ravvisabile nel suicidio (anche qui al di là dell'effettiva realizzazione sua) confuta automaticamente l'abusata tesi secondo la quale l'autodistruzione fisica comporterebbe "vigliaccheria" (nell'enorme diffusione di questa "teoria" è peraltro facile constatare la sua ricettività presso le masse spiritualmente plebee, le quali, se non l'hanno proprio inventata – l'hanno proprio inventata – l'hanno tuttavia entusiasticamente fatta propria, al probabile scopo psicologico di "esorcizzare" uno "spettro" minacciante l'ignavia loro e – conseguentemente – di fornire a quest'ultima una comoda patente di...coraggio).

Altro argomento che si usa far valere contro la liceità etica del suicidio è quello per il quale la vita sarebbe un più o meno "meraviglioso" dono d'un ipotetico "Creatore" celeste, il quale solo avrebbe la facoltà di toglierla (una rinuncia volontaria suonando come un' "irreparabile offesa", solidamente "dannante"). Strano modo di ragionare! Innanzitutto, non si capisce per quale motivo un "dono" debba essere un giorno ripreso dal...donatore. Personalmente, ci capitò nella nostra infanzia di gratificare una piacente compagna di giuochi d'un regalo. Successivamente, avemmo a che discutere con quest'esponente giovanissima del gentil sesso. Spazientiti, chiedemmo alla bambina l'immediata restituzione di quanto da noi in precedenza

“avventatamente” donatole. Per tutta risposta, ci sentimmo dire “proverbialmente”: “roba donata, mai tornata!”. Capimmo immediatamente l’antifona, e non fiatammo più. Ed è vero che noi semplicemente “chiedemmo” (magari, poco galantemente, invano “pretendemmo”) la restituzione del dono: non “riprendemmo” quest’ultimo con le spicce (come fa, al contrario, il presunto “Creatore misericordioso” riguardo alla vita)! Più tardi, studiando Diritto, apprendemmo che – per specifici motivi, tra i quali ci par di ricordare un’eventuale “ingratitude” del beneficiario – una “donazione” può anche essere revocata. Ammettiamo anche che un tale discorso possa esser posto in parallelo col “dono” della vita da parte di “Dio”. Può infatti essere che il “peccato originale” renda automaticamente “indegna” la creatura, cosicché il “Creatore” ad un certo punto revoca la donazione. Ma, se anche così fosse, bisognerebbe osservare che “Dio”, in quanto “onnisciente”, conosce “a priori” l’indegnità del beneficiario. Se – come dimostrano i tragici fatti – Egli ritiene di non poter tollerare una tal “indegnità”, allora perché “dona”? Per sadismo, forse (cioè, nella prospettiva dell’immanicabile e liberamente voluta revoca)? E la “bontà” di “Dio”, fonte del “dono” che fine fa? In realtà, volendo ammettere contro ogni logica l’ipotesi “creazionistica”, “Dio” ci appare piuttosto nelle vesti d’un “prestatore di vita” che – scaduto il termine da lui stesso sovranamente fissato – si riprende quando ha temporaneamente concesso (col più o meno “salato” interesse delle tribolazioni terrene).

Tuttavia, volendo poco seriamente (sia pure in chiave metodologica) mantenerci all’ipotesi della “vita – dono divino”, noi ci chiediamo: forse qualcosa impedisce al beneficiario di un dono – qualunque ne sia il motivo – di “auto-espropriarsi”, ad un certo momento, del dono stesso? Una risposta affermativa a tal quesito ci porterebbe nell’assoluta illogicità. Dunque – se anche “Dio” ci avesse con le migliori intenzioni “donato” la vita, nulla potrebbe ragionevolmente impedirci di “sbarazzarcene” qualora ne avessimo voglia (trattandosi – oramai – di una nostra “proprietà”).

La stessa logica vale anche quando si considera la vita come un “dono” dei genitori “carnali”, o di “Dio” e di questi ultimi assieme. Al “creazionismo” celeste e/o

“terreno” che – in nome di se stesso – pretende (non si capisce bene in base a cosa di sensato) di condannare il gesto (e magari lo stesso “pensiero”) suicida, si risponde con le seguenti parole dell’Evola: “Si può dire che, appunto perché noi non abbiamo voluto e creato la nostra vita, non siamo tenuti ad accettare o a conservare un tale prestito o dono. Ad un certo momento si può dunque farla finita” (cfr. Julius Evola, “Etica Aria”; Collezione Europa. Pagg. 22/23).

Di passata, notiamo come il Diritto romano punisse – tra l’altro – il tentato suicidio dello schiavo, ciò comportando un danno al padrone in caso di “successo”. I Longobardi (passando all’omicidio) non reputavano delittuosa l’uccisione dello schiavo fuggitivo. Nel primo caso, siamo in presenza di un vero e proprio “processo alle intenzioni” (infatti, solo nel caso di effettivo suicidio dello schiavo il proprietario poteva concretamente subire un nocumento. Ma il Codice romano puniva il tentato suicidio dello schiavo non potendo ovviamente fare altrettanto col suicidio servile portato a termine. I deceduti non si processano e – pertanto – non si possono condannare...).

In entrambi i casi (romano e longobardo) ci viene da pensare (ferma restando – perché razionalmente fondata – la nostra concezione politica “ghibellina” e “statolatrica”) che – magari su di un piano accessorio, non precipuamente od unicamente come esso ritiene – il marxismo – leninismo non abbia completamente torto allorché definisce lo Stato come “sovrastruttura” politico-legale del “dominio di classe”...

Concludendo le presenti considerazioni noi riteniamo di dover onestamente ribadire che il “diritto sulla vita” (altrui e – segnatamente - propria) costituisca un elemento inalienabile nell’affermazione etica della piena libertà dell’Individuo, quasi alla stregua di un “imperativo categorico” di kantiana memoria morale (segnatamente valido pel solipsista).

In quest’ottica più che logica l’ “uomo differenziato” non può non far proprio quanto - in relazione all’argomento che stiamo trattando – ebbe ad asserire lo Stirner a tempi

suoi: “affermo che il diritto di vita e di morte, che la Chiesa e lo Stato si sono riservati, spetta anch’esso a me solo”

* Per la disamina complessiva dell’argomento in questione, cfr. Julius Evola: “La morte. Il diritto sulla vita”, in “Cavalcare la tigre” (Società Editrice Il Falco). Pagg. 215/225.

Dello stesso autore, vedi inoltre “il diritto sulla vita”, in “Etica Aria” (Collezione Europa) Pagg. 17/25

- IL PROBLEMA SULL’INDIVIDUALISMO E L’ “ATEISMO METODOLOGICO”

Nel corso del volume, abbiamo ripetutamente avuto a riferirci al termine “individualismo” od a sue perifrasi. Il nostro atteggiamento in proposito, tuttavia, è stato non certo privo di almeno apparenti ambiguità. Infatti, abbiamo ripetutamente preso aspra posizione contro l’ “individualismo disgregatore”, ma – quasi nel contempo – ci siamo fatti paladini di un individualismo estremo (si pensi al solipsismo da noi fatto proprio). Ci sembra pertanto giunto il momento di chiarire il superficiale equivoco. Il fatto è che ci si può riferire a tre forme individualistiche fondamentali: “aristocratica” l’una, “borghese” l’altra, “anarchica” la terza.

Dal contesto generale di questo nostro libro, dovrebbe apparire ovvio che l’individualismo cui noi abbiamo incondizionatamente plaudito è quello “aristocratico”, essendo invece il “borghese” quello da chi scrive tanto severamente avversato.

L’ “Individualismo aristocratico” si connette essenzialmente all’ideale dell’autosufficienza esistenziale, dell’ “Autarchia” interiore. Esso è una costante, nella filosofia ellenica, ed è più recentemente ravvisabile – ad esempio – nella “Persuasione” michelstaedteriana. Nella concezione classica, l’ “Autarchia” è solitamente in relazione col principio eudemonistico, che è anche il nostro.

L' "Individualismo" borghese è invece l'esatta negazione di quello "aristocratico". Esso è la condizione esistenziale squallidamente tipica dell' "individuo-atomo", privo di coscienza cosmica. Controparte quasi automatica di ciò è – in una prospettiva solo apparentemente paradossale – una sorta di massificazione livellatrice.

Quanto all' "Individualismo anarchico", esso muove da un'esigenza di assolutizzazione che è poi matrice dell' "Individualismo aristocratico" medesimo. Il rifiuto (anche violento) di qualsivoglia sottomissione all' "autorità" indica infatti una spinta a "squarciare il sepolcro" degli umani limiti. Rispetto alla visione propriamente aristocratica – tuttavia – l' Anarchismo individualistico è "deviato" in termini di deprecabile "esteriorismo". Esso, cioè, ritiene che il vero limite all'indipendenza del singolo sia rappresentato dall'esistenza di strutture "autoritarie", e in ciò potrebbe non avere (sia pure su di un piano secondario) del tutto torto.

Tal corrente di pensiero ritiene però che le suddette "strutture autoritarie" alienanti vadano eliminate allo scopo di lasciar libero l'individuo di muoversi in base a ciò che l'istinto vuole in lui. In questo modo, l' "indipendenza" individuale si rivela una chimera, dal momento che permane – per giunta, potenziata – quella schiavitù che, a ben vedere, è la caratteristica interiore somma d'una vita eminentemente istintiva.

L' "Individualismo anarchico", per noi "autarchici" (non "Autarchi", si badi bene: purtroppo...) va pertanto accettato nelle sue premesse "assolutizzatrici", ma denunciato come una "deviazione" nella sua espressione eminentemente "esterioristica". Si vuol qui richiamare l'attenzione sul fatto che noi medesimi abbiamo fatto ripetutamente riferimento – in chiave positiva – ad un "Anarca": l' "Anarchia" di quest'ultimo, tuttavia, va intesa come compimento supremo dell' "Autarchia" interiore, e non come suo surrogato "sociale" (perché in ciò consiste – in ultimo – l'opzione stirneriana). Sintetizzando, in ciò consiste la differenza essenziale tra l' "Individualismo aristocratico" e l' "Individualismo anarchico": il primo riconosce come degnamente superiore una "libertà dall'istinto", il secondo "rivendica" diversamente una "libertà dell'istinto" (represso, quest'ultimo, dalle strutture "autoritarie"). Date le suaccennate premesse "assolutizzatrici", all'

“Individualismo anarchico” va tuttavia riconosciuta una concezione di fondo quantomeno “semi-aristocratica”. Quest’ultima va invece negata all’individualismo “atomistico” di marca borghese, autentica negazione (col suo insopportabile qualunquismo) di qualsivoglia spirito aristocratico. Si parlò a suo tempo di “Ateismo filosofico”. Ad esso si negò – come ad ogni “realismo” – un qualsiasi valore.

Tuttavia, nel suo essere (per l’appunto) “ateismo”, si riconobbe una potenzialità positiva, sulla via dell’ “Autarchia”. Desideriamo ora opportunamente sottolineare che anche nell’ambito della nostra ottica solipsistica, in quanto tale negatrice d’ogni ateismo “dottrinario” – si può porre l’eventualità per l’aspirante “Autarca” (la “eventualità”, ben si badi, non certo la “necessità”) di un “ateismo metodologico” consiste nel rifiuto “ostinato” non solo d’ogni “consolazione” religiosa, ma anche nel respingere in una qualche misura quell’ “effetto-rifugio” che il solipsismo medesimo – in una particolare condizione interiore – potrebbe in lui anche propiziare. In questo quadro, si potrebbe non legittimamente richiamare quanto si disse a riguardo della nostra prima ipotesi “sul ‘Nichilismo’”.

Tornando al discorso precedente. Notiamo che l’Evola ebbe a sostenere (cfr. Julius Evola, “Ricognizioni – uomini e problemi”; Edizioni mediterranee. Pag 231) che !l’aristocraticità non ha a che fare con l’individualismo, si base invece sulla personalità nelle forme più alte della sua realizzazione e della sua esplicazione”. Il nostro insistito richiamo ad un “Individualismo aristocratico”, in quest’ottica, potrebbe registrare un contrasto soltanto apparente, terminologico, con la suddetta enunciazione evoliana. Si potrebbe cioè asserire che l’ “individualismo” dall’Autore tradizionale tanto decisamente rigettato altro non sia che quello che noi abbiamo chiamato “individualismo borghese” (magari associato a quello “anarchico”). In questa chiave interpretativa, si potrebbe anche ritenere che l’Evola (a differenza di noi, ma senza discordanze sostanziali con la nostra visione) reputi per lo meno “inopportuno” (magari perché pericolosamente “equivoco”) associare il sostantivo “Individualismo” all’aggettivo “aristocratico”. Ma così non è.

L’esoterista romano, infatti, così prosegue il suo discorso:

“È curioso che una simile confusione sembra che si sia voluta farla anche nei confronti delle nostre idee, l’unica scusante a tanto potendo essere, al massimo, un riferimento inaccorciato alla problematica e alla terminologia di nostre opere abbastanza lontane aventi un carattere assai tecnico e specializzato, di ‘gnoseologia’. Ma se si considera tutta la parte che in quelle nostre opere, che nel presente contesto possono entrare sensatamente in questione, è stata data alle idee di autorità e di gerarchia, è evidente che ci si trova fuori da qualsiasi individualismo” (ibidem).

Ora, a parte la sconsideratezza evidente nel voler sminuire la portata delle “opere abbastanza lontane” (evidentemente, le cosiddetta “opere filosofiche”) in cui – a nostro avviso – si manifesta un’indomata genialità speculativa, notiamo come l’Evola “Si trova fuori da qualsiasi individualismo”. “Qualsiasi”, ben si badi. Dunque, anche da quello “gnoseologico” e semetipsista che egli (e non lo nasconde nemmeno nelle righe or ora citate, come s’è visto) conosce assai bene, per esserne stato fiero e battagliero sostenitore (sia pure “in opere abbastanza lontane”).

Da ciò sembra uscire autorevolissimamente accreditata la tesi (fatta propria da una schiera larghissima d’eminenti studiosi) secondo cui – abbracciando la “Tradizione” – l’Evola avrebbe “superato” ed “abbandonato” l’originario schema idealistico (ancorché... “magico”) per una visione più “compiuta”. A tal proposito, v’è anzitutto da osservare che le stesse “opere filosofiche” dell’Evola abbondano (letteralmente “abbondano”) di richiami esoterici ed iniziatici. Non è quindi lecita una separazione netta tra le suddette opere e quelle cosiddette dottrinariamente “mature” (ossia “tradizionali”) del Pensatore romano. Tali scritti “maturi” – infatti – presentano un taglio dichiaratamente “gnostico”.

Si potrebbe comunque a riguardo sempre asserire che – a partire da un certo momento – l’Evola abbia “purificato” la sua tanto nobile dottrina, “liberando” l’esoterismo presente anche nella sua visione giovanile delle “scorie” idealistiche e solipsistiche che lo avevano in una certa misura “soffocato” in quella prima pur tanto feconda fase di pensiero. Lo stesso barone – lo abbiamo visto – accreditò quest’immagine “edificante” di un “sorpasamento” del semetipsismo. E nel farlo –

vedemmo poc'anzi anche ciò – egli volle riferirsi (in chiave anti-individualistica) a “tutta la parte che in quelle nostre opere...è stata data alle idee di autorità e di gerarchia”. Egli intende riferirsi – evidentemente – alle opere “mature” da lui composte. Tra queste vi è – ed eminentemente – “Rivolta contro il mondo moderno”, questo incomparabile “affresco” di pensiero che l'Evola stesso ebbe – non a torto – reputare come la propria “opera principale”, nonché a definire lo spirito come “decisamente di destra” (anche qui senz'altro a ragione). In questo splendido libro, il Nobile romano asserì con giusta forza il carattere precipuamente esoterico dell'idea tradizionale da lui genialmente sposata.

E lo fece con le seguenti parole: “Come parola d'ordine della ‘dottrina interna’ tradizionale può ben valere il detto “upanishadico”: ‘chi venera una divinità diversa dall'Io spirituale (atma) e dice: “Un altro è dessa un altro sono io”, costui non è un saggio, ma è come un animale utile agli dei””. (cfr. Julius Evola, “Rivolta contro il mondo moderno”; Edizioni mediterranee. Pag. 66). Dunque, se per la “dottrina interna’ tradizionale” concepire il proprio “Io” come separato dalla divinità equivale a stoltezza, risulta inevitabilmente “a contrario” che, sempre per la suddetta concezione, identificare invece il proprio medesimo “Io” (metafisicamente concepito, evidentemente) con la deità comporta “saggezza”, ossia vera “conoscenza”. Ma questo – di grazia – è idealismo, è solipsismo! E compare proprio in un'opera “matura” dell'Autore “anti-moderno”! Ci si richiama ora – è senz'altro vero – alle “Upanishad” invece che al filone filosofico che ebbe in fide, Shelling ed Hegel i suoi classici ed acutissimi battistrada: ma rimane il “primato dell'Io”. Come s'è detto, rimangono dunque l'idealismo e la coerenza estrema di quest'ultimo, il solipsismo.

Da ciò risulta incontrovertibilmente che “Evola imase solipsista anche nella sua fase “matura” e “tradizionale”. Di più: come abbiamo visto, egli avvalorò con le parole d'un antico testo sacro proprio la concezione identificante nel solipsismo l' “anima” medesima della Tradizione stessa! E non parlo a torto, secondo noi. Ora, nessuna persona di buon senso vorrà – riteniamo – negare che il semetipsismo sia (riducendo il mondo fenomenico all'Io che lo “pone”) la quintessenza autentica

dell'individualismo (quest'ultimo termine da intendersi – in quest'occasione – nel significato “aristocratico” di cui sopra).

In quest'ottica, l'asserzione di Julius Evola secondo la quale la sua “Weltanschauung” matura si “trova fuori da qualsiasi individualismo” (“qualsiasi”, sottolineiamo) ci sembra del tutto immotivata. Sostenere una simile tesi – saremmo quasi tentati di supporre – significa abbandonarsi proprio ad...”un riferimento in acconcio” (!).

- “METAFISICA” DELL'URBANESIMO E DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

che il “Diritto divino” (col suo duplice richiamo ad “omnis potestas e Deo” e ad una struttura statale teocraticamente fondata a livello ufficiale) costituisca un importantissimo punto fermo della presente dottrina, l'abbiamo già sottolineato (riteniamo) più che a sufficienza.

Abbiamo visto con favore anche il Totalitarismo, da noi inteso – certo qual surrogato “laico” della Teocrazia, ma anche come portatore d'un modello originale di “jungeriana mobilitazione totale” e di maoista “rivoluzione permanente” col quale abbiamo simpatizzato.

Quanto all'industrializzazione, l'abbiamo reputata positiva trattando di “Scienza e Tecnica” soffermandoci “Sul mito cibernetico”. Non abbiamo tuttavia sino ad ora fornito una compiuta visione “metafisica” che giustifichi il nostro vivo apprezzamento per la civiltà industrializzata ed urbanizzata a livello dottrinario. Ciononostante, abbiamo definito “spiritualmente regressivo” quel confuso mito di “ritorno alla vanga” che – recentemente anche sotto le spoglie d'una per altro verso assai apprezzabile “coscienza ecologica” – tanto adesioni sembra (purtroppo) riscuotere negli ambienti nostri (quelli di destra).

Dottrinaria, alla base del già da noi da tempo deprecato “misoneismo” di Destra si trova la celebre asserzione guènoniana condannante un'epoca storica in cui “l'uomo si è staccato dal cielo con la scusa di conquistare la terra”, assoggettando esteriormente quest'ultima con lo strumento tecnologicamente. Ora, che

l'ottocentesca "Rivoluzione industriale" sia stata condotta con simili criteri materialistici dalla borghesia imprenditoriale, è cosa ben difficile da confutare. Cosicché l'odierna civiltà "progredita" economicamente, risulta esser di livello fin troppo inferiore a quella – sacrale – che l'ha preceduta. Come vedemmo a suo tempo, la stessa "Rivoluzione cibernetica" in atto (e che dovrebbe condurre ad un'automazione "computerizzata" di moltissime funzioni sociali) sembra partire col medesimo vizio "materialistico" d'origine. I fatti, dunque, sembrerebbero dare ragione al Guènon. Tuttavia, un conto è il constatare (con somma e giustificatissima amarezza, magari) che l'odierna civiltà industriale è capitalistica (quindi, borghese). Altro è ritenere (magari sulla base della precedente presa d'atto) che ogni civiltà industrializzata debba essere necessariamente materialistica. Altro è ancora sostenere che l'industrializzazione in sé sia sintomo materialismo.

Quanto al primo punto, non resta che concordare.

Relativamente al secondo punto, ci si può invece polemicamente riferire allo stesso Giapponese pre-bellico, splendido esempio di convivenza di Valori tradizionali e "modernizzazione" esteriore (lo stesso Evola, ci par di ricordare, non mancò di rifarsi alla suddetta situazione). Si obietterà che "una rondine non fa primavera", che quella nipponica fu forse la sola "Teocrazia industrializzata" apparsa nella Storia (sia pur molto recente), che Tokyo pre-"occidentale" fa "storia a sé". Può ben darsi, ma – intanto – il fatto rimane: è stata storicamente dimostrata la possibilità di una simbiosi di Tradizione e "Rivoluzione industriale". E non certo poco.

Per quale che concerne il terzo punto, noi non teniamo di affermare senza mezzi termini che – a nostro pur modesto giudizio – l'industrializzazione manifesta l'influsso benefico dell'umana spiritualità nell'ordine dei mezzi.

Evola medesimo – ne "Il Mito del Sangue" – cita (sia pur criticamente) il seguente passo del Rosenberg:

"Chi non ha compreso il valore di superamento del mondo realizzato dalla macchina e dalla tecnica, non ha compreso un lato dello spirito nordico, peperò egli non potrà nemmeno comprender l'altro lato di esso, quello mistico e metafisico".

(A posizione Rosenberg è anche la nostra. Per noi, cioè, la spiritualità umana (come dicemmo) si manifesta nell'ordine dei mezzi attraverso la tecnica.

Circa l'ordine superiore, l'Evola ci rammenta come il Rosenberg simpatizzasse con la mistica dell'Eckhart, quest'ultimo essendo tra l'altro "colui che ha concepito l'io come un principio causa di se stesso, nato dall'eternità, forza inespugnabile, tale che, qualora non esistesse, nemmeno Dio potrebbe esistere". La nostra identità di vedute col Martire mobilissimo della barbarie inaudita in cui consistette la macabra farsa "giudiziaria" di Norimberga non potrebbe essere – su questo punto specifico – più totale.

Parlando eckhartianamente de "l'Io come un principio causa di se stesso", entriamo nell'asserzione idealistica della soggettività assoluta. Julius Evola (sia pure in una delle sue... "opere abbastanza lontane") ebbe a correttamente definire l'Idealismo come "una concezione del mondo comprensiva ed inevitabile, fiore di una bimillennaria civiltà" (cfr. Julius Evola, "Saggi sull'Idealismo Magico"; Alkaest. Pag. 23). Egli – non a torto – ritenne (come vedemmo) d'individuare "il senso riposto e la radice irrazionale dell'idealismo" ne "l'apparizione, riflessa nel mondo delle idee, di un profondo conato all'autoaffermazione e al dominio". Nell'ottica medesima, Emanuele Severino ha ben correttamente notato che "la volontà di potenza, che caratterizza la civiltà moderna e soprattutto la civiltà dell'tecnica, ha la sua formulazione più radicale proprio in quella filosofia idealistica che ci si ostina a considerare come un 'umanesimo' irriducibilmente ostile e antitetico allo spirito scientifico-tecnologico del nostro tempo.

L'autoproduzione idealistica dello Spirito e il dominio scientifico-tecnologico dell'universo hanno la stessa anima" (cfr. Emanuele Severino, "La Filosofia moderna"; Rizzoli Editore. Pag 246). Infatti, "il principio idealistico che il senso ultimo dell'esistenza non sia esterno al mondo in cui l'uomo vive e che quindi è in questo mondo che si gioca il destino ultimo dell'esistenza, questo principio è una delle forze più determinanti che hanno condotto alla civiltà in cui oggi viviamo – la civiltà della tecnica" (cfr. Emanuele Severino, op. cit.; pag. 216).

Noi condividiamo pienamente questa brillante analisi, ed è sulla base di essa che forniamo una piena patente di legittimità metafisica alla “Rivoluzione industriale” ed al mondo ch’essa tanto nobilmente ha prodotto. Notiamo tuttavia con rammarico che – oggi – la spiritualità idealistica si manifesta soltanto nell’ordine dei mezzi, latitando in quel dei fini (cioè della Politica e dello Stato). Abbiamo ripetutamente insistito sulla necessità epocale d’edificare (magari “messianicamente”) uno Stato etico ed organico. Non vediamo però la ragione per cui a questo nostro impegno dovremmo associare l’altro, favorevole ad un “ritorno alla vanga” che – con le illuminate parole del Severino – abbiamo dimostrato esser l’antitesi di una spiritualità superiore. Non comprendiamo per quale motivo – allo scopo mobilissimo di riportare la spiritualità nel supremo ordine dei fini – dovremmo smantellare i benefici effetti di una spiritualità già presente nell’ordine inferiore, quello dei mezzi. Sarebbe una logica aberrante! Se poi vogliamo riferirci all’eredità del Fascismo, non possiamo fare a meno di notare come – accanto a tendenze dichiaratamente “contadine” – fu ben presente in esso il Futurismo marinettiano, inequivocabilmente “metropolitano” ed industrialista. Lo stesso Fascismo, del resto, non ebbe forse un ruolo tutt’altro che secondario nella “modernizzazione” della nostra Italia (a livello di mezzi, ben s’intenda)?

Quanto all’Urbanesimo, è facile constatare come esso si sviluppi parallelamente all’industrializzazione. Pertanto, a suo favore giocano molti dei motivi che abbiamo addotto a sostegno della legittimità “metafisica” di quest’ultima. Esiste tuttavia anche un motivo specifico che c’induce a preferire la città alla campagna. Ci rammenta Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri (cfr. “L’Intellettuale”, in “L’Uomo medievale”, a cura di Jacques Le Goff; Arnoldo Mondadori Editore. Pag. 230) che “la scelta urbana” risultava “giustificata, per motivi religiosi...nel XIII secolo, da Bonaventura: ‘nei luoghi di campagna gli abitanti sono così dispersi che è difficile convocarli tutti per le prediche (...). Nelle città invece...è lecito sperare di raccogliere maggiori frutti ‘ ”. se al posto delle “prediche” poniamo la “mobilitazione totale”, risulta evidente come “la scelta urbana” – tra gli altri aspetti positivi –

annoveri una funzionalità “rivoluzionaria” infinitamente superiore a quella “campagnola”.

Si vuol valorizzare l’agricoltore “tradizionale” (non – ci dice l’Evola – il contadino miserabile, come quello latino-americano) perché sarebbe sacralmente in connessione con la terra coltivata, mentre il “cittadino” sarebbe soltanto uno sradicato “nomade dell’asfalto”. A tal proposito, noi notiamo come proprio in un tale “sradicamento” è possibile in ancor maggior misura vivere quella nuova ed elementare “essenzialità” che restituisce il singolo al proprio “Io” divino. Ha giustamente notato l’Evola che “l’Operaio ‘ dello Junger è un simbolo e corrisponde a questo nuovo tipo. La tecnica è lo strumento con cui egli ‘mobilita ‘ il mondo, desta, attiva e domina forze elementari. È peraltro ovvio che un tale tipo umano si manifesta in una civiltà industrializzata che – in quanto tale – è prevalentemente urbana (anzi, metropolitana e – magari - megalopolitana). “Prevalentemente urbana”, s’è detto. Non si pretende infatti certo – da parte nostra una (peraltro impossibile...) “abolizione” dell’agricoltura e delle altre attività non industriali, e – conseguentemente – non si vuole affatto “sopprimere” la campagna, magari plaudendo ad una politica d’inurbamento selvaggio. Si ritiene, però, che in una civiltà spiritualistica – quale noi auspichiamo – l’industria debba prevalere sull’agricoltura e sulle altre attività, come la città (segnatamente, la metropoli e la megalopoli) debba prevalere sulla campagna. Al pari di ogni altra attività – poi – l’agricoltura medesima dev’essere – ad avviso nostro – subordinata al “modello industriale”, ossia ampiamente meccanizzata. Il tutto in base al principio (precedentemente sostenuto) secondo cui il “primato tecnico” nell’ordine dei mezzi equivale alla manifestazione del “primato dello Spirito” in questo particolar settore. Potrebbero sorgere, a tal punto, legittime istanze contrarie, fondate sul riconoscimento dell’esigenza di tutelare il patrimonio ambientale minacciato, oppur sulla consapevolezza della non inesauribilità delle risorse energetiche. Circa il primo punto, noi – proprio in questo volume – ci siamo dimostrati sensibili al problema, e – trattando della “Questione ecologica” – riteniamo di aver fornito anche adeguate “coordinate” per un approccio

“spiritualistico” all’Ambientalismo. Pensiamo tuttavia, che non si debba affatto “tornare alla vanga”, ma che sia invece urgente impostare una politica (planetaria...) di conciliazione delle esigenze dell’ “ecosistema” con quelle dello sviluppo (sul “come”, non ci possiamo legittimamente esprimere, non essendo “tecnici” di questo campo. Ci limitiamo a fuggevolmente richiamarci all’importanza delle “energie alternative” ed al fatto che – con l’ “avvento” cibernetico – l’utilizzazione di materiali inquinanti per il processo produttivo dovrebbe divenire sempre meno necessario). Quanto al problema della “non inesauribilità” delle risorse come quelle petrolifere, pur non potendo nemmeno a tal proposito esprimere un valido parere “tecnico”, riteniamo che (forse, ed al di là degli allarmismi) una politica di razionamento e di “austerità” in questo campo potrebbe anche essere presa ragionevolmente in considerazione. Ma si tratterebbe – nell’ottica nostra – di una necessità tristissima che potrebbe imporsi, non di un “modello” da trionfalisticamente (e demagogicamente...) agitare.

Al di là di queste specifiche considerazioni, noi ribadiamo la nostra assoluta preferenza per una civiltà tecnologica e metropolitana: insomma, a “Strapaese” preferiamo “stracittà”.

- L’ “IDEA-FORZA” DELLA “REGALITA’ FUTURA”

a ben vedere, la “novità” (se così vogliamo proprio definirla) contenuta in questa seconda “Appendice” rispetto a ciò che – nel presente volume - la precede, consiste nella recezione da parte dell’ideale anarchico, sia pure in un’eccezione molto particolare.

Ciò non impedisce però che noi si continui a farci assertori dello “Stato organico”. SI potrebbe anzi vedere nell’ “Anarchismo esistenziale” – soprattutto relativamente alla capacità di questo di render possibili conflitti “Individuo-Stato” – autentico “caso limite”, nell’asserzione dell’assoluta libertà personale. Rientrando – comunque – nella “tradizionalità”, in chiave di “Via della Mano Sinistra”. Nella presente sede, sarà

pertanto opportuno prescindere da queste considerazioni estreme. Il compito precipuo dell'opera presente è infatti quello di pur modestamente contribuire ad offrire all'Occidente quel "supplemento d'anima" giustamente proposto del Bergson. In questa chiave, noi riteniamo opportuno (sia pure in vista di un'ulteriore "Anarchia eremitica") riaffermare i valori dello "Stato organico" (valori – lo si ricordi – prettamente individualistici: aristocraticamente individualistici). Per fare adeguatamente ciò, noi ci siamo riferiti ad un "millenarismo" d'ispirazione idealistica individuante "Il Mito del terzo millennio" nell'escatologica "Seconda Venuta" del Cristo Re (quest'ultimo da concepirsi in un'ottica hegelolo-solipsistica e pertanto simbolica). Noi pensiamo che di tale evento soteriologico dovrebbe farsi carico un "Ordine" legionario, la cui struttura con sufficiente ampiezza descriveremo trattando di "Gerarchia e Regalità". Circa le funzioni di tal struttura – da noi indicata come "spina dorsale" dell'Impero messianico – di esse avremmo a dire soffermandoci "Ancora sulla 'Rivoluzione permanente' ". Asseriamo con chiarezza che al vertice di tale "Ordine" dovrebbe a nostro avviso trovarsi una casta di "Sapienti" (nel senso platonico del riferimento alla "Sapienza"). In questa somma categorica, dicemmo, andrebbe selezionata la Nobiltà senatoria ("l' 'aristocrazia dell' Aristocrazia' ", avremmo a definire quest'ultima), e – a titolo di una provvidenziale "specializzazione" – lo stesso Clero di Stato. "Gran Maestro" dell' "Ordine" sarebbe lo stesso Cristo Re, visibilmente rappresentativo (anche e soprattutto al vertice dell'ordinamento statale) da un "Vicario" pontificio (preferibilmente, anch'egli un Sapiante). In sede di "Appendice I", poi, osservammo che proprio un' "Aristocrazia intellettuale" dovrebbe costituire – e dirigere – l' "Ordine" nel complesso suo, iniziando ad agire nell' "età oscura" come custode ed osservatrice dei principi sommi della "Tradizione primordiale", teocratica e solipsistica.

Come referente storico, ci si può richiamare agli "Ultras" ed al "Partito apostolico" della Restaurazione ottocentesca. Quanto alla strategia, si potrebbe accettare un "Gramscismo di Destra" volto ad una parte conquista "culturale" della società civile. Ma senza sterili "deviazioni" intellettualistiche (non..."intellettuali") dallo spirito di

questa linea, che punta – in ultimo – alla conquista del Potere politico finalizzata alla trasformazione rivoluzionaria (ideale ed “organizzativa”) della nostra società – peraltro – come nel nostro discorso si tratta di una contrapposizione dei presunti “Valori” sommi di un’ancor più “Civiltà occidentale e cristiana” (!) alla “barbarie materialistica” del “Comunismo ateo” d’oltrecortina e dei suoi “agenti prezzolati” maleficamente operanti nel “Mondo libero” (!). No: l’equazione “maccartista” (coi, suoi limiti, ma anche coi suoi meriti...) non fa proprio per noi (almeno, “hic et nunc”). Ciò che invece ci prefiggiamo è contrapporre all’Occidente capitalistico un ben più nobile “Occidente metafisico”. Per dirla con Philippi Baillet, noi ci richiamiamo infatti al “vero Occidente, quello di Eraclito e delle Termipili, di Cantone il Vecchio e dell’Aquila imperiale, dei veggenti celti e delle spedizioni vichinghe, quello anche (...) delle chiese romaniche e delle cattedrali gotiche, l’Occidente di San Bernardo e di Meister Eckart, quello infine dell’Ordine del Tempio, ultima manifestazione del puro spirito ascetico e guerriero. Da questo Occidente, il solo di cui non si prova alcuna vergogna, irraggerà sempre una luce abbagliante. Dell’altro Occidente, della grande malattia, vale a dire del senso umano della vita, quello degli avventurieri (...), degli uomini d’affari e dei lavoratori, delle fabbriche e dei giornali, dei grandi scrittori e dei piccolo artisti, dei consumi e del tempo libero per tutti, l’Occidente della febbre e della mania, di questo Occidente non ci curiamo, poiché sappiamo che paragonando al primo esso è nulla” (cfr. Philippe Billet, “Julius Evola e l’affermazione assoluta”; Quaderni del Vetro. Pagg. 97/98).

La contrapposizione – da noi pienamente condivisa – non potrebb’esser più netra. Almeno, così riteniamo tale contrapposizione – peraltro – non contraddice il nostro parere positivo sull’industrializzazione, esso non contrastando il nostro giudizio negativo sul materialismo borghese, condannato nella citazione.

Far quel che ci riguarda, è sulla base di essa che intendiamo opporci a quella “invasione vertica dal basso di barbari” (W. Rathenau) che è – per dirla con l’Evola – l’irrompere delle masse nella compagine politica”.

L'Evola medesimo – peraltro – approva (col nostro entusiastico consenso...) l'osservazione dell'Ortega y Gasset per la quale “il fatto caratteristico del momento è che l'anima volgare, riconoscendosi volgare, ha l'audacia di affermare il diritto della volgarità e lo impone dappertutto”. Ciò testimoniato soprattutto – asserisce correttamente l'Evola – da “tutta la parte che hanno sesso e donna nel mondo d'oggi quasi nei termini di una intossicazione erotica cronica e di un continuo eccitante psichico”. È la “moderna demonìa del sesso”. Questo – non v'è dubbio alcuno – è lo stato in cui versa l'Occidente capitalistico, cui noi contrapponiamo (lo abbiamo visto poco sopra) la sacralità dell' “Occidente metafisico”. In quest'ottica, la nostra impostazione “millenaristica” ci sembra particolarmente “utile” allo scopo di scongiurare infondati sospetti di “passatismo” e di “nostalgia millenaria” che potrebbero suscitare certe nostre asserzioni. Fermo restando che i principi – in quanto tali – sono assolutamente “meta-temporali”, il richiamo ad un'evoliana “Regalità futura” ci sembra anche atta a scongiurare gli equivoci eventuali. In “Ricognizione”, l'Evola afferma che la suddetta “Regalità futura” costituisce “un motivo avente un carattere di universalità nelle tradizioni e nei miti di moltissimi popoli”. In ordine a ciò, “L'idea-base è la stessa: quasi per una brusca inversione, nel punto massimo del disordine si manifesta un nuovo principio che talvolta ha tratti sovranaturali e sacrali, talaltra però anche tratti eroici e regali”. Il significato di ciò “può essere anche quello del riprendere vigore di un principio di autorità e di una ‘monarchia’ nel senso letterale di ‘dominio di uno solo’”. Come abbiamo visto, il nostro discorso corre proprio su codesti monocratici binari, prospettando un'affermazione escatologica del Cristo Re. La Monarchia, del resto, è l'espressione istituzionale del Solipsismo...

Notiamo peraltro come l'Evola si riferisca a 2Il Mito della Regalità futura”. “Mito”, dunque. Egli (sorellianamente) asserisce che “Dicendo ‘mito’ noi non vogliamo intendere una semplice finzione, un parto della fantasia, bensì una idea che trae principalmente la sua forza persuasiva da elementi non razionali, una idea che vale per la forza suggestiva che essa condensa e quindi per la sua capacità di tradursi, infine, in azione”. “Si è che in ogni secolo la irrazionale volontà di credere di un

popolo ha bisogno di un appoggio, quasi diremmo di un centro di cristallizzazione, per raccogliersi e manifestarsi praticamente. Tale appoggio, o centro, è il ‘mito’ che glielo offre” (cfr. Julius Evola, “Il Mito del Sangue; Ar. Introduzione, pag. XIII).

In codesto specifico senso è da intendersi anche il nostro “Mito del terzo millennio”, il quale non costituisce altro – è immediato il contrarlo – che una variante de “Il Mito della Regalità futura”. A proposito di quest’ultimo, l’Evola adombra “che forse un significato non peregrino è chiuso in tutte queste variazioni del ‘mito dell’avvento’, a convalidare con la verità di una tradizione quasi perenne la fede di coloro che oggi non sono ancora spezzati”.

Questa è anche la nostra vivissima speranza, che nutriamo ricordando come al di là (ed alla base, riteniamo) di ogni “mito dell’avvento” si trovi un richiamo più elevato, nel quale si può compendiare il senso ultimo e più profondo della presente dottrina.

Quest’ultimo consiste nel significato soggettivistico della magistrale asserzione stirneriana (la vedemmo) in virtù della quale “Io, l’Unico, sono l’Uomo”, nonché nella ragionata convinzione idealistica e nella serena consapevolezza solipsistica del fatto per cui – volendo utilizzare le illuminatissime parole dell’Evola – “in verità, non esiste che l’Unico, invariabile solitario, e il suo sviluppo secondo ciò che egli vuole”.

INDICE (sintetico)

- INTRODUZIONE.....	(I/IV)
1. LINEAMENTI DI UNA “WELTANSCHAUUNG” INATTUALE.....	(1/17)
2. “ROMANITA” E “CRISTIANITA””: LINEAMENTI DI UNA “FILOSOFIA DELLA STORIA”.....	(18/24)
3. L’IDEA DI STATO.....	(25/30)
4. LINEAMENTI DI UNA “CITTA’ IDEALE”: UNA “PANORAMICA GENERALE; ALTRE CONSIDERAZIONI.....	(30/75)
5. “MEMORANDUM” PER UNA STRATEGIA OPERATIVA (CON “RIFLESSIONI DOTTRINARIE”).....	(76/148)
6. TRE LINEE STRATEGICHE PER UNA “GRANDE POLITICA”...	(149/153)
7. “CHE FARE?”.....	(154/160)
8. RIFLESSIONI FILOSOFICHE ED “ESISTENZIALI”.....	(161/178)
9. CONSIDERAZIONI SULLA “NUOVA DESTRA”.....	(179/182)
- CONCLUSIONE.....	(V/VI)
- APPENDICE I.....	(pp. 7)
-APPENDICE 2.....	(I/55)

INDICE (generale)

- <u>INTRODUZIONE</u>	(I/IV)
<u>I) LINEAMENTI DI UNA “WELTANSCHAUUNG INATTUALE”</u>	(I/17)
I) L’EREDITÁ CULTURALE.....	(I/8)
A) Riferimenti fondamentali e quadro generale.....	(I/4)
B) I “conti” col pensiero anarchico.....	(5/8)
2) L’EREDITÁ STORICA.....	(8/17)
A) Antichità e Medio Evo: la “Religion regale”; la “Romanità”.....	(8/9)
B) L’età contemporanea.....	(9/17)
b’) I “conti” col “Totalitarismo” novecentesco.....	(9)
b’’) I “conti” col Fascismo; l’etichetta di “destra”.....	(10/12)
b’’’) La “questione monarchica”.....	(12/13)
b iv) La “sfida” staliniana.....	(14/17)
2) <u>LINEAMENTI DI UNA “FILOSOFIA DELLA STORIA”</u>	(18/24)
I) <u>PREMESSA: “PAGANESIMO” E CRISTIANO</u>	(18/22)
2) <u>SULLA MISSIONE UNIVERSALE DELLA “ROMANITÁ”</u>	(23/24)
3) <u>L’IDEA DI STATO</u>	(25/30)

- I) LO “STATO ETICO”.....(25/26)
2) IL “FÜHRERPRINZIP”.....(26/27)
3) IL “TIRANNO-ARTISTA”.....(27/30)

4) LINEAMENTI DI UNA “CITTÁ IDEALE”: UNA “PANORAMICA”
GENERALE: ALTRE CONSIDERAZIONI.....(30/75)

- I) SUL “CORPORATIVISMO INTEGRALE”.....(30/33)
2) GERARCHIA E REGALITÁ.....(33/35)
3) “METANOIA”, “GUERRA SANTA” E “RIVOLUZIONE
PERMANENTE”.....(35/47)
4) SUL RUOLO DELL’ARTE.....(47/49)
5) SCIENZA E TECNICA.....(49)
6) ANCORA SULLA “RIVOLUZIONE PERMANENTE”.....(49/52)
7) “PATRIA” ED IMPERO; ANCORA SULLA “ROMANITÁ”.....(53/55)
8) “OCCIDENTE” ED “ORIENTE”; L’EUROPA E LA RUSSIA.....(55/60)
9) IMPERI ED “EROI NAZIONALI”.....(60/62)
10) LA “NECESSITÁ” DELL’IMPERO; ANCORA SULL’EUROPA.....(62/64)
11) SULLA “DECADENZA” MONDIALE.....(64/66)
12) MODELLO “AMERICANO”: UNA “TERZA ROMA”?.....(66/67)
13) ANCORA SUI REGIMI TOTALITARI.....(67/70)

- A) Il Comunismo.....(67/68)
B) Il Nazional-Socialismo.....(68)
C) Il Fascismo.....(68/70)

- 14) “PARTITO” E “PARTITO UNICO”.....(70/72)

- 15) SUL RUOLO SOCIALE DELLE “ELITES”(72/74)
16) ANCORA SUL TOTALITARISMO.....(74/75)

- cenni sul ruolo della donna.....(75)

- 5) “MEMORANDUM” PER UNA STRATEGIA OPERATIVA (CON RIFLESSIONI “DOTTRINARIE”).....(76/148)

- AVVERTENZA.....(76)

I) “CRISTO-MARXISMO” E “TRAMONTO DELL’OCCIDENTE”.....(76/96)

A) La “Civiltà del benessere”.....(76/79)

B) Sul “mito” cibernetico.....(79/82)

C) “Psico-Analisi” e “casta psichiatrica”.....(83/87)

D) “Freudo-Marxismo”, “pan-Sessualismo” e pornografia; “Stilnovismo”, “Femminismo”, “Questione familiare”.....(88/92)

E) Considerazioni globali sulla “Civiltà del benessere”.....(92/96)

- Sul “Male americano”.....(97/98)

2) “TARDO-MARXISMO” E “QUESTIONE COMNISTA”.....(98/100)

- La “Questione sovietica”.....(100/102)

- Perché non siamo marxisti.....(102/103)

3) CRISTIANESIMO E “QUESTIONE CATTOLICA”.....(104/107)

- Ateismo filosofico e “Fattore ‘R’”.....(107/108)

- Perché “non possiamo non dirci cristiani”.....(109/114)

4) “QUESTIONE NAZIONALE” E “QUESTIONE EUROPEA”.....(115/118)

5) “SIONISMO” E “QUESTIONE EBRAICA”.....(119/122)

- <u>Sul “Razzismo” contemporaneo</u>	(122)
6) “DIRITTI DELL’UOMO” E DEMAGOGIA PENALE.....	(123/126)
- <u>La vera “Questione Morale”</u>	(127/129)
- <u>Sul “nucleare” e sulle “pesti sociali”</u>	(130/131)
7) “QUESTIONE ECOLOGICA” E “DIRITTI DELL’ANIMALE”.....	(132/136)
- <u>Sul “Vegetarianesimo”</u>	(137)
8) “ETHOS” APOLLINEO ED EDONISMO “DIONISIACO”.....	(138/139)
9) L’ “ALTERNATIVA AL SISTEMA” TRA “LOTTA ARMATA” E “NON-VIOLENZA”.....	(140/147)
- <u>L’ “Opinione legalitaria”</u>	(147/148)
6) <u>TRE LINEE STRATEGICHE PER UNA “GRANDE POLITICA”</u>	(149/153)
- <u>AVVERTENZA</u>	(149)
I) L’EUROPEISMO.....	(149/151)
2) L’ATLANTISMO.....	(151/152)
3) IL “NAZI-MAOISMO”.....	(153)
7) <u>“CHE FARE?”</u>	(154/160)
- <u>MONARCHIA, UNICA VIA!</u>	(154/157)
- <u>Pacificazione nazionale</u>	(157/159)
- <u>Le due alternative</u>	(159/160)
8) RIFLESSIONI FILOSOFICHE ED “ESISTENZIALI”.....	(161/178)

I) SUL “SOLIPSISMO” (CITAZIONI EVOLIANE).....	(161/166)
(AVVERTENZA).....	(161)
- <u>Storia e “Solipsismo”</u>	(166/168)
2) SUL “META-CRISTIANESIMO”.....	(168/173)
- <u>La “Storia della Salvezza”</u>	(173)
3) ASCESI POLITICA E “SACERDOZIO REGALE”.....	(174/177)
- <u>Della “Ragion di Stato”</u>	(177/178)
9) <u>CONSIDERAZIONI SULLA “NUOVA DESTRA”</u>	(179/182)
- <u>CONCLUSIONE</u>	(V/VI)

- APPENDICE I –

<u>L’ “IDEALISMO CRISTICO” COME “FILOSOFIA DELL’ ASSOLUTO”</u>	(I/6)
- <u>“Il Mito del Terzo Millennio”</u>	(6/7)

- APPENDICE 2 –

--- <u>Prologo</u> ---	(a/b)
- <u>DALL’ ANARCHIA PRIMORDIALE ALL’ ANARCHIA RESTAURATA (La “Dottrina delle Cinque Età”)</u>	(I/9)

AVVERTENZA

- L'ANARCO-GHIBELLINISMO.....(9/10)
- LE TRE ROMANITÁ.....(10)
- “POPOLO ELETTO” E CRISTIANITÁ: LA RIFONDAZIONE DEL CRISTIANESIMO. ALTRE CONSIDERAZIONI.....(11/20)
- “EGOLATRIA” ED “EGOARCHIA”.....(20/24)
- LO STATO E GLI STATI. IL “CULTO DELLA PERSONALITÁ”; LA SCHIAVITÙ.....(25/33)
- PROBLEMA ISTITUZIONALE E PROBLEMA DELLA CIVILTÁ.....(33/35)
- FATALISMO E DETERMINISMO STORICO. LA “VOLONTÁ DI POTENZA” INDIVIDUALE.....(35/43)
- SUL “NICHILISMO”.....(43/48)
- OLTRE OGNI LIMITE: SUICIDIO ED OMICIDIO.....(49/57)
- IL PROBLEMA DELL'INDIVIDUALISMO E L'“ATEISMO METODOLOGICO”.....(58/63)
- “METAFISICA” DELL'URBANESIMO E DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE.....(63/69)

DUE MILLENARISMI

di

Fabio CUTAIA

Per “millenarismo” notoriamente s’intende quella concezione teologica – rinvenibile in una molteplicità di tradizioni religiose – in virtù della quale alla “fin dei tempi” si stabilirà sulla nostra Terra un escatologico “Regnum Dei”. Nella tradizione cristiana (ed islamica) il millenarismo s’intende come chiliastico riferimento alla gloriosa “Seconda Venuta” trionfale del Santo Redentore (o “Parusìa”), che dovrà per l’appunto originare un ordine nuovo. Quest’ultimo – tuttavia – è inteso duplicemente nella medesima tradizione cristiana: in essa esiste infatti una propensione ad un “millenarismo carnale”: ed un’altra, ad un “millenarismo spirituale”. “Il punto capitale, in cui i millenaristi si dividono, è costituito dai godimenti, che secondo alcuni sarebbero d’indole sensuale (millenarismo carnale), secondo altri d’ordine spirituale (millenarismo spirituale). (...) il millenarismo spirituale (parla) di un regno pieno di gioie spirituali anche se ricco di beni temporali” (cfr. don Curzio Nitoglia, “L’esoterismo”, Centro Librario Sodalitium, Verruca Savoia, 2002, pag. 150).

Tutto ciò – ad avviso di chi qui ora scrive – possiede un suo peculiare significato proprio ai nostri tempi. Il “Nuovo Ordine Mondiale” instauratosi nel 1989 come prologo ad un Superstato planetario retto da un supergoverno mondiale s’incentra infatti sull’edonismo consumistico, ma ciò non significa affatto che i circoli mondialisti che lo reggono siano improntati ad un laicismo radicale.

Nel mondo contemporaneo – non v'è in proposito dubbio alcuno – la grande importanza indubbiamente rivestita dalle confessioni religiose è senz'altro da riconnettersi (come insegnato da Julius Evola) ad una spiritualità residuale dovuto allo spontaneo timor dell'uomo dinnanzi alle tremende prospettive della morte, della malattia e dell'indigenza. Nel sinarchico piano mondialistico – tuttavia – l'insieme delle religioni ha un ruolo notevole, e ciò perché si presume che la futura “repubblica universale” massonica sarà millenaristicamente fecondata dal messaggio evangelico. Sconfitte definitivamente le forze delle tenebre, “Insediato a Gerusalemme, il Cristo regnerà pacificamente per mille anni, il ‘millennio’ tanto atteso da questi credenti” (cfr. “Il potere occulto di Gorge W. Bush”, Eric Laurent, saggi Mondadori, Milano, 2003, pag. 72). Scrive ben significativamente don Curzio Nitoglia che “In rapporto col millenarismo è la teoria dell'età aurea della Chiesa...in cui...tolto di mezzo il Papato e la prepotenza dei governi dittatoriali, sarà stabilita una democrazia universale civile-religiosa (...)” (cfr. op. cit., pag. 151). Quest'impostazione chiliastica (essenzialmente protestante) rimanda inevitabilmente ad un “millenarismo carnale” superconsumisticamente contrassegnato dalla mera sovrabbondanza di beni materiali, ed è proprio questo il messaggio messianico proveniente dall'America. Compito del vero Antagonismo è quello di contrapporre a questo progetto “yankee” di “millenarismo carnale” un peculiare “millenarismo spirituale” (sempre cristiano) contrassegnato dalla sovrabbondanza dei beni spirituali pur nell'abbondanza di beni materiali. La “Seconda Venuta” – poi – metterà provvidenzialmente tutti d'accordo...

(Fabio Cutaia)

I TRE MATERIALISMI

di

Fabio CUTAIA

È nota la tesi filosofica che identifica il senso dell'umana Storia in un perenne duello cosmico fra iraniche forze dello Spirito e telluriche forze della materia.

Spiritualismo e materialismo son qui da intendersi come i fronti combattenti sovrapposti rispettivamente rispondenti ad un mistico “elevatevi!” – grido di guerra delle grandi mistiche anarchiche e autocratiche (teocratiche e totalitarie) – e ad un satanico “arricchitevi!” (capitalistico motto plutocratico nonché del moderno revisionismo, ossia dell'antistalinismo pseudocomunistico). Questo materialismo è da intendersi come diabolico “materialismo crasso”, ma – ad avviso di chi qui ora scrive – esistono altri due “materialismi” che sul piano esistenziale (cioè quel che conta davvero) rientran comunque nella grande famiglia spiritualistica: si tratta del “materialismo tendenziale” e del “materialismo nobile”, ch'ora brevemente esamineremo. Per quel che concerne il “materialismo tendenziale”, esso s'identifica col teismo, ovverosia - come adesso vedremo – con l'asoltizzazione dogmatica dell'exoterismo: la realtà del mondo può essere intesa dogmaticamente (attribuendo cioè consistenza extrasoggettiva al mondo fenolico) oppur criticamente (asserendo cioè gentilianamente la “soggettività del reale”: con Schopenhauer, “il mondo è la mia rappresentazione” solipsistica). Attraverso l'indagine speculativa il realismo ingenuo dilegua, e – semitipsisticamente – l'Io individuale si scopre presupposto cosmico (ossia Dio). L'affermazione dell'egoteismo è il senso unico d'ogni essoterismo, ma – non essendo l'idealistica gnosi alla portata dell'uomo comune – per costui (ma sol per costui) si forgia provvidenzialmente l'exoterismo nei termini d'un creazionistico teismo che si risolve in fondo in un idealismo depotenziato (con cioè l'aspetto spirituale dell'Essere – il Creatore – preponderante rispetto all'aspetto materiale dello stesso, ossia la Creazione) quando però l'exoterismo (come avviene nel Cristianesimo

cattolico e protestante) arrogantemente s'assolutizza e cessa di reputarsi espressione secondaria e derivata dalla Rivelazione ponendosi come unico contenuto legittimo della Rivelazione medesima, allora si ha (col teismo) appunto un "materialismo tendenziale" (il cui esempio storico più eclatante è forse da individuarsi nell'empia condanna pontificia dell'esoterica massoneria) comunque – storicamente – il trionfo dello spiritualismo puro (ossia dell'esoterismo dominante sull'exoterismo) è identificabile nell'Antichità pagana, mentre l'usurpazione teistica coincide con l'Evo Medio (per noi aperto dalla cristianizzazione imperiale inaugurata a Ponte Milvio da Costantino il Grande).

Quanto al "materialismo nobile", esso coincide con lo stalinismo.

Questo risponde filosoficamente alla materialistica "weltanschauung" marxista-leninista del rivoluzionario "socialismo scientifico", ma – esistenzialmente – esso (in quanto compiuta visione del mondo e ragione di vita per chi lo professi, sin al supremo sacrificio qualora necessario) rimanda non al tellurico "Arricchitevi!" bensì al mistico "Elevatevi!" (da qui la "nobiltà" sua).

Dei tre materialismi trattati, dunque, soltanto il "materialismo crasso" è tal nella decisiva dimensione esistenziale. "Materialismo tendenziale" e "materialismo nobile" sono esistenzialmente iranici, invece.

Fabio CUTAIA